

Berni D.



**LA SCOPERTA DEL GENERE
TRA AUTOBIOGRAFIA
E STORIE DI VITA**

B. Benini D. e.

LA SCOPERTA DEL GENERE TRA AUTOBIOGRAFIA E STORIE DI VITA

Antonella Cagnolati, Carmela Covato (a cura di)

BENILDE EDICIONES

<http://www.benilde.org>

IMAGEN DE PORTADA

Sir William Orpen

Grace Reading at Howth Bay

ISBN 978-84-16390-10-6

IMPRIME

La Imprenta CG

Este libro ha sido publicado gracias al patrocinio del **Dipartimento di Studi Umanistici. Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione** de la Universidad de Foggia (Italia).

Colección: Estudios de Género y Feminismos

Directora: Antonella Cagnolati (Universidad de Foggia)

Comité científico: Mercedes Arriaga (Universidad de Sevilla), Irene Biemmi (Universidad de Florencia), Marisa Bittar (Universidad Federal de São Carlos), Francesca Borruso (Universidad de Roma Tre), Vittoria Bosna (Universidad de Bari), Bettina Brandt (Universidad de Bielefeld), Šárka Bubíková (Universidad de Pardubice), Rita Casale (Universidad de Wuppertal), Daniele Cerrato (Universidad de Sevilla), Carmela Covato (Universidad de Roma Tre), Katarina Dalakoura (Universidad de Creta), Tatiane De Freitas Ermel (Pontificia Universidad Católica del Río Grande do Sul), María Galli Stampino (Universidad de Miami), Angela Giallongo (Universidad de Urbino), Sara González Gómez (Universidad de las Islas Baleares), Anita Gramigna (Universidad de Ferrara), Tamar Groves (Universidad de Extremadura), Thérèse Hamel (Universidad Laval), Elena Jaime de Pablo (Universidad de Almería), Isabel Lousada (Universidad de Lisboa), Sergio Marín Conejo (Universidad de Sevilla), Milagro Martín Clavijo (Universidad de Salamanca), Rosario Mérida Serrano (Universidad de Córdoba), Xavier Motilla Salas (Universidad de las Islas Baleares), Elena Musiani (Universidad de Bolonia), Stefano Oliviero (Universidad de Florencia), Joanna Partyka (Instituto de Investigación Literaria de la Academia Polaca de Ciencias), Debora Ricci (Universidad de Lisboa), Rocío Rubio Alegre (Universidad de Córdoba), María Rosal Nadales (Universidad de Córdoba), Sandra Rossetti (Universidad de Ferrara), Carmen Sanchidrian (Universidad de Málaga), Gabriella Seveso (Universidad de Milano-Bicocca), Snjezana Susnjara (Universidad de Sarajevo), Simonetta Uliivieri (Universidad de Florencia), Raquel Vázquez Ramil (Universidad de La Coruña), Carla Vilhena (Universidad de Algarve)

Queda rigurosamente prohibida, sin la autorización escrita de los titulares del "Copyright", bajo las sanciones establecidas por las leyes, la reproducción parcial o total de esta por cualquier medio o procedimiento, comprendidos la reprografía y el tratamiento informático, y la distribución de ejemplares mediante alquiler o préstamo.

**LA SCOPERTA DEL GENERE
TRA AUTOBIOGRAFIA E STORIE DI VITA**

a cura di
Antonella Cagnolati e Carmela Covato

PREFAZIONE

Genere, educazione, autoscienza e memoria di sé

Simonetta Ulivieri

Presidente della Società Italiana di Pedagogia

Ogni biografia e ogni autobiografia in quanto racconto di altri o di sé rappresenta il testo scritto di una vita, la storia quotidiana vissuta con gli altri e poi narrata, l'equivalente di un tracciato esistenziale, di un ordito di azioni intrecciate e intersecantesi, di un tessuto reale di attività che può identificarsi come una storia di formazione: una *Bildung* in cui si intrecciano scrittura, letteratura, memoria di cura e di allevamento, di educazione e istruzione, di crescita individuale e collettiva. Uomini e donne non sono altro che la storia che narrano di loro stessi, l'identità narrativa si viene a costituire mediante la storia di ognuno. L'identità narrativa è allo stesso tempo racconto di fatti e di luoghi e narrazione creativa di chi si racconta. Le persone sono protagoniste di una narrazione, attraverso la quale scoprono la loro identità, un'identità che dà senso alla loro esistenza storica e che li rende soggetti consapevoli delle loro azioni¹.

In Francia a partire dalle lotte studentesche e operaie del '68, si costituiscono gruppi di giovani volontari che lavorano all'alfabetizzazione dei magrebini e insegnando loro la lingua, iniziando a raccogliere le loro storie. Le testimonianze dei migranti diventano storie di vita, luoghi di memorie altre, di popolazioni oppresse di cui conoscere e tramandare la memoria orale che ben presto si fa scritta. Esempi analoghi di autoriflessività e di coscientizzazione aveva portato avanti in Brasile Paulo Freire, andando a ricercare nelle *favelas*, attraverso la raccolta di memorie orali,

¹ G. JERVIS, *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano 1997.

la storia orale degli oppressi per trasformarla con la scrittura in memoria collettiva, riflessione sulla propria subalternità e quindi progettualità politica di emancipazione e di diffusione di una nuova cultura di libertà e di formazione per tutti.

L'acquisizione di identità e di valore da parte delle donne attraverso narrazioni autobiografiche e prese di coscienza si radica e si diffonde nei movimenti neo-femministi sorti negli Stati Uniti e in Europa a partire dagli anni Settanta. Negli *States* si accompagnano al movimento per i diritti della popolazione afro-americana, in Europa alla rivolta studentesca e operaia, e comunque ai valori pacifisti e contro la guerra in Vietnam².

Nel nostro Paese nei collettivi femministi che sorgono in quasi tutte le città, studentesse e casalinghe, insegnanti e professioniste riflettono e si confrontano sul loro privato, sul vissuto di ognuna. Questo incontro di persone diverse, questo raccontarsi, questo svelamento del proprio sé, anche il più intimo, prende il nome di «autocoscienza». Attraverso l'«autocoscienza» le donne costruiscono uno spazio comune di confronto, si impadroniscono del potere della parola agita, elaborano nuovi significati per le esperienze, decostruiscono simbologie che per secoli le hanno relegato al silenzio e alla sottomissione. Escono di minorità e attraverso la presa di parola elaborano nuovi saperi culturali e sociali, dalla parte delle bambine e dalla parte delle donne³. La storia delle donne è stata spesso una storia di persone silenziose, ridotte all'ubbidienza e al silenzio, donne «mutole» come Marianna Ucria, la protagonista del suggestivo romanzo, bello e tragico al tempo stesso, di Dacia Maraini⁴.

Il femminile, ridotto nell'ombra e nel silenzio, è stato tenuto nell'impossibilità di costituirsi come soggetto di un discorso proprio e autonomo. Affinché le donne fossero «nominate» si è dovuto attendere che loro stesse dessero voce e autorevolezza ai propri bisogni e ai propri desideri così che i temi del privato diventasse problemi del pubblico e della politica⁵.

² D. DEMETRIO, *Alfabetizzazione degli adulti e classe operaia*, Franco Angeli, Milano 1976.

³ S. ULIVIERI, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.

⁴ D. MARAINI, *La lunga vita di Marianna Ucria*, Rizzoli, Milano 1990.

⁵ S. ULIVIERI, «Donne, autocoscienza e scrittura di sé», in S. ULIVIERI, I. BIEMMI (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011, pp. 19-43.

L'esperienza del raccontarsi permette alle donne di vivere la conoscenza in maniera nuova e diversa, personale e al tempo stesso collettiva, liberandosi dai vincoli di una femminilità imposta, costruita e raccontata dagli uomini, che di essa hanno una visione androcentrica, stravolta per i loro bisogni, sicuramente riduttiva⁶. Si tratta di donne magari per molti aspetti diverse tra loro, ma che rivelano il bisogno di ri-appropriarsi di sé, donne quindi alla ricerca di un proprio modo per auto-rappresentarsi, scalfendo con la loro presenza, con la loro versione le «figure modellate» su di loro dagli uomini⁷.

Si delinea un nuovo processo autoformativo delle donne che permette loro di costruire una propria coscienza, condividendo con le altre, attraverso la narrazione di sé, la sofferta consapevolezza delle condizioni di inferiorità e di oppressione in cui le donne/sorelle vivono, arrivando all'affermazione esaltante del valore della «differenza di genere». Una scoperta importante e arricchente per la propria autostima e per definire nuove regole di pari opportunità tra i sessi⁸.

I collettivi femministi hanno adottato la pratica dell'«autocoscienza» come momento di riflessione e d'iniziazione, lavorando all'elaborazione delle difficoltà che le donne incontrano all'interno di famiglie autoritarie e con regole educative di comportamento asimmetriche uomo/donna, nei rapporti con i partners che si rivelano spesso improntati alla sottomissione e a sistemi di controllo delle condotte femminili spesso violente, nella società improntata a leggi scritte, non scritte e di costume, che negano condizioni paritarie nella formazione e nel lavoro⁹.

A partire tuttavia dall'allargamento del raggio dell'istruzione superiore e universitaria, nel percorrere nuovi indirizzi professionali e lavorativi, ragazze e donne seguono nuove strade formative e vanno a occupare nuovi campi occupazionali¹⁰. Queste inedite esperienze di crescita e di

⁶ D. DATO, B. DE SERIO, A. G. LOPEZ, *La formazione al femminile. Itinerari storico-pedagogici*, Progedit, Bari 2009.

⁷ M. DURST (a cura di), *Donne in-segnate. Genere e ri-appropriazione di sé*, Franco Angeli, Milano 2008.

⁸ B. SANDRUCCI, *Aufklärung al femminile*, ETS, Pisa 2005.

⁹ F. MARONE, *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003; M. DURST, C. CAPPA (a cura di), *Donne trasgressività e violenza*, ETS, Pisa 2012.

¹⁰ S. ULIVIERI, «Genere e formazione scolastica nell'Italia del Novecento», in D. DEMETRIO, M. GIUSTI, V. IORI, B. MAPELLI, A. M. PIUSSI, S. ULIVIERI, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini, Milano 2001, pp. 13-36.

affermazione della propria identità nel tempo si sono sedimentate attraverso preziosi percorsi di narrazione che hanno reso esplicito l'implicito, creando di fatto modelli positivi di donne, necessari in un quadro di «mestria femminile», come soggetti sicuri di rispecchiamento e come esempi certi e costruttivi da seguire.

Con l'accesso rilevante delle donne alla scuola superiore e nelle facoltà universitarie, cominciano ad affermarsi anche in Italia i *women's studies* che comportano significativi cambiamenti culturali che trovano impatto e visibilità nella dimensione istituzionale. Si sviluppano azioni e narrazioni derivanti da nuovi e più dinamici modelli sociali e educativi, e nei vari campi del sapere, da quello linguistico a quello antropologico, si decostruiscono i canoni archetipici dettati dalla tradizione, anche quello di ambito pedagogico, guardando ai diversi racconti che ci narrano le forme e le modalità dell'educazione, i non detti rapporti che collegano le norme pedagogiche e la loro applicazione ai destini individuali¹¹.

Le idee femministe si diffondono e divengono patrimonio comune delle nuove generazioni e della società, trasformandosi in proposte concrete per la cambiamento della politica, della cultura, anche attraverso una «pedagogia di genere» impegnata nella formazione degli insegnanti e nella costruzione di nuovi dispositivi formativi¹².

Il nostro è il tempo in cui si è diffusa la consapevolezza che la presa di parola delle donne e la loro scrittura di sé sono il fondamento dell'acquisizione da parte delle donne di una nuova, matura coscienza di sé in quanto donne. Memoria orale e scrittura rappresentano la soggettività di genere, e mostrano l'immaginario ricco di emozioni che accompagna l'esistenza femminile, dall'infanzia all'età adulta fino all'anzianità¹³. Le parole delle donne trovano sempre più ascolto, sia a livello letterario che scientifico. Le loro esperienze narrate sul tema del corpo e le sue «mutazioni», sul loro orientarsi ed entrare con indubbie capacità nel modo della scienza,

¹¹ C. COVATO (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2006; F. BORRUSO, L. CANTATORE (a cura di), *Il primo amore. L'educazione sentimentale nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2012.

¹² S. LEONELLI, «Pensarsi femmine e maschi, diventare ragazze e ragazzi. L'educazione di genere a scuola», in S. ULIVIERI (a cura di), *Insegnare nella scuola secondaria. Per una declinazione della professionalità docente*, ETS, Pisa 2012, pp. 297-321.

¹³ B. MAPELLI (a cura di), *Soggetti di storie. Donne, uomini e scritture di sé*, Guerini, Milano 2008.

diventano testualità e memoria condivisa, dietro di noi non abbiamo più il vuoto, ma uno spazio che risuona di «voci femminili», che raccontano e si raccontano. Il soggetto che scrive non solo si rivela come donna, ma rivela anche il suo cercarsi attraverso la parola¹⁴.

Sono molto grata a Carmela Covato e Antonella Cagnolati che attraverso questo volume da loro sapientemente organizzato e curato: *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, hanno voluto dar voce a voci e scritture donne, secondo un itinerario scientifico e di ricerca che ci accomuna da anni. Basti ricordare la contemporanea partecipazione di tante di queste studiose anche alla *Scuola Italiana delle Donne Pedagogiste*. La presenza di tante ricercatrici, oltre al dato anagrafico, ci rassicura sul fatto che l'area pedagogica sugli studi di genere in relazione all'educazione sta lavorando con scientificità e metodo, con elevata qualità nella ricerca e ottime capacità prospettiche.

Auguri a tutto il Gruppo di ricerca Siped *Educazione e studi di genere!*

¹⁴ A. CAGNOLATI, F. PINTO MINERVA, S. ULIVIERI (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013; A.G. LOPEZ, *Scienza, genere, educazione*, Franco Angeli, Milano 2015; E. MUSI, *Non è sempre la solita storia. Interrogare la tradizione, dar voce alle differenze di genere nelle pratiche educative*, Franco Angeli, Milano 2008.

INTRODUZIONE

Le parole per dirsi...

Carmela Covato

La riflessione sul rapporto fra identità, genere ed educazione può contare su un lungo percorso, scandito da linee interpretative che si sono via via sviluppate e articolate nel tempo, contestualmente alla crescita dei *women's studies* e poi dei *gender studies*¹.

Si tratta di un percorso animato da soggetti e movimenti che hanno espresso non solo linee di ricerca assai diversificate per ambiti tematici e ipotesi interpretative, ma che hanno soprattutto manifestato istanze e aspirazioni di cambiamento sul piano culturale e sociale, simbolico e materiale.

Il nesso fra teoria e prassi appare in questo ambito di studi sempre presente, in una forma dotata di una unicità per certi versi irripetibile nel contesto delle scienze umane e sociali.

Di fronte alla sconfinata letteratura oggi esistente sugli studi di genere, ora ampliatisi anche con i *men's studies* e gli studi *queer*, diventa ancora più irrinunciabile la relazione fra la crescita delle conoscenze e il consolidarsi di inedite forme di soggettività nella vita sociale, a volte percepite come diromponenti quando sottintendono nuove etiche della sessualità e nuovi assetti delle relazioni affettive e familiari².

Ne è un esempio la recente e inusitatamente aggressiva polemica sulla cosiddetta «teoria del gender» come manipolazione da laboratorio della natura umana, i cui effetti perversi sarebbero particolarmente gravi nei percorsi

¹ Si veda, a questo proposito, S. ULIVIERI (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano 2007, e A. CAGNOLATI, F. PINTO MINERVA, S. ULIVIERI (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013.

² Una attenta ricostruzione della polemica sulla cosiddetta teoria del gender è in M. MARZANO, *Papà, mamma e gender*, Utet, Torino 2015.

educativi e scolastici, secondo il 'Movimento per la vita' e analoghe realtà legate ad ambiti conservatori ed oscurantisti del mondo cattolico³.

Campo di studi sempre più articolato e composito, tema di discussione ermeneutica e interpretativa, oggetto di aspre polemiche politiche ed ideologiche, il genere è ormai una categoria polisemica.

Qual è il suo ruolo nelle storie di vita di uomini e donne?

Si configura come una gabbia di norme vincolanti e costrittive o come una occasione rivelatrice d'una identità basata sul riconoscimento?

È questo il quesito a cui il nostro volume (il cui editing si deve al generoso impegno di Antonella Cagnolati e che apre la nuova collana *Estudios de género y feminismos* della casa editrice Benilde di Siviglia) intende dare un contributo, sulla base della consapevolezza che sono proprio i percorsi identitari a disvelare il peso materiale e simbolico dell'identità di genere, fuori da una dimensione speculativa ma in una forma inscritta nella corporeità di ogni storia di vita, raccontata in chiave autobiografica o narrata dallo sguardo dell'altro o dell'altra.

Il volume nasce dai contributi, poi ampliatisi ad ulteriori apporti, presentati nel corso del seminario di studi «La scoperta del genere fra autobiografie e storie di vita», svoltosi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre il 29 gennaio 2015, a cura del gruppo Siped (Società Italiana di pedagogia presieduta da Simonetta Ulivieri) «Educazione e studi di genere», coordinato da me e da Antonella Cagnolati, e a suo tempo fondato dalla stessa Ulivieri⁴.

Le ricerche presentate nel volume, oltre a trattare aspetti e momenti diversi di un comune ambito tematico, intendono, dunque, catturare la concretezza storica delle narrazioni autobiografiche o biografiche.

Fuori da questa concretezza, l'attuale vastità degli studi sull'identità di genere, che segue ad un silenzio assordante protrattosi per secoli, potrebbe paradossalmente provocare lo stesso sconcerto provato da Virginia Woolf di fronte alla sterminata letteratura esistente sulle donne ma allora quasi

³ Ivi, pp. 11-16.

⁴ Sempre a Roma, il 24 giugno 2014, presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, ha avuto luogo, a cura del gruppo Siped «Genere ed educazione» un seminario di studi su «Educazione e studi di genere», mentre presso l'Università di Kore (Enna, 15-18 luglio 2015) nel corso della Summer School Siped su «La ricerca pedagogica» il gruppo ha svolto un incontro seminariale.

esclusivamente di autori maschili. Nel girovagare all'interno del British Museum di Londra, una delle tappe del suo «viaggio» intellettuale, Virginia Woolf si domandò, infatti: «Come farò a trovare quei pochi grani di verità nascosti sotto questa massa di carta?»⁵.

La sua polemica nei confronti dell'immensa saggistica che si è a lungo cimentata sul tema «donna», della quale evidenzia in termini ironici gli schematismi più ricorrenti, tocca temi che saranno sviluppati nelle elaborazioni teoriche più significative del pensiero femminista contemporaneo⁶.

Il volume, articolato in 13 contributi di studiose appartenenti a generazioni diverse ma accomunate da percorsi di ricerca sulla storia di genere, si compone di tre sezioni: 1) *Resistere/combattere. Percorsi individuali e scelte politiche* (F. Borruso, M. M. Clavijo, P. Dal Toso, C. Meta, R. Persi); 2) *Escludere/Includere. Storie di vita ai margini* (L. Chiappetta Cajola, L. Azara, B. De Angelis); 3) *Educare/Narrare. La crescita come racconto di sé* (I. Biemmi, S. Barsotti, S. Nanni, F. Dello Preite, V. Guerrini). In esso, affiorano storie di donne che si confrontano con percorsi esistenziali sempre in bilico fra destino e libertà.

È possibile scriverne la storia? A tale quesito, George Duby e Michelle Perrot nella loro *Introduzione* alla serie di cinque volumi di *Storia delle donne*, editi in Italia fra il 1990 e il 1992, rispondevano così:

La questione fu a lungo sconveniente o inesistente. Votate al silenzio della riproduzione materna e domestica, nell'ombra dell'intimità della casa che non vale la pena né di essere calcolata né di essere raccontata, le donne hanno poi una storia? [...] Le tracce esilissime che hanno lasciato provengono non tanto da esse stesse – perché 'non so nulla né mai lessi una lettera' – quanto dallo sguardo degli uomini che governano le città, costruiscono la sua memoria e amministrano i suoi archivi⁷.

Com'è noto, nella storia del Novecento, la nascita di una soggettività femminile storicamente inedita ha preso forma, soprattutto nel mondo occidentale, in una serie di conquiste legislative e sociali del tutto

⁵ W. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, tr. it. Se, Milano 1991, p. 44.

⁶ Si veda a questo proposito, fra le indagini più innovative, quella di J. BUTLER, *La disfatta del genere*, tr. it. Meltemi, Roma 2006.

⁷ G. DUBY, M. PERROT, *Per una storia delle donne, Introduzione*, in *Storia delle donne. L'antichità*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. V.

innovative all'interno di quella che Hobsbawm ha considerato l'unica rivoluzione veramente compiuta nel secolo breve⁸.

Assieme al percorso verso le pari opportunità, le donne hanno anche iniziato a raccontarsi fuori dai canoni del pensiero dominante maschile, trovando le loro parole per dire di loro stesse. Le storie di vita e le autobiografie rappresentano così il luogo nel quale il genere *diventa* corpo, anzi corpo sessuato sfuggendo così ad ogni rischio di astratta generalizzazione.

Affiora quasi sempre nei testi e nei linguaggi, che non s'inscrivono nel sapere ufficiale, il conflitto fra le vincolanti attese sociali, dense di prescrittivi codici di comportamento, e le aspirazioni di soggetti che, nei loro vissuti esistenziali, finiscono con l'arrendersi al potere delle pedagogie formali e informali, intessute nelle esperienze di vita (che si dipanano nella famiglia, nella scuola e nelle relazioni sociali), oppure danno voce al contrasto fra sentimenti, emozioni e regole raccontando storie di formazione non rintracciabili nei trattati ufficiali.

Entra allora in gioco la corporeità delle differenze, a lungo sottaciuta dal discorso pedagogico, e il contrasto fra i registri segnati dall'appartenere ad un genere sessuato, ad una classe sociale, ad un confine religioso e culturale e l'aspirazione alla metamorfosi, alla scelta consapevole, e dunque spesso trasgressiva, del come collocarsi nel mondo fra proibizioni e desideri.

Questa alternativa si iscrive nei destini individuali e collettivi. Di essa troviamo tracce rilevanti nelle narrazioni svincolate da codici costrittivi o da formulazioni affidate ai sistemi teorici e a categorie astratte.

Si profilano, in un percorso conoscitivo denso di orientamenti non sempre convergenti, molteplici dimensioni del problema: la struttura narrativa intrinseca nella realtà umana e nella prassi comunicativa; l'analogia fra racconto storico e narrazione letteraria; il ricorso – che necessita com'è noto di molte cautele – alla narrativa come fonte dell'indagine storica (si pensi in particolare ai tanti elementi in essa presenti relativi alla descrizione di luoghi e contesti scolastici, familiari e formativi); e, infine, il potere pedagogico e normativo dei tanti divieti presenti nella storia del costume e della cultura ufficiale, non ultimo quello di accedere alla narrazione stessa o ad alcune delle sue forme, censurate o proibite in modo implicito o esplicito.

⁸ E. HOBSBAWM, *Il secolo breve-1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, tr.it. Rizzoli, Milano 1995.

La storia delle donne, e ora anche la storia del maschile, le indagini sull'identità di genere e l'avventura conoscitiva relativa al femminismo, al pensiero della differenza sessuale (da Luce Irigaray a Luisa Muraro, da Adriana Cavarero ad Anna Maria Piussi) e al nomadismo dell'identità (Rosi Braidotti), rappresentano finora la riflessione e la denuncia più radicale del rapporto fra il potere della norma e la possibilità di dare voce ad una soggettività pienamente consapevole.

Molto spesso, proprio l'identità sessuata, mai priva tuttavia – è bene sottolinearlo – di discriminazioni e connotazioni sociali, come ricorda Nancy Fraser⁹, ha finito col rappresentare il luogo privilegiato di una narrazione di percorsi educativi dove l'appartenenza al genere femminile o maschile ha dovuto confrontarsi con un insieme di norme e di pedagogie considerate a lungo immodificabili nei loro assetti simbolici iscritti nel discorso del potere.

Nelle ricerche qui presentate appare costante l'alternativa fra il potere delle norme e la forza emancipativa dei percorsi verso nuove libertà.

⁹ N. FRASER, *La giustizia incompiuta. Sentieri del post-socialismo*, Pensa Multimedia, Lecce 2011.

PRIMA SEZIONE
RESISTERE/COMBATTERE.
PERCORSI INDIVIDUALI E SCELTE POLITICHE

Storie di vita e militanza politica delle donne in terra di mafia

Francesca Borruso

1. Genere e narrazione

La storia delle donne e del loro impegno socio-politico nel corso del Novecento è un campo di ricerca che negli ultimi anni si va arricchendo di sempre nuove inedite testimonianze, disvelando territori ignorati dalla storiografia ufficiale. Mi riferisco a studi e pubblicazioni che si sono focalizzati sul ruolo svolto dalle donne durante i conflitti bellici, evidenziandone le capacità con cui hanno saputo fronteggiare la durezza della guerra declinando in modo del tutto nuovo il proprio ruolo dentro la famiglia e nel mondo del lavoro¹. Allo stesso tempo, gli studi che hanno messo in evidenza le attività svolte dalle donne partigiane², tradizionalmente ricondotte al «semplice» ruolo della staffetta e che invece oggi emergono con una nuova centralità e complessità³, sono assai più numerosi di un tempo dando visibilità ad un continente sommerso, poco valorizzato dalla storia ufficiale fino a qualche anno fa, e che comunque tarda a trasformarsi

¹ Fra i tanti *cfr.* A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

² Penso alla bellissima ricostruzione autobiografica della propria esperienza partigiana fatta da Ada Gobetti. *Cfr.* A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1981.

³ Si veda in tal senso la figura di Nelia Benissone Costa, una partigiana intervistata da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, che era specializzata in sequestri di fascisti e tedeschi da scambiare con partigiani e ostaggi. *Cfr.* A. M. BRUZZONE, R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

in coscienza storica condivisa forse ancora oggi⁴. La presenza delle donne nella vita sociale e culturale è, perciò, sempre più un ambito privilegiato di quella ricerca storico-educativa che voglia cogliere il senso della differenza nella vasta molteplicità dei suoi aspetti – come differenza di genere, fra le culture, fra le diverse stagioni della vita e via dicendo⁵ – nella consapevolezza oramai assodata, sul piano storico, del carattere falsamente neutro della scienza, e del persistere di forme di mentalità arcaica, violenta e discriminatoria anche nella società del benessere, dei consumi, dei diritti⁶. È un tentativo, insomma, di valorizzare e ricostruire le differenze cercando di scoprire l'influenza nel linguaggio e nei percorsi epistemologici di una soggettività maschile postasi come universale; di ricostruire una diseguaglianza educativa, storicamente assodata, che dettava regole diverse per uomini e donne prevedendo per le donne percorsi di esclusione e di emarginazione dall'istruzione, dalla vita pubblica, dal potere⁷; di disvelare quelle forme di esclusione e di squalifica occulte che continuano a perpetuarsi ancora oggi sotto false apparenze di emancipazione⁸. Ed ancora, l'interpretazione realizzata dalle donne della storia al femminile, vuoi scritta e rintracciabile in documenti d'archivio, vuoi presente nella diretta testimonianza delle donne o nel «parlare comune», offre la preziosa possibilità di costruire nuovi desideri di libertà, nuovi processi di formazione identitaria, nuove immagini di sé, poiché permette di realizzare confronti, costruire relazioni,

⁴ Cfr. A. GASCO, *Introduzione*, in A. Gasco, (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, Edizioni Seb27, Torino 2007, p. 11 e ssg.; fra i lavori da segnalare cfr. B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1977; ed ancora, di taglio più giornalistico, M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987.

⁵ Sul percorso della differenza cfr. L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1987; A. CAVARERO *et alii* (a cura di) *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 1987; ed ancora cfr. R. BRAIDOTTI, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, La tartaruga, Milano 1994; cfr. un classico come J. BUTLER, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2013.

⁶ Sul persistere di forme di mentalità e comportamenti discriminatori e violenti nei confronti delle donne nella società contemporanea cfr. S. ULIVIERI (a cura di), *Corpi violati: condizionamenti educativi e violenze di genere*, Franco Angeli, Milano 2014.

⁷ Cfr. C. COVATO, *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2014.

⁸ Per una ricostruzione sociologica dell'immaginario proposto alle bambine nella società contemporanea mass mediatica cfr. L. LIPPERINI, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2010.

rapporti, simmetrie, innesti fra le diverse storie al femminile, così come fra la memoria e il presente⁹. La presa di coscienza del sé femminile, che segna, così, il passaggio dal silenzio e dal taciuto ad una «costruzione di senso» della propria esperienza personale calata nella storia, offre sempre la possibilità di scoprire un «nuovo sentire» e, con questo, la possibilità di corpi, linguaggi e interrelazioni nuove (un nuovo ordine simbolico) che necessitano di un contesto in cui avere accesso, collocazione, riconoscimento¹⁰. Per questo motivo, la ricerca della storia al femminile è, a nostro giudizio, la più radicale operazione di intervento nel sociale in chiave utopica e, quindi, di pedagogia alternativa¹¹.

2. Il caso di Antonietta Marino

Vorrebbe muoversi in questa direzione la ricostruzione della vita di Antonietta Marino, realizzata attraverso l'intervista rilasciata ad Anna Puglisi nel 2007¹² e trasferita nella pagina scritta senza perdere in alcun modo la bellezza della parola parlata, viva, vibrante. La storia di una giovane siciliana che negli anni del dopoguerra inizia la sua militanza all'interno del PCI:

Sono nata nel 1923, a Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, un paese prevalentemente di agricoltori, di contadini. Infatti a Mazzarino abbiamo creato, nel dopoguerra, una cooperativa agricola che è stata una delle più importanti della Sicilia. All'inizio della mia attività politica sono stata incaricata a collaborare alla formazione di questa

⁹ Sulla filosofia della narrazione al femminile *cfr.* fra i tanti A. CAVARERO, *Tu che mi guardi tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹⁰ Secondo Judith Butler il genere femminile è una *performance* ottenuta attraverso la ripetuta messa in scena di simboli – abbigliamento, posture, movimenti del corpo – che connotano e delimitano le possibilità del femminile. L'emancipazione da questi modelli culturali prevede la creazione di un nuovo ordine simbolico capace di collocarsi nel tempo e nello spazio. *Cfr.* J. BUTLER, *Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, in S.-E. Case (Ed.), *Performing Feminism: Feminist Critical Theory and Theatre*, John Hopkins University Press, Baltimore 1990.

¹¹ In questa direzione narrativo-pedagogica *cfr.* B. MAPELLI, *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2008; ed ancora *cfr.* M. G. RIVA, *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini, Milano 2004; in chiave storico-educativa S. ULIVIERI, I. BIEMMI (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

¹² A. PUGLISI, *Storie di donne*, Di Girolamo editore, Trapani 2007.

cooperativa agricola. Registravo le iscrizioni dei contadini che venivano nella nostra sede. Era una cooperativa molto grossa, con migliaia di contadini. Poi c'è stata l'occupazione delle terre e a Mazzarino sono successi fatti gravi¹³.

Fin dalle prime battute del suo racconto che, nella rievocazione dei ricordi sono cariche di tensione emotiva, Antonietta si presenta immediatamente per la sua militanza politica, avviata già nei primi anni del secondo dopoguerra, nelle fila del PCI a Mazzarino, piccolo paese siciliano della provincia nissena. Un territorio difficile e «incandescente» sotto molti aspetti, di cui non dobbiamo mai sottovalutare, per comprendere il significato degli eventi, la connivenza, oramai assodata sul piano storico, tra settori dello Stato e interessi mafiosi¹⁴. Qui l'impegno politico di donne e uomini per trasformare la realtà è stato, ed è ancora oggi, atto di coraggio, intervento etico dei singoli, momento di rottura di un costume, esempio carismatico di mutamento sociale.

Una militanza politica nelle file del PCI che segnerà tutta la vita di Antonietta, orientandone la vita privata – sposerà un compagno di partito con il quale condividerà la militanza –, condizionandola nelle scelte professionali – tardive e di ripiego poiché gli interessi di partito prevalgono su quelli privati –, e per di più con la consapevolezza della scarsa valorizzazione del suo impegno da parte dei compagni di partito, in modo analogo a quello di tante altre donne che hanno lavorato «nell'ombra».

Certamente, il Partito comunista in cui milita Antonietta – la sua tessera di partito è del 1946 – è quello di un'organizzazione di militanti a tempo pieno che, con mezzi poverissimi, conduce una rivoluzione popolare che è insieme lotta per il sostentamento quotidiano, moto di occupazione delle terre per i contadini, riforma agraria, alfabetizzazione del popolo, vertenze sindacali a sostegno dei contadini e degli operai,

¹³ Ivi, p. 31.

¹⁴ Sulla connivenza fra mafia e istituzioni la letteratura è decisamente ampia. Fra i tanti, cfr. S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996; D. GAMBETTA, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1996; ed ancora sui risvolti economici della criminalità organizzata cfr. P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983. Sulla contiguità fra mafia e classe borghese cfr. U. SANTINO, *La borghesia mafiosa: materiali di un percorso di analisi*, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994; ed ancora U. SANTINO, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari 1992.

campagne elettorali: «Noi pensavamo che il socialismo dovesse cambiare il modo di vivere, lottavamo perché i contadini diventassero padroni della terra che lavoravano, perché il benessere potesse estendersi a tutti, contro la prepotenza dei latifondisti, degli agrari»¹⁵. Insomma, un enorme impegno politico-esistenziale per uomini e donne che non si scoraggiano davanti alle emergenze politico-sociali drammatiche di quegli anni – la povertà del dopoguerra, la strage di Portella della Ginestra del 1947¹⁶ o l'attentato a Togliatti del 1948¹⁷, – testimoniando una militanza irta di difficoltà e di pericoli.

Il processo di formazione politica di Antonietta avviene, in prima istanza, all'interno della famiglia di origine, profondamente antifascista: il padre e lo zio, nel 1919, sono tra i fondatori della sezione socialista di Mazzarino, e le letture che circolano in famiglia sono quelle dei classici del pensiero economico e politico marxista. Il partito, inoltre, è una scuola di formazione. Così, l'incontro con Girolamo Li Causi, avvenuto nel 1944, le fa comprendere l'urgenza di interrompere la spirale della violenza orientandola verso forme di impegno politico autenticamente democratiche¹⁸. La lotta di classe e gli interessi dei lavoratori vanno tutelati politicamente, partecipando attivamente alla vita politica, conquistando le istituzioni con il voto, diffondendo pacificamente le proprie opinioni: sono queste le coordinate etico-politiche di Antonietta. Conseguito il diploma magistrale nel 1940, non prosegue gli studi universitari anche perché non può e non vuole abbandonare la sua militanza. Il suo impegno, inizialmente, è a fianco di quei contadini che nel 1944, grazie al primo intervento legislativo sulla distribuzione delle terre ai contadini¹⁹ procederanno, dopo

¹⁵ A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 78.

¹⁶ Mogli, madri, sorelle e figlie si recano a festeggiare con i loro uomini il primo maggio del 1947, la festa dei lavoratori a Portella della Ginestra che si conclude con l'eccidio di massa di donne, uomini e bambini. È l'inizio della repressione anticontadina e del contrattacco reazionario. Per la ricostruzione storica dell'evento *cf.* G. CASARRUBEA, *Portella della Ginestra: microstoria di una strage di stato*, Franco Angeli, Milano 1997.

¹⁷ Sull'attentato a Togliatti *cf.* la ricostruzione operata da colui che fu il suo segretario personale per circa venti anni M. CAPRARA, *L'attentato a Togliatti: 14 luglio 1948. Il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia 1978.

¹⁸ Incontro avvenuto in seguito ad una protesta violenta del popolo di Mazzarino contro la chiamata alle armi dei giovani del 1923, avallata da alcuni compagni di partito che la intendevano come espressione della lotta di classe, della lotta contro il potere. *Cf.* A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹ Nel 1944 un ministro del Governo di unità nazionale, l'avvocato Fausto Gullo, passato alla storia come il «Ministro dei contadini», amico di Gramsci e Terracini, riesce a

secoli di sfruttamento e di sottomissione ai latifondisti e ai loro gabellotti, all'occupazione di quelle sterminate distese di terre incolte promesse già da Garibaldi e mai distribuite fino a quel momento. Non è ancora la tanto auspicata riforma agraria – che arriverà formalmente solo nel 1950 – ma in provincia di Caltanissetta ben 7.570 ettari verranno assegnati a 26 cooperative in autogestione²⁰. E lì, nella cooperativa agricola di Mazzarino, Antonietta presta la propria opera di volontaria. Eletta consigliera comunale nel 1946 a Mazzarino nelle liste del PCI si occupa, insieme a tante altre donne, della ricostruzione di un paese piegato dalla durezza della guerra. Un'esperienza che ricorda come una delle più belle sul piano della sua formazione etico-politica: «Ci interessavamo di tutto in paese, dalla fontanella dell'acqua alla scuola, dalle lampadine che mancavano nella strada a problemi più importanti»²¹. Così, nel tentativo di comprendere le priorità dei propri interventi, Antonietta si muove per il paese assieme ad altre donne:

C'era anche un movimento femminile, non ti dico quante donne! C'erano tantissime donne. Una volta Pompeo Colajanni, che era venuto a Mazzarino a tenere un comizio, mi chiese come avessi fatto a portare tante donne in piazza. Ai comizi partecipavano in massa, alcune volte ne arrivavamo a contare quasi duemila. In sezione centinaia di iscritte. Contadine per la maggior parte e mogli di artigiani. A Mazzarino l'attività delle donne fu determinante per il risultato del referendum del 2 giugno '46 tra monarchia e repubblica che vide la maggioranza dei voti per la repubblica, mentre nel resto della Sicilia il maggior numero dei voti fu per la monarchia. Erano numerosissime quelle che scendevano in piazza per ascoltarci, ma, cosa più importante, fu capillare il loro lavoro di convincimento presso le altre che

far approvare il primo intervento legislativo sulla distribuzione delle terre ai contadini che, all'art 1 così recitava: «Le associazioni di contadini regolarmente costituite in cooperative o in altri enti, possono ottenere la concessione di terreni di proprietà privati o di enti pubblici che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alle loro qualità, alle condizioni agricole del luogo o alle esigenze culturali dell'azienda in relazione con le necessità della produzione agricola nazionale» (Decreto 279/1944).

²⁰ Purtroppo le cooperative assegnatarie dei terreni non hanno spesso capitali, né credito presso le banche ma rappresentano una prima forma di autogestione della terra da parte dei contadini. Un esperimento, purtroppo, in una certa misura fallimentare, perché sulla terra dei feudi occupati e poi regolarmente assegnati, i cortei dei contadini trovano spesso le doppie terre dei mafiosi, assoldati dai vecchi latifondisti per far presidiare le loro proprietà da quel potere violento che da sempre, in Sicilia, aveva dettato legge nelle campagne. Cfr. I. ABBATE, *et alii*, *Alle terre alle terre. Racconto a più voci sull'occupazione delle terre in Sicilia*, Stampa Alternativa, Roma 2000.

²¹ A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 41.

erano più restie a uscire dalle loro case.[...] Sì, ero io quella che parlava, anche perché a Caltanissetta non c'era nessuna che si sentisse in vena di dire quattro parole. A Mazzarino le donne mi seguivano in tutto, venivano per farmi compagnia, perché ancora nella mia famiglia non si accettava che potessi andare da sola. Al consiglio comunale, la cosa che faceva più meraviglia era che venivano tutte queste donne che non se ne andavano se prima non finiva la seduta. Perché c'era la compagna Marino che non poteva essere lasciata sola²².

Forti e agite da una grande volontà sono infatti le personalità di donne ricordate da Antonietta: donne al suo fianco nei comizi, donne presenti al consiglio comunale per ascoltarla o anche solo per vigilare sulla sua incolumità (senza che ciò fosse stato chiesto loro), donne presenti nelle manifestazioni di massa, con i loro veli neri come imponevano i codici culturali del tempo. Nei suoi ricordi ci sono sempre e sono tante. A Caltanissetta, dove si trasferisce a lavorare in quanto membro della commissione femminile del partito, avvia l'esperienza delle riunioni di caseggiato, unico modo per avvicinare tutte quelle donne che timorose di uscire dalle mura domestiche, mostrano invece una maggiore disponibilità al dialogo nel proprio contesto di vita. Chi aveva la casa più grande ospitava le altre, dice Antonietta, e così il coinvolgimento è sempre più intenso: raccogliere firme a sostegno di una buona causa o per i senza casa, aiutare il minatore che non può tornare al lavoro o le bambine che non vengono mandate a scuola, sono tutte battaglie che hanno come teatro vitale e propositivo le riunioni di caseggiato delle donne. Emerge, così, l'incalcolabile lavoro di (in)formazione politica diretta dalle donne alle donne, compiuto attraverso innumerevoli riunioni nelle case delle città, dei paesi, delle frazioni, dove le donne comuniste fornivano alle altre donne una spiegazione paziente dei termini della politica nazionale ed anche internazionale. Fu in realtà un gigantesco lavoro culturale, di educazione alla discussione, allo scambio, al confronto, di diffusione di idee e propositi politici, che sarebbe ingeneroso dimenticare²³. La solidarietà delle donne che emerge in quel momento storico diventa cifra della relazione femminile, dove il dolore – che è quello della guerra finita da troppo poco tempo, della povertà e delle persecuzioni – è avvertito chiaramente come strumento di formazione e

²² Ivi, p. 47.

²³ Cfr. S. MAFAI, *Le siciliane*, in S. Mafai et alii, *Essere donna in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 7 e ssg.

di riscatto individuale e sociale. Dalla solitudine e dalle umiliazioni subite emerge per le donne la necessità di un nuovo modo di essere e di ciò è giunto il momento di dar prova a se stessi e agli altri. Occorre perciò rappresentarsi nell'azione «per essere», collocandosi nel sociale.

Antonietta nel '49 si sposa civilmente con Francesco Renda, compagno di partito e allora giovane dirigente della Confederterra – che negli anni Sessanta sarà deputato regionale, senatore del Pci dal 1968 al 1972 e docente universitario di Storia contemporanea – con il quale nel 1955 si trasferisce a Palermo. In questi anni la militanza di Antonietta è soprattutto all'interno dell'UDI dove, per alcuni anni, è responsabile della commissione femminile. Inizia ad insegnare, prima nella scuola popolare dell'UDI, poi nella scuola pubblica. Nei primi anni Sessanta, in qualità di responsabile del circolo delle insegnanti dell'UDI, si batte per l'istituzione della graduatoria unica per l'insegnamento, che non distingua fra uomini e donne per la chiamata in ruolo²⁴. Una vittoria politica che ha le sue radici proprio nel movimento di lotta siciliano ma che, – sostiene Antonietta – viene ben presto dimenticata, forse proprio perché è una vittoria delle donne e a favore delle donne²⁵.

3. Il percorso dei «piccoli passi»

In Italia, è proprio a partire dagli anni Cinquanta che le giovani donne cominciano a diventare soggetti emergenti nella società, avviando processi di formazione individuale nuovi, innestando inedite rotture con il costume e con i modelli educativi pregressi, costruendo una nuova immagine di sé. E sembra che la categoria di «donne giovani» – sempre esistita ovviamente – venga però, per la prima volta, percepita collettivamente nella società italiana nella sua alterità, nella sua critica radicale ai modelli

²⁴ Sulla condizione delle maestre come esempio di lunga e complessa battaglia emancipativa delle donne e per le donne *cf.* C. COVATO, *Un'identità divisa. Diventare maestre in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996; ed ancora, S. SOLDANI, *Maestra d'Italia*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996; S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 106 e ssg; A. SANTONI RUGIU, *Maestre e maestri: la difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Roma 2006.

²⁵ A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 72.

educativi dominanti di quegli anni: «donne giovani» che parlano un nuovo linguaggio, desiderano nuove cose, usano dei nuovi simboli, «sentono» in modo nuovo²⁶. Ma la società di quegli anni, certo, non è ancora pronta ad accogliere il «nuovo» che avanza e il processo di individuazione delle giovani donne sarà frammentato e prevalentemente individuale, spesso debole e occultato nella sua significatività, un percorso «dei piccoli passi» lo definirà Simonetta Piccone Stella²⁷. Insomma, le donne siciliane in quegli anni vivono una emblematica contraddizione: da una parte sentono l'urgenza di partecipare alla vita politica per costruire una società diversa dal passato e, dall'altra subiscono ancora un duro scontro con uno Stato che sottintende una cultura misogina e che si presenta ancora con il volto autoritario e repressivo di sempre: sia il diritto positivo che i costumi diffusi, le mentalità dominanti, le pratiche educative esistenti anche nelle classi sociali più diverse – in quella contadina e operaia come in quella borghese – ribadiscono la subalternità femminile²⁸.

La vita quotidiana di una donna impegnata nella politica e nel sociale è molto dura, soprattutto per una donna che vive e opera in una realtà decisamente patriarcale, ancora fortemente agricola, arcaica nelle sue ritualità e mafiosa nei suoi interessi economico-politici, come è ancora la Sicilia degli anni Cinquanta. Le numerose forme di discriminazione sessuale ancora irrisolte nella società di quegli anni, sono presenti ovviamente anche nel suo partito, da Antonietta considerato, come per qualunque altro militante «convinto», una seconda famiglia. Sono gli stessi compagni, denuncia Antonietta, che in quegli anni valorizzano ben poco le compagne, oppure che non vogliono riconoscere alcun ruolo attivo alle proprie donne, da tenere segregate in casa: «Andavano bene quelle che c'erano già e si sacrificavano, le donne degli altri, ma per le loro mogli, per

²⁶ «Una delle principali rotture che accaddero sulla scena degli anni Cinquanta fu la formazione di un universo popolato da giovani e separato dal mondo adulto, fornito di propri simboli e di un proprio linguaggio esclusivo, che negli anni Sessanta il discorso critico iniziò a etichettare con la definizione di culture giovanili», E. CAPUSSOTTO, *Modelli femminile e giovani spettatrici. Donne e cinema in Italia negli anni Cinquanta*, in N. M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, pp. 418 e ssg.

²⁷ S. PICCONI STELLA, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 142.

²⁸ Sulla condizione femminile cfr. S. ULIVIERI (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

le loro sorelle il loro atteggiamento era ben diverso, preferivano che non si occupassero di politica attiva»²⁹.

Ed è proprio nella famiglia e nella sfera privata che si gettano i presupposti della disuguaglianza sociale fra i sessi ed è nota, nell'Italia degli anni Cinquanta, la tendenza istintiva degli uomini alla conservazione dei vecchi equilibri coniugali fondati sulla asimmetria e subalternità femminile³⁰. L'immagine di una donna dedita alla famiglia, secondo l'oblatività della tradizione, era il modello dominante anche per le tante militanti della sinistra che, quando rientravano a casa dopo il lavoro o la vita di partito o l'impegno di piazza, non mettevano affatto in discussione i vecchi equilibri coniugali maschilisti. Anche Giovanni Cesareo, comunista e studioso della comunicazione di massa in quegli anni, antesignano degli studi di genere³¹ mette a nudo le infinite contraddizioni e ipocrisie della società italiana per quanto riguarda i rapporti fra i sessi, e la forte discrasia esistente fra le posizioni pubbliche di uomini del PCI o di intellettuali di sinistra che si dichiarano fautori dell'emancipazione femminile e le pratiche relazionali e di vita, invece, esistenti ancora dentro la famiglia di allora. Per usare le sue parole, si tratta di giovani comunisti «che applaudono volentieri chi parla con accenti di passione dell'avanzata delle donne come della marcia travolgente di un esercito ormai vittorioso e vanno a casa a controllare che l'avanzata risparmi loro, se possibile, tutti quei disagi di cui tutti più o meno si lamentano»³². Insomma il costume diffuso, scrive Maria Casalini, complice una forte presenza dell'ideologia cattolica che ritiene la domesticità della donna come il fondamento ineliminabile dell'ordine sociale e dell'armonia familiare, vede i mariti alla ricerca di una moglie casalinga e le donne non così ansiose di svolgere una professione diversa da quella della madre di famiglia³³.

²⁹ A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 46.

³⁰ Cfr. C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 53-54. Tra le classiche inchieste socio-pedagogiche sulla cultura discriminatoria in Italia cfr. E. GIANINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973; fino al più recente L. LIPPERINI, *op. cit.*

³¹ G. CESAREO, *La condizione femminile*, Sugar, Milano 1963, citato in M. Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni '50*, il Mulino, Bologna 2010, p. 254.

³² Sulla coesistenza sul piano storico-educativo, anche nelle società contemporanee, di modelli opposti di morale sociale, politica o sessuale, che distinguono nettamente fra la sfera pubblica e quella privata, delineando un modello pubblico e uno privato spesso in contrapposizione l'uno all'altra (ossia la doppia morale) cfr. C. COVATO (a cura di), *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010.

³³ M. CASALINI, *Famiglie comuniste*, cit., p. 258.

A sua volta, Simona Mafai, negli anni Settanta, denuncia la sostanziale indifferenza del partito comunista verso la questione femminile almeno fino all'esplosione dei movimenti delle donne, soprattutto in Sicilia. I temi propri dell'emancipazione femminile venivano trattati dal PCI – sostiene Mafai – nella misura in cui si affrontavano questioni relative alla parità salariale o previdenziale, o al divieto dei licenziamenti per matrimonio, ma venivano accantonati, o insabbiati, quando erano relativi ai rapporti fra i generi dentro la famiglia. I temi del divorzio, dell'aborto, del riconoscimento dei figli illegittimi, dalle questioni inerenti al diritto di famiglia, della tutela delle ragazze madri, della violenza in famiglia, ad esempio, rimarranno tabù in Sicilia ancora per lungo tempo³⁴. Una spiegazione potrebbe essere rinvenuta nello specifico patrimonio culturale siciliano, in cui l'unità della famiglia patriarcale, fondata sulla divisione dei ruoli e sul confinamento nel privato della donna, ancora negli anni Cinquanta costituiva il cardine del sistema di valori morali. Il vero partito per il siciliano resta sempre e solo la famiglia, risponde un contadino a Danilo Dolci nel 1967, intervistato sulla sua disponibilità a partecipare ad organizzazioni politiche o di volontariato di qualsiasi tipo³⁵. A ciò si aggiunga la riattivazione di un mito, quello della «mamma italiana» che, secondo Marina D'Amelia, viene alimentato a dismisura proprio nell'immaginario degli anni Cinquanta nel suo ruolo oblativo e di cura, quasi come una straordinaria «erogatrice di servizi», capace di far fronte ai limiti congeniti dello stato sociale, mentre al marito resta affidato il ruolo esclusivo del percettore di reddito³⁶.

Insomma, nella realtà siciliana, forse ancora come in gran parte del resto d'Italia, delle donne si continua ad esaltare l'oblatività alla famiglia, le sinuose curve che le caratterizzano – come testimonia il film inchiesta di Lattuada *Gli italiani si voltano* del 1953 quando, con una sorta di candid camera, li riprende tutti, indistintamente, dal Nord al Sud della nostra penisola, nell'immane gesto di voltarsi, per strada, ogni volta che passa una donna piacente – e la verginità³⁷ come valori su cui fondare la solida

³⁴ S. MAFAI, *Le siciliane*, cit., p. 73.

³⁵ D. DOLCI, *Chi gioca da solo*, Einaudi, Torino 1967.

³⁶ Cfr. M. D'AMELIA, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005.

³⁷ «Nell'Italia degli anni Cinquanta l'illibatezza rappresenta l'unico vero 'patrimonio', il 'capitale' della donna, nota giustamente Anna Garofalo: il suo compito fondamentale è quello di resistere alla tentazione, sempre in agguato, del sesso, ai 'baci che diventano punte atroci che trafiggono il cuore [...] mentre le carezze prendono l'aspetto di ferri da stiro roventi che bruciano l'anima'». M. CASALINI, *Famiglie comuniste*, cit., p. 182.

famiglia borghese, così come raccontano senza timore di sembrare anacronistici, gli italiani intervistati da Pier Paolo Pasolini nel celebre documentario *Comizi d'amore* del 1963.

Gli inizi della vita matrimoniale di Antonietta sono duri: i soldi sono pochi, i figli arrivano subito e su di lei grava il doppio lavoro: la militanza nel partito e la cura della casa e della famiglia. L'impegno politico, che adesso è condiviso con il marito, la mette in uno stato di soggezione intellettuale – come lei stessa confessa – rendendola incapace di «prendere la parola nei comizi dinanzi al marito»³⁸. Di quegli anni Antonietta ricorda la totale assenza del marito dalla gestione della famiglia per i suoi impegni politici e professionali, – assenza che caratterizzava la gran parte delle famiglie italiane del tempo³⁹ – e i soldi che non bastavano mai perché c'erano tre figli da mantenere e allora gli eletti dei partiti di sinistra lasciavano la metà dello stipendio al partito. E poi c'erano sempre compagni che avevano bisogno di aiuto economico. E ricorda con orgoglio di non avere abusato delle cariche di suo marito per avere il trasferimento in sedi meno disagiate, neanche nel periodo in cui suo marito aveva fatto parte della Commissione pubblica istruzione. Però lei, alla fatica del doppio lavoro deve aggiungere il senso di colpa di non svolgere al meglio il suo compito di madre: «Sei una scuscienziata» la rimbrotta la vecchia zia che, trasferitasi in casa loro, gestisce il ménage domestico quando i bimbi sono piccoli. Diventata insegnante elementare nel 1967, dopo aver condotto la battaglia per la graduatoria unica delle insegnanti, inizia l'insegnamento in paesi lontani da Palermo e «la domenica – ricorda – era una giornata di lavoro immenso per la casa»⁴⁰.

Sul lavoro femminile la posizione del PCI, astrattamente favorevole all'emancipazione delle donne attraverso il lavoro – basti pensare che Togliatti, rivolgendosi alle ragazze comuniste, nel 1959, avrebbe ribadito il

³⁸ A. PUGLISI, *op. cit.*, p. 66.

³⁹ Le testimonianze di vita vissuta dei militanti del PCI, rilasciate alla fine degli anni Ottanta a Marco Mietto e a Maria Grazia Ruggerini (*Storie di fabbrica: operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni Cinquanta*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988), sembrano abbastanza concordi nel sottolineare le difficoltà di conciliare lavoro, attività politica e vita di coppia. Inoltre, l'attività di partito assorbiva in modo così totalizzante, che «o le mogli lavoravano anche loro in sezione, erano militanti di partito, naturalmente nei limiti [...] che poi c'avevano tutto sulle spalle, quindi la famiglia ecc. ecc., o se no questi non si vedevano mai», dice Marisa Rodano. Citato in M. CASALINI, *Famiglie comuniste*, cit., pp. 248-249.

⁴⁰ A. Puglisi, *op. cit.*, p. 67.

concetto parlando del «lavoro come la sostanza della natura umana, nei rapporti sociali» alla quale anche le donne avevano il diritto/dovere di accedere – si frantuma davanti alle tante testimonianze di vita vissuta in cui anche la moglie del militante si dedica alla casa e ai figli ipotecendo in gran parte altre forme di realizzazione individuale, oppure gestisce il doppio lavoro da sola, patendo fatiche, frustrazioni e inadeguatezze fantasmatiche, senza l'aiuto del compagno, come nel caso di Antonietta⁴¹. Il partito parla della necessità di istituire servizi sociali, o di ridurre gli orari di lavoro per le donne, ma non ipotizza neanche lontanamente una soluzione del problema che coinvolga il funzionamento della famiglia al suo interno, battendosi per un mutamento dei rapporti fra i generi dentro la famiglia che sia di reale parità e condivisione⁴². Insomma, sul piano del costume la collaborazione del marito alle faccende domestiche era semplicemente impensabile, in qualunque classe sociale, come ci fa intuire fra le righe la stessa Antonietta, la quale sembra incarnare quella scissione delle donne di cui parla Simonetta Piccone Stella, ansiose di rassicurare gli uomini sulla immutabilità del ménage familiare, nello stesso momento in cui cercano di dare concretezza ai propri ideali di emancipazione⁴³.

È Giuliana Dal Pozzo, direttrice di «Noi donne» per oltre un ventennio, rivista che ha svolto un ruolo significativo nella battaglia per il rinnovamento dei costumi, ad avere il coraggio di affrontare i temi dell'aborto, della contraccezione, del divorzio, della violenza domestica⁴⁴ in anni in cui

⁴¹ Cfr. T. NOCE, *Il lavoro femminile in casa e fuori*, «Vie nuove», n. 18, 28 aprile 1956. Ed ancora A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi, *op. cit.*, p. 341.

⁴² Cfr. M. CASALINI, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo dopoguerra*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Franco Angeli, Milano 2007. Sulle ambivalenze e sui ritardi culturali del PCI relativamente alle questioni di genere cfr. anche R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

⁴³ S. PICCONI STELLA, *La prima generazione*, cit., p. 210. Sull'evoluzione della legislazione sul lavoro cfr. C. META, *Neofemminismo e legislazione del lavoro negli anni settanta: verso la costruzione di una democrazia partecipativa*, Aracne, Roma 2012.

⁴⁴ È soprattutto negli anni della direzione di Giuliana Dal Pozzo che la rivista «Noi donne» inaugura un nuovo corso, decisamente più sensibile alle questioni di genere. Emblematico in tal senso è uno dei primi articoli apparsi sotto la nuova direzione dal titolo *I figli, quanti ne vogliamo, quando li vogliamo* che, come dice Maria Casalini, nel clima dell'epoca doveva sembrare quasi una bestemmia. Cfr. M. CASALINI, *Famiglie comuniste*, cit., p. 169.

era ancora scandaloso parlarne anche dentro lo stesso PCI, e di disvelare una sotterranea – non ci è dato sapere quanto inconsapevole – connivenza delle donne, ancora diffusa in diversi ambiti e strati sociali, alla cultura discriminatoria, probabilmente per il timore di perdere potere nella gestione della sfera domestica. Donne totalmente dedite alla cura della propria casa che descrive quasi «armate da furia selvaggia mentre lucidano maniglie e pavimenti, foderano divani, strappano indumenti sporchi di dosso ai figli urlando: se non ci fossi io! Ora di nuovo lavare! Ora di nuovo cucinare!»⁴⁵. Si tratta di un modello culturale alimentato dal consumismo degli anni Cinquanta che esalta la domesticità femminile per vendere detersivi e omogeneizzati, e che è certamente difficile da destrutturare perché interiorizzato da secoli di educazione in tal senso⁴⁶.

Questo è quanto emerge, anche, da una inchiesta del sociologo Tullio Tentori, condotta su un campione di più di 100 famiglie della provincia romana nel 1960, dove le donne italiane non sono affatto intenzionate a trascurare la casa per il lavoro. Al contrario, la maggioranza delle intervistate ritiene che la propria funzione essenziale sia quella di moglie e di madre e considerano quasi vergognoso per se stesse avanzare richieste di collaborazione ai rispettivi consorti, mentre solo pochissime, circa il 12%, pensano che il marito possa lavare i piatti o spolverare⁴⁷.

Ma in Sicilia, continuo a pensare, era tutto più difficile, forse soprattutto in quegli anni. Gli attacchi misogini, conservatori e nostalgici erano all'ordine del giorno. Nel 1974 Leonardo Sciascia, scrittore di impegno civile e politico, in una intervista rilasciata a «L'Espresso», afferma: «Ho visto sempre che le donne hanno comandato e hanno comandato sempre annientando l'uomo [...] la donna siciliana comanda nel modo più subdolo e negativo. Sì, io ritengo che molti mali della Sicilia siano imputabili a questo matriarcato [...] Sempre nel senso della conservazione familiare, ritengo sia negativo il lavoro femminile. La donna, tra l'altro, non sa che perde di

⁴⁵ G. DAL POZZO, *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di «Noi donne»*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 34.

⁴⁶ Antesignana degli attuali studi sulla mascolinità, Gabriella Parca ritiene che nella società italiana sarebbe possibile individuare una sostanziale complicità femminile nella codificazione di quel complesso intreccio culturale che Betty Friedan chiamerà «la mistica della femminilità». Cfr. G. PARCA, *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1973; EAD., *I sultani: mentalità e comportamento del maschio*, Rizzoli, Milano 1965.

⁴⁷ T. TENTORI, *Donna, famiglia, lavoro. Inchiesta promossa dalla Presidenza centrale del Cif*, Stampa a cura della Presidenza centrale del Cif, Roma 1960, p. 15.

potere specialmente nella società meridionale»⁴⁸. Sorprende, insomma, che Sciascia abbia sbandierato una posizione così reazionaria e che iniziava ad essere distonica già in quel tempo storico. Ed erano passati quasi 10 anni dal caso di Franca Viola, giovane donna siciliana che nel 1965 aveva rifiutato le nozze riparatrici col suo seduttore. Una scelta che aveva messo sotto accusa una subcultura locale e consuetudini legalizzate dai tempi di Federico II. Anche in Sicilia, insomma, iniziava a farsi strada un nuovo valore, che avrà un'eco enorme: il diritto alla libertà di scelta della donna, il dovere di difendere la propria dignità⁴⁹. Siamo agli albori del movimento per le libertà civili che, affrancandosi dal movimento operaio e socialista che le aveva inglobate soffocandole, camuffandole, subordinandole alla strategia generale di classe, acquista una sua autonomia⁵⁰. E forse è proprio questo che incute timore anche ad alcuni intellettuali siciliani del tempo, come Sciascia.

I movimenti degli anni Settanta, i movimenti femministi che si batteranno per i nuovi costumi sessuali – aborto, divorzio, contraccezione – e per una parità sostanziale e non solo formale fra i generi nella vita privata come nella comunità più allargata, vedono Antonietta trasformarsi in curiosa spettatrice anche se non esce dal partito nonostante già nel 1956 abbia espresso la sua dissociazione esplicita verso i fatti d'Ungheria. Ha deciso anche lei – come tante prima e dopo di lei – di dedicarsi ai figli, privilegiando le esigenze professionali ed intellettuali del marito rinunciando, così, ad una parte di sé. Non si riconosce più nelle manifestazioni di massa di una generazione che dovrebbe rivendicare più che una libertà sessuale – lei pensa – una maggiore libertà culturale e le delusioni politiche cocenti iniziano a smorzare la sua capacità di agire. Antonietta sfuma la sua militanza e si rifugia nella vita privata anche se, come scrivono i suoi amici, fino all'ultimo giorno della sua vita non si è mai sentita una pensionata che campava solo di ricordi, bensì una donna proiettata verso un futuro al quale rivolgere costantemente ascolto e attenzione.

⁴⁸ L. SCIASCIA, *Le zie di Sicilia*, intervista a «L'Espresso», 27 gennaio 1974.

⁴⁹ Sul caso di Franca Viola cfr. il bel saggio di F. PACI, *Franca Viola e tutte le altre*, in F. BORRUSO, L. CANTATORE (a cura di), *Il primo amore. L'educazione sentimentale nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2012, pp. 171 e ssg.

⁵⁰ Sulla storia dei movimenti emancipazionisti cfr. B. MAPELLI, G. SEVESO (a cura di), *Una storia imprevista: femminismi del Novecento ed educazione*, Guerini, Milano 2003. Sugli anni Settanta cfr. M. FRAIRE, R. SPAGNOLETTI, M. VIRDIS (a cura di), *L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Edizioni delle Donne, Roma 1978.

Bibliografia

- ABBATE I., *et alii*, *Alle terre alle terre. Racconto a più voci sull'occupazione delle terre in Sicilia*, Stampa Alternativa, Roma 2000.
- ARLACCHI P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.
- BORRUSO F., CANTATORE L. (a cura di), *Il primo amore. L'educazione sentimentale nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2012.
- BRAIDOTTI R., *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, La tartaruga, Milano 1994.
- BRAVO A. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- BRUZZONE A. M., FARINA R., *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- BUTLER J. (1990), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2013.
- CAGNOLATI A., PINTO MINERVA F., ULIVIERI S. (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013.
- CAPRARA M., *L'attentato a Togliatti: 14 luglio 1948. Il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia 1978.
- CASALINI M., *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni '50*, il Mulino, Bologna 2010.
- CASARRUBEA G., *Portella della Ginestra: microstoria di una strage di stato*, Franco Angeli, Milano 1997.
- CASE S.-E. (Ed.), *Performing Feminism: Feminist Critical Theory and Theatre*, John Hopkins University Press, Baltimore 1990.
- CAVARERO A., *et alii*, *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 1987.
- CAVARERO A. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.
- CESAREO G., *La condizione femminile*, Sugar, Milano 1963.
- COVATO C., *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2014.

- COVATO C. (a cura di), *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010.
- COVATO C., *Un'identità divisa. Diventare maestre in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996.
- D'AMELIA M., *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005.
- DAL POZZO G., *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di «Noi donne»*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- DOLCI D., *Chi gioca da solo*, Einaudi, Torino 1967.
- FILIPPINI N. M., PLEBANI T., SCATTIGNO A. (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002.
- FILIPPINI N. M., SCATTIGNO A. (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Franco Angeli, Milano 2007.
- FRAIRE M., SPAGNOLETTI R., VIRDIS M. (a cura di), *L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Edizioni delle Donne, Roma 1978.
- GAMBETTA D., *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1996.
- GASCO A. (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, SEB27, Torino 2007.
- GIANINI BELOTTI E., *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973.
- GOBETTI A., *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1981.
- GROPPI A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- GUIDETTI SERRA B., *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1977.
- IRIGARAY L. (1984), *Etica della differenza sessuale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1987.
- LIPPERINI L., *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2010.
- LUPO S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996.
- MAFAI S., *et alii, Essere donna in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- MAFAI M., *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987.

- MAPELLI B., *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2008.
- MAPELLI B., SEVESO G. (a cura di), *Una storia impreveduta: femminismi del Novecento ed educazione*, Guerini, Milano 2003.
- META C., *Neofemminismo e legislazione del lavoro negli anni settanta: verso la costruzione di una democrazia partecipativa*, Aracne, Roma 2012.
- PARCA G., *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1973.
- PARCA G., *I sultani: mentalità e comportamento del maschio*, Rizzoli, Milano 1965.
- PICCONI STELLA S., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993.
- PICCONI STELLA S., SARACENO C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile*, il Mulino, Bologna 1996.
- PUGLISI A., *Storie di donne*, Di Girolamo, Trapani 2007.
- RIVA M. G., *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini, Milano 2004.
- ROSSANDA R., *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.
- SANTINO U., *La borghesia mafiosa: materiali di un percorso di analisi*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994.
- SANTINO U., *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- SANTONI RUGIU A., *Maestre e maestri: la difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Roma 2006.
- SARACENO C., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2002.
- SOLDANI S., TURI G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993.
- TENTORI T., *Donna, famiglia, lavoro. Inchiesta promossa dalla Presidenza centrale del Cif*, Presidenza centrale del Cif, Roma 1960.
- TRANFAGLIA N., *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Corpi violati: condizionamenti educativi e violenze di genere*, Franco Angeli, Milano 2014.

ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

Autobiografia e memoria storica: *Una donna di Ragusa* di Maria Occhipinti

Milagro Martín Clavijo

1. «Il libro di quelle esperienze»

Nel 1995 si pubblica *Rivolte e memoria storica. 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*¹, un volume collettivo in cui si intende «dare luce ad un momento storico di alto orgoglio popolare e voce ad alcuni dei suoi protagonisti, per avviare un confronto ed una riflessione affinché “i vecchi non dimentichino e i giovani sappiano”»². Ed è proprio sotto questa luce che possiamo avvicinarci anche alla figura di Maria Occhipinti³ e alla sua prima opera, *Una donna di Ragusa*⁴.

Infatti, le rivolte siciliane del 1945, ed in maniera specifica quelle di Ragusa, vedono come protagonista Occhipinti, la donna che guiderà la

¹ Sulle rivolte a Ragusa *cf.* i volumi pubblicati da Sicilia Punto L edizioni.

² ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995, p. 5.

³ La figura di Maria Occhipinti è stata studiata più in profondità negli ultimi anni: L. BARONE, *Maria Occhipinti. Storia di una donna libera*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1984; I. COTENSIN, *Maria Occhipinti e la rivolta di Ragusa (gennaio 1945). Un percorso intellettuale, politico e letterario*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 2003; S. RAGUSA, *Maria Occhipinti. Una ribelle del Novecento*, Prospettiva editrice, Roma 2008.

⁴ Nel 1957 Maria Occhipinti pubblica *Una donna di Ragusa*, con prologo di Paolo Alatri e una nota di Carlo Levi, per Landi Editore; nel 1976 la Sellerio lo pubblica con un esteso prologo di Enzo Forcella. Per il presente studio si fa riferimento a M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Sellerio Editore, Palermo 1993, con una nota di Carlo Levi.

lotta a Ragusa e che ne diverrà emblema attraverso un gesto e un grido difficile da dimenticare: la giovane donna incinta di cinque mesi si stende davanti ad un camion militare che conduce i giovani del suo quartiere di nuovo in guerra. Allora lei grida: «Lasciateli! Mi ucciderete, ma voi non passate»⁵. Un gesto coraggioso e certamente spontaneo che darà il via all'insurrezione nella sua città, come lei stessa afferma nella sua prima opera:

Lo stradone in pochi minuti fu pieno di gente eccitata e pronta a tutto. Le autorità di polizia dettero ordine di lasciar andare i giovani e quelli, di corsa, sparirono tra la gente. Ma l'ira dei soldati fu tremenda, spararono sulla folla inerme. Un giovane comunista mi cadde ai piedi mortalmente ferito. La folla si dileguò. Restarono soltanto i più coraggiosi e si disarmarono i pochi militari che c'erano⁶.

Solo alcuni anni dopo Maria decide di mettere per iscritto questi fatti vissuti in prima persona e nel 1957 pubblica *Una donna di Ragusa* con una motivazione chiara, come lei stessa sostiene nelle prime pagine del libro:

Gli avvenimenti del dicembre 1944-gennaio 1945 ai quali avevo partecipato a Ragusa erano stati interpretati non come una ribellione popolare contro la guerra, ma un tentativo fascista. Volevo liberarmi dalla vergogna di cui ci avevano ricoperti, volevo che al sacrificio di centinaia di detenuti e confinati per quei fatti, e al sangue versato in quei giorni fosse resa giustizia. Questo è il libro di quelle esperienze; il libro della mia vita⁷.

Così quest'opera diventa la testimonianza dell'esistenza di una resistenza in Sicilia, un documento storico sulla rivolta di un popolo che lotta per i diritti più elementari dell'essere umano e lo fa in una epoca, gli anni Cinquanta, in cui non si era ancora parlato apertamente a livello ufficiale di una Resistenza siciliana. Ma di Resistenza si tratta, anche se le sommosse del 1945 non hanno gli stessi connotati di quelle del Nord: in una zona liberata, i siciliani, ridotti a una situazione di precarietà assoluta, lottano per le terre, per il pane e contro la mobilitazione per la guerra. Quest'ultimo

⁵ IVI, p. 89.

⁶ *Ibidem*.

⁷ IVI, p. 21.

motivo ha rappresentato la scintilla che spinge definitivamente alla rivolta, e per questo tali sommosse sono state definite con lo slogan «Non si parte»⁸.

La versione di questi fatti presentata da Occhipinti è in chiara contrapposizione con quella ufficiale che sostiene che la rivolta era fondamentale di carattere fascista⁹: il governo Bonomi, insieme a tutti i partiti di sinistra, condannarono la ribellione siciliana e sostennero che i *leaders* erano stati i fascisti con l'aiuto degli indipendentisti e dei grandi proprietari terrieri. Anche la stampa italiana in generale fa eco a questa versione senza contrastarla minimamente¹⁰ e sarà ritenuta vera anche in numerosi studi, come quello di Calapso¹¹.

La tesi ufficiale era fondata non sulle ragioni economiche e sociali all'origine delle manifestazioni, prima pacifiche e dopo anche armate, ma su interessi politici. Da una parte, queste rivolte interessavano certamente i fascisti che attendevano un cambiamento che permettesse loro di ritornare al potere, ed è evidente che se ne servirono e le propiziarono; ma l'iniziativa non venne da loro e la loro partecipazione non fu mai decisiva né in numero né in azioni. Pippo Gurrieri¹², studioso di tali eventi, afferma che i fascisti provarono a dare un contenuto politico a rivolte motivate dalla fame, dalla miseria e dal ripudio della guerra.

D'altro canto, si sosteneva che le rivolte rappresentassero una strategia politica degli indipendentisti siciliani per arrivare al loro obiettivo primario, la secessione, sebbene Andrea Finocchiaro, leader del Movimento per l'Indipendenza Siciliana, avesse dichiarato che i separatisti non avevano a che fare con le rivolte, anche se taluni vi avevano partecipato per altre ragioni aliene al MIS. «Chi “soffiava sul fuoco” era altra cosa da chi aveva appiccato il fuoco stesso»¹³.

⁸ Cfr. A. MANGIAFICO, P. GUERRIERI, *Non si parte! Non si parte! Le sommosse in Sicilia contro il richiamo alle armi*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1991.

⁹ Laura Barone afferma su questo tema che «la rivolta contro la chiamata alle armi non si conciliava con gli schemi creati dalla propaganda ufficiale, e pertanto non poteva che essere di marca fascista, doveva essere fascista e quindi andava condannata e (peggio che condannata) rimossa dalla memoria collettiva». Citato in S. RAGUSA, *op. cit.*, p. 11.

¹⁰ Cfr. I. COTENSIN, *op. cit.*; G. MICCICHÈ, *I moti del 'non si parte' nel giudizio della stampa di sinistra coeva*, in *Rivolte e memoria storica*, cit., pp. 33-43.

¹¹ J. CALAPSO, *Donne ribelli*, Flaccovio, Palermo 1980, p. 230.

¹² P. GURRIERI, *Contro la guerra e contro la storia - La rivolta a Ragusa tra spontaneità politica e storiografia*, in *Rivolte e memoria storica*, cit., pp. 9-32.

¹³ Ivi, p. 22.

2. «Il libro della mia vita»

Il libro di Maria Occhipinti non racconta solo questi eventi. Insieme alla memoria storica, *Una donna di Ragusa* è un'opera autobiografica e in essa vengono narrati, sempre in prima persona, i fatti della sua vita, dall'infanzia e gioventù, fino al ritorno a Ragusa dopo la forte repressione che fece seguito alla rivolta e ai lunghi mesi in cui fu privata della libertà.

In questa prospettiva le sommosse di Ragusa rappresentano un nucleo fondamentale nella sua formazione che, cominciata anni prima, la condurrà a un lungo pellegrinaggio per il mondo sempre in lotta contro le ingiustizie e per la dignità umana, come si sottolinea chiaramente soprattutto in *Una donna libera*¹⁴, autobiografia che riprende la sua storia personale poco prima del momento in cui l'aveva lasciata in *Una donna di Ragusa*, dal 1940 fino a 1993, tre anni prima della sua scomparsa.

Sono passate diverse decadi dalla pubblicazione della prima autobiografia, anni insieme di esilio e di silenzio creativo; infatti, solo dopo il suo ritorno in Italia negli anni Settanta, Maria riprenderà a scrivere, motivata anche dal successo della seconda edizione di *Una donna di Ragusa*.

Nella prefazione a questa prima autobiografia, Maria Occhipinti segnalava che quest'opera era «il libro della mia vita»¹⁵, nel quale ella raccontava dell'infanzia, dei genitori, dei sogni e dei progetti di vita, della formazione politica e sociale, dell'intensa responsabilità sociale, del matrimonio e delle gravidanze, della figlia. Si tratta di un libro chiaramente autobiografico, dove una persona realmente vissuta, Maria, racconta la propria esperienza in ordine cronologico fino al 1947, come rivela anche l'indice: «L'infanzia e la giovinezza», «Dall'insurrezione al confino», «In carcere alle Benedittine» e «Appendice».

3. Le vicende di Maria

Perché Maria Occhipinti ha deciso non solo di raccontare gli eventi storici di cui è stata protagonista ma di farlo insieme ad altri aspetti della

¹⁴ *Una donna libera*, con una nota della figlia Marilena Licitra, si pubblica solo anni dopo la morte di Maria da parte di Sellerio nel 2004.

¹⁵ M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 21.

sua vita e degli abitanti della sua città? Come contribuiscono i dati autobiografici alla memoria storica? Risultano efficaci nel racconto?

È evidente che la rivolta di Ragusa ha segnato in modo radicale la vita di Occhipinti, un punto di non ritorno per lei in tutti i sensi, e denota un momento di crescita interiore decisivo per la sua costruzione identitaria. Nonostante tutto, ci rendiamo conto che questi avvenimenti di per sé sarebbero del tutto incompleti e certamente freddi. Ogni fatto storico, anche se vissuto sulla propria pelle, ha bisogno di essere coltivato in una terra fertile, che siano esplicite le radici, il nutrimento, l'acqua che lo irriga; che si veda come è stata la stagione, se fredda o mite, per poter capire appieno il frutto. E specialmente se si vuole arrivare ad un pubblico il più vasto possibile, non è sufficiente una narrazione esclusivamente di ambito storico-scientifico. Pare necessaria un'identificazione del soggetto che narra con il lettore e la scrittura autobiografica, intrisa di elementi personali e intimi, sicuramente ci aiuta.

È vero che Maria è stata l'emblema di queste rivolte, il suo grido davanti al camion militare è troppo espressivo per essere dimenticato. Tuttavia è egualmente importante vedere come sia arrivata lì, in che modo una donna giovane, con una certa educazione, non colta o letterata, una donna di paese, sempre tra le mura della sua Ragusa natale, è stata capace di vedere oltre, di prendere coscienza di come funziona la società intorno a lei e della necessità di lottare se si vuole che le cose funzionino, tanto nella vita personale come in quella collettiva.

Le rivolte di Ragusa sono la pietra miliare che segna senz'altro l'uscita di Maria dalla sfera privata e il suo ingresso nella dimensione pubblica. Ma il processo di formazione di Maria non è immediato, bensì lento, si realizza già nell'infanzia, quando comincia ad interrogarsi, all'inizio in forma molto ingenua, elementare, su aspetti centrali della vita delle classi subalterne siciliane: la religione, le tradizioni, la famiglia, le superstizioni, i ruoli del maschio e della femmina, il matrimonio, il lavoro, l'educazione, la politica, la responsabilità sociale. È importante vedere il percorso seguito da questa giovane donna per capire in pieno questi eventi del 1945.

Maria Occhipinti¹⁶ nasce a Ragusa, in Sicilia, nel 1921 e muore a Roma nel 1996. Trascorre infanzia e gioventù in un quartiere popolare conosciuto come «la Russia». Abbandona presto gli studi per aiutare la

¹⁶ Sulla vita di Maria Occhipinti, *cfr.* L. BARONE, *op. cit.*

famiglia come sarta e si sposa molto giovane. In questi anni Maria rifletterà spesso sulla condizione dell'essere umano, e della donna in particolare, e il fatto che il popolo sia trattato come «stracci da bruciare». Fin da giovanissima non si rassegna a quel destino di vittima e dichiara la sua volontà di cercare una vita migliore non solo per se stessa, ma anche per gli altri. Una via a cui si arriva con l'educazione ma soprattutto con l'azione, con la rivendicazione della dignità umana attraverso parole e fatti. Questa convinzione la porta ad entrare nel PCI e a diventare la portavoce e leader del malcontento a Ragusa. Lei, che prima voleva fare la maestra, diventò infine ribelle convinta.

Alla fine del primo capitolo dedicato all'infanzia e alla gioventù, Maria giunge anche alla perdita delle illusioni e alla chiara presa di coscienza: «A un certo punto ebbi la sensazione che tutte le illusioni crollassero. Non potevo più credere nel Dio che mi era stato descritto. [...] Non attendevo da nessun libro sacro la verità, ma volevo delle grandi prove che avessero più valore dei libri»¹⁷.

4. Dall'individuo alla collettività: il racconto di un destino comune

Se questo libro ha una forza così grande è perché Maria non parla solo di sé: nel suo racconto, in maniera sistematica, lei include sempre gli altri, i vicini, la gente povera di Ragusa, per darne un quadro collettivo. Ciò che ha vissuto, ha sofferto in quegli anni non è diverso da quello che è successo a tanta altra gente che magari non ha potuto né potrà metterlo per iscritto come ha fatto lei. Maria si considera solo una voce in più all'interno di un grido collettivo. Gli esempi che possono illustrare questo «destino comune» sono moltissimi.

Quando parla della decisione di opporsi con forza alla nuova chiamata alla guerra¹⁸, lei, insieme a tanti altri, decide di strappare la cartolina rosa, perché «adesso non è come l'altra volta. Allora ero una cieca, ma adesso ho chiaro il quadro della guerra, la guerra dei sei mesi sarà quella

¹⁷ M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 81.

¹⁸ Con la circolare n. 28327 del Ministero della Guerra del 23 settembre 1944 il governo Bonomi annuncia la decisione di reclutare truppe anche nel Sud già liberato in aiuto dei partigiani. In molti centri siciliani la risposta fu identica: *Non si parte*.

dei sei anni [...] Ho deciso d'impedire con tutte le mie forze che si parta per la guerra»¹⁹. Lei non può consentire che si ripeta di nuovo ciò che è accaduto con la guerra, ancora troppo recente per dimenticare, e non può più credere alle leggende, alle utopie.

Così, da una parte, Maria ci narra prima la sua situazione particolare: «Vidi mio marito chiudere e abbandonare l'officina messa su con debiti da parte sua e con la mia misera dote di duemila lire. Conobbi da sposina cosa vuol dire mangiare due volte al giorno e non poter pagare la farina al mugnaio»²⁰.

Poi, come se utilizzasse una macchina fotografica, apre lo zoom per mostrare ciò che succedeva intorno a lei: «Vidi il contadino giornaliero che lasciava i suoi quattro piccini, il massaro che lasciava la sua piccola proprietà, l'aratro, le mucche nelle mani della sua donna fragile [...], vidi la madre morente abbandonata dal figlio [...]. Vidi gli sposi separarsi durante la luna di miele»²¹. Tutti sacrifici fatti dal popolo in nome della Patria e dell'illusione in un futuro migliore.

Maria ha conosciuto il dolore, l'immensa paura davanti alla morte. Tuttavia non era l'unica a soffrire così: anche la comare Agnese, invecchiata per i molti affanni, che si sente colpevole per la sorte di suo figlio sul fronte russo, così come la madre di Michele sempre in ansia per il ritorno del figlio²². La sofferenza è uguale dappertutto e non si può cancellare così facilmente.

Al di là del dolore e della paura, ci sono anche le condizioni precarie del popolo:

Chi poteva dimenticare l'elemosina del sussidio negato a tanti perché a carico dei genitori o a carico d'un altro figlio, anche quando quello aveva una nidiata di bambini? Così uno dava il sangue alla Patria e la madre non poteva comprare i fracobolli per scrivergli. [...] Chi poteva dimenticare l'umiliazione e la fila per avere il sussidio? [...] Come dimenticare gli allarmi, e la mia prima bimba, morta appena nata, per gli spaventi e la troppa fame patita?²³

¹⁹ M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., pp. 85-86.

²⁰ Ivi, pp. 82-83.

²¹ Ivi, p. 83.

²² Ivi, pp. 79-80.

²³ Ivi, p. 85.

Maria Occhipinti traccia il quadro generale anche attraverso la situazione di una sua comare: «Era una famiglia numerosa con un figlio soldato in Russia e il resto tutti piccoli, a carico dei genitori. Vivevano col salario della miniera, settanta lire al giorno, mentre il pane andava a cento lire, di contrabbando»²⁴.

Il contesto delle sommosse si fa in ogni pagina più chiaro attraverso il racconto insieme personale e collettivo. Dopo l'arrivo degli americani tutti si aspettavano che le cose cambiassero, il popolo si era illuso, ma in definitiva niente era mutato: i fascisti continuavano ad esercitare il potere e le ingiustizie si commettevano come prima, sempre con le stesse vittime, sempre ai danni del popolo.

Il malcontento si allargava ogni giorno di più. Per i bambini le mamme impastavano la crusca, mentre i prezzi del contrabbando salivano sempre. C'era la tessera, ma per modo di dire. Poche volte si ebbe il lardo, il burro, la carne. La tessera voleva dire pane, pasta e farina puzzolente. [...] Tante famiglie si videro costrette a barattare pezze di tela, capi di biancheria, oggetti preziosi con farina, fave, olio²⁵.

Questo desolante panorama di fame e di bisogno delle cose più elementari veniva patito esclusivamente dal popolo e Maria non può non denunciarlo con forza:

Dai mulini uscivano carretti pieni di sacchi di grano. I 'signori' erano serviti fino a casa. Usciva così il contrabbando, senza rischi, alla luce del sole sotto gli occhi della povera gente che dall'alba faceva la fila di fuori, aspettando, per ore, al freddo, la farina delle tessere, trattati come accattoni da chi aveva denaro da potersi comprare tutto²⁶.

Maria Occhipinti rivede quegli anni e le ingiustizie commesse una dopo l'altra in nome della difesa della madre patria in pericolo. La presa di coscienza non era avvenuta solo in lei, ma a livello generale, soprattutto in tante donne, specialmente nelle madri con figli nell'età giusta per andare a fare il militare, «donne che avevano delle idee chiare in testa, solo ci mancava una che le guidasse»²⁷.

²⁴ Ivi, p. 67.

²⁵ Ivi, p. 65.

²⁶ Ivi, p. 64.

²⁷ Ivi, p. 87.

Così il libro di Occhipinti rivela le vere ragioni della rivolta, la situazione disperata a cui era arrivato il popolo siciliano: la guerra, la fame, la mancanza di lavoro, la delusione tanto verso gli alleati come nei confronti del nuovo governo italiano e dei partiti fascisti²⁸. Per tutti questi motivi, molti studiosi²⁹, insieme a Maria, sono convinti che l'insurrezione fosse partita dal popolo, istintiva, non organizzata dall'alto: una rivolta popolare, antimonarchica, antimilitarista e repubblicana³⁰. Una rivolta «che prendeva origine dal profondo malessere della popolazione, spossata dalla guerra e sfiduciata da ogni governo, quindi una lotta contro qualsiasi forma d'ingiustizia, i giovani gridavano che non erano carne da cannone. La popolazione chiedeva pace, libertà e lavoro»³¹.

In un'intervista nel 1987 Occhipinti dichiara: «Quella del 6 gennaio è stata una rivoluzione sentita dal popolo, perché era stanco della guerra; nelle guerre quelli che soffrono non sono i ricchi, sono i poveri; [...] la fame la faceva il popolo, dunque la guerra la soffre il popolo, e quando si ribella il popolo, si ribella perché ha ragione di ribellarsi»³².

5. Le conseguenze della ribellione

Così importante come il retroscena è anche il racconto di quello che accadde dopo le rivolte. Perché ogni atto porta con sé conseguenze: quando l'esercito spegne brutalmente la ribellione³³, Maria sarà considerata una

²⁸ In un articolo di *Sicilia Libertaria* Letizia Giarratana afferma: «Maria si fa carico di tutta la stanchezza di vent'anni di stenti, di continue guerre, di una situazione di estrema povertà in un contesto di violento e soffocante autoritarismo, e diviene la bandiera della rivolta». Citato in S. RAGUSA, *op. cit.*, p. 17.

²⁹ Questa tesi è stata sostenuta da studiosi come Giovanni La Terra, Giosuè Luciano Romano, Enzo Forcella, e Giuseppe Gurrieri.

³⁰ Conferma questa versione lo studio esauriente dei partecipanti nella rivolta di «Non si parte» di I. COTENSIN, *op. cit.*

³¹ S. RAGUSA, *op. cit.*, p. 11.

³² F. PORTELLI, «Intervista a Maria Occhipinti», in ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica*, cit., p. 100.

³³ Occhipinti la ricorda con amarezza: «Cominciarono, poi, a rastrellare casa per casa nel quartiere detto «la Russia». I militari liberati ebbero carta bianca e si vendicarono subito, arrestando tutti i giovani che avevano collaborato con gl'insorti e percuotendoli col calcio del moschetto. Bastava avere offerto una sigaretta ai soldati catturati dai ribelli per essere puniti. Il terrore durò più di una settimana. [...] Non ci fu giustizia per la povera gente. Mentre centinaia di famiglie di lavoratori soffrivano per i loro figli catturati o uccisi,

sovversiva pericolosa³⁴, sarà mandata al confino all'isola di Ustica e dopo incarcerata nelle Benedettine di Palermo, da dove uscirà solo nel dicembre del 1946.

La situazione allora non ha niente a che fare con quella di due anni prima: le ragioni delle rivolte siciliane sono state capovolte, e lei verrà emarginata doppiamente: da un lato, dalla vita politica di Ragusa, e dall'altro, dalla vita sociale per essere considerata innanzi tutto un'adultera, lei che era sposata e aveva anche una figlia.

Per tutti non era più la donna che aveva difeso i diritti di un paese, ma una malafemmina che se n'era andata con un compagno comunista forestiero Erasmo Santangelo³⁵, l'unico che rimarrà in prigione dopo la scarcerazione degli altri implicati nella rivolta. Né la famiglia, né i vicini, né i compagni di partito le staranno accanto: «Per me la sconfitta della rivolta fu atroce. Non avrei mai immaginato di dover subire tante umiliazioni morali. [...] Così, passata la bufera, molti dimenticarono la nostra generosità e cominciarono ad infangare tanto eroismo»³⁶.

Malgrado tutto Maria afferma nella seconda autobiografia:

Anch'io fui condannata. Ma io non avevo potuto agire diversamente. Dopo aver predicato per mesi alle donne che il comunismo vuol dire unione dei lavoratori di tutto il mondo, pace, lavoro e fraternità dei popoli, non potevo parlare di guerra a gente che, dopo un anno e mezzo di occupazione alleata, ormai non credeva più nella Patria³⁷.

i fascisti continuarono a passeggiare indisturbati per la città. Gli arrestati erano quasi tutti comunisti e socialisti. I partiti di sinistra condannarono spietatamente gl'insorti, senza nessuna comprensione per le amarezze e le ragioni del popolo», in M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., pp. 95-96.

³⁴ Secondo il rapporto ufficiale, Maria, l'unica donna considerata ribelle, fu considerata colpevole di «alto tradimento, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, denigrazione alla guerra, detenzione di armi, omessa consegna (in riferimento al bando n.2 degli Alleati)», in L. BARONE, *op. cit.*, p. 60.

³⁵ L'appendice è quasi completamente dedicata a Erasmo Santangelo e alla lotta di Maria per la sua scarcerazione.

³⁶ M. OCCHIPINTI, *Una donna libera*, cit., p. 37.

³⁷ M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 97.

6. *Una donna di Ragusa o la storia di una ribelle*

Isabel Román Gutiérrez ha segnalato l'interesse sociologico predominante di molte memorie, nel senso che in esse si pretende anche di giustificare una determinata opzione vitale certamente in un momento mal accettata dalla società:

La pretensión de estas memorias suele ser, cuando intenta corresponder a la realidad, la justificación de una determinada postura ante la vida que ha podido ser de algún modo combatida. Es por esto por lo que afirma René Demoris que el sujeto de estas memorias es frecuentemente un personaje rebelde en un periodo de revolución política. [...] Esta afirmación indica el interés más sociológico que literario de las memorias en la mayoría de las ocasiones³⁸.

In tal senso Maria Occhipinti è sicuramente anche una ribelle in un periodo di rivoluzione politica, che ha seguito una via poco convenzionale per una donna del suo tempo e della sua isola e che è stata punita atrocemente per questo.

Una donna di Ragusa è un'opera autobiografica, una memoria storica e un libro in cui Maria vuole anche giustificarsi perché si comprendano le ragioni del suo comportamento e di tutti quelli che si sacrificarono per un bene collettivo, perché non si dimentichino quei fatti, perché non si oscurino con interessi alieni.

Carlo Levi, un buon conoscitore della situazione del Meridione italiano in quegli anni, nel prologo che scrisse per *Una donna di Ragusa*, considera quest'opera

anzitutto un documento di fatti e avvenimenti importanti e mal conosciuti [...]. È un documento delle repressioni che ne seguirono, un documento, pieno di amarezza e di risentimento, sulle condizioni del carcere e del confino. È, insieme, un documento di un moto collettivo di sviluppo e di crisi [...] pieno di un bisogno urgente e confuso di giustizia e di progresso. Un documento infine di una vicenda individuale, della storia di una donna siciliana, singolare nei fatti e nelle passioni e nel carattere, ma non fundamentalmente dissimile, per certi elementi comuni, da chissà quante altre vicende oscure e non raccontate³⁹.

³⁸ I. ROMÁN GUTIÉRREZ, *Persona y forma, una historia interna de la novela española del siglo XIX*, Ediciones Alfar, Sevilla 1988, p. 57.

³⁹ M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., pp. 12-13.

Bibliografia

- ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995.
- BARONE L., *Maria Occhipinti. Storia di una donna libera*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1984.
- BRAVO A., «Anna Bravo ricorda Maria Occhipinti», in E. Roccella, L. Scaraffia (a cura di), *Dizionario biografico delle Italiane. Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2004, vol. III, pp. 206-207.
- CALAPSO J., *Donne ribelli*, Flaccovio, Palermo 1980.
- CORRENTI S., *Donne di Sicilia*, Tringale Editore, Catania 1990.
- COTENSIN I., *Maria Occhipinti e la rivolta di Ragusa (gennaio 1945). Un percorso intellettuale, politico e letterario*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 2003.
- D'AQUINO A., «Maria Occhipinti», in S. Zappulla Muscarà (a cura di), *Letteratura siciliana al femminile: donne scrittrici e donne personaggio*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1987.
- GURRIERI P., *Contro la guerra e contro la storia - La rivolta a Ragusa tra spontaneità politica e storiografia*, in ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995, pp. 9-32.
- LA TERRA G., *Le sommosse nel ragusano: dicembre 1944-gennaio 1945*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995.
- LEGGIO F., *Gli anarchici e i fatti del 6 gennaio 1945*, in «Sicilia libertaria», Ragusa, n. 31, gennaio-febbraio 1985.
- MAFAI S., *Le siciliane*, in S. Mafai, *et alii, Essere donna in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- MANGIAFICO A., GUERRIERI P., *Non si parte! Non si parte! Le sommosse in Sicilia contro il richiamo alle armi*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1991.

- MARTÍN CLAVIJO M., *La resistencia siciliana: el grito de Maria Occhipinti*, in VV. AA., *Más igualdad. Redes para la igualdad*, Arcibel, Sevilla 2012, pp. 405-418.
- MARTÍN CLAVIJO M., *Un modelo de libertad femenino: «Una donna libera» de Maria Occhipinti*, in «Espacio, Tiempo y Educación» 1(1), 2014, pp. 115-132.
- MICCICHÈ G., *I moti del 'non si parte' nel giudizio della stampa di sinistra coeva*, in ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995, pp. 33-43.
- OCCHIPINTI M., *Una donna di Ragusa*, prefazione di Paolo Alatri e nota di Carlo Levi, Landi Editore, Firenze 1957.
- OCCHIPINTI M., *Una donna di Ragusa*, prefazione di Enzo Forcella, Feltrinelli, Milano 1976.
- OCCHIPINTI M., *Una donna di Ragusa*, nota di Carlo Levi, Sellerio Editore, Palermo 1993.
- OCCHIPINTI M., *Una donna libera*, nota di Marilena Licitra, Sellerio, Palermo 2004.
- PORTELLI F., «Intervista a Maria Occhipinti», in ASSOCIAZIONE CULTURALE «SICILIA PUNTO L», *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1995, pp. 100-106.
- RAGUSA S., *Maria Occhipinti. Una ribelle del Novecento*, Prospettiva editrice, Roma 2008.
- ROMÁN GUTIÉRREZ I., *Persona y forma, una historia interna de la novela española del siglo XIX*, Ediciones Alfar, Sevilla 1988.
- ROMANO G.L., *Moti rivoluzionari nel ragusano: dicembre 1944-gennaio 1945*, Sicilia Punto L edizioni, Ragusa 1998.
- SCIBILIA A., *I «fatti di gennaio» in provincia di Ragusa*, in «La Voce del Popolo», Ragusa, a. I, n. 3, 28/3/1954.

Il coraggio di una «picciridda»: Rita Atria (Partanna, 4 settembre 1974 - Roma, 26 luglio 1992)

Paola Dal Toso

1. Biografia

Rita Atria nasce il 4 settembre 1974 a Partanna, un comune in provincia di Trapani, con poco più di diecimila abitanti, sito nella valle del Belice. È questa una vasta zona distrutta dal terremoto del 1968, dove per la ricostruzione dei paesi arrivano duemila e seicento miliardi di stanziamenti, ma buona parte di essi scompare per ingrassare la mafia locale. Pian piano negli anni Ottanta da centro di pastori Partanna si trasforma in un luogo di traffico di denaro proveniente dal giro della droga e insieme ad Alcamo e altri comuni del Belice, negli anni dell'ascesa al potere dei Corleonesi¹, funge da scenario alle lotte per il potere tra vari clan rivali.

Rita è figlia di Giovanna Cannova e «don» Vito Atria, ufficialmente allevatore di pecore, in realtà piccolo boss locale. Persona di rispetto,

¹ A Partanna, così come ad Alcamo e nell'intera provincia, scoppiano le guerre di mafia. Scampata al terremoto, ma non alla violenza sanguinaria della mafia, è una città presidiata dai padrini e dimenticata dallo Stato: l'ultimo commissariato di polizia chiude i battenti nei lontani anni Cinquanta. In quegli anni vede l'ascesa dei Corleonesi che vogliono in tutti i mandamenti solo uomini fidati e cercano di spazzare via tutte le vecchie famiglie per prendere il potere. Due di queste tentano di contendersi la Valle del Belice: gli Ingoglia e gli Accardo, che sono molto più potenti e con l'aiuto dei Corleonesi, in piena ascesa in tutta la Sicilia, stanno vincendo la guerra di mafia. Decine e decine sono i morti tra il 1987 e il 1991.

è detto «il paciere», perché cerca sempre di risolvere qualsiasi problema, anche le questioni più complicate nell'interesse di tutta la comunità affinché la situazione sia sempre tranquilla: per tutti trova soluzioni e fra tutti mette pace «senza ricavarne particolari vantaggi economici, ma soprattutto per questioni di principio e di prestigio»². Mafioso vecchio stampo e uomo di fiducia della potente famiglia degli Accardo (detti «Cannata» dal cognome della madre che dal giorno in cui il marito è venuto a mancare ne ha ereditato il comando), è convinto oppositore del nuovo business del narcotraffico che sta per sconvolgere la mappa del potere a Partanna e ciò implica mettersi contro i Corleonesi che stanno invadendo il trapanese con «raffinerie» di eroina. Il 18 novembre 1985, nove giorni dopo le nozze del figlio Nicola con Piera Aiello³, a 45 anni «don» Vito viene ucciso in un agguato, vittima egli stesso dell'ascesa dei Corleonesi ai vertici di Cosa Nostra.

Rita ha soltanto 11 anni, è una bambina, ma innanzi al cadavere del padre crivellato di colpi, fra gli urli e gli impegni di rappresaglia dei famigliari, dentro di sé, comincia a rimuginare la vendetta. La morte dell'adorato papà le lascia un vuoto immenso.

Alla scomparsa del genitore, Nicola, fratello più grande di Rita di dieci anni, assume il ruolo di capofamiglia e, unico in grado di sostituire il padre, ne rimpiazza la figura. A lui si aggrappa Rita, che lo guarda ammirata e su di lui riversa tutto il suo affetto e quella devozione rivolta prima al padre mafioso, ma pur sempre padre, è ora su questa sola figura maschile a lei vicina, l'unico della famiglia da cui si sente amata⁴. Nicola è «un pesce

² S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo 1993, p. 85. È quanto sostiene con orgoglio parlando ai magistrati, la figlia Rita che considera il padre un eroe, un «mafioso buono», che ha lottato coraggiosamente in nome di valori onesti della vecchia mafia.

³ Piera Aiello, nata il 2 luglio 1967, è figlia di un emigrante tornato dal Venezuela in Sicilia a fare il capomastro. Fidanzatasi a 16 anni, a 18 sposa Nicola Atria, da cui a 21 anni ha una figlia, Vita Maria. Con il matrimonio entra a far parte di una famiglia mafiosa, ma non ne assorbe i codici fondamentali. Durante la burrascosa relazione, prova a cambiare il marito, tentando di impedirgli di spacciare stupefacenti e di uccidere per conto della mafia. Racconta la sua storia in P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, San Paolo Edizioni, Milano 2012.

⁴ Secondo Piera Aiello, Rita adora il fratello, che chiama «la mia stella», al punto che porta sempre con sé la sua foto contenuta in un cuore di stoffa sotto la maglietta intima, all'altezza del petto. Lo racconta in P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, cit., p. 67.

piccolo» che fa i soldi con il giro della droga, ma non ha ancora conquistato rispetto e potere. Sa che dopo il padre tenteranno di uccidere anche lui e quindi, gira sempre armato e con una grossa moto. Il rapporto fra Rita e suo fratello si fa intenso e complice, al punto da trasformare in una confidente la «picciridda» (bambina). L'intesa fraterna si rafforza più che mai: Rita fa domande al fratello che le racconta, le spiega, le rivela tanti segreti e così, grazie alle sue confidenze sugli affari e sulle dinamiche mafiose a Partanna, viene a conoscenza del movente e dei nomi delle persone coinvolte nell'omicidio del padre, chi tira le fila del potere in paese, chi decide la vita e la morte. Assorbe come una spugna tutte le informazioni, con il tempo impara ad osservare e a cogliere i movimenti sospetti dei «picciotti», li annota con i suoi pensieri e le sue riflessioni all'interno di un diario. Si trasforma da ragazzina che avrebbe dovuto giocare con le bambole, in testimone involontaria di mille intralazzi e custode di segreti più grandi di lei. Anche il suo fidanzato, Calogero Cascio⁵, un giovane del paese impegnato nella raccolta del pizzo, le dà l'opportunità di venire a conoscenza di fatti che non dovrebbe sapere. Da Gero apprende moltissimo; inoltre, grazie al rapporto con lui, tutti gli altri si fidano ancora di più: in presenza di Rita si può parlare o spacciare.

Il 24 giugno 1991 anche il ventisettenne Nicola Atria viene ammazzato nella sua pizzeria Europa al centro di Montevago, aperta da soli tre giorni, riuscendo ad allontanare da sé la moglie, Piera Aiello e la figlioletta Vita Maria di tre anni. Nel mese di luglio la cognata di Rita, che da sempre aveva contestato al marito le frequentazioni e i suoi affari, decide di denunciare gli assassini alla polizia⁶.

Dopo il trasferimento di Piera e di sua figlia in una località segreta, Rita si trova sola più che mai a Partanna, rinnegata dal fidanzato, da

⁵ Il primo amore di Rita è Calogero Cascio detto Gero, un «picciotto» del giro, ben inserito nel contesto mafioso, addetto alle estorsioni per conto della cosca Cannata che per i suoi loschi traffici si avvale di un'ampia manovalanza giovanile armata e disposta a tutto. Lo si potrebbe definire un ragazzo in carriera.

⁶ Parlando con il procuratore Paolo Borsellino, Piera Aiello racconta tutto ciò che sa. È un'eccezione che la vedova di un mafioso sia disposta a testimoniare, poiché l'omertà è una regola. Viene ammessa allo speciale programma di protezione previsto per i testimoni di giustizia ai sensi della legge n. 82 del 15 marzo 1991. Per esigenze di sicurezza, viene trasferita dalla residenza a Partanna in una località protetta in un'altra regione italiana. La sua testimonianza è determinante per le indagini e i processi nei confronti dei responsabili del delitto del marito.

un giorno all'altro, con questa chiara spiegazione: «Io con te non ci posso più stare. Con la cognata di una pentita io non ci sto». Trascorre due mesi di cupa disperazione chiusa nella casa di via Pergole, n. 24 con la madre, Giovanna Cannova, donna di mafia, che lamenta il perduto onore della famiglia a causa della nuora diventata testimone di giustizia. Accecata dalla paura, è spenta dalla rassegnazione, convinta che sia necessario tacere anche se conosce gli assassini del marito e che occorra accettare la morte violenta come un destino, come un fatto normale. Su Rita riversa la rabbia, la collera, quel rancore che le cresce dentro, le furibonde ostilità, le esplosioni incontenibili d'ira, le scenate isteriche, gli incrollabili lunghi mutismi, i cupi e minacciosi silenzi. Non conosce altro linguaggio che quello della violenza e del ricatto; di continuo sottopone ad angherie, castighi e maltrattamenti crudeli la figlia che con lei ha un rapporto teso e sofferto⁷, carente di affetto, per cui non si sente compresa. «Rita, non t'immeschiare, non fare fesserie»⁸ raccomanda ripetutamente alla figlia che non sa cosa fare: sottomettersi come sua mamma o ribellarsi? Non vuole, però, arrendersi come ha fatto sua madre. Non può più tollerare i silenzi omertosi della mamma, una femmina d'onore e fiera, che sa ma tace, occupandosi solo delle faccende domestiche e della famiglia.

Ferita negli affetti, giunge a maturare la decisione di intraprendere la strada della cognata Piera Aiello, di darsi da fare anche lei: essere una testimone di giustizia⁹ per raccontare tutto quello che le

⁷ Leggendo il diario di Rita si comprende come il rapporto tra i genitori sia difficile. La madre riversa sui figli la collera e il rancore provato nei confronti del marito dal quale subisce le percosse e l'umiliazione di essere tradita con un'amante fissa di cui tutti sono a conoscenza. Incinta per la terza volta, di Rita, desidera abortire, ma il marito riesce a farla desistere dal proposito chiedendo al medico di spiegarle che l'aborto può essere pericoloso per entrambe le vite. Cfr. S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., pp. 44-46 e pp. 122-123. Nel suo diario, il 21 dicembre 1991 Rita scrive: «Mia madre non dovrà per nessuna ragione venire al mio funerale o vedermi dopo la mia morte». *Ivi*, p. 127. Per ulteriori approfondimenti sul rapporto con la madre, si veda in particolare Cfr. P. RESKI, *Rita Atria. La «picciridda» dell'antimafia*, Nuovi mondi, Modena 2011, pp. 25-32.

⁸ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 45.

⁹ Rita Atria, come Piera Aiello, non è una pentita di mafia: infatti, non ha commesso alcun reato di cui pentirsi. Il testimone di giustizia è una figura legislativamente riconosciuta con la legge n. 45 del 13 febbraio 2001. Cfr: <http://www.camera.it/parlam/leggi/010451.htm> [consultato il 4 ottobre 2015].

è stato riferito dal fratello Nicola circa le dinamiche mafiose del suo paese, cercando, nella magistratura, giustizia per quegli omicidi. Con il desiderio di una vita senza mafia e senza violenza, dopo aver tanto riflettuto, nella piovosa mattina del 5 novembre 1991, salutando la madre, sale sulla corriera per andare all'Istituto alberghiero di Sciacca, dove frequenta il secondo anno. In realtà decide di presentarsi in Procura, nell'ufficio del pubblico ministero di Sciacca Morena Piazzì, per raccontare tutto ciò che sa dell'uccisione del padre e del fratello Nicola, nonché del sistema degli affari mafiosi di Partanna. Figlia e sorella di personaggi perfettamente inseriti nella mafia locale, cresciuta in tali ambienti, aveva assorbito e memorizzato quanto osservato con gli occhi di bambina e appreso assistendo a riunioni, conversazioni, decisioni criminali prese in casa sua, durante il pranzo o la cena, oppure durante le visite degli amici e delle tante persone che cercavano suo padre «don Vito» per risolvere un problema. Racconta delle contrapposizioni delle famiglie Petralia, Ingoglia e Ragolia a quelle degli Accardo che negli anni Ottanta a Partanna impongono il più remunerativo dei traffici illeciti, quello di eroina e in ordine a tale attività sconfiggono l'opposizione degli Ingoglia e delle famiglie legate a questi ultimi: «tutti coloro che sono informati degli affari della cosca non possono sottrarsi al commercio di droga perché altrimenti possono considerarsi in bara»¹⁰, in quanto gli affari hanno la precedenza assoluta sopra qualsiasi cosa.

La stessa Piera Aiello, apprendendo della collaborazione della cognata Rita, si sente incoraggiata e approfondisce alcune precedenti dichiarazioni. Le sue rivelazioni insieme alle deposizioni di Rita Atria consentono di delineare gli scenari della «guerra» di mafia che a Partanna aveva provocato una trentina di omicidi. Tale faida micidiale vede coinvolto anche l'assai discusso deputato della Democrazia Cristiana Vincenzino Culicchia¹¹ che, in mezzo alla speculazione del dopo terremoto, governa per trent'anni come sindaco, padre/padrone

¹⁰ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 40.

¹¹ Vincenzino Culicchia (nato il 9 ottobre 1932), segretario provinciale del partito dal 1965 al 1973, per 27 anni sindaco di Partanna, per 15 anni deputato e assessore all'assemblea regionale siciliana dal 1976 fino al 1991, quando non eletto, decide di candidarsi nel collegio di Palermo, dove viene eletto deputato della Camera nell'aprile 1992.

di Partanna, e viene ora accusato di associazione mafiosa¹² e concorso in omicidio del suo vice¹³.

¹² Rita Atria scrive nel suo diario: «Credo proprio che mai Culicchia andrà in galera. Ha ucciso, rubato, truffato, ma mai nessuno riuscirà a trovare le prove *che lo accusano e provino che dico la verità*. Sono sicura che mai riuscirò a farmi credere dai giudici, vorrei che ci fosse papà, lui riuscirebbe a trovare le prove che lo facciano apparire per quello che veramente è, cioè Culicchia è solo un assassino truffatore, ma naturalmente le parole di una diciassettenne non valgono nulla. Io sono solo una ragazzina che vuol fare giustizia e lui un uomo che interpreta benissimo la parte del bravo e onesto onorevole. Io non potrò più vivere, ma lui continuerà a rubare, e a nascondere che è stato lui a far uccidere Stefano Nastasi. Già come sempre vince chi è più bravo a truffare la vita» (in S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 130). Profezia puntualmente confermata: alla fine del 1997 Enzo Culicchia è prosciolto dall'accusa di omicidio ed è assolto da quella di concorso in associazione mafiosa.

¹³ Durante gli interrogatori Rita Atria parla del movente dell'uccisione di un politico democristiano di Partanna, Stefano Nastasi, vicesindaco di Vincenzino Culicchia che ne ordina l'omicidio. Il Nastasi, astro nascente della Democrazia Cristiana locale, viene ucciso a Partanna il 6 dicembre 1983, subito dopo aver trionfato nelle elezioni comunali del 1983 con uno strabiliante bottino di voti. «L'omicidio fu voluto da Vincenzo Culicchia che temendo di perdere la poltrona di sindaco insidiata da Stefanino Nastasi ed al contempo temendo che il successore in tale carica scoprisse tutti gli ammanchi e gli intralazzi dal Culicchia perpetrati in particolare nell'ambito degli stanziamenti per la ricostruzione dopo il terremoto, decretò la morte del predetto Nastasi». Stefano Nastasi godeva di una buona popolarità guadagnata anche gestendo il dopo sisma al posto di Culicchia; era stimato per le sue idee e per la sua caparbieta irremovibile di voler conoscere e vedere chiaro nella gestione dei fondi stanziati per la ricostruzione e sicuramente avrebbe scalzato il vecchio re di Partanna. Secondo Rita fu minacciato e consigliato a desistere nella candidatura delle amministrative del 1983, come lei stessa afferma: «Ciò lo so per certo perché fu proprio mio padre, contattato dagli Accardo, ad invitare il Nastasi a mettersi da parte...». Nulla, per ripetute volte. La moglie era preoccupata e spesso andava a trovare la famiglia Atria; mai capitava il contrario. Solo una volta: «Una sera mio padre, mia madre ed io con loro andammo a casa di Stefano Nastasi sempre nel medesimo intento, sottolineo che la presenza mia e di mia madre si rese necessaria proprio per non fare preoccupare eccessivamente la moglie di Nastasi rispetto a quella impreveduta visita di mio padre; il quale doveva sostanzialmente comunicare al Nastasi una intimidazione proveniente dagli Accardo e dal Culicchia. Tutte queste cose mi furono riferite ed assimilate nel tempo sia da mio padre che da mia madre la quale spesso tornò su questi argomenti con la moglie di Stefanino Nastasi dopo l'uccisione del di lei marito... Mio padre infatti apprese successivamente dalla moglie del Nastasi che Stefano il giorno dell'omicidio aveva ricevuto una telefonata da una persona che gli aveva chiesto un incontro in quanto doveva portargli le prove degli intralazzi del Culicchia...». La signora Nastasi, dopo l'assassinio del marito cercò «don» Vito Atria affinché la aiutasse nella vendetta, cosa che il padre di Rita non poté fare perché consociato con gli Accardo, detti «Cannata», i quali quando lo scoprirono gli imposero di minacciare la donna.

Il racconto di Rita Atria, che trova ad ascoltarla Paolo Borsellino, allora procuratore di Marsala, consente «una ricostruzione ancora più precisa e approfondita del fenomeno mafioso partannese... benché minore mostrava immediatamente agli inquirenti grande determinazione nel collaborare con la giustizia...»¹⁴. Giovane ma tanto forte, sensibile all'inverosimile eppur ostinata, testarda, Rita dimostra di essere molto autonoma e di voler collaborare: così, senza tentennamenti denuncia ai magistrati le persone a lei care, familiari e amici e con coraggio fa i nomi di quelli che in paese comandano e fanno affari. Viene soprannominata «la mafiosa in gonnella» perché è un'adolescente decisa come una piccola capobanda: le sue rivelazioni fanno tremare i «picciotti» e i potenti di Partanna dove fioccano le maxiretate e decine di «picciotti» finiscono in galera con l'accusa di traffico di droga.

Ma dopo la decisione di parlare con i magistrati, Rita è sola, allontanata dalla madre¹⁵ e dalla sorella¹⁶. La condizione di isolamento familiare non è certo facile da sopportare. Si affida completamente a Paolo Borsellino con cui instaura un rapporto affettuosissimo, quasi filiale, imparando presto a chiamarlo «zio Paolo». È per lei come un padre: l'unico che riesce a garantirle quella sicurezza di cui lei, adolescente, ha bisogno; è lui a confortarla nei momenti di profonda solitudine, la protegge e la sostiene nella ricerca di giustizia, tentando persino di favorire una sua riconciliazione con la madre che l'aveva ripudiata e minacciata di morte in un rabbioso e disperato tentativo di riportare a casa la «picciridda».

Oltre a Borsellino, che ha una figlia della sua stessa età e incontra spesso Rita affezionandosi a lei, trova aiuto in Morena Piazzi della procura di Sciacca e in Alessandra Camassa della procura di Marsala. In seguito alle minacce

¹⁴ Secondo Culicchia ciò che rende assolutamente inverosimile le accuse di Rita e Piera è la circostanza che la prima quando fu ucciso Nastasi aveva solo 9 anni e quando fu ucciso il padre che le avrebbe fatto tale confidenza, aveva solo 11 anni; l'Aiello avrebbe invece ricevuto tale confidenza all'età di sedici anni... è evidentemente inverosimile in quanto un mafioso non confida certe cose gravi a una bambina.

Procura della Repubblica di Marsala 4 marzo 1992 firmata da Paolo Borsellino e dal sostituto Procuratore della Repubblica Alessandra Camassa.

¹⁵ Donna Giovanna rinnega Rita, la figlia che ora parla con gli sbirri, denuncia il giudice Paolo Borsellino per sottrazione di minore e accusa la nuora Piera Aiello di averla pressata e soggiogata.

¹⁶ La sorella maggiore Anna Maria si trasferisce a Milano. Rita manifesta l'intenzione di andare a trovarla, ma il tentativo non ha esito positivo perché la sorella per paura non vuole correre dei rischi e non intende avere contatti con Rita.

subite a Partanna¹⁷ e per sottrarla alla vendetta trasversale della mafia, il 21 novembre viene portata sotto scorta a Roma¹⁸, nell'appartamento dove vive segretamente l'amica e cognata Piera Aiello¹⁹. Tenta così di ricostruirsi una nuova esistenza, una vita clandestina perché di Rita Atria non deve restare traccia: sotto falso nome, per mesi e mesi non vede nessuno, è obbligata a tagliare ogni legame con Partanna. Per la «mafiosa in gonnella» inizia una

¹⁷ Rita scrive nel suo diario: «L'una di notte e non riesco a dormire. Sono molto preoccupata e per la prima volta dopo la morte di Nicola ho una gran paura, non per me, ma per mia madre. Il motivo è che stasera, alle 11,35 circa, ho sentito bussare alla porta. Io e mia madre eravamo sveglie, ma le luci erano spente, mia madre dopo che hanno continuato a bussare insistentemente, ha chiesto chi era, e una voce ha risposto che era Andrea e che era venuto a fare visita. Mia madre non l'ha riconosciuto e gli ha chiesto di andare via, ma lui insisteva, io invece ho riconosciuto subito la voce, non appena l'ho sentito parlare: era Andrea D'Anna, il ragazzo che mio padre faceva lavorare con lui in campagna, e che il giorno del suo assassinio lo accompagnava nei campi. Andrea ha insistito dicendo che voleva entrare, ma dopo che mia madre gli ha detto più volte di andarsene, perché era tardi, lui si è finalmente deciso e si è diretto verso il vicolo che è di fronte a casa mia, e che arriva alla strada prima della nostra, cioè la via Manzoni. Dopo un po' ho sentito il rumore di una macchina che partiva, ho detto a mia madre chi era, perché lei ancora non lo aveva capito. Andrea non veniva a casa mia da più di cinque anni, ma la cosa di cui sono sicura è che è venuto per uccidermi, perché conosco le amicizie che ha con gli appartenenti al clan degli Accardo. So benissimo che porta sempre con sé una pistola e che dopo aver smesso di lavorare da noi, si fa comprare per fare i lavori più sporchi e illeciti che vi siano. Tutte le mattine che ho preso l'autobus, ho incontrato Massimo, suo fratello, che come lui fa di tutto per guadagnare soldi, e mi sono accorta che da due settimane quasi è un'abitudine. Stamane non sono andata a scuola perché dovevo raccogliere olive e credo proprio che sia stata la mia fortuna. Se stamani fossi uscita per recarmi a scuola, sono quasi certa che mi avrebbero ucciso. Troppe combinazioni [...]. Stasera Andrea non era ubriaco, era capace di fare ciò che gli Accardo, per mezzo dei suoi soldatini, hanno ordinato di fare, cioè uccidere me e mia madre. In lui c'era troppa insistenza gentile. Ho detto a mia madre che era tutto a posto, ho inventato delle scuse per tranquillizzarla, ma ho proprio paura che domani mi uccideranno. Spero che le mie paure siano infondate, ma in caso contrario spero non facciano del male a mia madre, la mia paura è per lei, non posso lasciarla nei guai. Domani avvertirò il brigadiere, ma prima devo assicurarmi che mia madre sia al sicuro. Spero non sia l'ultima volta che scrivo in questo quaderno» in S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., pp. 95-97; si vedano anche pp. 94 e 98.

¹⁸ Rita viene portata via da Partanna nel giro di poche ore raggiungendo a Roma Piera Aiello. Quest'ultima ricorda che quando è arrivata, Rita non aveva neanche un borsone: solo quello che portava addosso. Non ha avuto modo di prendere niente, tranne il diario.

¹⁹ Piera confessa che tra lei e Rita, che considera una sorella più piccola, nasce un rapporto affettivo forte, che si rafforza nel corso degli anni e diventa un legame di complicità. Cfr. P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, cit., p. 34.

dimensione di vita completamente nuova, nella grande città così diversa dal minuscolo paese dove è cresciuta. Si ritrova sola, senza amici, difesa solo dai poliziotti e si fa forza con la cognata Piera, cercando di vivere «anche momenti di relativa spensieratezza, sapendo di poter contare su Paolo Borsellino, lo «zio Paolo» che, sia pure a distanza, non manca di farsi vivo, di informarsi, di intervenire quando c'è da sbrogliare qualche piccolo problema burocratico, di far sentire la sua ferma e affettuosa tutela»²⁰.

Il compagno fidato diventa il diario nel quale Rita annota riflessioni, angosce e speranze, nel tentativo di abbattere il senso di isolamento e paura. Lo scritto documenta così l'intero percorso della sua emancipazione, l'itinerario personale per giungere alla consapevolezza della necessità di una sua presa di posizione... In lei comincia a farsi largo l'idea della morte. Così scrive il 21 dicembre 1991: «Ai miei funerali voglio tanti fiori e voglio essere vestita con giacca, pantaloni e papillon nero»²¹. Alla cognata sussurra che se dovesse morire, non deve piangere, ma anzi, brindare perché finalmente raggiungerà le uniche persone che ha veramente amato: suo padre e suo fratello²².

In primavera, durante una visita ai Musei Vaticani, conosce un militare di leva, Gabriele, di cui s'innamora. È per lei un sostegno importante; con lui conosce i primi svaghi, la discoteca, la pizzeria, quelle evasioni che a Partanna le venivano negate dalla madre gelosa.

Purtroppo, la felicità dura poco. Il 23 maggio del 1992 la strage di Capaci e il 19 luglio la strage di via D'Amelio segnano la morte di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, che rappresentano la resistenza anti-mafiosa, la battaglia intrapresa con coraggio e speranza contro la mafia, che sembra ora venire meno. Rita vede crollare il nuovo mondo nel quale aveva appena fatto in tempo a respirare. La morte di Borsellino, il giudice che l'aveva ascoltata, sostenuta, incoraggiata e protetta come un papà, le piomba addosso come macigno. Lo «zio Paolo», l'uomo che dopo la morte del padre e del fratello, dopo il ripudio della madre e dell'intera comunità di Partanna dove non può più vivere, rappresenta per lei l'unico punto di riferimento, non ci sarà più a difenderla da tutto e tutti. Sconvolta dall'uccisione del

²⁰ L. CIOTTI, *Postfazione*, in P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, cit., p. 173.

²¹ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 127. Inoltre, vuole un cuscino di rose rosse con un giglio bianco. Cfr. p. 66.

²² *Ivi*, p. 154 e 158.

procuratore, con il quale aveva collaborato come testimone di giustizia, sprofonda nella paura e nell'angoscia tanto da scrivere su un bigliettino lasciato sul comodino: «Adesso non c'è più chi mi protegge, sono avvilita, non ce la faccio più»²³.

Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita – scrive nel suo diario – Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. [...] Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta²⁴.

Forse arriva a pensare che la mafia vince sempre: le ha tolto tutto, gli affetti, l'identità, la speranza. Con la cognata si era espressa così:

Sai Piera, io finora nella vita ho avuto poche stelle. Mio padre e mio fratello lo sono state, ma me le hanno spente. Le stelle del mio cielo che ho ammirato per anni ora non le ho più. Ma per fortuna nella mia vita, adesso, c'è una nuova stella, è Paolo Borsellino. Non potrei sopportare che succeda qualcosa anche a lui²⁵.

Sconvolta dalla strage di via D'Amelio che le ha strappato colui che è diventato per lei il suo nuovo padre, una settimana dopo, il 26 luglio 1992 alle 17.55, si getta nel vuoto dal settimo piano di una palazzina nel quartiere Tuscolano, in viale Amelia, n. 23 a Roma²⁶, dove vive in un miniappartamento di due stanze e servizi, sotto protezione prevista per i collaboratori di giustizia dall'Alto Commissariato Antimafia. Vi è arrivata da soli tre giorni perché le misure di sicurezza prevedono frequenti cambi di domicilio. Sul muro di una stanza, a matita, lascia scritto: «Il mio cuore senza di te non vive».

2. Giovanissima testimone di giustizia

«Ciò che spinge Rita Atria a diventare una collaboratrice della giustizia è il desiderio di trovare un'altra strada rispetto a quella del fratello

²³ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 174.

²⁴ *Ivi*, p. 137.

²⁵ P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, cit., p. 109.

²⁶ È stata posta una targa per ricordare Rita Atria.

Nicola»²⁷. Secondo il sostituto procuratore di Marsala, Alessandra Camassa, per rivendicare la morte del padre e del fratello, Rita decide di usare la giustizia, ma ben presto «scopre un nuovo mondo fatto di legalità e lealtà e non si fa più guidare dallo spirito di vendetta, ma dalla voglia di cambiare, la voglia di vedere altre donne denunciare e rifiutare la mafia»²⁸.

Certo la difficoltà di cambiare la porta a sperimentare il conflitto interiore nel rivedere la sua vicenda biografica e a vivere momenti di profondo scoramamento:

Attendere chi. O cosa? Forse una speranza / l'illusione di cambiare ciò che ti circonda / talmente complicato perché sai che mai ciò che ti è stato rubato ti potrà essere restituito / potrai gridare, piangere, soffrire, ma nessuno ascolterà, nessuno ti capirà anzi ti giudicherà. [...] Solo con il tempo capirai [...] ma con il passare dei giorni e delle notti tu da che cosa e come ti proteggerai? Forse dalle grandi delusioni / dalle grandi sofferenze / forse dai no detti della gente / dagli sguardi che ti accusano per ciò che tu ritieni giusto. [...] No, niente ti proteggerà dalle tue paure / niente ti proteggerà da un mondo che non sarà mai tuo²⁹.

Nata e cresciuta in una famiglia d'onore prende coscienza della barbarie mafiosa e come la cognata Piera Aiello, trova il coraggio di ribellarsi e rinnegare completamente il modello di donna siciliana mafiosa. Decide, infatti, di non essere più la femmina che sa e non si immischia accettando lo *status quo*, non vuole neanche più essere la «picciridda» da proteggere e sceglie un modo del tutto diverso per vendicare suo padre e suo fratello, le uniche persone buone che le volevano veramente bene, la capivano. Oltre all'ossessivo desiderio di vendetta perseguito dal fratello Nicola e all'ottuso fatalismo della madre, la decisione della cognata di collaborare come testimone di giustizia le si prospetta come una terza possibilità, la più efficace, tanto che nel suo diario scrive: «Io sono solo una ragazzina che vuole fare giustizia»³⁰. Conoscendo l'essenza e i meccanismi della mafia, di cui ha appreso con gli anni anche i punti deboli, sa benissimo che tutto il sistema mafioso si regge sulla regola fondamentale

²⁷ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 76.

²⁸ R. Giacalone, *Rita Atria 20 anni dopo, quel dovere della testimonianza*, in <http://www.articolo21.org/2012/07/rita-atria-20-anni-dopo-quel-dovere-della-testimonianza/> [consultato il 4 ottobre 2015].

²⁹ *Ivi*, pp. 131-132.

³⁰ *Ivi*, p. 130.

della fedeltà e del silenzio degli affiliati. Pertanto, la vera vendetta consiste nel parlare e far saltare fuori nomi e fatti.

A soli 17 anni e da sola, isolata da tutti, Rita sfida il mondo a cui appartiene, si assume un carico di responsabilità in perfetta solitudine ed è capace di rinunciare a tutto, finanche agli affetti della madre, per inseguire un ideale di giustizia attraverso un percorso di crescita interiore che progressivamente la porta dalla volontà di vendetta per la perdita irre recuperabile dei suoi cari al desiderio consapevole di una vera giustizia e anche a rivedere quella stessa concezione secondo la quale considerava in modo quasi mitico suo padre un buon mafioso. Sull'esempio della cognata Piera Aiello³¹, arriva a un profondo cambiamento di coscienza che la fa giungere alla sofferta decisione di diventare testimone di giustizia, una giovanissima testimone. Nonostante la difficile situazione in cui si ritrova, sostenuta dal giudice Paolo Borsellino al quale racconta tutto quello di cui è a conoscenza, permette di arrestare molti mafiosi e scoprire nuove cosche. Viene così allontanata dal suo paese natale, Partanna, per essere portata sotto protezione a vivere a Roma reclusa presso un indirizzo segreto, esiliata dalla sua terra e dalla sua casa, allontanata dalla sua stessa gente. Per questa decisione di collaborare con la giustizia, per il discredito gettato sul paese, Rita viene disprezzata e disconosciuta dai concittadini e soprattutto ripudiata dalla sua famiglia, persino dalla madre che la odia perché ha disonorato i suoi cari. La nostalgia di casa e il vuoto affettivo riecheggiano nelle seguenti righe del suo diario:

È notte e nel cielo c'è soltanto silenzio e un gran buio / la città intorno a me è ancora sveglia e piena di luci / ascolto ma non sento / Quella città è troppo lontana da me forse io da lei / Comunque sia non sapere qual è la mia città mi fa solo capire quanto sia dolce il dolore che ci lega ai suoi ricordi³².

Un'ulteriore eco della sofferenza interiore si può cogliere in queste altre righe scritte il 12 gennaio 1992: «Nessuno potrà mai capire il

³¹ Piera Aiello scrive: «La vita di Rita Atria e la mia sono una storia unica: Rita non sarebbe diventata testimone di giustizia se non avesse seguito di sua spontanea volontà il mio esempio; io non sarei stata presa in considerazione fino in fondo se lei non avesse fatto il gesto estremo di togliersi la vita»: in P. AIELLO, U. LUCENTINI, *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, cit., p. 7.

³² S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 151.

vuoto che c'è dentro di me, quel vuoto incolmabile che tutti a poco a poco hanno aumentato. Non ho più niente, non possiedo altro che briciole»³³.

Mentre racconta ai magistrati quello di cui è a conoscenza, pensa ancora che suo padre sia un uomo buono che mette pace e il fratello Nicola un eroe. Chissà quale dolore e quale delusione man mano che quel mondo familiare idilliaco in cui è cresciuta si infrange e progressivamente disillusa, prende coscienza di quel contesto in cui è cresciuta e dal quale si sentiva protetta e coccolata. Si porta dentro il senso di una privazione ingiusta, intollerabile. Ecco perché via via che i giorni trascorrono il rapporto con Paolo Borsellino diventa più profondo. Il suo è un cammino difficile e travagliato che la porta a passare dalla parte della legge, anche se la costringe a subire il peso della solitudine soprattutto affettiva e della delegittimazione, che sopporta a lungo e con caparbità, senza tentennamenti. Arriva a maturare la scelta di rinunciare alla legge del silenzio e all'invisibilità in cui vivono le donne mafiose sfidando secoli di arroganza, violenza e ingiustizia: rifiuta tale mentalità e tipo di comportamento ai quali è stata abituata e intraprende una lotta coraggiosa. Supera la paura perché con questa non si vince la mafia.

Alla morte di Borsellino, tutore scrupoloso e delicato del suo destino, Rita si sente abbandonata da tutti, sola ed impotente di fronte ad una giustizia «ingiusta», al punto da non vedere altra soluzione se non quella di togliersi la vita, scelta che matura nelle pieghe più profonde del suo animo, gonfio di dolore. Disperata, vive un profondo dramma interiore, si sente sola, sperimentando un senso di solitudine insopportabile: il totale isolamento in cui si trova è senza via d'uscita.

Rita Atria deve essere ricordata come la ragazza che ha sacrificato se stessa per la giustizia, che per la lealtà si è ribellata all'antica cultura dell'omertà, che pur di cambiare nel suo piccolo il mondo, ha avuto il coraggio di reagire a quel modo di pensare e vivere mafioso, finendo per pagare la sua scelta con la morte. La sua è una storia tragica paragonabile a quella di Antigone, simbolo della disobbedienza solitaria, che in nome di un'etica ribelle, sfida la legge dei padri pagando la coerenza con la vita.

Al suo funerale il 31 luglio, di tutto il paese partecipano duecento persone³⁴, tra cui una trentina di giornalisti e reporter ed una dozzina

³³ Ivi, p. 128.

³⁴ Tra le donne del paese vestite a lutto, una compagna di scuola di Rita, la sua

di «Donne del digiuno»³⁵; dei familiari, sono presenti la sorella Anna Maria incinta di sette mesi e la zia Giuseppina. Non si fa vedere la madre, Giovanna Cannova, vedova di mafia, che, disamorata, fredda e distaccata, l'aveva ripudiata e minacciata di morte perché così poco allineata, per niente assoggettata, le procurava stizza e preoccupazione soprattutto perché era diventata testimone di giustizia. Inoltre, sia a lei che a sua nuora, Piera Aiello, che la «picciridda» aveva imitato, non perdona di aver «tradito» l'onore della famiglia. È disperata per questa figlia una «fimmina con lingua longa e amica degli sbirri», come si mormora in tutto il paese.

A Partanna la memoria di Rita non trova pace. Nel pomeriggio del 2 novembre 1992 la mamma viene sorpresa in cimitero mentre cerca di frantumare a martellate la fotografia e la piccola lapide a forma di libro aperto posta sulla tomba, che riporta la scritta: «La verità vive»³⁶, nell'ultimo, drammatico, tentativo di far proprio il destino di una figlia sfuggitale di mano. Per la madre, Rita non è nient'altro che una traditrice dell'onore di famiglia e non merita né una tomba, né tantomeno il ripristino della lapide da lei distrutta. A oltre vent'anni dalla morte, a ricordarla sulla tomba non c'è il nome, quasi diventato impronunciabile e, quindi, nessuno deve leggerlo³⁷.

Oggi far memoria di Rita Atria non è certo un gesto banale, parlare ad alta voce di lei significa proporre la sua storia tristemente breve, ma

insegante delle elementari, le rappresentanti del comitato «Donne contro la mafia». Cfr. P. RESKI, *Rita Atria. La «picciridda» dell'antimafia*, cit., pp. 11-12.

³⁵ Le «Donne del digiuno» protestano contro la violenza assassina della mafia anche con lo sciopero della fame. Portano sulle loro spalle la bara. Al sacerdote che nell'omelia con insistenza si riferisce al suicidio ricordando che è peccato, iniziano a scandire: «Rita non ha peccato, Rita ha solo detto la verità». Inoltre, al rito funebre partecipa Michela Buscemi, una delle due donne costituite parte civile nel maxi processo, che si esprime così: «Rita eri picciridda, ma facisti cose granni» in E. DEAGLIO, *Il racconto rosso 1982-2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il saggiaiore, Milano 2010, p. 311.

³⁶ Accusata di profanazione di tombe, il 12 ottobre 1993 Giovanna Cannova viene condannata a due mesi e venti giorni con la condizionale.

³⁷ In occasione del ventesimo anniversario dalla scomparsa di Rita Atria, il 26 luglio 2012 il vescovo di Mazara del Vallo, monsignor Domenico Mogavero, durante l'omelia alla messa. Cfr. <http://www.diocesimazara.eu/il-vescovo/archivio-omelie/> [consultato il 4 ottobre 2015]. L'associazione Libera ha deciso di porre all'entrata del cimitero una targa che riporta queste parole: «In questo cimitero riposa Rita Atria, testimone di giustizia. Partanna, 26 luglio 2012». La tomba si trova accanto a quella del papà Vito, ma sulla lapide, non ci sono né un nome, né una fotografia, né un ultimo saluto.

esempio di una vita intensa e intrisa di grande coraggio. Convinta che nel proprio piccolo si può contribuire a cambiare il mondo, Rita scrive:

Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo³⁸.

La realizzazione di tale sogno si concretizza per Rita nell'impegno personale di rileggere in modo critico la propria esistenza, prendendo le distanze da una mentalità che non riconosce il valore della legalità: «Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi»³⁹.

Bibliografia

- AIELLO P., LUCENTINI U., *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*, San Paolo Edizioni, Milano 2012.
- BALDO L., BONGIOVANNI G., *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino. Dalla strage di Capaci a Via D'Amelio*, Aliberti, Ariccia (Roma) 2010.
- DALLA CHIESA N., *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo editore, Milano 2006.
- GENTILE A., *Volevo nascere vento. Storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino*, Mondadori, Milano 2012.

³⁸ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., pp. 118-119. Questo pensiero è tratto dal tema svolto da Rita Atria il 5 giugno, quando a Erice affronta gli esami per l'ammissione al terzo anno della scuola alberghiera. La traccia proposta è la seguente: «La morte del giudice Falcone ripropone in termini drammatici il problema della mafia. Il candidato esprima le sue idee sul fenomeno e sui possibili rimedi per eliminare tale piaga».

³⁹ S. RIZZA, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, cit., p. 137.

- INCANDELA F., *Donne di mafia Donne contro la mafia: sei ritratti: Rita Atria, Piera Aiello, Giusy Vitale, Giacoma Filippello, Calogera Pia Messina, Felicia Bartolotta Impastato*, 2^a ed. riveduta ed ampliata, Libridine, Mazara del Vallo 2010.
- LONGRIGG C., *L'altra metà della mafia. L'anima femminile di Cosa nostra, 'Ndrangheta e Camorra. Donne che comandano, che subiscono e che combattono. Le loro voci, le loro ragioni*, Ponte alle Grazie, Milano 1997.
- MADEO L., *Donne di mafia. Vittime, complici e protagoniste*, A. Mondadori, Milano 1994.
- MARAINI D., *Sulla mafia piccole riflessioni personali*, Giulio Perrone, Roma 2009.
- MONTEMAGNO G., *Il sogno spezzato di Rita Atria*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1992.
- PIZZORNO G., *Il tempo vivo di Rita Atria*, Edizioni L'obliquo, Brescia 2002.
- RESKI P., *Rita Atria. La "picciridda" dell'antimafia*, Nuovi mondi, Modena 2011.
- RIZZA S., *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo 1993.

Percorsi dell'autonomia. «Mody»: autobiografia di una liberazione

Chiara Meta

1. Genere ed eredità

Nella rievocazione della vita della scrittrice Goliarda Sapienza e del romanzo *L'arte della gioia*¹, proiezione immaginaria della vicenda biografica dell'autrice, vorrei innanzitutto prendere le mosse dal discorso relativo all'eredità dello psichico di cui parla Alice Miller², intesa come interiorizzazione dello psichismo attraverso le latenze intergenerazionali e transgenerazionali, e come elemento fondamentale per comprendere la faticosa impresa del processo di soggettivazione individuale.

A detta della psicanalista, infatti, esisterebbe sempre una «ereditarietà» pre-intenzionale delle modalità espressive degli stati psichici, delle mentalità e delle ideologie che passano da una generazione all'altra, che determinerebbe una costruzione dell'identità molto complessa e che, quindi, non riguarderebbe unicamente un progetto educativo più o meno consapevolmente dichiarato dai singoli genitori. In sostanza i modi di mangiare, di dormire, di eliminare i contenuti corporei, le espressioni d'affetto vengono incanalate fin da subito assecondando il codice familiare, spesso in modo nascosto; anche se poi legittimato e razionalizzato *ex post* sotto forma di un progetto educativo esplicito e sistematico³.

¹ G. SAPIENZA, *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino 2008.

² Cfr. in particolare A. MILLER, *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2008.

³ Cfr. M. G. RIVA, *Madri e figlie: costruzione dell'identità e dimensione transgenerazionale*, in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011, pp. 77-94.

Più in generale la trasmissione transindividuale, intrapsichica, intersoggettiva permette il passaggio dell'eredità ed è essenzialmente volta alla costanza, al mantenimento dei caratteri.

Di fronte all'imprevisto, dettato dall'intervento soggettivo che rompe gli schemi della comunità, la pedagogia, le istituzioni educative hanno sempre svolto una funzione normalizzatrice e di controllo come ci ha ricordato Michael Foucault⁴.

Inoltre il processo di costruzione dell'identità risulta ancora più complesso nel caso della biografia femminile, innanzitutto per ragioni storiche e culturali. Non va dimenticato, infatti, che la cultura occidentale nonostante tra Sette e Ottocento riveli un progresso nei livelli di istruzione di massa, un ampliamento e un allargamento delle basi democratiche di gran parte dei regimi parlamentari europei, continua a riservare alle donne un'educazione differenziata e funzionale al ruolo «biologico» loro connotato (si parla di segregazione formativa) quello di mogli e madri, tanto per ripercorrere una lunga tradizione pedagogica che dai lumi settecenteschi e da Rousseau (dove Sofia è la proiezione immaginaria del desiderio maschile⁵) prosegue fino ai primi del Novecento e che assegna ad esse «lumi smorzati», sulla base di un'adesione acritica e difensiva al dimorfismo sessuale sancito dal determinismo biologico di matrice innatista⁶.

⁴ Cfr. F. MARONE, *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.

⁵ La consapevolezza del diritto all'infanzia ebbe una forte accelerazione in seguito alla divulgazione delle idee roussoviane che influenzarono molte donne dell'alta borghesia e dell'aristocrazia. *Emilio* (1762) di Rousseau rappresenta il manifesto teorico dei nuovi orientamenti pedagogici. La condanna del baliatico e la sottolineatura della fondamentale delle cure materne nella prima infanzia determinarono la codificazione del nuovo ruolo subalterno della donna. L'«inventore» dell'infanzia elabora una teoria antropologica del rapporto fra i generi finalizzata a stabilire «l'inferiorità intellettuale e una indiscussa subordinazione della donna nei confronti dell'uomo», C. COVATO, *Jean-Jacques Rousseau. Lumi, verità e finzione autobiografica*, in C. Covato (a cura di), *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010, p. 108. Su questo aspetto chiaroscurale della pedagogia roussoviana si veda pure C. COVATO, *Eguaglianze disattese. Rousseau contro il progresso?*, in C. Covato, *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2007, pp. 91-112.

⁶ In merito a questo aspetto dell'educazione femminile nel Settecento vedi anche M. SONNET, *Educazione di una giovane*, in N. Zamon Davis, A. Farge (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 119-155. Sonnet parte dal più generale discorso che vede nel Settecento un progresso e uno sviluppo delle strategie educative. Ma «ai figli delle classi dirigenti nobili e in seguito borghesi

Inoltre la ragione della difficoltà relativa al processo di «soggettivazione» femminile deriva anche da motivi per così dire strettamente psicologici.

Su questo aspetto una lunga tradizione psicoanalitica si è a lungo esercitata, dalle originarie e illuminanti intuizioni di Melanie Klein, la quale considera l'amore primario inteso come dipendenza dal corpo-nutritore materno, un filo rosso dell'intera esistenza, e premessa della capacità del soggetto adulto di costruire la propria soggettività⁷, fino alle riflessioni del femminismo della differenza sessuale le quali hanno insistito sul fatto che per diventare donne bisogna prima di tutto prendere le distanze dall'amore materno, senza rinnearlo.

Per Luisa Muraro, ad esempio, il corpo a corpo con la madre rievoca la memoria filogenetica della specie, di contro alla tradizione dell'epistemologia occidentale che, per occultare questo primato legato all'immanenza della carne, ha costruito un ordine simbolico, da Platone in poi, trascendente, fondato su un'ontologia logocentrica e allocentrica⁸.

Da sempre la disponibilità materna è stata intesa unicamente come disposizione oblativa, rinuncia e negazione di sé. L'ordine simbolico patriarcale ha fatto sì che l'identificazione sessuale femminile fosse associata alla passività, alla mancanza di capacità creativa.

Storicamente infatti il potere maschile ha sequestrato per sé la capacità di dare e formare la vita. Riannodando invece la figura di donna alla sua

la cultura classica impartita nei collegi e all'università [...] per le ragazze, tanto del popolo che del bel mondo, il saper fare limitato all'ambito domestico, conoscenze acquisite in casa seguendo gli ammaestramenti materni e volte alla conservazione delle famiglie cristiane», Ivi, p. 119. Su questo aspetto legato ai mutamenti dei modelli educativi tra '700 e '800 si veda anche M. CAMILLA BRIGANTI, *In punta di piedi: percorsi di identità femminile tra modelli educativi e diversi modi di abitare il mondo*, Aracne, Roma 2007.

⁷ Cfr. M. KLEIN, *Scritti 1921-1958*, presentazione di E. Jones, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2006. Nella riflessione kleiniana le relazioni oggettuali precoci si riallacciano ai processi di internalizzazione che hanno le loro radici nella oralità. Ad esempio gli effetti prodotti dall'invidia primaria, intesa come il desiderio divorante di possedere tutto l'amore della madre per sé, identificato nel seno da possedere, determinano lo sviluppo delle future capacità del bambino di provare gratitudine (prendendo congedo dall'impellenza del bisogno di soddisfazione immediata) e di essere felice. Su questo aspetto cfr. M. KLEIN, *Invidia e gratitudine*, tr. it. Martinelli, Firenze 1969. Su questi temi mi permetto anche di rinviare a C. META, *Bisogno e riconoscimento nella relazione materna. Dalla dipendenza alla interdipendenza*, in F. Borruo, L. Cantatore, C. Covato (a cura di), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2014, pp. 161-180.

⁸ Cfr. L. MURANO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

creatività, è possibile fare del «processo materno» uno «stile intellettuale e affettivo, una modalità di comunicazione e di comprensione» in cui la relazione con l'altro da sé «non si traduca in possesso e manipolazione, ma in responsabilità e confronto»⁹.

Perché questo accada bisogna lavorare nella direzione della costruzione di una genealogia femminile fondata sul diritto materno. Pensare infatti la maternità da un punto di vista femminile richiede di infrangere una tradizione potente che si è valsa della «apparente evidenza e naturalità dell'esser madre per celare il faticoso processo che conduce la bambina a diventare tale, in un mondo fondato sulla priorità e centralità della figura maschile»¹⁰; solo infatti «nei miti sulle origini del mondo si conserva memoria di un desiderio femminile di procreazione spontanea» – una sorta di creazione – «del bambino della notte», come fanno le bambine quando giocano con le bambole, normalizzato poi dal potere maschile che ha lasciato alla madre la mera funzione «di inerte contenitore di altrui processi generativi»¹¹.

Dunque, solo un'individualizzazione riuscita può aprire il varco alla realizzazione di sé, ma bisogna anche riconoscere che di mezzo c'è l'origine e il desiderio dell'altro da sé, la separazione è un processo mai del tutto effettuato e non privo di difficoltà che rischiano di rappresentare un arresto nel processo di crescita¹².

2. Eredità e soggettività nella figura di Goliarda Sapienza

Di questa partita faticosissima relativa alla propria «separazione» dall'eredità familiare e dalla figura materna in particolare, Goliarda Sapienza riporta una testimonianza fondamentale nel suo racconto di formazione *Lettera aperta*¹³ in cui rievoca la sua infanzia siciliana negli

⁹ Cfr. S. VEGGETTI FINZI, *Il bambino della notte. Diventare donna diventare madre*, Mondadori, Milano 1990, p. 7; «l'antinomia tra forma maschile e materia femminile, messa in scena dal mito, influisce poi, tramite il pensiero di Aristotele, sulla costituzione dei modelli teorici della biologia e della medicina oltre che sui loro effetti di organizzazione sociale e di normatività etica», Ivi, p. 8.

¹⁰ Ivi, pp. 4-5.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. M. DURST (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2006.

¹³ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, Sellerio, Palermo 1997.

anni Trenta e Quaranta del Novecento e i momenti salienti che hanno caratterizzato il suo processo di crescita: dalla Sicilia si trasferì a Roma per studiare all'Accademia d'arte drammatica e vivere la sua vita. La sua infanzia era trascorsa a Catania, nel quartiere popolare di San Biriglio, con i genitori guardati a vista dai fascisti. La madre di Goliarda, Maria Giudice era una militante comunista. Negli anni Venti aveva lasciato a Pavia l'insegnamento per dedicarsi all'impegno sindacale; diventò segretaria della Camera del lavoro di Torino e dopo la rivolta operaia del 1917 fu rinchiusa in carcere¹⁴. Diresse in seguito «Il Popolo d'Italia» e fu mandata in Sicilia come sindacalista dal Partito Socialista per riorganizzare il movimento. Li incontrò Giuseppe Sapienza anch'egli dirigente socialista e avvocato dei poveri.

Sempre in *Lettera aperta* Goliarda ci parla del suo rapporto con la madre, una madre forte atipica e anticonformista nell'infanzia della scrittrice, ma che in seguito rivelerà, nel dopoguerra, dopo le persecuzioni fasciste contro cui aveva lottato con fermezza, una fragilità che la condurrà alla follia. Retrospectivamente Goliarda ricorderà come già da piccola si era interrogata sulla possibilità o meno, «di essere la mamma della mia mamma», come a prefigurarsi un futuro ribaltamento di ruoli; fin da allora, infatti, le balenava l'idea che «lei sarebbe diventata piccola, ed io, coi capelli bianchi come lei e sicura come lei, avrei dovuto farcela; e in un certo modo studiavo, mi preparavo a quel compito attraente e pauroso, ma», – scrive ancora – dopo la morte della madre non sa se sia riuscita «ad essere per lei “la sua mamma” e non so ancora cosa questa parola significhi»¹⁵.

D'altronde anche nel caso della biografia della scrittrice sarebbe dovuto intervenire un processo di riannodamento della memoria soggettiva, il quale deve, come abbiamo visto, fondarsi sulla costruzione di una genealogia femminile. Al contrario la cultura occidentale ha visto per secoli le donne come depositarie e trasmettitrici passive di tradizioni e contenuti educativi pensati da uomini per altri uomini. L'accesso alla vita spirituale e al sapere raramente hanno conosciuto le vie di un'iniziazione, di una *Bildung* che portassero la cifra di una soggettività femminile e di una propria umanità sessuata.

¹⁴ In merito alla storia della Torino dei primi del Novecento cfr. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1980.

¹⁵ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 22-23.

Nei processi educativi dell'Occidente a diversi livelli è intervenuta la rimozione del genere femminile¹⁶; inoltre una certa immagine della donna continua, anche nel Novecento, ad essere portata avanti in contesti rivoluzionari (quello stesso contesto socialista e marxista al quale appartengono i genitori della Sapienza), dove il principio dell'eguaglianza significa per la donna un certo mimetismo ontologico-simbolico, per citare la nota espressione di Carla Lonzi¹⁷.

A detta infatti della celebre scrittrice femminista la cifra del passaggio dalla prospettiva ancora subalterna della tradizione emancipazionista alla liberazione sessuale, consiste nel ribaltamento della logica adeguazionista propria della dialettica storica iscritta anche nella tradizione marxista, la quale, riducendosi totalmente al progetto moderno di emancipazione, lascia inalterate le relazioni private tra i generi.

La rivoluzione proletaria ha dimostrato di non essere portatrice della dissoluzione dei ruoli sociali: «essa ha mantenuto e consolidato la famiglia quale centro in cui si ripete la struttura umana incompatibile con qualsiasi mutamento sostanziale dei valori»¹⁸.

¹⁶ Sul tema dell'educazione femminile nella storia della cultura occidentale vasta è ormai la bibliografia di riferimento. Per quanto concerne i mutamenti intervenuti nella modernità in relazione ai progressi dell'istruzione obbligatoria di massa, ma come questo abbia significato per le donne la codificazione di «istruzione dedicata», cfr. in particolare, C. COVARO, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Archivio Guido Izzi, Roma 1991; della stessa Autrice si veda anche *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2007; da ultimo *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2014. Sul nesso educazione e sessuazione intesa come codificazione di un costume educativo «minor» privato e quotidiano per le fanciulle e le giovani donne, inferiore rispetto al modello forte riservato ai maschi e ai loro destini pubblici, si veda anche S. ULVIERI, *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995; sulla storia dell'educazione delle donne e delle bambine a cura della stessa Autrice si veda *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999; più in generale sul silenzio della pedagogia circa la questione femminile a cura della stessa Autrice *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra a oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992; inoltre sulla gerarchizzazione dei saperi in relazione al sesso E. BECCHI, *Sapere delle istituzioni e sapere della soggettività: alcune riflessioni a proposito del sapere femminile*, in AA. VV., *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Ecole française de Rome, Roma 1988, pp. 38-52. Sulla necessità di un'affiliazione magistrale femminile come premessa di una elaborazione e trasmissione di un sapere sessuato, cfr. A. M. PRUSSI (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.

¹⁷ Cfr. C. LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta femminile, Milano 1974.

¹⁸ Ivi, p. 22.

Ciò che Lonzi mette in questione è il fondamento e la legittimazione della dialettica storica, nel potere e nella eliminazione del nemico (la lotta a morte insita nella dialettica hegeliana servo-padrone) e quindi del suo realizzarsi come storia politica e come teoria rivoluzionaria che attraverso la teoria della lotta di classe comunque esclude la donna. La critica a Hegel è contemporaneamente critica a Marx e al marxismo sul piano della concezione della storia. Restare infatti nella logica del potere e della lotta è ancora definirsi in base all'altro, sia pure per impedirgli di definirci¹⁹.

Ecco perché, nella sua prospettiva, né la socializzazione dei mezzi di produzione, né l'abolizione dell'istituto familiare, realizzano la liberazione della donna. Non sono infatti l'interesse economico e lo sfruttamento, ma l'oggettivazione sessuale della donna ad essere la causa della sua soggezione.

A partire da questa intuizione, insomma, Lonzi evidenzia come il terreno del conflitto sia la dialettica «sessuata» che si esplicita nel conflitto generazionale (che rende la donna subalterna due volte all'ordine simbolico del padre e del marito) e che ha origine nel patriarcato²⁰.

A questo equivoco non sfuggono negli anni venti del Novecento Maria e Giuseppe Sapienza che attribuiscono alla figlia questo nome singolare, espressione di un anticonformismo che però racchiude in sé un integralismo che la stessa Goliarda individuerà come autoritario. Goliarda si pensa come sostituta di quel figlio maschio, Goliardo, morto annegato quando

¹⁹ Su questo aspetto della riflessione di Lonzi, *cf.* M. L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1990.

²⁰ Essendo la donna il vero soggetto rivoluzionario della storia, ad essa devono guardare le giovani generazioni se vogliono operare un mutamento rivoluzionario dell'esistente. Lonzi individua nei movimenti Hippy degli anni Sessanta una comparsa inattesa, il cui pregio è stato proprio quello dell'abbandono della cultura della presa del potere, tramite il rifiuto sia della rappresentanza sia del principio di autorità. Giovani e ragazze hanno saputo mettere in campo modelli di comportamento in cui pubblico e privato non fossero separati a testimonianza dell'impasto di femminile e maschile reciprocamente interagenti e cooperanti. Ma questa radicalità originaria del movimento giovanile secondo Lonzi si è dispersa agli inizi degli anni Settanta in quanto ha ceduto al richiamo della lotta organizzata di massa come strumento di presa di potere. Individuando nel proletariato il protagonista storico al quale affiancarsi, dopo il Sessantotto, contro il nemico comune, il giovane ha abbandonato il terreno della lotta al patriarcato (*cf.* M. L. BOCCIA, *Il Patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni. Roma novembre e dicembre 2001*, vol. II: *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Rubbettino, Cosenza 2003, pp. 254-257).

lei era piccolissima: «a poco a poco mi feci» – scrive in *Lettera aperta* – «la convinzione che era morto proprio per il peso di quel nome»; «certo adesso» – prosegue – «mi sono abituata, non l’ho cambiato neanche quando facevo l’attrice ed ho avuto ragione, perché inconsciamente volevo portarlo fino a capire cosa significasse, perché me lo avevano dato e dominarlo o morire annegata come lui, Goliardo che non ce l’aveva fatta. Ed ho fatto bene, perché, ora che ho capito il lato fascista-dannunziano dei miei genitori e della mia educazione, non me ne accorgo più e sono io quasi a meravigliarmi quando gli altri mi chiedono ragione del nome»²¹.

3. Progettualità e liberazione ne *L’arte della gioia*

Rispetto alla profonda esigenza di un’autonoma progettazione esistenziale avvertita come necessità ineludibile, proprio a dispetto di una educazione fortemente precettistica e ideologica ricevuta, credo che la risposta, da parte della Sapienza, sia stata la scrittura de *L’arte della gioia* e il personaggio di Modesta, che definirei l’autobiografia immaginaria di una liberazione, oltre la frontiera «malata» dell’emancipazione che ricalca la logica «adeguazionista» del fallocentrismo occidentale.

Nell’andirivieni continuo tra il dentro della vita di questo personaggio, attraverso le vicende che conducono la protagonista del romanzo, Modesta, da una esistenza iniziale segnata dall’indigenza in cui poco spazio è riservato alla progettazione esistenziale, giungendo poi alla conquista dell’autonomia anche economica, conseguita con determinazione e astuzia fino a divenire la grande reggente della famiglia presso la quale era entrata «a servizio», e il fuori della Grande storia, segnata dall’ascesa del fascismo e dalla fine delle libertà civili, e poi sullo sfondo plumbeo del montante regime negli anni Trenta del Novecento, la protagonista rivendica, in opposizione ad un nome che richiama antiche virtù di obbedienza e oblazione, quello che Alba Morino in *Autoritratto come svelamento*, parlando dell’esistenza di Sibilla Aleramo, chiama il diritto di sé, inteso come amor di sé come mezzo di individuazione e autodeterminazione²².

Si tratta di un bisogno, di un’aspirazione insopprimibile al proprio «sogno d’essere» che la stessa Goliarda pone come esigenza di vita, per

²¹ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 38-40.

²² Cfr. A. MORINO, *Autoritratto come svelamento*, Asterios, Roma 1990.

aspirare ad essere soltanto se stessa, attraverso la narrazione: quel sogno d'essere non è in vendita né è ridicibile a compromessi²³.

A questo proposito ha scritto Monica Farnetti: «c'è chi sostiene che il capolavoro di Goliarda Sapienza sia il suo grande pensiero sulla vita, chi la sua vita stessa, chi addirittura il suo proprio e stupefacente nome. Io credo invece che il suo capolavoro sia *L'arte della gioia*»²⁴. Il personaggio di Modesta in questa prospettiva diviene l'altra «da sé e insieme immagine primaria della sua identificazione grazie alla quale la scrittrice trae il meglio da se stessa e insieme dal mondo che le sta intorno», quel mondo di cui il suo pensiero «si prende cura e che costituisce tutto insieme la sua alterità»²⁵. Nelle sue scritture dell'io Goliarda Sapienza mostra dunque che «fare memoria non è semplicemente ricordare, ma è intervenire sul passato entrando in una relazione empatica e vivente con esso»; è insomma una pratica politica alla portata soltanto «di chi sappia cosa sia struggersi d'amore per quel presente camuffato che è il nostro passato»²⁶.

Ecco perché possiamo affermare che il personaggio di Modesta, una donna che prima di tutto desidera, e che nonostante sia stata una bambina violentata dalla vita, riesce a sopravvivere come può, appoggiandosi a qualsiasi cosa, qualsiasi stratagemma, qualsiasi amore, è la storia della sua vita, della vita che una donna riesce a creare dal nulla. Ella esprime la grande potenza creativa, quella partenogenesi che abbiamo detto essere stata sequestrata alle

²³ Per quel sogno Goliarda muore e rinasce più volte, cambiando molti ambienti e mestieri e finendo col trovare ciò che cerca nei propri personaggi di carta, più che nella vita. Ricordiamo che si era formata alla Regia di arte Drammatica sotto la direzione di Silvio D'Amico e poi di cinema a fianco di Citto Maselli, uno dei registi del Neorealismo italiano, ma rinuncia alla carriera di attrice. Per scrivere *L'arte della gioia*, in quasi nove anni di vita, che nei diari avrebbe ricordato come i più felici della sua vita, trascorsi scrivendo su fogli volanti appoggiati sopra le ginocchia, arriva a ridursi in miseria. Del resto la storia editoriale del romanzo è un calvario: rifiutato da molti editori durante la vita della scrittrice viene pubblicato in due parti per Stampa Alternativa solo nel 1994, quando la stesura era finita a metà degli anni Settanta. Solo dopo l'enorme successo riscosso all'estero in particolare in Francia, Einaudi pubblica l'edizione integrale nel 2008 (cfr. G. PROVIDENTI, *Introduzione a G. Providenti (a cura di), Quel sogno d'essere di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, Aracne, Roma 2012).

²⁴ M. FARNETTI, *Introduzione a M. Farnetti (a cura di), Appassionata Sapienza*, La Tartaruga, Milano 2011, p. 7. Sapienza in ogni suo romanzo protrae «il corpo a corpo con se stessa, per ciascuna stagione della sua vita, da *Il filo di mezzogiorno* a *Lettera aperta*, da *L'università di Rebibbia* a *Le certezze del dubbio*» (*Ibidem*).

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 8.

donne dal patriarcato occidentale, capace di allargarsi e partorire un mondo, il suo dove c'è spazio per tutto e «se non c'è si crea. C'è spazio per le emozioni, le crisi, l'amore per le donne e quello per gli uomini, l'amore per i figli e le figlie, non solo i propri»; c'è spazio per la libertà, «quella che bisogna imparare a costruire per permettere ai desideri di camminare»²⁷.

Per fare questo però, ovvero per apprendere l'arte della gioia, l'eroina Modesta deve uccidere ogni forma di precettistica e di morale obsoleta. Si tratta di un processo che non allude ad un ripiegamento interiore autoescludente, piuttosto ad un movimento di introflessione necessario all'individuazione del proprio posizionamento, alla costruzione di quell'interstizio che Fernando Pessoa ne *Il libro dell'inquietudine* definisce come l'occhio interno della mente aperto sul mondo, la ricerca di un punto d'osservazione critico e autonomo come premessa di libertà²⁸.

Si tratta in sostanza di pensare ad una liberazione, come lucidamente rivendica il personaggio di Modesta in un passaggio fondamentale del romanzo, capace di tenere insieme libertà e responsabilità.

Mody non abdicando mai all'impegno e alla propria coscienza civile (la grande casa siciliana in cui è ambientato il romanzo è un luogo in cui negli anni del regime trovano rifugio esuli e oppositori del fascismo), rivendica il diritto al godimento della propria esistenza²⁹. Un godimento che passa attraverso il corpo e la liberazione dalla sua condizione di sottomissione secolare³⁰, una condizione che nel romanzo è ben rappresentata nelle figure della madre, povera e silenziosa, e della

²⁷ M. VIGORITA, *Linee per un ritratto*, in M. Farnetti (a cura di), *Appassionata Sapienza*, cit., p. 17.

²⁸ Cfr. F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, tr. it. Einaudi, Torino 1990.

²⁹ Cfr. G. SAPIENZA, *L'arte della gioia*, cit., pp. 328-329.

³⁰ Occorre ricordare su questo tema l'imponente indagine svolta sulla storia del corpo femminile da Edward Shorter. Attraverso l'analisi di una mole considerevole di fonti soprattutto relative alla storia delle classi popolari, l'autore sottolinea come per molti secoli l'attività sessuale sia stata di fatto un'attività indipendente dalla volontà delle donne. In questa prospettiva «la donna era obbligata a giacere con il marito ogni volta che lo desiderava, e quindi, come in una lotteria, poteva rimanere incinta in media sette o otto volte nel corso della sua esistenza, mettendo al mondo una media di sei figli vivi. Per la maggior parte questi figli le giungevano indesiderati, per non parlare del pericolo che, sotto ogni aspetto, queste incessanti gravidanze comportavano per la sua salute» (E. SHORTER, *Storia del corpo femminile*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1984, p. 15). Sul tema vedi anche B. DUDEN, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1994.

sorella Tina, l'uccisione delle quali attraverso il rogo della casupola nella quale vivevano all'insegna della miseria più totale, oltre ad essere l'incipit del romanzo, rappresenta per la protagonista l'inizio del suo viaggio alla scoperta del corpo e della vita.

Con quei delitti infantili Modesta ha rinnegato i lati più fragili e sottomessi della femminilità: ella coltiverà d'ora in poi un'identità positiva fondata sulla libertà del corpo e sul piacere carnale come risposte al vuoto aperto dalla rinuncia ad ogni ruolo prestabilito.

Del resto una volta ottenuta la ricchezza e il potere necessari all'esercizio della propria libertà, Modesta abbandona l'aggressività e la volitività maschili per lasciarsi andare all'erosione di ogni opposizione fra i sessi. Il passaggio è particolarmente evidente nella relazione con il personaggio femminile di Joyce, con cui Modesta discute esplicitamente del rapporto fra sesso, genere e orientamento sessuale, fino all'affermazione della possibilità per le donne di esprimere una sessualità fluida che scavalchi le categorie di etero/omosessualità.

Si tratta della rivendicazione di un principio di autodeterminazione che non rinnega il corpo, ma lo attraversa e si confronta con il proprio desiderio; con quella dimensione dell'espressività corporea con cui le donne storicamente, come ha sottolineato Carmela Covato, hanno fatto fatica a confrontarsi perché il patriarcato le ha tenute al riparo dall'etica della responsabilità (al massimo concedendole un'emancipazione sotto tutela), negandole in questo modo la disponibilità sul proprio corpo e sul proprio desiderio³¹.

4. Corpo e liberazione

È possibile allora, alla luce anche di queste suggestioni regalateci dalla grande scrittrice siciliana, e guardando al presente, pensare ad un femminismo della terza ondata, oltre l'uguaglianza che mimetizza e la differenza che esclude. Un femminismo corporeo e sessuato, capace di iscriversi radicalmente nella singolarità corporea.

Come è stato infatti sottolineato, oggi, nel tempo della contemporaneità fluida, abbiamo di fronte una femminilità che ci impone un nuovo

³¹ Cfr. C. COVATO, *Educata a non istruirsi*, in C. Covato, M. Leuzzi (a cura di), *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 25-30.

paradigma: il corpo erotizzato non è più segno di frivolezza, ma l'espressione della transizione dalla società moderna a quella post-moderna³².

A partire dal congedo dall'antropologia della penuria tipica ancora dell'orizzonte culturale della società occidentale fino alla rottura del '68, l'investimento narcisistico contemporaneo³³, determina una semantica corporea capace di aprirsi ad una «plasticità» dell'erotismo che scardina completamente il rapporto tra significante e significato, per dirla con il decostruzionismo di Judith Butler, e apre alla possibile costruzione di soggettività plurali, rizomatiche.

Come atto di resistenza al razionalismo occidentale e alla scissione mente corpo, secondo Rosy Braidotti, occorre opporre proprio l'idea di un soggetto materialmente incarnato, situato, desiderante, espressione di una continua negoziazione tra differenti livelli, tra scelte volontarie e pulsioni inconscie³⁴.

In particolare, radicalizzando la posizione di Simone de Beauvoir circa la natura costruita della femminilità, ella considera il soggetto donna come quello che meglio si presta a rappresentare questa non «unitarietà» e non «linearità» dell'identità individuale.

Rifiutando tanto l'atomismo del liberalismo tanto il fusionalismo umanista, Braidotti, rifacendosi al vitalismo di Spinoza, invita ad abbracciare una posizione di immanentismo radicale, proponendo una erotica del pensare che sulla scorta di Deleuze rifiuti il tributo alla gnoseologia antiquaria, ed apra alla «costruzione» cartografica di soggettività nomadi³⁵.

³² Cfr. G. SISSA, *Femminismo e godimento*, in «MicroMega», 5/2014, num. mon. *Il corpo della donna tra libertà e sfruttamento*, pp. 60-65.

³³ Sul tema C. LASH, *La cultura del narcisismo*, tr. it. Bompiani, Milano 2001.

³⁴ R. BRAIDOTTI, *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2002. A questo proposito Donna Haraway guarda al cyborg come figura ibrida di corpo e macchina che diffonde e confonde le distinzioni dualistiche che fondano la nostra cultura, quella tra umano/meccanico; natura/cultura; maschile/femminile; edipico/non edipico (cfr. D. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995). Sul tema vedi anche A. G. LOPEZ, *Corpi femminili e tecnologie. Educare le donne tra vecchi e nuovi mostri*, in A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*, ETS, Pisa 2013, pp. 257-269.

³⁵ R. BRAIDOTTI, *In metamorfosi*, cit., pp. 89-90. Il punto è «andare oltre la dialettica [...] l'opposizione dualistica che ha storicamente coniugato il discorso fonologico del fallo-centrismo [...] Deleuze mette in evidenza quanto nel pensiero occidentale l'Essere sia univoco [e] questa univocità si fonda su un'immagine intrinsecamente normativa del pensiero» (Ivi, p. 89). «Il soggetto è un'entità complessa, eterogenea, non-unitaria, di conseguenza l'Altro non è un simulacro, un riflesso speculare impigliato nel secolare cannibalismo metafisico del soggetto» (Ivi, p. 90).

In definitiva, anche attraverso la riflessione di Braidotti, possiamo dire che dopo il necessario rifiuto del corpo-oggetto, espressione del potere maschile, movimenti femministi contemporanei come le Femen o le Pussy Riot esprimono un processo di soggettivazione che passa attraverso una semantica totalmente inscritta nel/sul corpo, che diviene corpo narrante, istoriato, ludico, erotico³⁶.

In definitiva il femminismo degli anni Settanta era giunto a dissociarsi dal corpo come denuncia del meccanismo di assoggettamento alla sguardo dominante del fallocentrismo occidentale, e in questo senso la «scissione» era un atto antagonistico necessario, una dissociazione funzionale all'auto-gestione. Oggi poiché il corpo non si lega più, «legalmente e culturalmente all'autoesclusione, l'autocensura non ha più senso. Le giovani donne vivono circostanze storiche diverse. Non avendo più bisogno di bruciare il reggiseno, se lo comprano da *Victoria's Secrets*, rivendicando il diritto all'espressione del proprio erotismo»³⁷ pur in un contesto di lotta politica (vedi la vicenda della lotta per i diritti civili condotta nell'oscurantista Russia di Putin dalle Pussy Riot).

Insomma si tratta di pensare ad una nuova liberazione che passi attraverso il corpo come luogo del desiderio e del diritto di sé, perché se è vero che, come scrive Galimberti, «sommerso dai segni con cui la scienza, l'economia, la religione, la psicoanalisi, la sociologia di volta in volta l'hanno connotato, il corpo è stato vissuto finora, in conformità alla logica e alla struttura dei vari saperi, come organismo da sanare, come forza lavoro da impiegare, come carne da redimere, come inconscio da liberare, come supporto di segni da trasmettere»³⁸, ecco che abbiamo di fronte un compito complesso e impegnativo, quello di affrancarci definitivamente dal riduzionismo utilitarista.

Oggi infatti è imperante la riduzione del corpo, della sua ambivalenza simbolica³⁹ all'equivalenza generale del valore che, nell'economia capitalistica

³⁶ G. SISSA, *Femminismo e godimento*, cit., p. 62.

³⁷ Ivi, p. 63.

³⁸ U. GALIMBERTI, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 11.

³⁹ Nell'economia psichica occorre distinguere l'ambivalenza dall'ambiguità; mentre quest'ultima nell'epoca del tramonto dei Padri e del modello di autorità non celebrando più l'Edipo rappresenta una forma di difesa psichica per non agire i conflitti rimanendo in una nicchia di indifferenziazione, l'ambivalenza viene identificata come la capacità del soggetto adulto di prendere atto della complessità delle cose e di rinunciare allo schema dicotomico infantile e non per stanziare appunto in una forma di ambiguità regressiva, ma per essere in

attuale, sussume non solo i corpi al Capitale⁴⁰, ma anche trasmuta ogni valore nell'eguaglianza simbolica del valore di scambio⁴¹.

Per tanto il valore, come è avvenuto nella storia della metafisica occidentale per l'anima nei confronti del corpo, ha iniziato la sua esistenza separata dalla materia, concretandosi nella trascendenza; in tal modo le cose «hanno cessato di esprimere l'una nell'altra il proprio valore, per rifletterlo tutte in quell'unica cosa, l'oro che, come equivalente generale, si è incaricato di esprimere il valore di tutte le cose»⁴². Nell'equivalenza generale «scompare il valore d'uso della merce che è insito nel corpo della cosa, nella sua fisicità, perché ciò che viene in primo piano è il valore di scambio, ciò per cui le cose sono identiche e in-differenti»⁴³.

Di fronte a questo scenario di «smaterializzazione» in cui per dirlo con Zygmunt Bauman si «convive tra assenti»⁴⁴, il corpo può e deve tornare ad essere luogo della resistenza in quanto nel suo essere-nel

grado di assumere posizioni pur all'interno di situazioni complesse. Essa dunque contempla una visione olistica globale dell'esistenza (M. GRAZIA RIVA, *Processi formativi e forme dell'ambiguità*, in C. Covato (a cura di), *Vizi privati, pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie nascoste*, Guerini, Milano 2010, pp. 43-67).

⁴⁰ Su questo aspetto, in particolare in relazione al nesso tra post-fordismo e progressiva flessibilizzazione del lavoro, alcune economiste hanno sottolineato come in un quadro di generale compressione dei diritti e degli spazi di rappresentanza, questo dato impatti particolarmente sulla vita delle donne. Oggi il lavoro tende ad invadere gli spazi della socialità e della vita, con la pretesa di eliminare ogni separazione tra casa e lavoro come pure in tal modo ogni traccia di conflitto capitale/lavoro. Esso tende ad inglobare le vite e i corpi tramite un processo biopolitico, all'interno del quale le donne, per aderenza ad antiche doti di oblatività, sembrano meglio capaci di trasferire nel lavoro quegli stereotipi che le hanno riguardate per secoli nello svolgere il lavoro di cura gratuito dentro le mura domestiche. È come se si fosse operato un processo di estrofessione: esse ora applicano la loro storica disponibilità alla dedizione, alla presa in carico, nelle professioni. Nella sempre più forte commistione tra lavoro e cura e nell'incapacità di separare vita e attività cognitiva spesso svolta a domicilio, il lavoro sconfinava nella gratuità, tanto che è possibile parlare di vero e proprio lavoro cognitivo desalarizzato (cfr. C. MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2010; e anche A. NANNICINI (a cura di), *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, DeriveApprodi, Roma 2002).

⁴¹ Cfr. U. GALIMBERTI, *op. cit.*, pp. 110-115.

⁴² *Ivi*, p. 111.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Nella compressione spazio temporale che caratterizza le attuali tecnologie del tempo reale la comunicazione avviene tramite una dissociazione tra la voce, differita, e la presenza dematerializzata nella supplenza della parola scritta (cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, tr. it. Laterza, Bari 2011).

mondo è connaturata la sua intenzionalità che sfugge alla reificazione ed a ogni scissione, a un patto però che si superi la disgiunzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa* tra corpo e mente, tra soma e psiche⁴⁵.

Per questa ragione esso deve rifiutarsi di offrirsi all'economia politica esclusivamente come forza lavoro, all'economia libidica come fonte di piacere, all'economia medica come organismo da sanare, all'economia religiosa come carne da redimere, e ricominciare a parlare il linguaggio dell'interezza⁴⁶, per intenderci quella corporeità rizomatica di cui parla Rosi Braidotti.

Bibliografia

ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, 2 voll., tr. it. Laterza, Bari 1976.

ARIÈS P., PERROT M. (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, tr. it. Laterza, Bari 1988.

BADINTER E., *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, tr. it. Longanesi, Milano 1981.

BARBAGLI M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984.

BAUMAN Z., *Modernità liquida*, tr. it. Laterza, Bari 2011.

BOCCIA M. L., *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1990.

BORRUSO F., CANTATORE L., COVATO C., *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2014.

⁴⁵ Ivi, p. 112. La storia del pensiero occidentale è percorsa dal tentativo di annodare il particolare all'universale, il contingente al necessario, il molteplice all'unitario, il terrestre al celeste, risolvendo ogni conflitto interno all'ambivalenza nell'equivalenza. I primitivi scongiuravano questo pericolo con il potlâc dei beni, con la distruzione dell'accumulo delle ricchezze che avrebbero sbilanciato i rapporti sociali a favore di chi li possedeva, con ciò anche vi era l'obbligo per ciascuno di dare e allo stesso tempo di ricevere, in questo modo garantivano la reversibilità di tutti i beni, scongiurando così il potere che nasce dalla non-reciprocità dei rapporti che come scrive Rousseau deriva da chi gode a scapito di altri (Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Scritti politici*, tr. it. a cura di E. GARIN, Laterza, Bari-Roma 1997, pp. 97-99).

⁴⁶ Cfr. U. GALIMBERTI, *op. cit.*, pp. 115-116.

- BRAIDOTTI R., *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2002.
- BRIGANTI C. M., *In punta di piedi: percorsi di identità femminile tra modelli educativi e diversi modi di abitare il mondo*, Aracne, Roma 2007.
- COVATO C., LEUZZI M. (a cura di) *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- COVATO C., *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Archivio Guido Izzi, Roma 1991.
- COVATO C., *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2007.
- COVATO C. (a cura di) *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010.
- COVATO C., *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2014.
- DURST M. (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2006.
- FARNETTI M. (a cura di), *Appassionata Sapienza*, La Tartaruga, Milano 2011.
- FOUCAULT M., *Storia della sessualità*, vol. I, *La volontà di sapere*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1978.
- GALIMBERTI U., *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2013.
- HARAWAY D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1995.
- HUFTON O., *Destini femminili. Storia delle donne in Europa*, tr. it. Mondadori, Milano 2006.
- IRIGARAY L., *Il respiro delle donne. Credo al femminile*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 2000.
- KLEIN M., *Invidia e gratitudine*, tr. it. Martinelli, Firenze 1969.
- KLEIN M., *Scritti 1921-1958*, presentazione di E. Jones, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- LASH C., *La cultura del narcisismo*, tr. it. Bompiani, Milano 2001.
- LONZI C., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta femminile, Milano 1974.

- MARONE F., *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.
- MILLER A., *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, tr. it. Bolidi Borinhieri, Torino 2010.
- MORINI C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2010.
- MURARO L., *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- NANNICINI A. (a cura di), *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, Roma, Derive Approdi 2002.
- PATEMAN C., *Disorder of Women*, Polity Press, Cambridge 1989.
- PESSOA F., *Il libro dell'inquietudine*, tr. it. Einaudi, Torino 1990.
- PIUSSI A. M. (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- PROVIDENTI G. (a cura di), *Quel sogno d'essere di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, Aracne, Roma 2012.
- SAPIENZA G., *Lettera aperta*, Sellerio, Palermo 1997.
- SAPIENZA G., *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino 2008.
- SHORTER E., *Storia del corpo femminile*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1984.
- SPRIANO P., *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1980.
- THÉBAUD F. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1992.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.
- VEGGETTI FINZI S., *Il bambino della notte, diventare donna, diventare madre*, Mondadori, Milano 1990.
- ZAMON DAVIS N., FARGE A. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1991.

A vent'anni dal genocidio. Essere donne in Rwanda

Rosella Persi

1. Preambolo

È noto ai più che nel 1994 in Rwanda ci fu un efferato ed esteso genocidio. Molta la documentazione, a vent'anni da quei tragici giorni, che è possibile reperire e che può aiutarci a conoscere, e meglio comprendere, l'evento, che tuttavia si presenta con una articolazione difficile da dipanare. La problematicità è data da una profonda diversità culturale e da una informazione talora manipolata che non aiutano a sciogliere i nodi della complessità delle relazioni etnico-sociali interne al Paese. Per tali ragioni sono ad oggi tanti, forse troppi, i dilemmi e le inevitabili contraddizioni nelle quali potremmo finire parlando di questo Stato e del genocidio che lo ha colpito nelle strutture demografiche e soprattutto nei vissuti individuali e interpersonali.

Esistono però anche aspetti sui quali possiamo riflettere senza timore di cadere in errore. Questi sono relativi alle conseguenze che un tale e tragico evento può lasciare nella popolazione, nello specifico alla/e donna/e, e come, in qualità di pedagogiste, possiamo fornire un nostro contributo.

2. Contestualizzazione: premessa spazio-temporale

Il Rwanda si trova nel cuore dell'Africa centrale racchiusa tra Burundi, Tanzania, Uganda e Zaire. È una regione molto rigogliosa, ondulata,

ricca d'acqua e di vegetazione, e per questo soprannominata il Paese dalle mille colline. Non ha in sé prodotti minerari di qualche interesse strategico ed è tra le aree verdi più belle dell'Africa, con grandi foreste in cui vive il gorilla dalla schiena argentata. «È un Paese piccolo, tanto piccolo, che in molte delle carte geografiche contenute nei libri sull'Africa viene indicato solo con un puntino. Solo dalle tabelle annesse alle carte apprenderete che quel puntino nel cuore del continente rappresenta il Rwanda». Così lo presenta Kapuscinski che si affretta a sottolineare:

la sua originalità, la sua atipicità, la sua diversità. Una diversità che concerne soprattutto l'assetto sociale. Infatti al contrario delle altre popolazioni degli altri stati africani che sono pluritribali [...] in Rwanda vive una sola comunità, il popolo dei banyarwanda, tradizionalmente diviso in tre caste: la casta dei Tutsi, possidenti di mandrie e di bestiame (quattordici per cento della popolazione), la casta degli Hutu, agricoltori (ottantacinque per cento) e la casta dei Twa, composta da braccianti e servitori (uno per cento)¹.

In altre parole la popolazione rwandese aveva al suo interno una definita, ma 'non-ufficiale' divisione sociale a seconda del patrimonio posseduto e del lavoro svolto. Questo da generazioni. Si poteva però, anche se ciò accadeva raramente, passare ad una classe diversa se l'economia familiare cresceva o viceversa. Nel periodo della colonizzazione gli europei decisero di dare visibilità a questa divisione sociale inserendo nella carta d'identità l'appartenenza sulla base anche di alcune caratteristiche fisiche, che secondo loro, i rwandesi palesavano. Ciò marcò la divisione tra la popolazione, li divise in quelle che potremmo definire etnie, determinando una differenza tra i due gruppi di maggioranza, Tutsi e Hutu, che da questo momento risultano avere ufficialmente e marcatamente ruoli sociali, mansioni e attribuzioni differenti anche nei contesti educativi come la scuola. Poteva capitare che tra i due gruppi avvenissero matrimoni misti, in tal caso i figli ereditavano l'etnia del capofamiglia. La divisione comportò inevitabilmente anche atteggiamenti e comportamenti di discriminazione degli uni verso gli altri. La storia è segnata da frequenti e circoscritti tentativi, da parte di chi riteneva di essere discriminato, di prevaricare e dominare l'altro, ma mai il mondo si è particolarmente interessato a quella che veniva considerata una 'guerriglia' interna mai sanata. Gli eventi precipitarono nell'aprile del 1994.

¹ R. KAPUSCINSKI, *Ebano*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 146.

Il 6 aprile 1994 l'aereo con a bordo il presidente del Rwanda Juvenal Habyarimana e quello del Burundi Cyprien Ntaryamira viene abbattuto nei pressi dell'aeroporto di Kigali in cui stava atterrando, da un missile lanciato da terra e di cui sono a tutt'oggi ancora oscure le responsabilità e la 'committenza'. I presidenti erano di ritorno da un vertice regionale a Dar-es-Salaam in cui Habyarimana (di etnia Hutu e quindi rappresentante della maggioranza al potere) aveva deciso di accettare il trattato di Arusha che prevedeva di allargare la partecipazione al governo di transizione al FPR (Fronte Patriottico Rwandese, organizzazione fondata in Uganda da profughi prevalentemente Tutsi nel 1979). Il 7 aprile le milizie Hutu iniziarono i massacri in tutto il Paese. Proprio mentre ai rwandesi sembrava affacciarsi l'inizio di una vita di pace e ricomposizione, iniziò un bagno di sangue che in quattro mesi vide la morte di circa un milione di persone (Tutsi e Hutu moderati) e l'esodo di un numero forse maggiore, oltre i confini, e che portò alla creazione degli immensi campi profughi in Zaire, Tanzania, Burundi².

3. Il tempo della cronaca e della follia

Si ritiene opportuno in questa sede precisare subito la differenza tra guerra e genocidio perché spesso, essendo entrambi due eventi di distruzione vengono utilizzati indifferentemente quasi sottendessero uno stesso significato.

La guerra è brutta. Catastrofica. Barbara. Primitiva. Si uccide. Si muore. Si combatte contro un nemico. Si lotta contro qualcuno che non si conosce e di solito lo si fa per raggiungere un obiettivo, che è rappresentato da una conquista tangibile di territori, di risorse, di potere.

Il genocidio è qualcosa di più forte, drammaticamente ripugnante, profondamente disumanizzante, che ha come unico obiettivo quello di distruggere una nazione o un intero gruppo etnico per il solo fatto che esiste col proposito di annullare anche tutto il patrimonio di cultura e consolidate tradizioni. Nel suo celebre libro *Axis Rule in Occupied Europe* scritto alla fine della seconda guerra mondiale, Lemkin afferma che con il termine genocidio si

² I. TREVISANI, *Lo sguardo oltre le mille colline. Testimonianze dal genocidio in Rwanda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, pp. 9-10.

intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità e le azioni ch'esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale³.

Anche se il giurista polacco, che ha coniato per primo il termine genocidio, ha reso bene l'idea del concetto di annientamento che il termine sottende, per comprendere meglio l'entità e i volti crudeli del dramma è opportuno leggere alcuni stralci di testimonianze di superstiti:

Avevo ventisette anni, ero sposata con quattro bambini. Sono rimasta con due orfanelle che ho preso con me. Si tratta delle figlie di mio fratello. Di tutta la famiglia, considerando anche i parenti più lontani, siamo rimasti solo noi tre: io e le due bambine. Dopo la morte di Habyarimana, abbiamo in un primo tempo vagabondato tra le colline. E poi nella foresta, sino a quando i militari ci hanno detto di ritornare in Paese, per poterci proteggere. Abbiamo avuto fiducia e siamo andati vicino ai negozi del centro commerciale. In piena notte siamo andati in chiesa dove siamo rimasti per due giorni: il terzo giorno siamo stati attaccati da militari e miliziani. [...] mentre uno a sinistra ti derubava, l'altro a destra ti ammazzava col machete. Non si sapeva più con chi si aveva a che fare. [...] Hanno assassinato tutti e poi sono andati via. Dopo la loro partenza ho sentito grida di dolore di ogni tipo che provenivano da persone agonizzanti: bambini che piangevano sotto i cadaveri, madri angosciate, tutta una serie di indescrivibili sofferenze. [...] Il mattino successivo sono venuti per uccidere chi non era ancora morto, ma io non ero visibile, perché ero sommersa dai cadaveri. È stata la mia fortuna. Una volta che sono andati via, c'è stato un silenzio agghiacciante. Tutti i sopravvissuti erano stati assassinati. [...] Quindici giorni dopo l'attacco alla chiesa io ero ancora lì, mezza morta, nuda, in mezzo ai cadaveri che marcivano intorno a me. Avevo la testa ferita dai

³ R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe*, Carnegie Endowment of International Peace, Washington D.C. 1944, p. 79.

colpi del machete e il collo mezzo squarciato. [...] Ancora non realizzavo che i miei genitori, i mie figli e mio marito erano morti. Non realizzavo ancora nulla⁴.

Si tratta di una testimonianza agghiacciante ai limiti della credibilità che non lascia nulla nascosto di un evento improvviso, ma organizzato sistematicamente, facendo leva sulla follia contagiosa dei genocidari.

La violenza alle donne è l'aspetto più ricorrente nelle testimonianze:

«Ero ancora una ragazzina di 15 anni, il caposquadra mi ha stuprata per diversi giorni»; «Mio marito è stato ucciso... mi portavano al posto di blocco quando erano di guardia e mi violentavano. Alla fine hanno ucciso anche mio figlio»; «ho scoperto di essere incinta dell'uomo che mi ha stuprata, ma non ci potevo fare più niente»; «dormivamo insieme al bestiame... abbiamo trovato alcuni morti, altri feriti che gridavano per via del dolore e in cerca di aiuto... mi hanno stuprata... vivevo solo di acqua sporca. Non riuscirei a raccontare tutto»; «ero ancora una ragazzina di 16 anni, mi ha portata in casa sua, e mi ha violentata, tre giorni di seguito»; «mi hanno presa, mi hanno malmenata e violentata, sono rimasta quattro giorni sulla collina, aspettando la morte che non è arrivata»⁵.

Al barbaro assassinio dei propri cari alle donne si aggiunge l'onta della violenza sessuale, il senso di impotenza e in quella tragedia selvaggia il seme del violentatore faceva germinare una nuova vita, e di sangue Hutu.

È opportuno ricordare che dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994

in Rwanda ci sono stati circa un milione di morti ammazzati. Conseguentemente sono perite varie migliaia di persone per ferite riportate e epidemie dilaganti. All'epoca l'intera popolazione del Rwanda si aggirava sui sette milioni, di cui una cospicua percentuale già sieropositiva. La maggioranza Hutu si è scatenata con ferocia sulla minoranza Tutsi, ma anche su moderati e titubanti della stessa fazione, cosicché molti si sono trovati costretti ad uccidere per non essere uccisi. La strage,

⁴ Y. MUKAGASANA, A. KAZINIERAKIS, *Le ferite silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, La meridiana, Molfetta (BA) 2008, p. 22.

⁵ M. C. SAFARI (a cura di), *Scatti di Memoria. Rwanda 1994/2014*, Palombi, Roma 2014, p. 28.

consumatasi con armi rudimentali, sotto l'effetto di alcol e attraverso l'istigazione di corpi speciali, che aspettavano da tempo il pretesto per intervenire, come testimoniato anche in *Une saison de machettes* (2003) di Jean Hatzfeld, ovvero un'intervista agli esecutori del genocidio, ha assunto una brutalità sconcertante. In certe regioni del Rwanda tutte le famiglie sono state in qualche modo coinvolte in qualità di carnefici o di vittime⁶.

Esistono poi moltissime testimonianze di donne che solo oggi, a distanza di vent'anni, riescono a comunicare e condividere con gradissimo sforzo e evidente sofferenza, spesso a condizione dell'anonimato, quanto hanno subito. Ne riportiamo una, alla quale abbiamo eliminato i riferimenti personali e territoriali a titolo esemplificativo, infatti i fatti traumatici raccontati (dalla morte di tutti i componenti della famiglia, a vari tipi di violenza e di soprusi) rappresentano quello che è accaduto a tutte le sopravvissute intervistate, e rispecchiano un cliché fatto di terrore, violenza e morte brutale.

Il giorno dell'inizio del genocidio ho sentito da lontano i tamburi, i fischi e gli uomini che urlavano 'all'attacco...all'attacco'. Sulla collina dove abitavo ci stavano tanti altri Tutsi. Gli assassini venivano dalla collina vicina, sono entrati in casa di un signore, hanno ucciso tutto il suo bestiame, hanno preso tutto e poi sono andati in altre case, erano tutte persone che io conoscevo... siamo scappati e ci siamo nascosti in un campo di sorgo dove abbiamo passato la notte; la mattina del giorno dopo tanta gente andava al mercato; abbiamo approfittato della situazione e abbiamo seguito la folla, siamo andati a nasconderci nei negozi. Poco dopo una banda di genocidari è arrivata al mercato; avevano con loro le armi tradizionali: mazze, lance, machete e anche pietre. Gli abitanti si sono uniti tutti insieme per opporsi alle bande di assassini; quando loro arrivavano gli abitanti lanciavano le pietre per respingerli ma loro chiamarono i rinforzi... arrivarono i soldati che con i fucili iniziarono a sparare addosso agli abitanti. A quel punto siamo scappati verso la parrocchia, ma molti sono stati uccisi lungo questo tragitto; arrivati vicino alla chiesa abbiamo visto un'altra banda, così io ho cambiato strada e ho trovato altre persone che stavano

⁶ V. SPINETTI, *I genocidi in Rwanda e Sri Lanka attraverso i romanzi canadesi*, in G. Dottoli (a cura di), *Culture e letterature canadesi di lingua inglese e francese. Dialogo, confronto, influenze*, Atti del Seminario internazionale Monopoli 15-17 dicembre 2006, Schena editore, Fasano 2007, p. 220.

scappando verso il confine. Ricordo che molti uomini avevano deciso di morire combattendo. Sulla strada vicino al confine abbiamo incontrato un posto di blocco, i soldati hanno chiesto se eravamo Tutsi o Hutu, immediatamente hanno iniziato ad uccidere con i machete e sparavano a chiunque scappava. Sono riuscita a fuggire e mi sono nascosta in un cespuglio dove ho passato la notte. La mattina andavo in parrocchia per raggiungere gli altri... durante la strada ho incontrato una persona che insieme a tre ragazzi cercava di aprire la porta della parrocchia per uccidere tutti quelli che si erano rifugiati dentro, ma loro si erano barricati e spingevano con forza la porta; non riuscendo ad aprire il portone, il signore andò a casa sua dove prese una tanica piena di benzina, la diede a questi ragazzi e diedero fuoco al portone della parrocchia. Dopo aver assistito a questo, scappai di nuovo in una ulteriore altra direzione e raggiunsi un altro gruppo di persone che come me fuggivano. Portavo con me mio figlio piccolo sulla schiena. Gli altri li avevo persi. Lungo la strada ho incontrato un altro gruppo di criminali che mi costrinsero a seguirli con le mani alzate... mi portarono verso una fossa... un signore gli chiese di non uccidermi, disse loro che io non ero una Tutsi. Mi colpirono con una mazza alle spalle e mi lasciarono a lui. Questo signore mi promise che mi avrebbe protetta e accompagnata solo se io accettavo di avere rapporti sessuali con lui e che se rifiutavo avrebbe chiamato qualcuno per uccidermi. Dopo avermi violentato mi lasciò da sola dicendo che non mi sarebbe accaduto più niente. Subito dopo ho incontrato un gruppo di Tutsi circondati dagli Interahamwe che li portavano ad uccidere, ci hanno presi insieme a loro dicendoci che ci portavano al confine e invece volevano buttarci nel fiume. Ho sofferto moltissimo... sono stata ancora violentata... Ho scoperto di essere incinta dell'uomo che mi aveva stuprata... ma non ci potevo fare più niente... ho accettato la gravidanza. Durante il genocidio gli uomini urlavano che uccidere solo i Tutsi non bastava per cancellare tutte le tracce, ma bisognava eliminare anche le donne Hutu, che avevano sposato gli uomini Tutsi e i loro figli, perché erano traditrici⁷.

Emerge con forza da queste parole quanto traumatico sia stato l'evento. Donne che hanno visto la morte in faccia, gravemente ferite nel corpo e nell'anima, donne brutalmente umiliate a tal punto da aver interiorizzato un forte fortissimo stress psicologico di cui non tutte sono pienamente

⁷ Intervista rilasciata da una sopravvissuta, che vive ancora in Rwanda, che ha chiesto che il suo nome non venisse riferito.

consapevoli. Il problema è molto serio, per il fatto in sé e per la larga diffusione tra le sopravvissute che rimpiangono e si fanno una colpa per non essere morte. Queste donne soffrono della Sindrome post traumatica da stress (SPTS) e non lo sanno. Sono donne che comprendono di aver delle difficoltà, dei profondi disagi interiori e che hanno accettato di raccontare ad altre il loro vissuto con la speranza di veder riconosciuta la loro, non sempre esplicita, richiesta d'aiuto.

La SPTS, anche chiamata Disturbo post traumatico da stress, colpisce tutti coloro che sono esposti ad una grossa tragedia e/o ad una minaccia per l'integrità fisica o di morte, propria o altrui. Si configura come una vera e propria malattia e può addirittura colpire anche i soccorritori o i famigliari dei sopravvissuti alla catastrofe. Come affermano psichiatri, neurologi e psicologi, gli eventi e le immagini irrompono nella mente dei sopravvissuti andando a stabilizzarsi immediatamente nella memoria a lungo termine e diventano dunque indimenticabili. La vita della persona coinvolta, da questo momento, cambia inconsapevolmente e completamente. Inconsapevolmente perché i sopravvissuti inizialmente continuano a vivere come sempre; molti di loro avvertono solo un forte disagio e giustamente ne attribuiscono la responsabilità a quanto hanno visto o vissuto. Non tutti sono consapevoli però di aver provato uno shock così forte al punto da esserne rimasti traumatizzati, ma poi può capitare che, insospettabilmente, avviene un qualcosa, un evento, una situazione, un'immagine che riporta alla memoria il trauma e così si ha la sensazione di rivivere l'esperienza traumatica, si comincia ad aver paura di un 'nonnulla', a non dormire bene, iniziano continui incubi e costanti flashback. Può capitare infatti di avere reazioni esagerate di fronte ad alcuni eventi, che per talune persone non rappresentano nulla di pericoloso o di particolarmente allarmante, ma per coloro che hanno latente il Disturbo sono sufficienti ad innescare la rievocazione del trauma e a dare avvio ad un vero e proprio 'delirio'⁸. Alcuni luoghi possono addirittura far rivivere, anche a distanza di tempo, esattamente le stesse sensazioni, le stesse paure, le stesse sofferenze provate in precedenza. Le persone coinvolte iniziano ad avere allucinazioni e da questo momento comincia per loro una vita all'insegna dell'angoscia, della disperazione, della confusione mentale. Di fronte al trauma non si reagisce sempre nello stesso modo. C'è chi riesce a

⁸ V. LINGIARDI, *La personalità e i suoi disturbi*, Il saggiatore, Milano 2004.

superarlo e chi invece lo interiorizza e lo manifesta a medio o lungo termine. Le diverse risposte dipendono dal fattore genetico e dal tipo di empatia che si instaura con la situazione. Paradossalmente una persona particolarmente sensibile e molto empatica potrebbe 'ammalarsi' rimanendo fortemente colpita da alcuni immagini shock trasmesse dalla tv. Figuriamoci cosa avviene in chi si trova a vivere una situazione di esaltazione omicida in cui viene uccisa una persona ogni dieci secondi, così come è stato stimato che sia avvenuto in Rwanda dove sono morte un milione di persone in tre mesi, dove in ogni angolo era possibile vedere, come affermano i sopravvissuti, pezzi di corpi, corpi mutilati e sangue ovunque, dove si veniva violentate, spesso di fronte agli altri, perché l'umiliazione è un ulteriore strumento di annientamento della tua dignità, della tua persona, del tuo esistere. Il lasciar viva la donna dopo lo stupro non era un privilegio, ma un messaggio spietato per ognuna delle persone che avrebbe incontrato. Ci sono anche donne che hanno vissuto indirettamente il genocidio. Donne che soffrono molto per quanto è accaduto, ma che per loro fortuna sono sfuggite ad un trauma così profondo e oggi possono aiutare le loro connazionali. Tra queste Marie Claire Safari, presidente dell'associazione Umubyeyi Mwiza Onlus e della Diaspora Rwandese, in Italia al momento dei fatti, che si è posta come obiettivo privilegiato quello di sostenere le donne rwandesi e di evitare loro di dover emigrare, nella speranza di sfuggire ai loro vissuti. Per mezzo di questa organizzazione si adopera, in Italia e in Rwanda, per restituire dignità ai superstiti, curare le ferite dell'anima, educare donne a riconquistare stima in se stesse e fiducia in un futuro migliore. Infatti dopo un tale genocidio tutti ne soffrono in vario modo e forma: chi si è macchiato di delitti ignobili e ne avverte il peso, e chi ha subito ogni sorta di violenza e di sopraffazione e ne è rimasto irrimediabilmente traumatizzato. Quello che addolora maggiormente, come molte dichiarano, è che a violentarti non era uno sconosciuto, ma la persona che ritenevi un amico. Era colui col quale sei cresciuta, il tuo vicino di casa. L'amico di famiglia. Una persona di cui avevi fiducia. 'Questo è ciò che fa più male'. Più volte nel confronto con queste donne è emerso un aspetto che non può essere sottovalutato in un lavoro di cura pedagogica e di formazione e cioè che è più semplice dimenticare il dolore fisico che l'umiliazione. Il ricordo riapre costantemente la ferita. La perdita di fiducia nel prossimo e nelle

persone su cui pensavi di poter contare è un aspetto fortemente doloroso di tutta questa storia. Qualcosa che va elaborato e ancora rielaborato, perché fa male, provoca un dolore dentro che è difficile decifrare ed esprimere a parole. Le donne che si raccontano non riescono a spiegare lo sconforto, lo sgomento, la sorpresa, l'orrore, la paura di trovarsi di fronte la persona, che già conoscevano, e di cui si fidavano, improvvisamente, senza ragione, completamente cambiata. L'uomo, e a volte la donna, con la quale ci si salutava, si parlava, si scherzava, erano come posseduti da forze esterne, alterati nei modi e nelle parole, e trattandoti come una completa estranea, ti torturavano, ti umiliavano, ti violentavano, schiacciandoti come se tu fossi veramente uno 'scarafaggio' e non un essere umano come loro. Il solo ricordo blocca le parole. È un pugno nello stomaco.

Ci sono a volte occasioni in cui si è in tre o quattro intorno al fuoco, nel giardino di casa (che non è come quello italiano, ma uno spazio aperto con un lavandino e una 'cucina' in muratura all'aria aperta) che si attende che l'acqua prenda il bollore. In quel clima, semplice, familiare, amicale e apparentemente sereno, mentre una sbuccia le patate e l'altra lava qualche verdura, sedute una accanto all'altra, a volte capita che qualcuna inizia a parlare, a raccontarsi, a tirare fuori il suo dolore. E al racconto di una si aggiunge il commento o il lungo silenzio dell'altra. Un silenzio che a volte fa rumore. E così le storie vengono fuori, si condivide il dolore con la speranza che tirandolo fuori possa diminuire. È così che ho iniziato a comprendere quanto fosse forte e tremendo, tragico e doloroso quanto accaduto nell'aprile del 1994 per i sopravvissuti (Safari).

Sono parole che evidenziano le sfaccettature dei vissuti e i tormentosi risvolti di ciò che non può essere più dimenticato perché è penetrato nelle carni e nell'animo di ogni individuo e che il tempo non è in grado di lenire: per molte donne sopravvissute la mente è rimasta ferma a quei tremendi momenti fatti di sangue e violenza sui propri famigliari, sui bambini indifesi e sugli adulti riconosciuti come Tutsi.

Lo scotto maggiore lo stanno pagando ancora oggi le donne. Quelle stesse che hanno pagato un prezzo molto alto nel genocidio e sulle quali oggi si fa tanto affidamento per la rinascita del Paese.

4. La donna in Rwanda tra passato e futuro

Alla domanda sul perché ripartire dalle donne è stato risposto con una premessa importante:

Bisogna prima avere chiaro il ruolo che in generale la donna svolge in qualunque società del mondo: il primo ruolo è quello di 'genitrice': questo è un termine che raccoglie un compito complesso, fatto da molteplici fasi e di esperienze uniche: portare in grembo per nove mesi il frutto del concepimento e sentirlo crescere dentro di sé, il parto, momento forte sia dal punto di vista fisico che psichico, l'allattamento, lo svezzamento e la creazione di un ambiente in continua evoluzione in cui il figlio possa crescere protetto e sereno. Ecco che la donna assume quindi un ruolo principale e delicato, come centro assoluto ed essenziale della famiglia, vera cellula di ogni popolazione e società. Questo ruolo e questa complessa esperienza arricchisce senz'altro la donna, ma contemporaneamente la espone a tantissimi rischi.

Così Safari che prosegue:

Questi concetti sono ben chiari nella mente delle persone che progettano e pianificano un serio attacco ad una nazione, ad un popolo, ad una etnia: umiliare, spersonalizzare, distruggere l'identità e la dignità di tutte le donne di un certo gruppo significa colpirlo al cuore e impedire che possa risorgere, riprendersi e riformarsi dopo la distruzione. E allora è proprio da qui che dobbiamo ripartire. Restituire dignità e forza alle donne che credono di averla persa.

Solo conoscendo il ruolo femminile nella società africana si può capire meglio quale pietra miliare esse sia, non solo nella famiglia, ma anche nel lavoro, nella sopravvivenza, nel procacciare il cibo, nell'assistenza ai segmenti più fragili della società: bambini, ammalati, anziani, portatori di handicap, ecc.; si può quindi capire come la donna costituisca il perno intorno al quale ruota l'intera struttura sociale con le sue molteplici articolazioni, funzioni e vocazioni.

Queste parole riportano alla memoria quelle della scienziata, premio Nobel, Rita Levi Montalcini che nel libro *L'altra parte del mondo* scrive: «Il ruolo della donna è storicamente 'non visibile', ma nella realtà odierna assume una funzione con un valore che va al di là di ogni contesto, sia nella famiglia sia nella società di appartenenza. Le donne, in ogni parte

del mondo, hanno dato prova di possedere elevate capacità di interagire in contesti e questioni di ogni genere». E in particolare:

Sono riuscite nella ricostruzione di un tessuto sociale distrutto da disaccordi per intolleranze etniche, da odi che si tramandano da generazioni e da devastazioni provocate da guerre e da eccidi. Sono sempre più le donne che con volontà, coraggio e determinazione cercano di 'curare' società frammentate e soffocate da problemi urgenti che necessitano radicali cambiamenti⁹.

In questo senso Safari sembra, da un lato, rappresentare in prima persona la donna del cambiamento, e dall'altro, aver compreso e interiorizzato così bene questo messaggio fino a coronarlo iniziando il suo percorso di rinascita del Rwanda a partire proprio dalle donne, promuovendo diverse iniziative dove le stesse lavorano e col lavoro cercano di recuperare il senso di comunità, la solidarietà tra le vittime di un efferatissimo evento, la speranza che tante morti e sofferenze non siano avvenute inutilmente. È la donna del cambiamento e della conciliazione, quindi del rinnovamento senza con ciò negare i valori del passato e della propria identità di cultura e di genere. Così racconta di sé:

Sono nata in Burundi da una famiglia rwandese; nel 1994, mentre in Rwanda iniziavano le prime avvisaglie di quello che poi sarebbe stato il genocidio io mi trovavo ancora in Burundi, dove gli scontri erano meno intensi e sono riuscita a fuggire, prima in Uganda e poi in Italia. Pertanto non ho vissuto in prima persona la tragica esperienza del genocidio dei Tutsi.

Negli anni successivi sono tornata in Rwanda e ho ripreso i contatti con i pochi parenti sopravvissuti, per la maggior parte donne: ed è stato difficilissimo capire cosa era successo e cosa le persone provavano perché nessuna parlava di quello che le era accaduto, perché fa troppo male, si muore dentro ancora e ancora, e si ha paura di essere identificate come pazze. Tutte le persone che hanno avuto quel vissuto soffrono della Sindrome post-traumatica da stress, che le porta a rivivere anche fisicamente i traumi subiti per periodi più o meno lunghi. Quindi ho impiegato molto a capire e credo sia impossibile capire fino in fondo: gli stupri di massa di fronte alle famiglie intere, compresi i bambini, istigati dalla 'radio mille colline' (la radio di Stato) che ha portato ad

⁹ R. LEVI-MONTALCINI, G. TRIPODI, *L'altra parte del mondo*, Rizzoli, Milano 2009, p. 19.

una devastazione incommensurabile, che non sarà mai possibile cancellare del tutto: la vita di queste persone è minata per sempre; e questo è proprio quello che è avvenuto e quello che era stato voluto e pianificato dai mandanti.

Solo dopo aver saputo e conosciuto dei barbari assassini, delle sevizie e umiliazioni, si è chiesta come rendersi utili, cosa fare, come fornire un contributo di ricostruzione morale al Paese e in particolare alle donne. Non bastano la solidarietà verbale, il conforto delle parole e dei gesti, e neppure le sporadiche iniziative dettate da buona volontà e dallo stato di emergenza. Presa consapevolezza di ciò si è più volte interrogata su come intervenire:

ho cercato di capire cosa potevo fare per queste persone e dopo una esperienza personale con mia cugina, che ho fatto curare in Italia e oggi vive nella mia famiglia una vita normale, ho fondato Umubyeyi Mwiza Onlus NGO, che nella nostra lingua significa 'mamma buona', proprio per accogliere queste persone come se incontrassero di nuovo in un abbraccio il seno materno. Con questa associazione, in collaborazione con pedagogisti, psicologi e psichiatri, stiamo attuando dei progetti, sia in Italia per i profughi, sia in Rwanda, dove stiamo iniziando anche una collaborazione con l'università per la formazione di psicologi locali. Intanto abbiamo aperto la Cooperativa sociale Abatore, dove 40 donne, vittime di SPTS, lavorano producendo oggetti di artigianato. Quest'attività permette loro di avere un piccolo stipendio e a tutte è stata acquistata la tessera sanitaria, senza la quale non possono avere accesso alle cure: queste donne stanno riacquistando, a distanza di 20 anni, la dignità che era stata loro tolta, e hanno anche cominciato a confidarci le loro testimonianze, che stiamo raccogliendo con lo scopo di aiutarle ulteriormente.

In qualità di pedagoga, che collabora con l'associazione, ho esaminato, anche con attenzione e partecipazione di donna, i racconti delle superstiti, particolarmente dolorosi, ancora attuali e sconvolgenti a vent'anni dall'eccidio. In tutte emergono sentimenti contrastanti: paura e vergogna, solitudine e spaesamento, umiliazione e rabbia, inquietudine e incomprensione, diffidenza e rancore, ma anche attesa e speranza. Dopo queste drammatiche testimonianze più volte mi sono domandata se esiste un modo per lenire il dolore. Mi sono chiesta se si può dimenticare una tale sofferenza. Si deve dimenticare o è più opportuno ricordare? Ma

è possibile smettere di soffrire, rammentando eventi che ci hanno fortemente colpito sul piano emotivo ed affettivo? Può la ragione superare l'emotività e il turbamento interiore? Come combattere la spossatezza, il desiderio di abbandono che ti assale quando ti sembra che non valga più la pena di vivere, quando pensi che le disgrazie capitano tutte a te, quando ti ritieni perseguitata dalla sfortuna: perché a me è dato il male che ad altri è risparmiato? Come può il soggetto trovare risposte a questi quesiti? E quando l'insieme di queste domande se li pone un intero popolo, che fare? Quando la sofferenza non riguarda solo la perdita di un oggetto caro, di un bene prezioso, di un animale a cui ti eri molto affezionato e che faceva parte della tua vita, ma hai perso non uno, ma due, tre e forse tutte le persone care, quanto il tuo corpo è stato violato, quando avverti che la tua dignità è stata calpestata, quando al dolore fisico si somma a quello del cuore, dell'anima e della mente, quando ci si sente in colpa per essere sopravvissuti o, peggio ancora, quando si è vivi, ma dentro ci si sente morti. Cosa fare?

Non penso si possano trovare risposte univoche e sicuramente efficaci a queste domande e comunque è difficile rispondere in modo generico perché ogni caso ha una sua criticità e una sua peculiarità. Si può però forse 'dare significato' al presente. Impegnare le persone in attività dotate di senso, ristabilire legami, magari attraverso un lavoro manuale e ricostruire la solidarietà del mondo femminile, tra compagne di medesime sventure e compagne di nuovi percorsi.

A tal proposito acquistano maggiore significatività le testimonianze ricordate che offrono interessanti spunti di riflessione: l'opportunità di costituire una cooperativa testimonia la consapevolezza che il lavoro restituisce dignità: nessuna elemosina, ma l'impegno in un'attività che le fa sentire ancora utili, ancora importanti. Un lavoro che restituisce loro uno scopo di vita e dà senso e significato al loro 'esserci ancora'. Non dimentichiamo infatti il tormento che alcune ammettono 'ci si sente in colpa ad essere sopravvissute'. Un altro aspetto importante è la determinazione nel voler ripartire valorizzando le persone del posto, coinvolgendo più professionisti con competenze differenziate perché si è pienamente consapevoli dell'importanza della formazione, una formazione che si traduce nella volontà di far crescere in ogni persona coinvolta nella cooperativa e nelle varie attività svolte insieme, il senso di partecipazione, di appartenenza e di collaborazione a partire dal confronto che deve diventare un'importante

opportunità di crescita personale e non motivo di conflitto. In che modo? Cercando di promuovere costantemente una formazione che cammini parallelamente con l'elaborazione emotiva perché tutti i giorni ci si deve incontrare, e a volte scontrare, sempre con l'auspicabile desiderio di vivere in armonia, accanto all'inevitabile frustrazione di non vedere sufficientemente appagato il senso di rivincita che ogni essere umano avverte quando ha subito un torto.

Non dimentichiamo, infatti, che, nel quadro di una riconciliazione, l'attuale Presidente del Rwanda ha restituito la libertà a tutti coloro che si sono pentiti. Quindi oggi le due etnie vivono insieme e i genocidari e le vittime in molti casi sono vicini di casa o lavorano gli uni accanto agli altri. Anche quando c'è un coinvolgimento diretto rimane talvolta un senso di diffidenza nei confronti dell'altro perché è venuta meno la fiducia reciproca. E allora occorre iniziare da qui, dal conoscersi, frequentarsi per abbattere il timore, decostruire la paura e incrementare e sperimentare una rigenerata fratellanza.

Attualmente il Rwanda è un Paese costituito da persone con una profonda 'eterogeneità emozionale'. La società rwandese è formata prevalentemente da donne, sopravvissute al genocidio e dai loro figli: alcuni nati dopo l'evento (che, pur non avendolo vissuto, è stato emotivamente ereditato), altri invece profondamente coinvolti, perché già nati e quindi anche loro superstiti con profonde cicatrici nel fisico e nell'animo. Questi ultimi spesso sono tra i protagonisti attivi del cambiamento, ma hanno difficoltà ad accettare di vivere, come se non fosse accaduto niente, accanto a coloro dai quali hanno ricevuto tanto male.

Moltissimi degli ex profughi sono rientrati dopo il 1994, per ricostruire da zero il loro Paese dopo la terribile tragedia dell'umanità del genocidio, e con coraggio ed orgoglio ci stanno riuscendo: molto è stato fatto fino ad oggi, ma il lavoro è ancora lungo e difficile; il Rwanda è uno dei pochi paesi africani dove si fanno scelte coraggiose come la lotta alla corruzione e l'eliminazione della plastica, ma oggi il sentimento di unità nazionale prevale in tutte le componenti della popolazione:

è ancora Safari che parla della sua terra e della sua gente nel corso di un lungo colloquio/inchiesta cui ha accettato di sottoporsi nel tentativo di chiarire i termini di un problema complesso con risvolti sociali e ambientali.

Il Rwanda è per tali ragioni un Paese umanamente ricco, complesso, variegato con un'organizzazione sociale di tipo matriarcale. Dopo il 1994 le donne sono divenute la maggioranza (anche perché molti uomini e ragazzi sono morti nel genocidio) ed hanno avuto un ruolo fondamentale perché non si sono perse d'animo e si sono accollate, infaticabili, gran parte del peso della ricostruzione fisica, umana, sociale e politica del Paese, manifestando con il loro esempio la forza e la volontà di ricominciare e di voler vivere con rispettabilità e orgoglio. «Se oggi andate in Rwanda troverete la donna impegnata in tutti i ruoli: dalla mamma, che lavora col bimbo legato dietro alla schiena, al ministro. Circa il 70% del governo rwandese è composto da donne, ma in maniera naturale, non in contrasto con gli uomini». Non può sorprendere quest'ultima affermazione della Safari, dato che dopo il 1994 il 70% la maggior parte della popolazione era costituita da donne, vedove per lo più, e tutte o quasi vittime di violenze di ogni tipo, molte anche infettate da soldati sieropositivi.

5. Donne che guardano avanti

È un dato di fatto che sono state le donne a rimettere in piedi il Rwanda. Dal 2008 questo è diventato il primo Paese al mondo con maggioranza femminile in Parlamento. Purtroppo ciò è conseguenza, più che di una vera e propria emancipazione, della maggioranza numerica rispetto alla popolazione maschile, ma è anche il segno del cambiamento e della volontà dell'universo femminile fortemente intenzionato a non arrendersi e ad andare avanti nella ricostruzione politico-culturale ed economica del Paese.

La donna in Rwanda è stata messa, suo malgrado, di fronte ad una scelta obbligata: se voleva sopravvivere doveva 'rimbocarsi le maniche' e guardare al futuro. Ma, paradossalmente, anche se questa scelta potrebbe apparire dettata dalla necessità e quindi priva di una vera forza interiore, sta proprio qui l'energia della donna che nonostante la sua fragilità non si è arresa. Ogni anno nel mese di aprile si riapre tra i rwandesi una grossa ferita: quella del ricordo. Il ricordo fa male e toglie la voglia di partecipare alla vita sociale, innesca tristezza e malinconia, fa ripensare alla serenità dei momenti che hanno preceduto il 1994, ravviva il rancore per chi ti ha tolto la compagnia delle persone più care, riaccende la nostalgia per i genitori, i figli, la famiglia perduta. I presenti non

sostituiscono gli affetti persi, ma sono persone che ti aiutano a sopportare con maggiore forza d'animo la quotidianità. Eppure queste donne che durante il genocidio sono state picchiate, violentate, infettate dall'HIV, che hanno vissuto un orrore che le parole possono solo sminuire, sono state capaci di reagire, ognuna a suo modo. Alcune hanno accettato di ricominciare a ricostruirsi un futuro narrandosi. Non senza sofferenza e con un costo altissimo a livello di coinvolgimento emotivo, e hanno iniziato una personale rielaborazione degli eventi. Alcune lo hanno fatto platealmente e ne sono testimonianza i molti libri che di loro parlano. Come è noto la narrazione autobiografica è una strategia privilegiata per un cammino di cura. Altre, meno pronte ad un cammino introspettivo, hanno iniziato a dare significato alla loro quotidianità, rendendosi utili nelle attività domestiche per la propria e altrui casa e impegnandosi nella cura dei bambini sopravvissuti. Sono tante le donne che hanno cresciuto figli non partoriti come fossero i propri. Altre si sono riunite costituendosi in cooperative sperimentando così la condivisione del lavoro, dei pensieri e delle preoccupazioni, collaborando e sostenendosi vicendevolmente per raggiungere un traguardo comune. Alcune di queste cooperative si impegnano in attività di produzione dell'artigianato locale, come la ricordata cooperativa Abatore, altre partecipano a progetti di agricoltura sostenibile. Non dobbiamo dimenticare che il Rwanda presenta uno sviluppo economico annuo in continua crescita e questo anche grazie al contributo di tutti gli abitanti. Yolande Mukagasana, incontrata il 7 aprile 2014, a Roma nella sala della Protomoteca in Campidoglio, in occasione della commemorazione per i vent'anni del genocidio dei Tutsi, ha ricordato che le donne si sono riunite per ritrovare quella forza che si voleva loro togliere. Le donne hanno acquisito consapevolezza che se c'è stato tanto accanimento contro di loro è perché portano in sé l'umanità e la vita e allora, unendosi, è possibile ricomporre e rinvigorire quella forza che, attraverso lo stupro utilizzato come arma di guerra, si voleva annientare.

Oggi nella carta d'identità non è più indicata l'etnia di appartenenza, ma, come affermano molti superstiti, gli impliciti culturali sono ancora fortemente presenti e vent'anni sono pochi per riconquistare fiducia e serenità e far sì che le nuove generazioni non siano influenzate dalle storie, vere o false, tramandate dai propri cari e per questo ritenute sempre veritiere da chi le ascolta.

Esiste poi un problema di diffidenza che è spontanea in chi si è sentito tradito e si pone la domanda se questa riconciliazione sia vera, autentica o piuttosto di convenienza. Non ci si nasconde che attualmente la vita sociale del Rwanda sia serena, ma è ottenuta tramite disposizioni di legge che proibiscono riferimenti alle etnie e impongono a tutti un comportamento corretto e rispettoso dei diritti umani. Pertanto si chiede ai genocidari, che hanno scontato la propria pena o che sono pentiti, oggi tornati a vivere nelle proprie case, di comportarsi correttamente e con atteggiamenti rispettosi verso le vittime e a quest'ultime di astenersi da rivendicazioni o manifestazioni di rancore. È un fatto che attualmente la società è costituita da persone che si riconoscono diverse e che si temono reciprocamente. È altamente probabile che in cuor loro diffidino gli uni dagli altri e faticino ad riacquistare piena fiducia. Questo fa capire come sia difficile, ma necessario avviare iniziative che implicino la cooperazione e la collaborazione. Solo sperimentando la convivenza è possibile tentare di disinnescare la violenza potenziale, implicita in ogni essere umano, che teme per la propria incolumità o che, nel riconoscere l'altro diverso, lo ritiene potenzialmente pericoloso.

Allora è importante ricordare che quando si ascoltano le testimonianze è necessario comprendere bene il messaggio, che a volte è più ampio e articolato o con varie sfaccettature rispetto alla prima impressione. Dobbiamo distinguere tra guardare e vedere, tra ascoltare e sentire, tra capire e comprendere. Non basta guardare; troppo spesso guardiamo l'insieme e non cogliamo il particolare, vediamo il gruppo e non vediamo la persona.

Dobbiamo iniziare a dare visibilità a quegli aspetti che spesso si perdono perché si ritiene che siano ovvi. L'ovvietà è qualcosa che si dà come scontata, ma nelle relazioni umane nulla è scontato. Troppo spesso perdiamo di vista l'importanza dei valori e ci dimentichiamo di come sia importante il rispetto dell'altro, per quanto diverso da noi, dalla nostra comunità di visioni, rappresentazioni e comportamenti.

Ne sono ulteriormente rivelatrici le affermazioni che seguono di Claudine Kayitesi e Sylvie Umubyeyi, di tenore e diversa prospettiva, che paradossalmente ci confermano quanto l'essere umano possa essere capace di disumanità, e al tempo stesso, di forza e reazione alle avversità, a lui procurate da un suo simile: «La morte mi ha inseguito quando volevo vivere a qualunque costo. Poi il destino mi ha perseguitato quando chiedevo solo di abbandonare questo mondo insieme alla vergogna che aveva distrutto la mia intimità». Nell'amara confessione di questa donna si coglie bene tutta

la sofferenza procurata dalla cattiveria umana. «Se ci si sofferma troppo sulla paura del genocidio si perde la speranza. Si perde ciò che si è riusciti a salvare della vita. Io, per me, conservo la speranza di essere felice in futuro. Non voglio serbare risentimento nel mio cuore e morire di quello»¹⁰. In questa seconda affermazione si percepisce piuttosto l'auspicio di un futuro migliore e il coraggio di volgere le spalle al passato, non come memoria, ma come fattore di divisioni e di rivendicazioni. Di qui inizia il cammino verso una possibile e vera riconciliazione.

D'altra parte per superare la diffidenza è necessario veramente vivere insieme, fianco a fianco, con l'auspicio che da questa convivenza possa nascere l'unità e un clima di spontanea pacifica relazione. È evidente che l'incontro non è sufficiente, molto bisogna fare anche su altri fronti, dal contrastare la povertà che è sempre fonte di scontro, al supporto psicologico a chi ha vissuto grossi traumi, fino al favorire il dialogo e promuovere la partecipazione nelle attività e quindi dar senso ad un vivere quotidiano per quanto possibile partecipato e condiviso.

Anche qui si può collocare il lavoro pedagogico di cura e sostegno perché queste donne possano recuperare una coscienza piena di se stesse, consapevoli di essere state segnate nel passato, ma ancora capaci di rinascere e recuperare ruoli significativi nella società, dunque fornendo un paradigma di vita e di speranza alle nuove generazioni.

Questo processo, generalmente avvertito, va tuttavia sottratto allo spontaneismo e va inserito in un progetto formativo organico, capace di cogliere i germi di spontaneità e di valorizzarli in un contesto più ampio di cui è capace la pedagogia, quale scienza della gestione dei processi educativi, che si muove tra teoria e prassi con adeguate metodologie e concrete potenzialità di servizio sociale.

Bibliografia

- CAMBI F., CAMPANI G., ULIVIERI S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa 2003.
- CARABINI C., DE ROSA D., ZAREMBA C., *Voci di donne migranti*, Ediesse, Roma 2011.

¹⁰ J. HATZFELD, *La strategia delle antilopi*, Bompiani, Milano 2011.

- DE MEO A., FIORUCCI M., *Le scuole popolari. Per l'accompagnamento e l'inclusione sociale di soggetti a rischio di esclusione*, Focus-Casa dei Diritti Sociali, Roma 2011.
- FIUME G., *Donne, diritti, democrazia*, XL Edizioni Sas, Roma 2007.
- FLORES M., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- GUENIVET K., *Stupri di guerra*, Luca Sossella editore, Roma 2002.
- HATZFELD J., *La strategia delle antilopi*, Bompiani, Milano 2011.
- KANKINDI F., SCAGLIONE D., *Rwanda, la cattiva memoria*, Infinito edizioni, Formigine (MO) 2014.
- KAPUSCINSKI R., *Ebano*, Feltrinelli, Milano 2000.
- LEMKIN R., *Axis Rule in Occupied Europe*, Carnegie Endowment of International Peace, Washington D.C. 1944.
- LEVI-MONTALCINI R., TRIPODI G., *L'altra parte del mondo*. Rizzoli, Milano 2009.
- LINGIARDI V., *La personalità e i suoi disturbi*, Il saggiatore, Milano 2004.
- MUKAGASANA Y., KAZINIERAKIS A., *Le ferite silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, La meridiana, Molfetta (BA) 2008.
- MUSCIALINI N., *Di pari passo. Percorso educativo contro la violenza di genere*, Settenove edizioni, Cagli (PU) 2013.
- NUSSBAUM M.C., *Diventare persone*, il Mulino, Bologna, 2001.
- PERSI R., *Donne e culture al bivio*, in «Metis. Mondi educativi. Temi Indagini Suggestioni», II, 1, 2012:
<http://www.metis.progedit.com/home/35-saggi/143-donne-e-culture-al-bivio.pdf>
- PERSI R., *Questioni di donne. Eterogeneità e complessità migratoria*, «Pedagogia Oggi», 1/2012, pp. 156-167.
- PERSI R., *Solidarity without borders in a pedagogical perspective*, «Pedagogia Oggi», 1/2013, pp.148-167.
- RUGGERI C., *Dall'inferno si ritorna*, Giunti, Firenze 2015.
- SAFARI M.C. (a cura di), *Scatti di Memoria. Rwanda 1994/2014*, Palombi, Roma 2014.

SALZA A., BISSACA E., *Eliminazione di massa. Tattiche di contro genocidio*, Sperling & Kupfer, Trento 2012.

SPINETTI V., *I genocidi in Rwanda e Sri Lanka attraverso i romanzi canadesi* in G. Dottoli (a cura di), *Culture e letterature canadesi di lingua inglese e francese. Dialogo, confronto, influenze*, Atti del Seminario internazionale Monopoli 15-17 dicembre 2006, Schena editore, Fasano 2007, pp. 219-233.

TREVISANI I., *Lo sguardo oltre le mille colline. Testimonianze dal genocidio in Rwanda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografia al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

SECONDA SEZIONE
ESCLUDERE/INCLUDERE.
STORIE DI VITA AI MARGINI

Oltre la disabilità: Denise Legrix tra condizionamenti e autodeterminazione

Lucia Chiappetta Cajola

1. Premessa

La disabilità è abitualmente oggetto di argomentazioni e di analisi di varie tipologie, generalmente però non di tipo storico. Presentare la narrazione della vita di una donna con disabilità, proponendone una lettura e una interpretazione in chiave storica, nella fattispecie storico-educativa e ambientale, costituisce una scelta che può dunque apparire inusuale, ma che ha l'intento principale di promuovere il riconoscimento della rilevanza degli studi storici in questo ambito. Questi ultimi, infatti, possono contribuire a indagare il significato della presenza e lo statuto delle persone con disabilità all'interno delle diverse società.

Sebbene la disabilità sia un fenomeno storicamente costante e si riferisca ad una condizione sociale, biologica ed esistenziale sempre esistita nella storia dell'umanità, tuttavia il suo significato non è stato il medesimo nel corso dei secoli. Considerato, inoltre, che le problematiche che la caratterizzano sono riconducibili ad una serie di aspetti connessi con la vita associata, le politiche sociali, e i diritti umani, si rileva però che nelle diverse epoche l'universo della disabilità è stato argomentato, trattato, presentato e vissuto in modi molto differenti, a partire dall'approccio linguistico e semantico.

È emblematico, in questo quadro, che gli studi storici abbiano tralasciato, salvo rare eccezioni¹ un tema così presente nella storia del genere umano, e questo palese disinteresse non è sufficientemente spiegabile con la difficoltà né di costruire la disabilità come oggetto scientifico dell'analisi storica, né di trovare fonti storiche in grado di fornire documentazione affidabile. Difficoltà che, a fronte della complessa questione della documentazione da cui avviare la ricerca, appaiono tuttavia essere ragionevolmente e metodologicamente da affrontare piuttosto che da ignorare, anche al fine di poter andare oltre il numero ristretto degli addetti ai lavori e di raggiungere più ambiti del sapere che possano superare l'empasse della discussione limitata agli studi sulla disabilità secondo l'approccio medico, o sociale o biopsicosociale o dei diritti umani.

Non curare l'aspetto storico della disabilità ha determinato, o almeno così sembra a chi scrive, di aver incentrato l'interesse, indubbiamente legittimo ma parziale, sull'analisi delle condizioni di emarginazione, discriminazione e stigmatizzazione al fine di renderle note e di contribuire a trovare soluzioni adeguate a tali gravi problemi, orientando il sistema socio-assistenziale, educativo e formativo.

Verrebbe da dire che questo ignorare storicamente certo non aiuta a superare l'aura discriminatoria entro la quale la disabilità è ancora racchiusa.

Se poi estendiamo la riflessione alla donna con disabilità nel corso delle società, l'autobiografia di Denise Legrix, nata con una disabilità severa e complessa in una modestissima famiglia, diviene rappresentativa di una storia di discriminazione multipla: in quanto donna, in quanto persona con disabilità e in quanto, come nella maggior parte dei casi, persona che vive in condizioni di povertà.

Ha saputo e voluto, però, lasciare tracce di sé e della marginalità in cui ha vissuto, e ciò ha permesso di accedere alla conoscenza della sua dimensione di vita, alle notizie sulla sua esistenza, su come è stata trattata, sulla possibilità di istruirsi, lavorare, amare, e poi ancora sui suoi giochi di bambina, sulle amicizie e le paure.

In generale, l'approccio storico a tale tipologia di conoscenze potrebbe permettere di conoscere meglio la disabilità, consentendo in particolare di

¹ Cfr. A. CANEVARO, J. GAUDREAU, *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, Carocci, Roma 2002; A. CANEVARO, A. GOUSSOT, *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, Roma 2000.

uscire dal presente e dalla contingente urgenza di affrontare la disabilità (concetto peraltro in evoluzione, non statico), e di contribuire a promuovere cambiamenti significativi dei comportamenti e atteggiamenti sociali, delle pratiche e delle culture relative alla disabilità stessa. In tale quadro, l'autobiografia di Denise, attraverso la cronologia, il significato e la natura sociale della narrazione, evidenzia il valore della diversità come risorsa che contribuisce alla costruzione di una società più giusta e più equa.

Allo stesso tempo, l'approccio storico permetterebbe di evitare l'errore concettuale di proiettare nel passato le percezioni del presente.

2. Denise Legrix e la sua vita in famiglia

Denise nasce nel 1910 in un piccolo paese della Francia, a Cahagnes, in Normandia, in una famiglia contadina. La sua lunghissima esistenza, che ha attraversato tutto il XX secolo – muore nel 2010, a più di 100 anni – è segnata da un impegno costante, ricco di coraggio, di intelligenza e di amore per la vita, che le consentirono di trovare una sua realizzazione esistenziale e creativa pur nelle sue difficili e complesse condizioni fisiche. Denise è diventata pittrice, ed è stata insignita nel 1963 del titolo di Cavaliere della Legion d'Onore; la sua storia è narrata in *Nata così*², uscito in Francia nel 1967 (in Italia edito dalle edizioni Paoline), un'appassionata e, a tratti, ingenua autobiografia che Denise ha dettato ad un amico medico.

La sua vita può essere divisa in tre fasi abbastanza distinte: la vita in famiglia, fino a vent'anni; il periodo – tragico – dell'«indipendenza», da lei definito «fuori dal guscio», fino ai 27 anni; il periodo dell'autodeterminazione.

Denise nasce priva degli arti, una

bambolina di carne che a sinistra non possiede che un abbozzo di coscia che arriva a malapena al ginocchio? E a destra, assolutamente nulla. Non c'è ombra di articolazione. In quanto alle braccia [...] non si può parlare di braccia nel vero senso della parola. Non esistono mani, ma soltanto dei moncherini, e moncherini che non finiscono in maniera netta con una callosità o una cicatrice, come avviene nei mu-

² D. LEGRIX, *Nata così*, Edizioni Paoline, Roma 1970.

tilati. Si tratta di due moncherini di pochi centimetri, quello di sinistra meno corto dell'altro. Ho detto una bambolina – è vero – ma alla quale è capitata una disgrazia spaventosa, come se fosse stata mutilata da un brutale gioco di fanciulli³.

Denise, già da bambina e da adolescente, ha elaborato la terribile considerazione rispetto al fatto che, appena nata, avrebbe potuto essere ritenuta un rifiuto umano ed essere eliminata.

Il fatto è che [...] la bimba tanto sospirata ed attesa, è nata purtroppo senza né braccia né gambe. La natura è talvolta spaventosa. [...] Che farne? Nulla. Un rifiuto da gettare nel mucchio della spazzatura. È quel che in altri secoli e in altri paesi, forse, si sarebbe potuto fare. Ma nelle nostre azioni cristiane, ogni creatura ha un'anima e anche questo piccolo fenomeno, che urla e ha il viso congestionato, appartiene alla specie umana e, come tale, è sacro⁴.

È noto infatti che, anche se con il Cristianesimo⁵ la pratica dell'infanticidio di bambini disabili in uso presso i greci e romani, come testimoniato da Plutarco e Seneca, viene condannata, tuttavia non venne mai completamente annullata e, alcuni infanticidi, se pur rari, sono accaduti anche in epoca recente⁶.

Effettivamente, nascere nelle condizioni di Denise, nella Francia rurale agli inizi del XX secolo, avrebbe potuto rappresentare un grave rischio per lei: nata femmina con un corpo deforme in un contesto familiare agricolo, di estrema ristrettezza e povertà.

L'assenza di braccia e di gambe, che rappresenta l'aspetto più evidente della sua disabilità, non costituisce però il solo problema nella sua esistenza, specie se messo a confronto con le limitazioni e i condizionamenti

³ *Ivi*, p. 15.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Anche nel mondo secolare ci furono tentativi di regolamentare la delicata questione. «Un capitolo di Carlo Magno stabilì l'equivalenza tra l'uccisione di un bambino e l'omicidio [...] È un fatto che in Islanda, in Norvegia, tra gli anglosassoni e in generale ai margini del mondo cristiano la pratica di eliminare gli infanti indesiderati era ancora largamente consentita; le corti secolari si occupavano solo dei casi più clamorosi lasciando che gli ecclesiastici si occupassero di tutti gli altri considerati dunque come colpa più che come delitto», A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino 2005, p. 52.

⁶ È del 1970 il caso di un padre L.D. che a Roma getta nel Tevere il figlio nato senza gambe e senza un braccio, e viene assolto per motivi umanitari.

imposti in molti ambiti di vita, le conseguenti sofferenze e le umiliazioni che provenivano da un contesto socio-culturale segnato dalla paura e dal pregiudizio e in cui, in definitiva, diveniva automatico emarginare il diverso deprivandolo di ogni forma di esistenza se non quella puramente fisica.

Scrive l'autrice ricordando il doloroso isolamento in cui scorre la sua infanzia

Intanto crescevo. Non come tutti gli altri. Niente era per me come per tutti gli altri. [...] Rare le visite. I miei piccoli amici di un tempo vanno a scuola. Mi annoio [...] Ah, se avessi potuto avere dei contatti giornalieri con i miei piccoli compagni, sia pure a costo di dover patire delle mortificazioni! (Ed io non le evitavo!). È un errore confinare una povera bambina anormale in una cerchia familiare che la mette al riparo dagli attacchi del mondo esterno. Meglio abituarla a saperli affrontare. [...] Attraverso la nebbia degli anni, rivedo la grande stanza in cui ho trascorso la mia prima infanzia e che costituì per me più che per qualsiasi altro bimbo, l'universo intero⁷.

3. Una lettura storico-ambientale della condizione di disabilità

Denise propone la sua autobiografia offrendo sostanzialmente una lettura storico-ambientale della sua particolare condizione umana in relazione all'ambiente di vita. Quello in cui Denise nasce è un periodo storico in cui le persone «diverse» vengono segregate in istituzioni chiuse, strutture che hanno avuto una larga diffusione in seguito allo sviluppo della società industriale, escluse dalla scuola pubblica, dal lavoro, dai vari momenti di vita sociale, rendendo di fatto inesistente la loro vita, restringendone gli spazi, le aspirazioni, i rapporti.

Tuttavia, quando Denise muore, le questioni sono completamente trasformate. La sua lunghissima esistenza attraversa interamente tutto il XX secolo, definito il secolo breve proprio in virtù delle rapide e violente fasi di passaggio e per l'intensa concentrazione di avvenimenti: i radicali cambiamenti avvenuti nella sensibilità sociale e culturale rendono, quindi, in qualche modo difficile delineare un unico scenario socio-culturale e ambientale che faccia da sfondo alla sua vita.

⁷ D. LEGRIX, *Nata così*, cit., p. 60.

L'autrice insistentemente riporta con rammarico e amarezza l'attenzione su una realtà fatta di pregiudizi e preclusioni; i suoi toni volgono, invece, ad una ferma e stoica delicatezza quando ricorda l'amore della sua famiglia, la capacità di accettarla e farla sentire parte integrante di quel nucleo. Se pregiudizi e preclusioni hanno agito da «barriere», accrescendo in modo esponenziale i gravi condizionamenti fisici che le impedivano una autonomia psico-motoria, l'accettazione familiare ha funzionato certamente da «facilitatore», ovvero come fattore positivo determinante per il suo «funzionamento umano» e per lo sviluppo della sua capacità di autodeterminazione, o, come direbbe Jaspers (1993), della sua spregiudicata volontà vitale di esserci.

Infatti anche se l'autrice racconta che la mamma spesso le faceva rimproveri perché si comportava in modo spericolato, le sue conquiste progressive lasciano pensare ad un forte margine di libertà nei movimenti. Nei primi capitoli del libro, dove narra nei particolari e con precisione le successive incredibili conquiste di tipo motorio che le hanno consentito di raggiungere la possibile massima autonomia, sono molteplici i riferimenti agli aiuti che i familiari le offrivano per arrivare a conquistare ogni piccolo o grande traguardo. Attraverso queste accurate descrizioni il lettore apprende gli espedienti attraverso cui la bambina Denise impara a mangiare e bere da sola, a «camminare» sulla sedia, a scrivere, dipingere, cucire e ricamare. In più grazie al matrimonio dello zio con una giovane maestra, ha l'opportunità di imparare a leggere e a scrivere.

Denise la descrive come una «fata benefica», che le consiglia l'uso di matite lunghe, che le regala una lavagna, un portalapis, un libro di lettura. Le promette, poi, di prenderla nella sua classe quando fosse stata più grande. Ma il destino vuole, comunque, che questa giovane zia muoia precocemente di malattia. D'altronde ogni speranza di frequentare la scuola le fu presto preclusa.

La maestra elementare di Cahagnes, che aveva sentito parlare di me, propose ai miei genitori di correggermi i compiti che io avrei eseguito in base al «libro» [...] Mi avrebbero mandata a scuola? Sarebbe stato troppo bello! [Ma] a pensarci bene, il villaggio si trovava a tre chilometri di distanza [e per gli altri] non è piacevole stare accanto ai mostri [...] piansi: ero dunque un mostro, io, con il mio volto così grazioso? Niente da fare, dovetti rassegnarmi. Lavorare chiusa in casa, e ormai sempre più sola⁸.

⁸ D. LEGRIX, *Nata così*, cit., p. 63.

Spesso nel libro l'autrice alterna a pagine dense di speranza, orgoglio e di determinazione, quelle in cui afferma di aver avuto, più volte nella vita, l'impressione di non trovar posto.

Tuttavia il suo desiderio di autonomia è più forte di qualsiasi altra cosa, vuole guadagnare per non essere di peso e inizia ad eseguire piccoli lavori di ricamo, che sono, però, molto mal compensati.

Quando compie 15 anni il padrino le regala una scatola di acquerelli e da allora non smetterà più di dipingere. Scrive l'autrice «c'era in me uno slancio vitale, una fiducia, assurda forse, nell'avvenire e nel mio lavoro, nel Destino che – pensavo – mi avrebbe fatto guadagnare un giorno molto denaro»⁹.

3.1. Denise nella dimensione del «funzionamento umano» dell'ICF

La testimonianza della difficile esistenza di questa coraggiosa donna offre la possibilità di conoscere e rileggere la sua esperienza di vita, caratterizzata e cadenzata dal binomio inclusione-esclusione e dalla questione di genere, attraverso l'approccio bio-psico-sociale alla disabilità come viene proposto dall'ICF - *International Classification of Functioning, Disability and Health*¹⁰. Tale approccio è centrato su una concezione integrale della persona in relazione e interazione con l'ambiente¹¹, affermata anche da vari studiosi quali Bruner, Vygotskij, Nussbaum e Sen, solo per citarne alcuni tra i più significativi.

Comprendere i fattori ambientali che condizionano la qualità di vita di Denise Legrix e analizzare le circostanze sociali anche nei riflessi psi-

⁹ Ivi, p. 127.

¹⁰ WHO, *International Classification of Functioning, Disability and Health*, 2001.

¹¹ Tale visione è già di Ippocrate, padre della medicina, il quale concepiva l'organismo umano unitariamente, nel suo complesso, e non settorialmente (rispetto alle sue strutture corporee, alle sue funzioni corporee, mentali) strettamente connesso al suo ambiente, innanzitutto all'ambiente geografico, climatico, idrologico. Il medico non poteva studiare il singolo paziente se non aveva compreso i dati ambientali che condizionavano l'igiene, l'alimentazione, le affezioni del paziente stesso. Poiché però l'uomo vive di fatto in un ambiente sociale, oltre che naturale, occorre non limitarsi alla comprensione di quest'ultimo: essenziale era pure l'analisi della situazione sociale, nei suoi riflessi sulla psicologia, sulle condizioni di lavoro e di vita del singolo individuo.

cologici (affettivi, emotivi, relazionali) sulle condizioni di vita, permette sia di capirne le caratteristiche peculiari e la personalità, andando oltre la funzionalità del suo organismo, del suo corpo, sia di far affiorare quei processi che hanno determinato forti condizionamenti, per un verso, e hanno promosso la sua autodeterminazione e realizzazione, per l'altro.

Il concetto di funzionamento umano come espressione degli stati di essere e di fare della persona e della sua dimensione esistenziale, è sviluppato in modo innovativo e rivoluzionario dall'ICF¹² che considera il concetto di salute non più come assenza di malattie, ma come funzionamento della persona in interazione con il proprio ambiente di vita. L'ICF, che classifica le «componenti della salute» e non le «conseguenze delle malattie», va oltre l'etichettatura diagnostica di una patologia, proponendo la definizione di salute come risultante dell'interazione complessa, globale e multidimensionale tra strutture e funzioni corporee, attività individuale e partecipazione sociale, fattori contestuali e personali.

Con questo modello bio-psico-sociale vengono superati modelli precedenti di classificazione riferiti solo a una minoranza di persone, la cui disabilità li emarginava in una categoria separata, in un contesto di vita totalmente differenziato da quello delle persone senza disabilità¹³. L'ICF propone infatti una visione per la quale lo stato di salute ha una natura composita e multifattoriale in cui lo stato di disabilità può riguardare qualunque individuo nel corso della vita in un ambiente sfavorevole che ne determina il funzionamento umano.

¹² ICF, *International Classification of Functioning, Disability and Health*, elaborata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e approvata nel 2001, è l'esito del lavoro cui hanno partecipato 165 Paesi tra i quali l'Italia. L'ICF è strutturato in 4 principali componenti: Funzioni corporee; Strutture corporee; Attività e Partecipazione (in relazione a capacità e performance); Fattori ambientali (contestuali e personali). Grazie a ICF è possibile descrivere: la presenza o l'assenza di menomazioni riguardanti le funzioni e/o le strutture corporee; il funzionamento, cioè gli aspetti che vengono considerati «positivi» di una persona, ovvero ciò che è in grado di fare; la disabilità, cioè gli aspetti «negativi» del funzionamento, ciò che il soggetto ha difficoltà a fare; i fattori contestuali, vale a dire l'impatto positivo o negativo che l'ambiente in cui vive la persona può avere sul funzionamento stesso della persona.

¹³ In questi termini, la disabilità è una condizione che può riguardare chiunque, anche momentaneamente, nel corso dell'esistenza. L'ICF si fonda dunque su un nuovo concetto di salute, inteso non più come assenza di malattie ma come piena funzionalità della persona e capacità di vivere pienamente e attivamente nel contesto sociale.

È dunque l'ambiente che deve essere strutturato in modo da permettere la riduzione e il superamento delle barriere che ostacolano l'apprendimento, la partecipazione, lo svolgimento di attività e, in sostanza, il «funzionamento» della persona nel proprio contesto di vita e nella società¹⁴.

Il funzionamento umano nel modello ICF si basa sul principio che lo sviluppo della persona sarà 'ottimale' se le disposizioni endogene e biologiche alla crescita si intesseranno positivamente con varie forme di input e sostegno ambientale e di apprendimento, originato dall'esperienza e dall'interazione con l'ambiente fisico e sociale.

La storia di Denise che, malgrado la sua grave menomazione ha avuto la capacità di vivere pienamente e attivamente a livello individuale e sociale, è esemplare del ruolo fondamentale che l'ambiente, in particolare quello familiare, ha avuto nel facilitare e sostenere la sua crescita e lo sviluppo delle sue potenzialità.

4. Il desiderio di indipendenza e la volontà di autodeterminazione

Nella tensione al raggiungimento del massimo dell'indipendenza possibile, Denise fa esperienze terribili; derisa e considerata un fenomeno da baraccone, firma un contratto per un lavoro circense, conduce una vita che definisce d'inferno, derubata, imbrogliata¹⁵, ma fortunatamente riesce poi ad allontanarsi da quell'ambiente. Dal momento in cui lascia la compagnia viaggiante, la vita di Denise migliora; si sposta, a seconda delle stagioni, in zone di villeggiatura per vendere le sue opere, lavorando da sola a bordo del suo automezzo che diventa per lei casa e laboratorio, e potendo anche contare su una rete sociale positiva soprattutto per far fronte ai suoi bisogni primari.

Contemporaneamente inizia ad impegnarsi sempre di più nell'aiutare gli altri, nel portare avanti, cioè, quella che lei stessa definisce «la mia missione sulla terra».

Vuole aiutare, scrive

¹⁴ L. CHIAPPETTA CAJOLA, *Didattica per l'integrazione. Processi regolativi per l'innalzamento della qualità dell'istruzione*, Anicia, Roma 2008, p. 38.

¹⁵ Lo sfruttamento di esseri umani con appariscenti anomalie era molto praticato: Francesco Lentini, «uomo dalle tre gambe»; Jo Jo il ragazzo russo «faccia da cane»; Ella Harper, «la donna-cammello»; Pasqual Pinon, «il messicano dalle due teste»; John Merrick, «l'uomo elefante»; Wang, «l'unicorno umano» e tanti altri sono i casi, di cui possiamo trovare testimonianze fotografiche, di persone che venivano portate in giro nei circhi.

i mutilati, gli infermi, i minorati [...] salvandoli dal cupo abisso della disperazione [...] Stavo diventando da sola un piccolo centro di informazioni: scrivevo da tutte le parti, alle prefetture, ai comuni, alle amministrazioni reclamando per conto dei miei compagni, ai quali potevo nuocere la loro ignoranza riguardo all'intricato sistema procedurale, talora il loro analfabetismo o la loro stessa amarezza¹⁶.

Nel 1939 scoppia la guerra e inizia l'occupazione tedesca, ma Denise, proprio in quegli anni, con i soldi provenienti dai suoi guadagni e da una pensione di invalidità, di cui ha ottenuto il riconoscimento, riesce a comprare una casa per sé e i suoi anziani genitori. Ovviamente l'evento la rende molto orgogliosa. La guerra finisce e, nonostante la sua casa sia stata bombardata, la vita riprende. Denise continua ad occuparsi degli altri, infermi, invalidi di guerra e a dedicarsi alla pittura: è una artista senza mani, e così vivrà dipingendo fino alla fine.

Denise comprende dunque pienamente la necessità di ogni individuo di riconoscersi nella sua dimensione umana di agire sul mondo. Quest'ultima rappresenta una riflessione centrale nel pensiero di Hanna Arendt sulla condizione umana. Nella *Vita Activa* scrive

con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano e questo inserimento è come una seconda nascita [...]. Il suo impulso scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita, e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nuovo di nostra iniziativa¹⁷.

L'agire è la libertà dell'iniziare, del mettere in movimento qualcosa, e tale iniziare è premessa per la comparsa di qualcosa che non c'era, del sorprendente cambiamento e quindi dell'abbandono di altri repertori comportamentali precedenti, già conosciuti e sperimentati: «È nella natura del cominciamento che qualcosa di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti»¹⁸.

L'agire umano è innestato su componenti multifattoriali in cui interagiscono fattori cognitivi ed emozionali, ma anche fattori extra mentali ovvero risorse di ordine sociale e biologico. Se nella prima metà del '900, specie nell'ambito degli studi psico-sociali legati al disagio, si è particolarmente posta l'attenzione sui fattori socio-ambientali, molti studiosi hanno

¹⁶ D. LEGRIX, *Nata così*, cit., p. 70.

¹⁷ H. ARENDT, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1998, pp. 128-129.

¹⁸ *Ibidem*.

riportato l'attenzione sulla necessità di non trascurare lo spazio della dimensione soggettiva. In particolare viene recepita la riflessione di A. Sen, per il quale la gamma di occasioni a disposizione di ognuno, offerta dalle reti sociali primarie, e anche secondarie, si coniuga con le capacità di cui ogni individuo dispone, poiché è mediante queste che la persona stessa riesce o meno ad attivare determinati *functioning*, o «opportunità di vita».

Scrive Sen:

si può pensare che la vita consista in un insieme di funzionamenti, composti di stati di essere e di fare. I funzionamenti rilevanti possono variare da cose elementari, come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, etc., ad acquisizioni più complesse come essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità [Quindi] strettamente legata alla nozione di funzionamento è quella di capacità di funzionare. Essa rappresenta le varie combinazioni di funzionamenti – stati di essere e fare – che la persona può acquisire. La capacità [...] riflette la libertà dell'individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro¹⁹.

Queste riflessioni ci consentono una appropriata lettura della vita di questa donna eccezionale, che ha saputo prescindere dalle sue limitazioni personali mettendo in atto capacità insospettate. La vita di Denise è l'esempio di una felice coalescenza tra opportunità e capacità, tra fattori di ordine sociale positivi e risorse individuali, ovvero fattori strutturali, funzionali, cognitivi ed emozionali atti a valorizzare le forme di sostegno ambientali.

Le toccanti parole di Denise esemplificano questa natura dicotomica, ma strettamente dialogica del funzionamento umano. Scrive:

Se ripenso ai miei primi vent'anni di vita, mi sembra (siano benedetti per questo) che la delicatezza dei miei genitori, sotto il loro apparente distacco, mi sia servita di schermo contro i sarcasmi e le cattiverie consapevoli o inconsapevoli che, benché in parte neutralizzati, non avevano cercato di perseguitarmi e sui quali vorrei mettere definitivamente una pietra. Proprio così, fu il loro tatto a risparmiarmi molte umiliazioni, alcune delle quali equivalevano a degli sputi. Di quelle umiliazioni, infatti, ne ho forse lasciato scorgere qualche traccia, qualche riflesso in me?²⁰

E ancora

¹⁹ A. K. SEN, *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 63-64.

²⁰ D. LEGRIX, *Nata così*, cit., pp. 93-94.

Le braccia erano quelle della mamma, sempre dolce e paziente, di mio padre che era già il mio idolo, o di mio fratello o di mia sorella, lui di sette, lei di sei anni. Erano per me tutte le carezze [...] Di tanto in tanto mi portavano a passeggio. Ben assicurata sulla schiena di mio fratello Aimé, un ragazzo davvero robusto, avevo l'impressione di esser io a muovermi²¹.

L'apporto dell'ambiente in senso positivo libera Denise da ogni ipotesi di astratto determinismo.

5. Accesso alle opportunità della vita e *capabilities*

Approfondendo gli aspetti socio-politici della riflessione di Sen, incontriamo la nozione di *capabilities* con cui viene definito il complesso delle risorse che la società dà o nega all'individuo, e che vanno comunque a coniugarsi alle sue capacità di fruirne e quindi di impiegarlo operativamente. In tal senso le *capabilities* o «capacitazioni» rappresentano l'insieme delle risorse relazionali delle quali le persone dispongono, indicato solitamente come capitale sociale, sintesi degli aspetti materiali e immateriali della relazione tra persona e contesto sociale²².

Tale concetto interessa in modo particolare nell'ambito dell'autobiografia di Denise. Infatti secondo Sen, quando l'individuo si trova a vivere condizioni umanamente difficili e di vulnerabilità, queste spesso si accompagnano alla frantumazione del reticolo sociale e quindi alla perdita di relazioni, con conseguente riduzione del sostegno sociale, delle proprie *capabilities*, e di conseguenza della propria capacità di agire. Ne sono esempio l'impossibilità di Denise di seguire un percorso scolastico, di usufruire di opportunità formative, di vivere in contesti sociali e relazionali extrafamiliari.

Ancora più esplicitiva in tal senso è la posizione di Martha Nussbaum, che rispetto al punto di vista di Sen, approfondisce il concetto di *capability*. La filosofa americana non condivide i diversi approcci centrati o sulle preferenze o sui diritti delle persone; trova più opportuno considerare la centralità della persona e ciò che può fare (in quanto competente per l'azione), individuando tre tipi di capacità: quelle fondamentali, quelle interne e quelle combinate.

²¹ IVI, p. 96.

²² Cfr. F. SABATINO, *L'omologazione selvaggia. Per una critica biopolitica della violenza*, libreriauniversitaria.it ed., Padova 2010, p. 68.

Sottolineando la distanza da Sen sul rapporto tra diritti e capacità, scrive: «io sostengo una diversa versione [...] mettendo le capacità centrali al posto dei diritti: non si possono violare le capacità centrali per perseguire altri tipi di vantaggi sociali»²³.

La Nussbaum sostiene dunque il principio della capacità individuale (e individualizzata) e della persona intesa come fine, unico arbitro dei propri bisogni. In tale prospettiva ciascuna persona deve essere messa in grado di esplicitare il proprio bagaglio di competenze, per quanto residuali. Di qui la natura composita del funzionamento umano connesso a competenze complesse che, da una parte, necessitano di un contesto favorevole perché possano attivarsi e svilupparsi, dall'altra, sono frutto di apprendimento, ma anche dell'integrità della persona²⁴. In tal senso scrive: «Gli esseri umani non dispongono automaticamente dell'opportunità di realizzare le loro funzioni umane in modo specificamente umano. In casi estremi possiamo ritenere che l'incapacità di esercitare una funzione fondamentale sia così acuta da rendere la persona non più un essere umano, come nel caso di alcune forme acute di malattia mentale o di demenza senile»²⁵.

Non basta, pertanto, che sia formalmente sancito un diritto perché questo possa trasformarsi in funzionamenti sociali, né d'altra parte, le competenze possono dispiegarsi se il contesto non ne permette una libera attivazione. La lista dei funzionamenti elaborata da Nussbaum, come in Aristotele, si basa su una teoria della natura umana, per cui la qualità della vita è in relazione alla maggior presenza di tali funzionamenti; la lista

include funzionamenti quali la buona salute, l'essere ben nutriti, avere un tetto, il muoversi [...], l'immaginare, il pensare e il ragionare, il riconoscimento e il riguardo per gli altri, l'amare, il sentire gratitudine, le visite degli e agli amici, la partecipazione alla vita di comunità, la partecipazione politica, [...] il ridere e il giocare²⁶.

²³ M. C. NUSSBAUM, *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 29.

²⁴ Cfr. F. SABATINO, *op. cit.*, pp. 68-69. Scrive la Nussbaum: «Sosterrò che il miglior approccio a questa idea di minimo sociale fondamentale è fornito da un atteggiamento che si concentra sulle capacità umane, vale a dire su ciò che le persone sono realmente in grado di fare e di essere, avendo come modello l'idea intuitiva di una vita che sia degna della dignità di un essere umano», M. C. NUSSBAUM, *op. cit.*, p. 19.

²⁵ M. C. NUSSBAUM, *op. cit.*, pp. 73-74.

²⁶ M. C. NUSSBAUM, *Aristotelian Social Democracy* (1990), in I. CARTER, *La libertà eguale*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 192.

Dunque, in tale prospettiva «non rispettare il bisogno delle persone di funzionare in questi modi significherebbe non trattarli come esseri umani. [Tuttavia la filosofa] incorpora nella sua teoria complessiva l'interesse per la libertà di scelta». Pur non sostenendo che si possa prescindere dai funzionamenti realmente acquisiti (i risultati) nel valutare la qualità di una vita, Nussbaum precisa che il compito di un governo è promuovere la capacità di funzionare piuttosto che il funzionamento stesso. La sua teoria politica, che richiama la socialdemocrazia aristotelica

non mira direttamente a formare individui che funzionino in determinati modi. [...] L'obiettivo è piuttosto quello di formare individui che siano capaci di funzionare in tali modi, individui che hanno sia la preparazione sia le risorse per funzionare in tali modi, qualora lo vogliano. Ma la scelta finale è lasciata a loro²⁷.

Condizioni di povertà, di marginalità e di privazione producono, insiste Nussbaum, l'esperienza di «decapacitazione», cioè la riduzione di «capacitazioni» combinate che produce un forte impatto sull'integrità fisica e sull'integrità psichica delle persone, di conseguenza sono condizioni ostative dello sviluppo, e quindi della libertà personale di realizzazione umana; tuttavia è necessario ribadire che per la filosofa la «capacitazione» di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti, ovvero diverse scelte di vita.

Capability e libertà (intesa nella duplice forma di «libertà di» e «libertà da»), nella riflessione di Sen e Nussbaum, sono strettamente vincolate, fino all'affermazione per cui

in verità, al centro della lotta contro la privazione c'è, in ultima analisi, l'azione individuale; ma quella libertà di agire che possediamo in quanto individui è, nello stesso tempo, irrimediabilmente delimitata e vincolata dai percorsi sociali, politici ed economici che ci sono consentiti [...]. Lo sviluppo consiste nell'eliminare vari tipi di illibertà che lasciano agli uomini poche scelte e poche occasioni di agire secondo ragione; eliminare tali illibertà sostanziali è un aspetto costitutivo dello sviluppo²⁸.

²⁷ Ivi, pp. 192-93.

²⁸ A. K. SEN, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000, pp. 5-6.

6. Essere donna con disabilità

Una fondamentale lettura che l'autobiografia di Denise Legrix consente è quella di genere: nascere «femmina» è un'altra discriminante che compare nella sua storia di vita e che, in questo contesto, appare importante sottolineare. Come è ampiamente noto, le persone con disabilità ancora oggi sono soggette a condizioni di disuguaglianza e hanno frequentemente difficoltà ad accedere con pari opportunità alle esperienze connaturate alla crescita, alla partecipazione, alla vita produttiva e sociale. Nella percezione delle persone senza disabilità, vengono infatti confinate in categorie caratterizzate da vulnerabilità, fragilità e mancanza.

L'aver considerato le persone con disabilità all'interno di una categoria umana «a parte» è una delle ragioni che hanno impedito di includere la dimensione della disabilità negli studi di genere. Se la disabilità costituisce, per chi la vive, un fattore di discriminazione che causa emarginazione ed esclusione, purtroppo frequentemente le donne con disabilità vivono una doppia condizione di discriminazione: rispetto al genere e alla condizione di disabilità.

La discriminazione molteplice, implicita ed esplicita, sperimentata da donne con disabilità, il cui essere non rispecchia la norma del corpo abile, si manifesta in diversi ambiti di vita, i quali riproducono le forme di discriminazione a cui sono soggette generalmente le donne: presentano livelli di istruzione più bassi rispetto alla media e più alti tassi di disoccupazione; sono più soggette ad atti di violenza ed abuso; vivono condizioni di maggiore povertà e isolamento; sono svantaggiate nell'accesso ai servizi sanitari e di cura; in generale occupano uno status sociale posto fra i più bassi della società²⁹.

Le donne con disabilità vivono la paradossale condizione di essere invisibili nel loro essere donne e in quanto persone con disabilità, non trovando di fatto collocazione all'interno dei movimenti a tutela dei diritti delle donne. A proposito della legislazione a tutela dei diritti delle persone con disabilità Rita Barbuto, capo del *Regional Development*

²⁹ UNDP PACIFIC CENTRE (April 2009), *Pacific Sisters with Disabilities: at the Intersection of Discrimination*, Report by Daniel Stubbs and Sainimili Tawake, p. 9. http://www.undppc.org/fj/_resources/article/files/Final%20PSWD%20BOOKLET.pdf.

Office di DPI Europa, sottolinea come le politiche e le azioni attivate a favore della disabilità siano state ideate in relazione ad un soggetto disabile in modo generico. In questo modo, le definizioni generiche al maschile hanno contribuito a far aumentare l'invisibilità dei soggetti femminili, e a non far prendere in considerazione la loro peculiare condizione sociale³⁰.

La discriminazione multipla cui va incontro la donna con disabilità si colloca dunque in quella particolare situazione che le Nazioni Unite hanno definito *intersectionally*, ovvero una forma di discriminazione ibrida che richiede interventi specifici³¹. È quindi di evidente rilievo considerare l'intersecazione di più fattori discriminatori poiché incidono nettamente sulla qualità della vita quotidiana di una donna con disabilità, causando forme di esclusione molto gravi³².

Se si considera, inoltre, che il vissuto discriminatorio è tale anche per la percezione che la donna disabile ha di se stessa e della propria disabilità, allora si può comprendere come questo possa incidere sulla relazione con le persone e più in generale con l'ambiente che, in definitiva, riflettono anche l'immagine che ciascuno ha di sé. Ciascuna persona costruisce, infatti, la percezione di sé anche sulla base di ciò che l'esterno rimanda alla persona stessa.

Le donne con disabilità vengono in genere considerate «pregiudizialmente soggetti passivi, malati, bisognosi di aiuto, dipendenti, incompetenti,

³⁰ Cfr. R. BARBUTO, *Genere e disabilità da una prospettiva etica*, p. 18, in M. GALATI, R. BARBUTO (a cura di), *Donne, disabilità e salute. Questioni etiche, strategie e strumenti di tutela nelle politiche per la salute e le pari opportunità*, Comunità Edizioni, Lamezia Terme 2006, pp. 17-34.

³¹ UNITED NATIONS (2001) *Background briefing on intersectionality*. Working Group on Women and Human Rights, 45th session of the UN, citato in European Commission *Study on the situation of women with disabilities in light of the UN Convention for the Rights of Persons with Disabilities (VC/2007/317). A Final Report for the DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities of the European Commission, 2009*, <http://www.ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=4363,0.pdf>, p.13. L'importanza di riconoscere la condizione di discriminazione multipla a cui sono soggette le donne con disabilità è fortemente sostenuta dall'EDF (*European Disability Forum*).

³² EUROPEAN COMMISSION, *Study on the situation of women with disabilities in light of the UN Convention for the Rights of Persons with Disabilities (VC/2007/317). A Final Report for the DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities of the European Commission, 2009*, p. 14. [ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=4363&clangId=en](http://www.ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=4363&clangId=en).

asessuati, fallimentari»³³, e costrette ad affrontare sguardi compassionevoli e intolleranti che esse vivono con particolare senso di umiliazione.

Nel relazionarsi con il mondo, la donna con disabilità è continuamente esposta ad atteggiamenti e sguardi che le rimandano paura, compassione, pietà, intolleranza; reazioni che sono profondamente umilianti per il suo essere e la sua persona³⁴.

Si entra in tal modo in un circolo vizioso in cui la bassa autostima che caratterizza molte donne con disabilità contribuisce allo stato di isolamento e discriminazione che esse sperimentano. Tuttavia è doveroso domandarsi se, pur riconoscendo l'effettiva vulnerabilità delle donne con disabilità, concentrarsi esclusivamente sul considerarle soggetti deboli e indifesi, sempre vittime di una discriminazione composita, sia il punto di partenza migliore per una tutela effettiva dei loro diritti.

L'ipertutela può andare a costituirsi come una ulteriore discriminazione, collocandole in una posizione ancora più passiva, non riconoscendo loro il potere di determinare responsabilmente la propria vita e trascurando il ruolo che l'individuo stesso ha nel creare la propria immagine di sé.

In tal senso l'intera esistenza di Denise è un esempio dello spazio di autodeterminazione che ogni soggetto possiede o, utilizzando la nozione di Sen, della capacità di funzionare di un individuo che tuttavia necessita, per attivarsi ed esplicarsi, di un contesto «positivo» in grado di offrire ad ognuno risorse sociali e opportunità di vita. La storia di vita di Denise Legrix è tutta orientata a questo grande sforzo, suo personale e del contesto familiare le cui caratterizzazioni favorevoli hanno inciso in modo fondamentale sulla sua vita.

³³ Cfr. UNESCO, *Background paper prepared for the Education for All Global Monitoring Report, Gender and Education for All: The Leap to Equality, Education for All: a gender and disability perspective, Paper by Harilyn Rousso, commissioned for the EFA Global Monitoring Report 2003/4*, UNESCO, 2003, p. 3. <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001469/146931e.pdf>.

³⁴ E. NAPOLITANO, *L'essere donna: riflessioni sul sé*, p. 78, in M. GALATI, R. BARBUTO N. COPPEDÈ, M. MEDURI & E. NAPOLITANO, *Una possibile autonomia. Itinerari di donne con disabilità tra empowerment e advocacy*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003, pp. 75-86.

Bibliografia

- ARENDRT H., *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1988.
- BRUNER J., *Verso una teoria dell'istruzione*, Armando, Roma 1995.
- CANEVARO A., GAUDREAU J., *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, Carocci, Roma 2002.
- CANEVARO A., GOUSSOT A., *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, Roma 2000.
- CARTER I., *La libertà eguale*, Feltrinelli, Milano 2005.
- CHIAPPETTA CAJOLA L., *Didattica per l'integrazione. Processi regolativi per l'innalzamento della qualità dell'istruzione*, Anicia, Roma 2008.
- GALATI M., BARBUTO R., COPPEDÈ N., MEDURI M. & NAPOLITANO E., *Una possibile autonomia. Itinerari di donne con disabilità tra empowerment e advocacy*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003.
- GALATI M., BARBUTO R. (a cura di), *Donne, disabilità e salute. Questioni etiche, strategie e strumenti di tutela nelle politiche per la salute e le pari opportunità*, Comunità Edizioni, Lamezia Terme 2006.
- JASPERS K., *Volontà e destino. Scritti autobiografici (1967)*, il Melangolo, Genova 1993.
- LEGRIX D., *Nata così*, Edizioni Paoline, Roma 1970.
- NUSSBAUM M. C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, il Mulino, Bologna 2002.
- SABATINO F., *L'omologazione selvaggia. Per una critica biopolitica della violenza*, libreriauniversitaria.it ed., Padova 2010.
- SEN A. K., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.
- VYGOTSKIJ L.S., *Storia delle funzioni psichiche superiori*, Giunti, Firenze 2009.
- WHO, *International Classification of Functioning, Disability and Health*, 2001.

Identità negate tra occultamento e criminalizzazione nelle «case chiuse».

Sensibilità e pregiudizi di genere

Liliosa Azara

Introduzione

Le case chiuse, *templi della virilità maschile* e scuole di iniziazione al sesso, hanno avuto rappresentazioni diffuse nell'arte, nella letteratura e anche nel cinema. Il punto di vista è quasi sempre maschile e questo duplice aspetto è per molti versi un mito, o un semplice luogo comune.

Lina Merlin¹, la senatrice socialista che ha condotto una personale, pervicace, lotta contro lo *Stato lenone*, sfociata nella legge, approvata nel 1958², che da lei prende il nome, ha raccolto e conservato molte

¹ Angelina (Lina) Merlin (1887-1979). Fra gli scritti di e su Lina Merlin si ricordano: *Lettere dalle case chiuse*, (a cura di L. Merlin, C. Barberis), Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955; *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia: situazioni e documentazione* (a cura di L. Merlin), Tip. L. Morara, Roma 1961; *Contributo di Lina Merlin*, in Comitato nazionale per il referendum sul divorzio (a cura di A. Marzotto) *Referendum e divorzio*, Tip. Campo Marzio, Roma 1971; *La mia vita* (a cura di E. Marinucci), Giunti, Firenze 1989; *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Segretariato generale, Servizio studi, Roma 1998; A.M. ZANETTI (a cura di), *La Senatrice. Lina Merlin, un «pensiero operante»*, Marsilio, Venezia 2006; T. MERLIN, *Lina Merlin: vita privata e impegno politico*, Gabinetto di lettura, Este 2005.

² Legge n. 75 «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui», approvata il 20 febbraio 1958 e pubblicata nella Gazzette ufficiale n. 55 del 4 marzo 1958.

lettere di donne «chiuse» nelle case di tolleranza, pubblicate nel volume *Lettere dalle case chiuse*³.

Esse costituiscono un documento di primaria importanza, anche se spesso non sono firmate e neppure datate, per demolire il mito delle case chiuse. Le prostitute, in molte lettere, così si esprimono, rivolgendosi alla senatrice Merlin:

Non date ascolto a nessun uomo. Sono tutti luridi gli uomini! Più gli sposati che gli scapoli. Molti fra costoro non sposano più per queste comodità che hanno nelle case. Dite ai signori uomini che giacché vedono necessarie le Case, mandino le loro sorelle, i padri le loro figlie, gli sposi le loro mogli⁴.

In taluni casi le prostitute confidano, sempre alla senatrice Merlin, che è nato un sentimento d'amore, ma unilaterale:

pur facendo questa vita, ho un amico di buona famiglia che talvolta mi aiuta. Come tutti gli uomini che vivono egoisticamente, trova quasi naturale la mia professione, sono innamorata e soprattutto, ciò che è rimasto di buono nel mio cuore, una buona onesta compagna per lui. Quando gli chiedo cosa farò quando chiuderanno, lui mi risponde: sarai felice perché te ne tornerai a casa e io non ti abbandonerò, ma io credo che sia persino una forma di pervertimento lasciarmi qui in balia di speranze e di delusioni [...]⁵.

«Che significa la prostituzione, come è oggi organizzata?», scriveva Jessie White Mario, nel suo volume *La miseria in Napoli 1877*.

Significa aver appartata con leggi ideate e formulate dai soli uomini, una classe d'iloti, il cui solo destino è di soddisfare ai più brutali istinti dell'uomo; e finché le donne, che per le combinazioni favorevoli si sottrassero a cotanta ignoranza, non alzano la voce, protestando contro tale soperchieria dell'uomo, e non istendono la mano di sorelle alle sventurate cadute, non si può sperare pentimento da una parte, né riabilitazione dall'altra⁶.

³ L. MERLIN, C. BARBERIS (a cura di), *op. cit.*, I brani delle lettere sono riportati integralmente, anche con gli evidenti errori di grammatica e di punteggiatura.

⁴ L. MERLIN, C. BARBERIS (a cura di), *op. cit.*, p. 48.

⁵ *Ivi*, p. 44.

⁶ J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli 1877*, Successori Le Monnier, Firenze 1877, p. 15.

Nel 1958, Lina Merlin afferma che la registrazione negli elenchi della polizia, portando a conseguenze gravissime per la donna e per i suoi congiunti, costituisce una degradazione della dignità femminile, poiché né registrazione né conseguenze gravano mai sul partner della prostituta e cioè sull'uomo. Quindi, l'abolizione di questa norma segna la cessazione di una forma di schiavitù femminile.

La regolamentazione della prostituzione, contro cui le femministe come Jessie White Mario e Anna Maria Mozzoni⁷, cominciarono a protestare immediatamente dopo l'unificazione, rimane la politica dello Stato italiano per quasi un secolo.

Solo nel 1958 il Parlamento approva la legge abolizionista proposta dalla senatrice socialista Lina Merlin. L'Italia seguiva finalmente la maggior parte degli Stati che avevano chiuso le case di tolleranza in conformità alle risoluzioni internazionali, emanate prima dalla Società delle Nazioni e più tardi dalle Nazioni Unite. La Gran Bretagna aveva compiuto quel passo negli anni Ottanta dell'Ottocento, gli Stati Uniti verso il 1910 e la Francia nel 1946.

Il fatto che il governo italiano si sia mosso così lentamente verso la riforma della legislazione sulla prostituzione è curioso alla luce del fallimento generale del sistema regolamentista, che non raggiunse mai i propri obiettivi. Le successive disposizioni regolamentiste che comprendono non solo i regolamenti del 1860, del 1888 e del 1891, ma anche quelli fascisti del 1923, del 1931 e del 1940, non portarono benefici né alle prostitute né allo Stato⁸.

Il mutamento introdotto dalla legge Merlin nel 1958, quindi, non è il risultato di un'improvvisa rottura del sistema, poiché la regolamentazione non si era mai rivelata un dispositivo efficace. Come era prevedibile, la sua efficacia era costantemente diminuita, tanto che il numero delle prostitute registrate scese da un massimo di 10422 nel 1881 a 4000 nel 1948

⁷ Su Anna Maria Mozzoni si veda il volume di R. MACRELLI, *L'indegna schiavitù e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Editori Riuniti, Firenze 1981 e quello di S. MURARI, *L'idea più avanzata del secolo: Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Aracne, Roma 2008.

⁸ Per una ricostruzione della politica regolamentista italiana nella seconda metà dell'Ottocento, mi permetto di rinviare a L. AZARA, *Lo Stato lenone, il dibattito sulle case chiuse in Italia 1860-1958*, Cens, Milano 1997, e al saggio di L. AZARA, *Educare al sesso senza sentimenti. Il mito delle case chiuse*, in F. BORRUSO, L. CANTATORE, C. COVATO (a cura di), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2014, pp. 113-137.

e infine a 2560 nel 1958⁹. Nè il dibattito sulla prostituzione era cambiato così radicalmente da giustificare un riesame della questione.

Le discussioni parlamentari sulla legge Merlin ripetono per la maggior parte le stesse posizioni assunte da regolamentisti e abolizionisti circa un secolo prima.

Questo saggio privilegia il punto di vista femminile sul tema della regolamentazione della prostituzione, attraverso la lettura e lo studio attento del dibattito al Senato e alla Camera, nella I e nella II legislatura, e delle molte lettere pervenute alla senatrice Lina Merlin e raccolte nel già citato volume *Lettere dalle case chiuse*. Questa prospettiva femminile non si esaurisce nella sola questione della prostituzione, ma si apre a riflessioni più ampie e complesse sulla democrazia, sul riconoscimento e sull'effettivo godimento dei diritti nel nuovo contesto dell'Italia repubblicana.

1. Contro la schiavitù e l'ingiustizia

Lina Merlin presenta il disegno di legge «Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica», al Senato, il 6 agosto 1948¹⁰.

È doveroso richiamare alcuni passaggi particolarmente significativi del discorso da lei pronunciato nella seduta del 12 ottobre 1949, circa un anno dopo la presentazione della proposta di legge, in cui appare l'evidente contraddizione tra lo spirito della Costituzione e il mantenimento della regolamentazione della prostituzione da parte dello Stato italiano.

Non ho la pretesa che la legge da me proposta [...] valga a sanare miracolosamente una piaga che ha i suoi infami riflessi in tutti gli ambienti sociali. La moderna società fondata su una morale più alta, quella del rispetto della dignità umana, deve andare oltre la legge ed i costumi

⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia amministrativa e sociale, B.336 «Prostituzione. Locali di meretricio. Fascicoli per provincia 1958-1960».

¹⁰ Per una ricostruzione del dibattito parlamentare cfr. T. PITCH, *La sessualità, le norme, lo Stato. Il dibattito sulla legge Merlin*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», n. 17, 1986, pp. 24-41. Numero monotematico dal titolo *Prostituzione*; V. SERAFINI, *Prostituzione e legislazione repubblicana: l'impegno di Lina Merlin*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 20, 1997, pp. 105-120; S. BELLASSAI, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

del passato, perché la vita è un continuo trascendersi, porsi dei limiti e superarli [...]

Il fenomeno della prostituzione – prosegue Lina Merlin –

investe, non solo la salute pubblica, ma la morale, il diritto e l'economia. La regolamentazione mira a garantire l'uomo ad usare della prostituzione senza pregiudizio per la propria salute e permette che un certo numero di meretrici, debitamente autorizzate, si illudano di godere della protezione ufficiale. I cinici aggiungono che è una valvola di sicurezza senza la quale ogni donna onesta non potrebbe ritenersi sicura in casa propria, nè altrove contro le impellenti necessità degli uomini. Sono le stesse irragionevoli ragioni che i regolamentisti di oggi hanno tratte dai ferri vecchi del passato¹¹.

La regolamentazione, in particolare, era in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione che recita: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali» e con l'articolo 32 secondo cui «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e nell'interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Alla luce di queste osservazioni, a giudizio di Lina Merlin, se la sua proposta di legge fosse stata rigettata, si sarebbe resa necessaria, coerentemente, una modifica della Costituzione, perché questa non restasse solo un esempio liberale di costituzione moderna, ma si articolasse nei codici, nei regolamenti e si riflettesse nel costume.

In merito alla salute pubblica, la cui tutela era disciplinata nella proposta di legge originaria, che è un tema ossessivo e ambiguamente utilizzato nel corso del dibattito che si svolge tra il 1948 e il 1952, si origina un conflitto di competenza tra la prima Commissione del Senato (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno) e la undicesima Commissione (Sanità), risolto nel 1952, per iniziativa del senatore democristiano Vincenzo

¹¹ SENATO DELLA REPUBBLICA, I legislatura, Atti parlamentari, discussioni, 1948-1949, vol. VIII, seduta del 12 ottobre 1949, p. 10.806.

Monaldi, con lo stralcio della parte igienico-sanitaria che è demandata alla undicesima Commissione.

Già Lina Merlin aveva provocatoriamente posto l'interrogativo:

E se trovate utile alla difesa della salute pubblica che siano visitate le donne, perché non visitate anche gli uomini, se il 20 per cento delle donne sifilitiche sono sposate e il 70 per cento di esse è stato contagiato dal marito che era malato prima delle nozze e il 30 per cento dopo?¹²

L'assunzione implicita del contagio unidirezionale delle malattie veneree, dalla prostituta all'uomo, genera l'illusione della sicurezza dei rapporti sessuali all'interno del matrimonio. Questo priva il maschio del senso di responsabilità dei propri atti nei confronti della collettività. Perviene a questa posizione la stessa undicesima Commissione Sanità quando nel 1952 deposita la relazione in cui è demolito il luogo comune della casa di tolleranza come baluardo di garanzia sanitaria e di sicurezza sociale.

Le statistiche rivelavano, infatti, che su 100 donne affette da malattie veneree contagiose, le prostitute delle case figuravano nella proporzione del 7,7%¹³. L'abolizione della regolamentazione, dunque, non avrebbe determinato un aumento delle malattie veneree.

Il disegno di legge proposto solleva anche altre questioni nonché obiezioni, accesi e violenti dibattiti attorno alla coscienza sessuale del cittadino, alla sua morale ed educazione. Sono riesumate le mai sopite teorie lombrosiane sul nesso ineludibile tra mondo criminale e prostituzione, lungo la linea delle dottrine positivistiche secondo le quali la prostituzione era il destino di certe donne così come la criminalità lo era di certi uomini. La prostituta era considerata come una variante del criminale con determinati caratteri bio-psichici degenerativi¹⁴.

¹² Ivi, p. 10818.

¹³ SENATO DELLA REPUBBLICA, II legislatura, I Commissione (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), seduta del 21 gennaio 1955 in sede deliberante, p. 321. Il relatore in seno alla I Commissione, il democristiano Antonio Boggiano Pico, nel lungo e dettagliato discorso che presenta il disegno di legge, a seguito dello stralcio della parte concernente l'igiene e la salute pubblica, dedica una particolare attenzione ai «riflessi igienici e profilattici», dando conto delle conclusioni cui è giunta la undicesima Commissione Sanità.

¹⁴ Il processo di criminalizzazione vero e proprio ha i suoi alferi nella scuola di antropologia criminale e, pur con notevoli diversità di motivazioni, rispecchia tutto il clima di fine Ottocento quando ormai i temi del crimine organizzato e dell'efficacia della punizione sono diffusi nei vari paesi. Tra i lavori più noti si ricorda quello di C. LOMBROSO,

A tal riguardo, Lina Merlin ha in mente le posizioni retoricamente espresse dal senatore democristiano Raffaele Caporali, medico di professione, che, come la sua collega senatrice, richiama l'articolo 3 della Costituzione, offrendone un'interpretazione opposta:

Purtroppo le leggi della Costituzione non sono quelle inarrestabili, implacabili, incoercibili della natura. Esistono forti e molte differenze tra l'uomo e la donna dal lato tissurale, organico, psicologico, umorale, fisiologico, [...] Psicologicamente la donna è più semplice e più conservatrice, presenta il contrasto della bontà e della crudeltà [...]. L'intelligenza è minore nella donna, che non ha mai avuto geni come un Dante, un Leonardo, un Raffaello, pur avendo avuto Giovanna D'Arco, Madame Curie, Santa Caterina da Siena e Madame Lebrun nella pittura. La donna di grande ingegno per lo più è sterile. L'eunuco non ha mai avuto un genio. Le prostitute difficilmente escono incinte¹⁵.

Lina Merlin conclude la sua ferma e appassionata relazione così:

Ognuno se la sbrighi come crede. Lo Stato deve invece intervenire perché non sia permesso che la donna, la cittadina, secondo i diritti che essa ha conquistato, sia ridotta alla condizione di merce-prostituzione. Dicono ancora questi improvvisati sostenitori dei diritti del proletariato: «E dove andranno gli operai, gli studenti, e i soldati che non dispongono di molto denaro? Ed è proprio una socialista che ha avuto la pazza idea di presentare un disegno di legge che danneggia quella classe che lei rappresenta, invece di aspettare la società futura?». Io, Signori, non mi aspetto la società futura dall'alto e trovo strano che questa gente si preoccupi di dover dare le case di tolleranze e non le case ai senzatetto¹⁶.

Nel prosieguo del dibattito in aula, il tema della parità dei diritti e della dignità della donna, appassionatamente difeso da Lina Merlin, è ripreso solo isolatamente, come nel caso dell'intervento della comunista Gisella Floreanini. Finisce per prevalere la questione della salvaguardia dell'istituto familiare.

G. FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca, Torino 1923. Più in generale, si veda R. VILLA, *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*, in «Movimento operaio e socialista», 3, 1981, pp. 305-314.

¹⁵ SENATO DELLA REPUBBLICA, I legislatura, Atti parlamentari, discussioni, 1948-1949, vol. IX, seduta del 17 novembre 1949, p. 12.037.

¹⁶ SENATO DELLA REPUBBLICA, I legislatura, Atti parlamentari, discussioni, 1948-1949, vol. VIII, seduta del 12 ottobre 1949, p. 10.821.

2. Miseria e prostituzione

Nel 1949 è condotta un'inchiesta Doxa sulle cause principali che determinano il fenomeno della prostituzione¹⁷. In base alle informazioni raccolte su un campione di 200 donne si può dedurre che la causa prevalente è l'espulsione dalla casa paterna, in seguito ad una relazione conclusa con un abbandono. I genitori sono responsabili per il 28% della prostituzione delle figlie, l'uomo per il 26%, la donna stessa per l'8%, mentre sono indeterminate le cause nel 21% dei casi restanti. L'inchiesta stabilisce, inoltre, che l'opinione pubblica è più severa verso la donna che verso l'uomo ed è propensa a ritenere che il desiderio di lusso e l'istinto sessuale, insieme al rilassamento morale, spingono molto spesso la donna a prostituirsi.

L'indagine rivela l'infondatezza di questo pregiudizio, provando la responsabilità, in molti casi, degli stessi genitori. L'inchiesta cita alcuni esempi significativi:

- Ragazza sedotta a quindici anni e cacciata per aver avuto un bambino. È finita in una casa chiusa per non sapere dove andare.
- La madre dice alle sue quattro figlie: «l'onore è una bella cosa ma non fa bollire la pentola». Una sola delle quattro rimane onesta. Le altre tre si prostituiscono.
- Ragazza obbligata dalla famiglia a darsi a un vecchio ricco, nauseata, finisce in una casa chiusa.
- Ragazza sedotta dal padre che la abbandona e la induce a prostituirsi.
- Fidanzata di un contadino, sedotta, non sposata, cacciata e prostituta.
- Moglie di un ufficiale, colta e intelligente. Ha un amante durante l'assenza del marito che è oltremare. Quando sa della relazione la ripudia, anche la famiglia non vuol saperne, cerca lavoro inutilmente, va a finire in una casa chiusa.
- Figlia di mandriani, isolata nelle montagne. Sedotta dal padre finisce in una casa di tolleranza.

¹⁷ P. LUZZATO FEGIZ, *Il volto sconosciuto dell'Italia: dieci anni di sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano 1956.

A conferma dello scenario drammatico che emerge da questa indagine, l'imponente inchiesta sulla *Miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, individua proprio nella miseria, prepotentemente aggravata dal secondo conflitto mondiale, l'origine del «disorientamento e rilassamento morale», quale causa principale della prostituzione. La giornalista e scrittrice Anna Garofalo, incaricata di analizzare la stretta correlazione tra prostituzione e miseria, offre una visione della miseria non circoscritta e ascrivibile alla sola componente economica: «miseria non vuol dire soltanto mancanza di un pezzo di pane, necessità di accattonaggio, dormitorio pubblico, stracci. Miseria è anche l'insofferenza dell'individuo per la sua vita mancata, priva di ogni soddisfazione, di ogni incoraggiamento»¹⁸.

Lo studio recepisce le conclusioni cui era giunta la Società delle Nazioni, già nel 1938, attraverso la pubblicazione di *Les antécédents des prostituées*¹⁹, che ravvisava tra le cause della prostituzione «pigritia e amore del lusso, debolezza mentale e fisica, carattere, focolare disgraziato, cattiva educazione, negligenza, cattive condizioni di lavoro, salario basso, occupazioni monotone o poco interessanti, disoccupazione».

Una «miseria» di natura culturale e sociale, dunque, s'insinua nella mentalità delle donne italiane, fortemente condizionata dal predominio di valori morali conservatori, che perpetuano le disuguaglianze di genere e riconducono la figura femminile ai ruoli tradizionali di sposa e di madre:

La società italiana è fortemente influenzata dalla Chiesa cattolica e le giovani sanno che l'uomo italiano anche se apparentemente spregiudicato, dà molto peso ai precedenti amorosi della futura sposa. Non esiste poi alcuna educazione sessuale, le pratiche antifecondative vengono considerate tabù e della profilassi contro «certe malattie» nemmeno si parla, negli ambienti «per bene». È chiaro che, in simili condizioni, la libertà sessuale fa correre molti rischi e le ragazze italiane in genere non sembrano preparate ad affrontarla. Per molte di loro, il matrimonio è ancora la più piacevole avventura da correre, per cui vale la pena di conservare quel *capitale* che, dopo tutto, sarà bene impiegato²⁰.

¹⁸ A. GAROFALO, *Prostituzione e miseria*, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. IX, Monografie. *Aspetti particolari di miseria*, Camera dei Deputati, Roma 1953, p. 283.

¹⁹ SOCIÉTÉ DES NATIONS, Commission consultative des questions sociales, *Enquête sur les mesures de relèvement des prostituées: Première partie: les antécédents des prostituées*, Société des Nations, Genève 1938.

²⁰ A. GAROFALO, *op. cit.*, p. 283.

A parere di Anna Garofalo le donne italiane sono le nemiche più agguerrite della proposta di legge Merlin per difendere i figli maschi dal pericolo «di non sapere dove andare a sfogarsi prima del matrimonio», oppure per difendere se stesse dal pericolo di un tradimento del marito basato sui sentimenti.

Secondo queste donne, spesso di estrazione sociale medio-alta, alcune migliaia di altre donne avrebbero dovuto essere condannate ad una condizione di semireclusione, all'arbitrio della polizia, ai controlli sanitari obbligatori e alla rinuncia alla loro identità di donne libere.

Lo studio innovativo rispetto alle ancora accreditate e rievocate teorie lombrosiane, del medico psichiatra Dino Origlia, *La piaga sociale della prostituzione*, pubblicato nel 1950, costituisce un riferimento scientifico essenziale per le conclusioni cui giunge Anna Garofalo. Origlia, dopo aver condotto un'indagine su un campione di oltre 100 prostitute a Torino, conclude che «il sentimento della famiglia non è spento nemmeno nel cuore della prostituta più incallita»²¹, così come sentiremo più avanti dalla voce delle stesse prostitute, e ritiene errato il concetto che l'indipendenza e l'emancipazione della donna concorrano a fare di essa una prostituta.

Il permanere di due diversi stili di vita e due diverse morali per l'uomo e per la donna, genera un desiderio di evasione dalle rigide convenzioni sociali per cui, scrive Origlia, la prostituzione non è altro che un epifenomeno, ossia un fenomeno secondario, tipico di una società in cui confluiscono miseria e ignoranza a determinare uno stato di «avvilimento e abiezione», che interpella la coscienza collettiva.

Non solo «misericordia», ma soprattutto attiva collaborazione sono richieste ad una società responsabile di uno Stato democratico in cui attorno al triangolo lavoro, case, scuole, inteso come effettivo godimento dei diritti economici, sociali e culturali, deve gravitare l'interesse, la sollecitudine e l'azione di governo.

Da qui l'importanza della rieducazione psicologica non solo per le prostitute da reinserire nella società civile, ma anche per la stessa società che deve adattarsi alle conseguenze derivanti dalla chiusura delle case di tolleranza. Occorre partire dall'educazione sessuale dei giovani, volta ad

²¹ D. ORIGLIA, *La piaga sociale della prostituzione: Parte I. Atti del II Convegno della società di medicina sociale sull'argomento - Parte II. Indagine psicologica di Dino Origlia sulla personalità della prostituta*, Istituto di medicina sociale, Tip. Eredi G. Artero, Roma 1950.

una differente considerazione della donna, non più oggetto, ma soggetto. La sua esistenza non deve più essere concepita come funzionale al soddisfacimento dei desideri fisiologici del maschio.

3. Pregiudizi persistenti e sensibilità emergenti

Perché le argomentazioni degli abolizionisti, non molto cambiate dal XIX secolo, nel 1958 acquistano il peso necessario ad assicurare l'approvazione della Legge Merlin?

Il panorama politico era mutato a sufficienza perché l'abolizione potesse ora attrarre una vasta e forte coalizione su basi non più solo femministe. I partiti della sinistra si erano sempre opposti alla regolamentazione come forma di oppressione sociale, visto che i regolamentisti sostenevano che la prostituzione delle donne di classe inferiore fosse una valvola di sfogo necessaria per le esigenze sessuali degli uomini borghesi. Nel nuovo contesto dell'Italia repubblicana, sono abolizioniste non solo le sinistre, Partito comunista e Partito socialista, ma anche la neonata Democrazia cristiana; ambivalenti le posizioni dei repubblicani e dei socialdemocratici, per le preoccupazioni in ordine alla tutela della salute pubblica, favorevoli, invece, al mantenimento delle «case chiuse», i partiti di destra, Partito monarchico, Movimento sociale italiano e Partito liberale.

Per di più nel dicembre del 1949 l'Assemblea generale dell'ONU adotta una convenzione internazionale «per la repressione della tratta degli esseri umani e lo sfruttamento del vizio altrui», cui l'Italia prontamente aderisce.

La Francia liberata offriva un quadro normativo che costituì un riferimento obbligato per i deputati abolizionisti. Nel dicembre del 1945, infatti, Marthe Richard, ex prostituta, dalla vita avventurosa e rocambolesca, divenuta un'influente esponente del Movimento repubblicano popolare (Mrp), il partito di ispirazione cristiana che assieme al Partito comunista francese, nei primi anni del secondo dopoguerra ottiene i maggiori consensi elettorali, riuscì a far approvare, in qualità di consigliera del quarto *arrondissement* di Parigi, una delibera sulla chiusura delle «case di tolleranza» della Capitale. A distanza di pochi mesi, in tempi brevissimi e senza particolari resistenze, nell'aprile del 1946, su proposta di un altro esponente del Mrp, il parlamentare Pierre Dominjon, l'Assemblea Nazionale

approva l'estensione del provvedimento del Comune di Parigi a tutto il territorio nazionale²².

In Italia, nel 1949, i tenutari si costituiscono in associazione, fondando l'Aneca, Associazione nazionale esercenti case autorizzate, con sede a Milano, sull'esempio francese dell'Amicale des Maîtres d'Hotel Meublés de France et des Colonies, un'organizzazione che aveva raccolto diversi milioni per impedire, nel 1936, durante il governo del Fronte popolare, l'approvazione del progetto abolizionista del ministro socialista della sanità pubblica, Henri Sellier.

Scopo dichiarato dell'Aneca, che organizza due congressi, a Milano e Genova, tra il 1949 e il 1950, raccogliendo 60 milioni di lire per le spese di propaganda, è quello di impedire l'approvazione della legge Merlin, promuovendo una campagna tanto feroce quanto offensiva nei confronti della stessa senatrice, per spiegare la «funzione sociale» dell'attività delle case, convincendo i giornalisti ad attaccare la legge, sollecitando le ospiti delle case chiuse ad inviare lettere a Lina Merlin per dimostrarle che non sono in alcun modo sfruttate²³.

A tal riguardo, è emblematica una lettera scritta da una tenutaria all'allora Ministro dell'Interno, Mario Scelba, il 4 maggio 1950, per la richiesta di autorizzazione ad aprire una casa di tolleranza:

La chiusura dell'esercizio ha arrecato un grave danno alla mia persona, sia per le tasse esose, sia per la grande famiglia composta di bambini, invalidi e disoccupati che porto a carico. La mia casa in periferia da dieci anni mi ha concesso poca fortuna, lo stato di guerra non mi ha apportato nessun aiuto, sebbene io sola delle titolari sia rimasta sotto le bombe, con la fame e priva di luce e acqua, perché Cagliari, martoriata continuamente, è rimasta senza popolazione, senza militari che furono portati in diverse zone²⁴.

²² Ricco di informazioni su questa vicenda anche se dissacrante nei confronti della sua protagonista Marthe Richard, è il libro-scandalo di A. BOUDARD, *La fermeture*, Robert Laffont, Paris 2000. Una prospettiva femminile sull'argomento è offerta nei volumi di N. HENRY, *Marthe Richard, aventurière des maisons closes*, Punctum, Paris 2006, e di E. COQUART, *Marthe Richard, de la petite à la grande vertu*, Payot, Paris 2006.

²³ Si rimanda alla serie di documentati servizi apparsi sul settimanale «L'Espresso», a partire dal n. 42 dell'ottobre 1957, con il titolo di *Rapporto internazionale sul vizio*, espressione evidente di una vera e propria campagna a sostegno della legge Merlin. L'articolo di apertura di A. GAMBINO, *La peccatrice di Stato*, è stato ripubblicato in *L'Espresso 1955-1985. 30 anni di costume*, a cura di U. Eco, Editoriale L'Espresso, Roma 1985.

²⁴ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia amministrativa e sociale, B.336 «Prostituzione. Locali di meretricio. Fascicoli per provincia 1958-1960».

L'iter legislativo della Legge Merlin, iniziato nell'agosto del 1948, è oggetto di una discussione generale in Senato che si protrae fino al 6 dicembre 1949. Con 177 voti favorevoli, 67 contrari e un astenuto su 245 votanti, nella seduta del 7 dicembre 1949 il Senato approva a scrutinio segreto il passaggio all'esame degli articoli del progetto di legge. Nella stessa seduta è approvato anche il primo articolo della proposta nella seguente formulazione: «È vietato l'esercizio di case di prostituzione nel territorio dello Stato e nei territori sottoposti all'amministrazione di autorità italiane».

La discussione riprende solo il 5 marzo 1952, quando il testo è ancora una volta approvato dal Senato e poi trasmesso alla Camera il 17 marzo 1952 con il titolo modificato in «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui», a seguito dello stralcio della parte concernente gli aspetti igienico-sanitari, demandata alla Commissione competente. La legge per la profilassi delle malattie veneree (n. 837, 25 luglio 1956), non si discosterà molto dalle disposizioni originarie del progetto Merlin.

Con la fine della prima legislatura la proposta, nella nuova denominazione, decade ed è ripresentata da Lina Merlin all'inizio della nuova legislatura, nell'agosto del 1953. Assegnata alla I Commissione del Senato, in sede deliberante, viene di nuovo approvata nella seduta del 21 gennaio 1955. Di qui torna alla I Commissione della Camera (Affari interni, ordinamento politico ed amministrativo, affari di culto, spettacoli, attività sportive, stampa) che la discute assieme alla legge per la profilassi delle malattie veneree.

Quest'ultima viene approvata, come detto, nel 1956, mentre il progetto Merlin ottiene il rinvio alla discussione in aula, per iniziativa dei deputati regolamentisti.

Nel Parlamento italiano della seconda legislatura, per tutto l'iter della legge, i regolamentisti continuano a considerare la prostituzione come una necessaria salvaguardia della vita familiare, sostenendo che un rapporto extraconiugale salvi il matrimonio molto più che una vera e propria relazione extraconiugale e insistono che le prostitute debbano essere segregate nelle case di tolleranza per rendere minimo «lo spettacolo certamente poco edificante» dell'adescamento pubblico delle «passeggiatrici».

Ciononostante, quando Lina Merlin ripresenta al Senato, il 22 agosto 1953, il disegno di legge, dichiara, in apertura della sua relazione:

Lo spirito che mi anima è quello di allora, rinfrancato dall'adesione di milioni di cittadini e di cittadine e delle stesse sventurate, che un'iniqua regolamentazione della loro triste attività condanna all'ignominia. I migliori italiani pensano e credono che in uno Stato moderno debba essere posto fine ad una illegalità e ad una immoralità²⁵.

Ribadisce che in una legislazione che non contempla la prostituzione come un crimine, valendo il principio *nullum crimen, nulla poena*, la regolamentazione non può essere giustificata, non solo perché dà luogo a forme di poligamia e poliandria, in netto contrasto con l'istituto familiare, sancito dal matrimonio inteso come sola unione legale fra uomo e donna, ma anche perché comporta la violazione della libertà individuale della cittadina:

potendo la donna essere fermata, imprigionata, trattenuta nelle sale celtiche, rimpatriata con foglio di via, privata del certificato di buona condotta ed infine munita di una tessera che graverà, per le sue conseguenze, su di lei e suoi familiari anche quando, sfiorita dall'età, dal vizio e dalle malattie, abbandonerà quell'attività ignominiosa²⁶.

Occorre, tuttavia, constatare che nel prosieguo della discussione sulla legge Merlin, i temini del dibattito si spostano dal terreno della difesa dei diritti delle donne e dell'uguaglianza, a quello delle ragioni di ordine morale, in cui il tema centrale non è più la regolamentazione della prostituzione, ma la prostituzione stessa, intesa come «il flagello più vergognoso del genere umano», nelle parole del senatore democristiano Antonio Boggiano Pico, relatore per la I Commissione in sede deliberante²⁷.

²⁵ SENATO DELLA REPUBBLICA, Legislatura II, 1953, *Disegni di legge e Relazioni, Documenti*. Proposta di legge d'iniziativa della senatrice Merlin Angelina, comunicata alla Presidenza il 22 agosto 1953, p. 1. Lina Merlin, a supporto della relazione, presentava al Senato due allegati in cui ripercorreva i precedenti storico-legislativi della Francia in materia di regolamentazione e ricostruiva l'iter della legge francese sulla chiusura delle case di tolleranza, oggetto di vicende alterne che videro anche, nel 1952, una proposta di abrogazione della Legge Richard, respinta dalla Commissione della famiglia e della popolazione dell'Assemblea nazionale francese.

²⁶ *IVI*, p. 2

²⁷ SENATO DELLA REPUBBLICA, II legislatura, I Commissione (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), seduta del 21 gennaio 1955, p. 314.

La relazione del senatore, in realtà, è un emblematico esempio di ambiguità in cui concezioni più illuminate che invocano una riforma dei costumi in cui la *libido coeundi* non predomini sulla *voluntas generandi* e una conseguente educazione sessuale dei giovani, coesistono accanto alla visione ottocentesca della *prostituta nata*, caratterizzata da «un'ereditarietà che si manifesta in forme e tendenze degenerative che può influire sul carattere e sulle facoltà mentali, da un temperamento ipersessuale e da una depravazione naturale»²⁸.

Concorrono alla determinazione della prostituzione anche cause di ordine sociale, scarsa alfabetizzazione ed educazione familiare, inadeguate condizioni abitative, disoccupazione, lavori usuranti ed insufficienti livelli salariali. Le cause sociali, tuttavia, inducono le donne a prostituirsi, ma poi «rotto il freno del pudore» sono esse stesse a «trascinare» l'uomo con tutti i mezzi di seduzione, non più per miseria ma per desiderio «del lucro, del godimento, del lusso che si ammantano sotto la veste del bisogno»²⁹.

Di segno diverso è il discorso del 6 aprile 1956, del deputato democristiano Renato Tozzi Condivi, relatore della I Commissione permanente alla Camera:

Non si richiameranno le origini storiche della prostituzione; essa, e storicamente e essenzialmente, confonde le sue origini con quelle della schiavitù. Egoismo e prepotenza da una parte, debolezza, miseria e vizio, dall'altra. Credo invece, necessario richiamare le ragioni morali, sociali, logiche e storiche che imponevano ed impongono la soppressione della regolamentazione della prostituzione:

la dignità umana, la Costituzione italiana, in particolare l'articolo 3, l'esempio delle nazioni che avevano già provveduto a chiudere le case di tolleranza, il rispetto dei trattati internazionali³⁰.

²⁸ SENATO DELLA REPUBBLICA, II legislatura, I Commissione (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), seduta del 21 gennaio 1955, p. 315.

²⁹ Boggiano Pico avvalorava questa tesi citando l'esempio delle domestiche, una voce importante nelle statistiche sulla prostituzione italiana, la cui scelta di prostituirsi «non può assolutamente dirsi che sia prevalentemente tratta dalla miseria. La domestica non è una miserabile, non è certo costretta per la fame alla prostituzione; può ben riconoscersi che essa è la più esposta a cadere, ma la caduta dipende non dal bisogno, ma da altri fattori che rientrano nel quadro ambientale di una moralità depressa».

³⁰ CAMERA DEI DEPUTATI, II legislatura, *Documenti, Disegni di legge e Relazioni*. Relazione della I Commissione permanente (Affari interni, ordinamento politico ed amministrativo, affari di culto, spettacoli, attività sportive, stampa), seduta del 6 aprile 1956, p. 4.

4. La prostituzione non è connaturata alle donne, come la guerra non è connaturata agli uomini

A tre anni dall'approvazione della legge da parte della I Commissione permanente del Senato, nella seduta del 21 gennaio 1955, è nuovamente nell'ordine del giorno dei lavori parlamentari la proposta della Legge Merlin. Iscritta all'ottavo, al nono oppure al decimo punto, non giunge mai alla discussione in aula.

Insistenti e pressanti si fanno le richieste delle deputate, nel corso del 1958, affinché venga data priorità al disegno di legge sull'abolizione della regolamentazione. La democristiana Gigliola Valandro è costretta a chiedere più volte la parola, nel corso della seduta del 21 gennaio 1958:

Penso che la legge Merlin sia ormai come un frutto maturo e debba essere approvata in mezz'ora o poco più. Francamente devo insistere nella mia proposta perché noi donne (e penso di interpretare il pensiero di tutte le mie colleghe) siamo veramente amareggiate di quanto sta avvenendo. Tutte le leggi che ci riguardano, che abbiamo presentato o patrocinato, sono messe da parte: dalla legge Merlin a quella per l'istituzione della polizia femminile, dalla pensione per le casalinghe a quella della stampa per i ragazzi. Inutile parlare di dignità della donna in senso umano e cristiano, quando poi ci si rifiuta di agire sul piano pratico. E perciò abbiamo l'impressione che quello che si dice di bello e di grande sulla dignità della donna abbia anche un sapore amaro di ipocrisia³¹.

Sollecitazioni in tal senso provengono anche da altre deputate, dalla socialista Anna De Lauro Matera, dalla democristiana Elsa Conci e dalla comunista Gisella Floreanini. Sono le sole voci femminili che prendono la parola nel dibattito in aula.

Vale la pena riportare l'intervento che l'onorevole Floreanini fa alla Camera, a conclusione del lunghissimo iter, perché coglie gli aspetti liberatori e paritari della legge Merlin con il ricorso agli argomenti che erano stati di Anna Maria Mozzoni, di Jessie White Mario e delle altre esponenti del movimento di emancipazione femminile:

³¹ CAMERA DEI DEPUTATI, II legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*, seduta del 21 gennaio 1958, p. 39.124.

Siamo ancora qui, a dieci anni dalla prima presentazione della proposta. [...] Ci troviamo ancora una volta davanti alla lotta del vecchio contro il nuovo, della discriminazione dei servi contro l'uguaglianza, della conservazione contro la Costituzione: lotta che in questi anni si è valse del pregiudizio, della pseudoscienza, del cinismo più sfacciato per favorire il perpetuarsi della vergogna della regolamentazione da parte dello Stato italiano di un mercato nel quale la donna viene ancora considerata come merce da usare ad un prezzo stabilito. Si sono favoriti gli equivoci [...] Si è teorizzato il concetto che la prostituzione sarebbe fatto connaturato alle donne, come la guerra è connaturata all'essenza degli uomini. Le case chiuse ci sono state presentate come difesa della salute fisica degli uomini e persino tutela dell'ordine morale, della famiglia; le case chiuse tutelerebbero la sposa consacrata ad essere madre dei figli legittimi³².

Eliminate le cause sociali, morali, culturali ed educative che facevano della prostituzione una drammatica vicenda italiana non ancora risolta, votando la legge, si doveva colpire «l'infame speculazione sulle donne, sulla loro miseria, sull'ignoranza, sull'ingenuità», scientemente voluta dai lenoni.

La legge è attesa ormai dalla maggioranza dei parlamentari e delle donne italiane, tradizionalmente regolamentiste che a seguito del lungo dibattito e della estenuante discussione, hanno preso coscienza, questa almeno è la speranza di Floreanini, che l'abolizione avrebbe contribuito all'ulteriore sviluppo della lotta per l'uguaglianza, per una nuova dignità che tutte dovevano condurre per conseguire parità di diritti con gli uomini.

La deputata comunista raccoglie applausi e congratulazioni, concludendo così il suo intervento:

La liberazione di queste schiave legalizzate, la condanna della speculazione sulla carne umana, favorirà l'avvio ad una diversa pratica morale, così come avvenuto negli altri paesi, ad un più civile costume sessuale. Sarà questo, come affermava la collega Merlin, durante tutta la sua coraggiosa e spesso solitaria battaglia, un mezzo importante per far conquistare alla donna italiana la coscienza della necessità della sua emancipazione attraverso la eliminazione del privilegio, del sopruso, dello sfruttamento da parte di pochi sui molti: quei molti che approvano

³² CAMERA DEI DEPUTATI, II legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*, seduta del 24 gennaio 1958, pp. 39.323-39.325.

la Costituzione, ed operano perché essa diventi legge moderna e civile consona alla volontà di quanti la scrissero, nella tenace, ostinata, giusta lotta contro ogni negazione o menomazione di uguaglianza giuridica, economica e sociale dei cittadini italiani³³.

La seduta del 24 gennaio è emblematicamente chiusa dalla democristiana Valandro, protagonista dell'ultimo corposo nonché ironico intervento:

Come si trova la società al giorno d'oggi rispetto al trattamento che viene riservato alla donna? La risposta è un pò desolante. Non parlo di certe situazioni di lavoro femminile, non parlo nemmeno di certe retribuzioni del lavoro femminile; oggi parlo soltanto del fenomeno della prostituzione [...]. Noi dobbiamo compiere questo atto liberatore, e anche in nome della stessa dignità dell'uomo, se mi consentite!

Ironizzando sulle esigenze particolari dell'impulso sessuale maschile, rimprovera ai suoi colleghi la contraddizione tra l'immagine degli uomini

che credono di essere dei superuomini, che affermano di essere padroni di se stessi, e poi magari confessano di non essere capaci di resistere al male, e dichiarano che il vizio è irresistibile, l'istinto essendo superiore alla forza di volontà. No, onorevoli colleghi, noi vogliamo essere ottimisti. È vero che l'istinto è forte, ma noi siamo convinti che non tutto il genere umano sia un gregge di porci³⁴.

Anche gli uomini che sostengono la legge Merlin, rivelano, tuttavia, nei dibattiti parlamentari idee molto tradizionaliste sulla natura della donna. Secondo quanto afferma il deputato socialista Antonio Berardi, il voto favorevole alla legge Merlin significa

stracciare una pagina nera, che distrugge il senso umano della libertà e del rispetto di quella creatura, che ai nostri occhi appare sempre più bella e amata, quanto più la sua umanità e bellezza è rispettata e amata, la donna, cui la società e lo Stato devono protezione e leggi per impedire che la miseria la spinga ai margini della vita, polverizzandone con la moralità l'aspirazione più alta, più naturale, più meritoria, più istintiva, quella della maternità e della famiglia³⁵.

³³ Ivi, pp. 39.323-39.325.

³⁴ Ivi, p. 39.326.

³⁵ Ivi, p. 39.322.

Allo stesso modo, il deputato democristiano Beniamino De Maria conquista numerosi applausi e congratulazioni da parte dei suoi colleghi, quando raffigurando l'immagine della prostituta come vittima, dichiara:

Non potremmo essere un Parlamento democratico, se non abolissimo la regolamentazione della prostituzione, sollevando dall'inferiorità e dall'infelicità delle povere disgraziate, che si prestano ad essere sfruttate da individui che si arricchiscono sulla miseria e sull'avvilimento della dignità umana. Non potremmo, ripeto, dirci rappresentanti di un Parlamento democratico se non metteremo su un piano di dignità umana qualunque essere, ricco o povero, a qualunque categoria o classe sociale egli appartenga³⁶.

La discussione si conclude il 28 gennaio 1958. Il 20 febbraio la legge Merlin è definitivamente approvata.

5. Storie di vita dalle case chiuse

Non appena si diffonde la notizia, nel giugno del 1948, che Lina Merlin intende presentare la legge, avviene ciò che neanche lei stessa avrebbe immaginato:

Pensavo che nella maggioranza degli italiani fossero maturi quei principi di libertà e di giustizia sociale che la nostra Costituzione afferma con tanta solennità. Invece, articoli su quotidiani e periodici, interviste e lettere mi sono pervenute addosso. La settimana passata è stata la volta dei colonnelli in pensione, come c'è stata la settimana degli ingegneri, quella degli avvocati, dei medici, dei sociologi e, perfino, la settimana dei giovani coscienti ed evoluti [...].

Ma altre lettere dolorose mi sono venute dalle maggiori interessate e vari colloqui ho avuto con esse³⁷.

Lina Merlin si riferisce alle migliaia di lettere che riceve dalle prostitute durante i dieci anni della sua battaglia in Parlamento. Per la maggior parte favorevoli al progetto di legge, descrivono gli effetti negativi del sistema di regolamentazione sulla loro vita.

³⁶ Ivi, p. 39.321.

³⁷ SENATO DELLA REPUBBLICA, I legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*, 1948-1949, vol. VIII, seduta del 12 ottobre 1949, pp. 10.805-10.806.

Nel 1955 esce il libro *Lettere dalle case chiuse*, pubblicato dalla casa editrice del Partito socialista, un'antologia delle migliaia di lettere, ancora oggi per gran parte inedite, che rappresentano uno spaccato drammatico dell'Italia del dopoguerra, ma anche quasi uno straordinario romanzo d'appendice. Queste lettere dalle case chiuse costituiscono la prova che non solo le femministe, ma anche le prostitute desiderano la fine della regolamentazione.

Si lamentano delle vessazioni che subiscono dalla polizia, delle tariffe mediche eccessive, delle difficoltà incontrate nel tentativo di farsi cancellare dalle liste di polizia, dell'impossibilità di ottenere un altro tipo di impiego a causa dello stigma della registrazione e degli ostacoli incontrati dai loro fidanzati, anche se agenti di polizia o militari, per ricevere il necessario permesso per sposarsi.

Queste lettere rafforzano la convinzione della senatrice Merlin di aver agito nell'interesse del Paese, proponendo che le leggi dello Stato si adeguino ai principi dell'etica moderna, conquista di lotte secolari sostenute per creare una linea di difesa contro la schiavitù e l'ingiustizia: «Servano queste lettere a far riflettere coloro che di fronte al problema, si sono dimostrati scettici sulla bontà della mia iniziativa, e a confortare quanti auspicano che il nostro Paese rimuova i pregiudizi che lo legano alle peggiori tradizioni del passato»³⁸.

Le voci delle prostitute narrano storie comuni di miseria, violenza domestica, abbandoni, figli illegittimi, all'origine dell'ingresso nella casa chiusa:

Aggiungo a una delle tante vicende note, solo questo particolare; il mio genitore, mentre ero in giovane età, mi rifiutò togliendomi il di lui cognome, stampigliando così sulle mie giovani carni, come un marchio d'infamia. Poi, la morte di mia madre, la guerra e tutto il resto, hanno completato l'opera iniziata dal genitore³⁹.

Qualcuna chiede alla Merlin:

Sa cosa vuol dire essere giovani (16 anni) [...], trovarsi sola nel mondo a lottare per la vita? Lei è una socialista e non può ignorare che quando una giovane ragazza si presenta in un ufficio, il più delle volte

³⁸ La citazione è tratta dalla Prefazione di L. MERLIN a *Lettere dalle case chiuse*, cit., p. 13.

³⁹ *Ivi*, p. 89. Lettera datata 23 gennaio 1950.

se vuol lavorare deve soggiacere alle proposte più umilianti... Il padrone fiuta da lontano la bella ragazza che ha bisogno, fiuta da lontano chi non ha più nulla da impegnare ed ha fame, fiuta da lontano chi è ingenua e non ha più nessuno che la protegga (chiedono, ha fratelli, ha padre, ha qualcuno?...). Questa stessa ragazza che scrive fu violentata da un avvocato considerato «perbene»⁴⁰.

Si rivela discutibile la teoria della prostituta nata alla luce di quanto si legge:

Da tre mesi non vado più, il mio istinto non era. Da diversi anni cominciai il mio calvario, ma quando entravo lì dentro con tanti propositi, non sapevo resistere che pochi giorni, e poi scappavo a casa e stavo senza entrarvi anche qualche anno. Poi la miseria e la fame, non per me, per i miei fratelli piccolissimi, e perché sono la maggiore di otto, con mia madre da dieci anni vedova e una sorella ammalata di polmoni, rientravo ancora per 15 giorni, un mese al massimo, per poter realizzare quel *lurido denaro*⁴¹.

Si ritrova un tono delatorio delle prostitute regolamentate nei confronti della prostituzione libera o clandestina, divenuta da lungo tempo maggioritaria in Italia:

Sappiate che noi non siamo nate per sedersi in uno dei tanti Bar sulle ginocchia di un alleato marittimo, o di un Indiano, arabo, greco, francese, etc..., e con al solito tavolino l'uomo che ingaggi. Noi non siamo le minorenni, le studentesse, le dattilografe! le spose! le vedove! e tante altre che vogliono celare la sua colpa sotto i diversi aspetti che voi conoscete, ma siamo le donne la quale, nel nostro peccato, abbiamo tanto buon senso e non siamo schiave di nessuno, siamo libere delle nostre azioni e le circostanze sono mille, siamo tutte con le nostre buone ragioni, e non siamo per il vizio, per il lusso, nè tanto meno per la vanità di essere ammirate, come la categoria che vi ho accennato qui sopra⁴².

A conferma delle posizioni controverse delle dirette interessate, alcune lettere sottolineano le preoccupazioni in ordine al soddisfacimento del bisogno sessuale dei tanti «uomini depravati che sono in giro», di quelli «malati

⁴⁰ Ivi, p. 152. Lettera non datata.

⁴¹ Ivi, p. 95. Lettera datata 22 gennaio 1953.

⁴² Ivi, p. 103. Lettera datata 30 dicembre 1949.

della testa». Sorge il dubbio che in alcuni casi le scriventi siano tenutarie che si fanno interpreti di quell'immaginario erotico maschile dominante nella società di allora, della maschia virilità che propone, giustifica e difende il temperamento focoso dei Paesi latini, tesi peraltro sostenuta dai regolamentisti:

Lei mi sa dire dove devono andare centinaia e centinaia di soldati con un misero stipendio di 45 £. giornaliera?...tutta la nostra bella e sana gioventù cosa dovranno fare? [...] Noi Italiani non dobbiamo vedere se negli altri stati le case non esistono, non siamo temperamenti da confrontare con i nordici, altro sangue scorre nelle nostre vene, e poi altro sistema di vita del nostro adottano, senza vedere, se vogliamo, che ci sono pure i tabaren, come pure il divorzio⁴³.

Altre lettere, invece, sebbene contrarie alla chiusura delle case, sono indubbiamente scritte da prostitute perché le motivazioni addotte sono riconducibili al malessere socio-economico, causa di una scelta sofferta e consapevole:

Uscita di collegio dopo 15, 16 anni quasi, all'età di venti anni circa, inesperta della vita, e ignara di tutto ciò che mi poteva succedere, senza per di più genitori, il destino avverso ha voluto che io dopo un mondo di peripezie, e lunghi digiuni, che a raccontarlo ci vorrebbe un romanzo, *per volere di chi ne ha colpa* sono entrata in queste *prigioni libere* e come ripeto non posso trovarne il modo di uscirne⁴⁴.

In una delle poche lettere in cui si denuncia con pudore il ritmo di lavoro serrato nelle case, si legge:

Non perché sia contenta di andare ogni giorno con venti trenta uomini che tante volte sono così stanca e con tanta nausea che vorrei sputare in faccia a quelli che mi cercano. Però io ho un figlio da mantenere e devo fare queste cose per forza [...]. Io sono entrata nella casa di mia spontanea volontà, però non sapevo più cosa fare, erano mesi che mangiavo una volta ogni due giorni e nessuno mi dava lavoro⁴⁵.

Quanto ancora avrebbe dovuto attendere la riforma dei costumi in Italia nonché quella del codice civile e penale del nostro ordinamento?

⁴³ Ivi, p. 116. Lettera datata 7 dicembre 1949.

⁴⁴ Ivi, p. 36. Lettera non datata.

⁴⁵ Ivi, p. 32. Lettera datata 2 dicembre 1950.

Un lungimirante suggerimento al femminile è contenuto in una lettera, indirizzata alla senatrice Merlin e pubblicata dal settimanale «Il Mondo», non proveniente dall'universo delle case chiuse e che prende in esame le implicazioni più generali socio-politiche e morali: la signora E.G.C. di Roma collega il problema della prostituzione con la più generale questione dell'oppressione della donna:

Occorre risvegliare le coscienze, sia nell'uomo che nella donna, costringere con la forza, il padre a dare un nome e un sostentamento ai figli illegittimi, non dimenticare la schiera di mogli, spesso impotenti di fronte alle angherie e ai soprusi del marito. In certi casi sarebbe atto di suprema giustizia il divorzio, anche per porre l'uomo di fronte all'alternativa di perdere definitivamente la propria famiglia, mentre ora anche la moglie cerca rifugio nella separazione legale, si trova in uno stato equivoco, mentre l'uomo nulla vi perde. Tutelare i nostri diritti di indipendenza economica: ne abbiamo tanto bisogno. E anch'essa una forma di libertà, senza la quale vi è pressochè schiavismo⁴⁶.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia amministrativa e sociale. B. 265 «Moralità villeggianti»; B. 332 «Statistica 1927-1948»; B. 336 «Prostituzione. Locali di meretricio. Fascicoli per provincia 1958-1960»; B. 576 «Prostituzione. Fenomeni derivanti dalla applicazione della legge sulla prostituzione».

Atti parlamentari

CAMERA DEI DEPUTATI, II legislatura, *Documenti, Disegni di legge e Relazioni*.

CAMERA DEI DEPUTATI, II legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*.

SENATO DELLA REPUBBLICA, I legislatura, *Atti parlamentari, Discussioni*, 1948-1949, voll.VIII e IX.

⁴⁶ La lettera è pubblicata nella rubrica, curata da A. Garofalo, *Lettere alla senatrice*, in «Il Mondo», 22-29 ottobre 1949, anno I, nn. 36-37.

SENATO DELLA REPUBBLICA, II legislatura, I Commissione.

SENATO DELLA REPUBBLICA, II legislatura, *Disegni di legge e Relazioni, Documenti*.

Bibliografia

AZARA, L., *Lo Stato lenone, il dibattito sulle case chiuse in Italia 1860-1958*, Cens, Milano 1997.

BELLASSAI, S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

BOUDARD, A., *La fermeture*, Robert Laffont, Paris 2000.

COQUART E., *Marthe Richard, de la petite à la grande vertu*, Payot, Paris 2006.

ECO, U., *L'Espresso 1955-1985. 30 anni di costume*, Editoriale L'Espresso, Roma 1985.

GAROFALO, A., *Prostituzione e miseria in Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. IX, Monografie. *Aspetti particolari di miseria*, Camera dei Deputati, Roma 1953.

HENRY, N., *Marthe Richard, aventurière des maisons closes*, Punctum, Paris 2006.

MACRELLI, R., *L'indegna schiavitù e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Editori Riuniti, Firenze 1981.

MERLIN, L., BARBERIS, C. (a cura di), *Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955.

MERLIN, T., *Lina Merlin. Vita privata e impegno politico*, Gabinetto di lettura, Este 2005.

ORIGLIA, D., *La piaga sociale della prostituzione: Parte I. Atti del II Convegno della società di medicina sociale sull'argomento - Parte II. Indagine psicologica di Dino Origlia sulla personalità della prostituta*, Istituto di medicina sociale, Tip. Eredi G. Artero, Roma 1950.

PITCH T., *La sessualità, le norme, lo Stato. Il dibattito sulla legge Merlin*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n. 17, 1986, pp. 24-41.

SOCIÉTÉ DES NATIONS, Commission consultative des questions sociales,
*Enquête sur les mesures de relèvement des prostituées: Première partie: les
antécédents des prostituées*, Société des Nations, Genève 1938.

ZANETTI, A. M., *La Senatrice. Lina Merlin, un «pensiero operante»*, Marsilio, Venezia 2006.

Essere e appartenere: storie di vita tra disagio e illegalità. La devianza tra le giovani rom

Barbara De Angelis

1. Narrazione e strutturazione dell'identità individuale

Il legame tra costruzione dell'identità personale, narrazione, comunicazione e pensiero narrativo è molto stretto, poiché ogni identità si struttura nella comunicazione con gli altri, nella dimensione sociale, relazionale, culturale. È attraverso la dimensione narrativa, infatti, che la mente si racconta a se stessa e agli altri, in un processo di costante costruzione e ri-costruzione, su un piano non solo individuale ma anche interattivo e sociale, attraverso cui l'identità del sé si esprime concretamente come identità narrativa.

L'approccio narrativo, del resto, risponde al bisogno dell'essere umano di organizzare la propria esperienza, comprendere e assegnare un significato e un valore alla propria esistenza, alla propria realtà, al proprio agire, in quanto dimensioni mosse da emozioni, sentimenti, sensazioni, memoria, scopi, progetti, relazioni.

Jerome Bruner a questo proposito sostiene che l'attività narrativa è direttamente legata alla vita quotidiana, nel senso che il soggetto ha l'attitudine a costruire la propria vita come un racconto, cioè narra delle storie per dare forma alle esperienze di cui è protagonista consapevole. Dunque, attraverso il dispositivo narrativo sembra possibile collocare l'agire in uno specifico tempo e spazio, dotarlo di intenzioni e motivazioni,

connotarlo di un significato culturalmente riconosciuto e riconoscibile, ma è anche possibile esplicitare gli interessi conoscitivi di cui ognuno è portatore e costruire forme di conoscenza e nuove modalità di comprensione della stessa.

Sulla base di quanto premesso, in questo contributo ci soffermiamo sulla narrazione come elemento strutturante l'identità individuale e, in particolare, attraverso l'approfondimento di alcune storie di vita, tra cronaca, notizia e memoria storica, cogliamo l'opportunità per una riflessione sulla duplice funzione della narrazione autobiografica: da un lato, strumento di riflessione e autoanalisi della propria vita delle proprie esperienze; dall'altro, dispositivo necessario alla strutturazione del pensiero e a garantire al soggetto l'appropriazione e l'ingresso nel proprio universo culturale¹.

D'altronde le ricerche accademiche personali² attraverso le quali si è approfondito il rapporto tra educazione e narrazione, declinato in diverse linee di approfondimento (narrazione e processi di inclusione; narrazione e professionalità docente; narrazione e progettazione pedagogica), ha fatto emergere la possibilità di utilizzare l'autobiografia, il racconto di sé, le storie di vita, come strumento di ricerca educativa; e la possibilità di utilizzare la narrazione autobiografica come metodo di formazione educativa.

Questa breve premessa vuole introdurre l'illustrazione di un progetto di ricerca, ancora in atto (Fig. 1) sulla condizione dei minori che accedono al Centro di prima accoglienza (CPA) di Roma, la struttura di tipo non carcerario della Giustizia Minorile che assicura la custodia dei minori in stato di arresto, di fermo o di accompagnamento fino all'udienza di convalida che, secondo la Legge, deve aver luogo entro 96 ore dall'arresto, fermo o accompagnamento.

All'interno del CPA, l'équipe del Servizio predispose una prima relazione informativa sulla situazione psico-pedagogica e sociale del minore e sulle risorse disponibili sul territorio per quel caso, con l'obiettivo di fornire all'Autorità giudiziaria competente, tutti gli elementi utili ad individuare, in caso di applicazione di misura cautelare, quella più idonea.

¹ Cfr. J. S. BRUNER, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

² Cfr. in bibliografia i testi sul tema della narrazione pubblicati dall'Autrice del saggio.

I primi operatori dell'equipe che incontrano i minori che hanno commesso un reato e sono stati arrestati e condotti presso il CPA sono gli educatori. Solitamente il loro primo approccio con il minore avviene sotto forma di intervista, sulla base di un questionario predeterminato, per conoscere la realtà dei minori ed individuare i possibili interventi pedagogici finalizzati mirati al recupero e al reinserimento sociale. Tali interviste, in realtà, si trasformano sempre in racconti di vita.

Da uno di questi racconti è estratta la breve lettura presentata qui di seguito. Si tratta di un dialogo tra Fatima, una ragazza rom che vive in un campo a Roma, e Patrizia, un'educatrice del CPA.

Dalla storia di vita di Fatima

FATIMA

Io non vado a rubare perché sono povera, ma perché mi devo sposare.

Se rubo bene, valgo di più: quando mio padre mi venderà alla famiglia del mio futuro sposo potrà chiedere più soldi!

Però, il mio futuro suocero vorrà essere risarcito dei soldi spesi: e quindi dovrò per forza continuare a rubare, e saperlo fare molto bene.

[...] Da noi Ci si sposa a 14-15 anni. Le spose si pagano un prezzo molto alto e la suocera comanda fino a che la nuora non le ha restituito tutti i soldi. Quando la nuora finisce di pagare il suo debito, può e cominciare a guadagnare per se stessa. Basta qualche anno per restituire tutti i soldi, ma ovviamente dipende dalla cifra. Per esempio mia sorella, che doveva ridare 8000 euro, li ha restituiti in 8 mesi. Adesso è libera, guadagna per se stessa, per i figli e per il marito. Se la ragazza è vergine danno più soldi, la pagano di più. Un'altra mia sorella sposata a 17 anni, vergine, l'hanno presa a 95.000 euro.

PATRIZIA

...e dimmi una cosa, una ragazza in tutto questo come si sente?

FATIMA

Come si sente? C'è chi si sente felice se ama veramente il marito, se ci sta insieme un anno, sei mesi, sette mesi, se è fidanzata e poi lo sposa: allora sei felice. Ma se non lo conosci e la prima volta che lo vedi lo sposi, sei un po' triste, non sai cosa fare, non ci sei mai stata insieme.

PATRIZIA

E tu, sei sposata?

FATIMA

Si, sono sposata, ma devo divorziare perché mia suocera non ha dato i soldi alla mia famiglia: da me si fa pagare, ma a mio padre non ha dato soldi, quindi ora mio padre mi rivuole.

PATRIZIA

Tu vuoi essere ripresa? Dì la verità.

FATIMA

Si (tenendo lo sguardo basso).

PATRIZIA

Tu hai 15 anni, e lui?

FATIMA

Diciotto

PATRIZIA

da quanto tempo stai con lui?

FATIMA

un anno.

PATRIZIA

Se tu scappassi con lui...

FATIMA

Con chi?

PATRIZIA

Con tuo marito, perché vi amate...cosa succede?

FATIMA

Niente.

PATRIZIA

Quindi tu sei d'accordo con tuo padre?

FATIMA

Sì. Perché da noi c'è un capo non 10. Mio marito può essere il comandante, lui mi può picchiare, solo mio marito e non mia suocera o i miei cognati o tutta la famiglia. Io mica sono un cavallo. Io ce l'ho il marito, sento quello che mi dice lui, mio marito mi può comandare su tutto, mi può menare, mi può dire tutto, ma la suocera e i cognati no, tutta la famiglia no. Io mica sono uno straccio. Avere una famiglia, dei figli, vivere con loro. Avere il diritto di vivere bene. Ogni donna pensa di vivere bene con i figli e il marito, con la sua famiglia.

Dal racconto-testimonianza di ragazze come Fatima emergono elementi di disagio e malessere legati alla condizione femminile rom e alle difficili condizioni di vita delle minori che vivono nei Campi: si sposano molto presto per fornire un sostegno economico alla propria famiglia; il marito è solitamente scelto dalla famiglia della ragazza, tra coloro che possono pagare di più; la giovane dovrà nel tempo restituire la cifra che la famiglia di suo marito ha speso per «acquistarla», e questo la rende ostaggio dei suoceri, oppressa da una condizione di non-libertà.

Le difficoltà e le sofferenze che le donne rom devono affrontare ogni giorno, derivano dalle rigide consuetudini, da una condizione di vita totalmente sottomessa a un sistema maschilista che considera la donna come una proprietà e, in molti casi, come fonte di reddito. Oggi come nel passato la donna rom accetta passivamente con rassegnazione la propria condizione, è considerata priva di diritti ed è intrappolata dentro un ciclo di vita precostituito che dall'infanzia, passa direttamente al matrimonio, all'età adulta e purtroppo spesso anche al carcere. Alla domanda «Cosa vi piacerebbe fare da adulte?» difficilmente le giovani ragazze introdotte nel CPA hanno saputo rispondere, come se anche i loro sogni fossero bloccati, intrappolati dentro uno schema di vita programmato dalla propria famiglia, e poi dal marito e dalla famiglia di lui.

Tuttavia, dalle testimonianze raccolte durante le interviste e i loro racconti, attraverso i questionari strutturati dall'equipe del Ministero di Giustizia, le minori rom hanno manifestato alcuni tentativi di adattamento alla società maggioritaria. Trapelano dalle loro storie segni di consapevolezza, timidi accenni di emancipazione, resi difficoltosi dal fatto che

queste ragazze si trovano in bilico tra due mondi: la cultura alla quale *appartengono* e il mondo dei *gagè*³ nel quale si stanno affacciando con curiosità mista a diffidenza, e nel quale vorrebbero *essere* inserite. In alcuni casi, i dati relativi all'analisi delle interviste hanno messo in evidenza che alcune ragazze compiono la drastica scelta di vivere in casa famiglia, per poter concludere i percorsi di formazione scolastica e lavorativa iniziati e per loro, altrimenti, preclusi. Molte famiglie originarie, infatti, giudicano eversiva l'istruzione e, soprattutto nelle scuole medie inferiori e superiori, guardano con sospetto alla composizione delle classi miste, poiché temono i cambiamenti che potrebbero insorgere nelle abitudini delle loro figlie.

Da qui il titolo *Essere e appartenere* di questo saggio teso a mettere in evidenza non solo la particolare condizione delle ragazze rom sospese tra la cultura di origine e la cultura di accoglienza, tra il *riconoscere* e il *riconoscersi*; ma, anche, il pericolo che corrono le nuove generazioni rom, per la maggior parte nate in Italia, quando, nel tentativo di rivendicare alcuni diritti, rischiano di non essere accolte da nessuna delle due culture.

2. Dalla storia di vita al progetto di sé: l'indagine

Il raccontare e parlare attraverso interviste, questionari, racconti autobiografici, ha richiesto a queste giovani ragazze rom di compiere un processo interpretativo, di sé e delle proprie esperienze, indispensabile per sviluppare una nuova identità, più critica e consapevole e, dunque, intenzionale.

L'analisi dei loro racconti ha reso chiara non solo la necessità di aiutare queste donne ad acquisire consapevolezza della propria condizione, ma anche l'esigenza di provare a renderle coscienti di essere portatrici di diritti e capaci di scegliere, ed eventualmente di cambiare, il destino in cui sono intrappolate.

Nel 2012 è stato attivato presso il CPA di Roma un progetto di ricerca (Fig. 1) per avviare inizialmente una riflessione specifica su due dati rilevanti, e anomali, che connotano, tuttora, fortemente, i Servizi della giustizia minorile del Lazio differenziandoli dagli altri servizi nazionali.

³ Secondo lo studioso L. Piasere (2014) nella lingua *romani* il termine *gagé* indica «il non essere rom, il non appartenere alla dimensione *romani*».

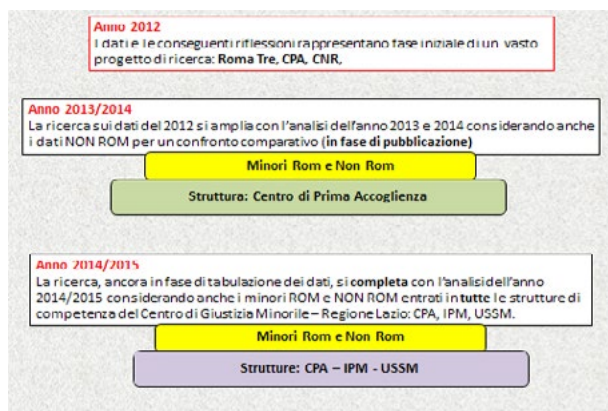


Fig. 1 – Le fasi del progetto

In primo luogo la forte presenza di minori rom che storicamente caratterizza l'utenza laziale: tra i ragazzi arrestati e condotti presso il CPA di Roma, infatti, i rom costituiscono quasi la metà dei minori che transitano per questo servizio (Fig. 2). In secondo luogo, la constatazione che più della metà dei minori ristretti sono caratterizzati per genere femminile (Fig. 3): più del 50% di loro quindi sono ragazze⁴.

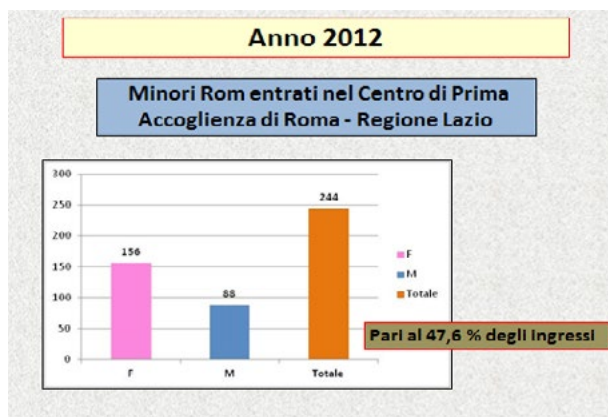


Fig. 2 – Ingressi dei minori rom in CPA

⁴ Gli esiti di questa prima rilevazione effettuata sui dati 2011/2012 sono in pubblicazione negli Atti del Convegno Nazionale SIPED *Pedagogia Militante. Diritti, culture, territori* (Catania, 6-7-8 novembre 2014). Titolo del contributo: *Una ricerca sulla condizione di devianza delle ragazze romane che accedono ai Centri di Giustizia Minorile nella Regione Lazio. Problemi emergenti e prospettive inclusive.*

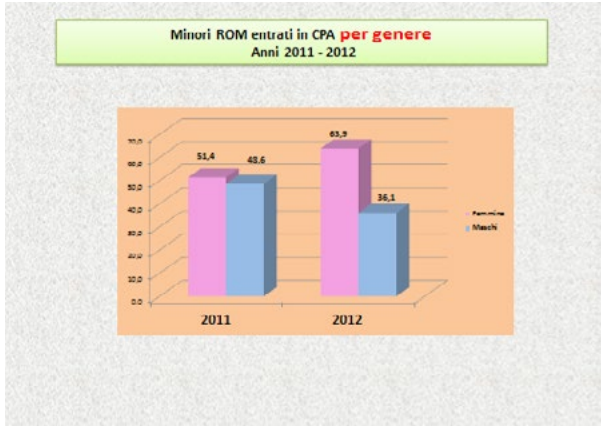


Fig. 3 – Genere minori Rom in CPA: andamento negli anni 2011, 2012

Uno dei criteri utilizzati nell'indagine per circoscrivere l'oggetto di studio è stato determinato dall'esigenza di colmare la mancanza di studi significativi condotti nell'ambito della devianza dei giovani rom a Roma, e in generale nel Lazio, e dalla volontà di specificare anche per genere⁵ i dati forniti dall'ufficio di statistica del Ministero della Giustizia relativi alla devianza dei minori in questa regione, distinti, fino al 2012, soltanto tra cittadinanza italiana e stranieri. Un secondo criterio ha perseguito l'intento di analizzare i fattori culturali e le motivazioni personali che portano molte ragazze rom a rubare e, in conseguenza, a periodi di restrizione nei CPA.

Dai dati relativi al tasso di ingressi femminili nel CPA è emersa inoltre la possibilità di una ulteriore indagine (seconda fase della ricerca) tesa ad approfondire la realtà esistenziale delle giovani minori rom e ad esaminare i fattori specifici di svantaggio che possono incidere sui percorsi di vita e che limitano la loro scarsa integrazione, con collegati fattori di grave instabilità sociale⁶.

⁵ Fino al 2012 la maggioranza delle ricerche sui minori rom sono state svolte nel Nord Italia, non specificatamente in riferimento alla devianza, né, soprattutto alla devianza di genere, fatta eccezione per uno studio di Casalbore (2011) relativo, tuttavia, alla frequenza di un percorso scolastico da parte di studenti di origine straniera; e per i dati in archivio presso il CSM non distinti, però, tra rom e non rom, né distinti per genere.

⁶ Gli esiti di questa seconda rilevazione effettuata sui dati 2013/2014 in collaborazione con il CNR hanno dato origine a due prodotti: il presente, e una relazione sulla condizione familiare dei ragazzi e delle ragazze rom che accedono al CPA (in corso di stampa in «Italian

Tale indagine, incentrata sull'analisi delle storie di vita delle adolescenti rom che vivono in condizione di marginalità e devianza, analizza la loro esperienza quotidiana e rileva la condizione culturale femminile che le contraddistingue come particolare campione di indagine in bilico tra *l'essere e l'appartenere*.

In tal senso, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla fascia di età dai 14 ai 15 anni poiché questa variabile anagrafica delle ragazze rom rappresenta la percentuale più alta di accesso al CPA di Roma (Fig. 4). In tale periodo, inoltre, le ragazze vivono esperienze legate alla loro situazione socio-culturale molto diverse da quelle delle coetanee della società maggioritaria, soprattutto in relazione al matrimonio (le giovani minori rom del CPA, sposate, sono il 63%), alla maternità (le ragazze con figli o incinte sono pari al 26,2%) e all'istruzione.

Minori ROM entrati in CPA per fascia di età e genere Anno 2012						
Fascia di età	F	M	Totale	F	M	Totale
	(a)	(b)	(a+b)	%	%	%
1. minori di 14 anni	15	8	23	9,6	9,1	9,43
2. 14 anni	40	13	53	25,6	14,8	21,72
3. 15 anni	41	28	69	26,3	31,8	28,28
4. 16 anni	34	19	53	21,8	21,6	21,72
5. 17 anni	26	20	46	16,7	22,7	18,85
Totale	156	88	244	100,0	100,0	

Fig. 4 – Minori rom in CPA: fascia d'età e genere

Soprattutto riguardo a quest'ultimo parametro la nostra rilevazione dei dati ha messo in evidenza che la scuola non è un valore, specialmente quando emerge, dalle parole delle stesse ragazze, che la loro realtà quotidiana di quattordicenni prevede già responsabilità da donne adulte (Fig. 5).

Journal of Special Education for Inclusion», Rivista semestrale della Società Italiana di Pedagogia Speciale, n. 2, 2015).

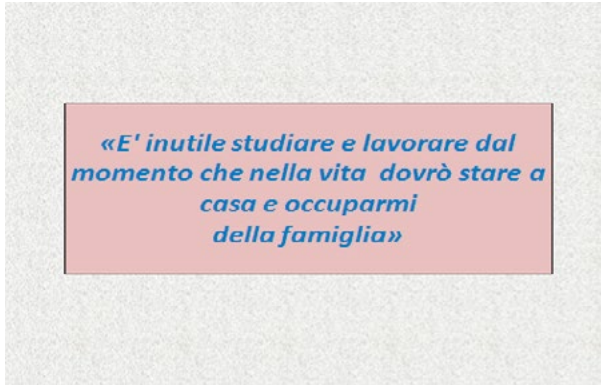


Fig. 5 – Testimonianza diretta

Per quanto riguarda la frequenza scolastica per età e per genere, infatti (Fig. 6), le ragazze che si sposano non vanno più a scuola (55,8), mentre i maschi che non vanno a scuola sono il 32,0%.

Frequenza scolastica per età e per genere – Anno 2012

Fascia di età	F		M		Totale	F		M		Totale %
	SI	NO	SI	NO		SI %	NO %	SI %	NO %	
1. minori di 14 anni	3	11	1	7	22	13,7	50,0	4,5	31,8	100,0
2. 14 anni	8	32	1	12	53	15,1	60,4	1,9	22,6	100,0
3. 15 anni	5	35	5	23	68	7,4	51,4	7,4	33,8	100,0
4. 16 anni	3	31	3	15	52	5,8	59,6	5,8	28,8	100,0
5. 17 anni			25		20	-	55,8	-	44,4	100,0
Totale	19	134	10	77	240	7,9	55,8	4,2	32,0	100,0

Fonte dati: Scheda di rilevazione di Roma Tre presso il Centro Prima Accoglienza - Roma
Nota: Dato non rilevato per 4 minori

Fig. 6 – Frequenza scolastica: età e genere

Questo non solo dimostrerebbe che la scuola tra i rom dei Campi non è un valore, ma anche che per le ragazze in età da matrimonio, e destinate al matrimonio, vale ancora meno; inoltre avvalorerebbe la tendenza scaturita dai risultati, piuttosto preoccupanti, emersi dal rapporto annuale⁷

⁷ ISMU, *Alumni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici*, Rapporto Nazionale A. S. 2012/2013, «Quaderni ISMU», 1/2014, Fondazione ISMU Iniziative e Studi Sulla Multietnicità, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, 2014.

del MIUR sugli alunni con cittadinanza non italiana. In merito al livello di scolarizzazione delle minoranze rom in Italia, all'evasione scolastica e soprattutto all'abbandono dei percorsi di istruzione da parte delle ragazze, a causa, per esempio, dei matrimoni precoci, i dati del MIUR dimostrano come il diritto all'istruzione e alla formazione per i minori rom, e in particolare per le giovani ragazze, non si è ancora del tutto attuato. I bassi livelli di scolarizzazione rappresentano dunque uno dei fattori principali che ostacolano l'inclusione sociale, l'inserimento nel mercato del lavoro e la partecipazione attiva alla vita pubblica dei minori rom quando diventeranno adulti. Soprattutto la carenza di istruzione sembra risultare il fattore che limita drammaticamente le opportunità delle ragazze rom che nascono e continuano a crescere sotto il peso di responsabilità adulte, responsabilità che, arrivate troppo presto, cancellano i loro sogni e le loro aspirazioni, e inducono a definirle come *ragazze ai margini*.

In tal senso, l'abbandono e la dispersione scolastica rilevati dal MIUR e dai nostri dati possono essere considerati l'esito e nello stesso tempo l'epifenomeno del disagio femminile tra le giovani della comunità rom. Tuttavia a nostro parere, l'inserimento scolastico è imprescindibile dalla risoluzione di altre problematiche che affliggono le famiglie di appartenenza di queste giovani, la collocazione in campi spesso non attrezzati, i problemi sanitari e le precarie condizioni di vita, la mancanza di lavoro e di formazione degli adulti, la povertà, la carenza di relazioni sociali fra società maggioritaria e minoritaria, i pregiudizi e i reciproci stereotipi correnti.

Per questi motivi e per migliorare la rilevazione sociale e scolastica delle alunne del campione considerato, si è pensato ad un approfondimento del lavoro conoscitivo da sviluppare attraverso strumenti utili per acquisire informazioni più mirate e per garantire una collaborazione con le stesse comunità.

In questa prospettiva si colloca la terza fase della nostra indagine che si connota come un vero e proprio nuovo progetto di ricerca, in corso di realizzazione, sulle difficili transizioni delle ragazze di origine rom che, a Roma, si trovano inserite in circuiti di intervento sociale, in stato di arresto, fermo o accompagnamento.

3. La narrazione come percorso educativo

La terza fase che abbiamo preannunciato, e che in realtà è già in atto dal 2014, amplierà e migliorerà la conoscenza della condizione scolastica e sociale delle giovani rom, attraverso l'uso di strumenti quali ad esempio il Test di valutazione del disagio scolastico (TVD), efficaci per acquisire informazioni rilevanti e che presuppongono una collaborazione con le loro stesse comunità di appartenenza.

Dopo le fasi in cui ci si è avvalsi soprattutto di approcci quantitativi per la raccolta di dati dai racconti di vita, in questa terza fase si sperimenteranno, cioè, strumenti scientifici per un approfondimento di tipo qualitativo delle esperienze di apprendimento e di inclusione delle ragazze rom nelle scuole.

In particolare, con il TVD si investigherà la dimensione soggettiva del vissuto delle ragazze rom e si individueranno le loro aree di difficoltà scolastiche, oltre che quelle del gruppo classe.

L'analisi del comportamento e delle emozioni nell'ambito del vissuto scolastico permetterà, inoltre, di elaborare progetti mirati e differenziati per svolgere un'efficace azione di prevenzione del disagio scolastico, ma anche per sostenere le ragazze rom del campione indagato nel processo di fuoriuscita dalla devianza e dal circuito penale; in questo modo si potrà aiutarle e accompagnarle in un percorso di istruzione di base o nell'inserimento lavorativo.

Dunque, dopo le prime due fasi che hanno permesso attraverso i questionari, le interviste e i racconti delle storie di vita, di realizzare la mappatura delle ragazze rom che accedono al CPA, e di descrivere il loro universo con particolare attenzione all'analisi di alcuni elementi (i percorsi scolastici; l'uso del tempo libero; il rapporto con la famiglia; il rapporto con la comunità di origine; le prospettive future, ecc.), il nuovo progetto (terza fase) svilupperà alcune soluzioni e risposte alla sfide delineate dal nostro tentativo di tracciare un profilo delle giovani rom e di immaginare possibili percorsi di inclusione sociale in grado di rispondere ai loro bisogni e a quelli della società di accoglienza⁸.

⁸ Su inclusione sociale dei minori rom nel nostro paese si è dichiarato nel 2011 anche il Comitato Onu per i diritti dell'infanzia e degli adolescenti, rispondendo al Rapporto redatto dall'Italia nel 2009 sull'attuazione della convenzione sui diritti del fanciullo.

Si tratta, non solo di rilevare, come già si sta facendo con i dati del 2015, le cause dell'insuccesso scolastico e di scoprire i fattori che concorrono a determinarlo; ma anche di ideare, progettare e rendere operativi per il 2016, percorsi formativi per promuovere nelle ragazze rom del CPA un approccio consapevole e critico verso le proprie modalità di vita; per accrescere l'autostima e la capacità di autocritica sulle tradizioni e sui tabù della loro cultura rom; per mettere a fuoco la propria condizione e immaginare un personale progetto di vita futura.

4. Conclusioni

La complessità della ricerca fin qui condotta, il suo sviluppo in un vasto arco temporale, nonché l'elaborazione di un percorso che ha visto alternarsi per la rilevazione dei dati strumenti di tipo quantitativo-qualitativo, ha fatto emergere il valore del metodo narrativo come dispositivo per il cambiamento, che consente ad un tempo di educare e di sviluppare la competenza emozionale.

In particolare ha permesso di riflettere sui potenziali interventi educativi da adottare in un ambito (sociale) per il quale l'approccio biografico-narrativo si è rivelato non solo un valido strumento di indagine e di ricerca di natura qualitativa, ma anche una metodologia elettiva in vista della costruzione di percorsi formativi individualizzati destinati a svilupparsi in apposite reti territoriali e dell'elaborazione dei percorsi educativi da rendere operativi nel 2016 insieme ai percorsi di formazione degli operatori in ambito sociale.

In sostanza riteniamo che si possa affermare che la narrazione non rappresenta soltanto un bisogno costitutivo dell'essere umano, ma, in questo progetto, ha assunto la sua accezione di valenza etica e trasformativa, e dunque formativa.

Il comitato Onu ha richiamato l'Italia per la mancata tutela dei diritti dei minori rom, e sottolineato il mancato assolvimento degli obblighi riguardanti salute, istruzione, adeguatezza delle condizioni di vita, sicurezza sociale. Il governo italiano è stato invitato ad adottare le misure necessarie per eliminare qualsiasi forma di discriminazione dei minori di origine rom, in particolare nel sistema educativo e nell'erogazione dei servizi essenziali. Particolare preoccupazione è stata espressa per il limitato numero di bambini inseriti nelle scuole primarie e secondarie. Si è auspicato un piano d'azione per l'integrazione sociale delle comunità rom con specifico riferimento alla salute e alla scolarizzazione dei minori.

L'autobiografia, le storie e i racconti di vita, e in generale il metodo autobiografico, hanno costituito una vera e propria metodologia che ci ha permesso di *pensare e di teorizzare* sulla condizione giovanile difficile delle minori rom e che, quanto prima, ci consentirà di *fare* educazione attraverso un progetto educativo-didattico di impronta teorico-operativa.

La lettura dei dati, il racconto delle esperienze, le indagini realizzate, non ci consentono di dare risposte definitive alle problematiche di genere di queste giovani, ma ci permettono piuttosto, di proporre alcune prospettive di approfondimento. Del resto è proprio questo lo scopo di chi si occupa di ricerca pedagogico-didattica applicata.

In prima istanza, la narrativa sembra proporsi, secondo il nostro parere, e si avvia a diventare, uno strumento fondamentale della pedagogia inclusiva: chiunque sia impegnato in ambito socio-educativo in percorsi e processi di formazione, integrazione e inclusione, per esempio, proprio perché si avvicina ad altre storie di vita, dovrebbe impadronirsi della consapevolezza e delle strategie che legano le pratiche di interpretazione delle *storie di vita* (immagini dell'infanzia, degli spazi dell'origine, dei riti o ricordi di climi e affetti) alla possibilità di trasformarsi e di crescere come persone e di ricostruire (riprogettare) continuamente l'identità personale.

Una seconda istanza ci porta a considerare che l'attribuzione di un «impianto narrativo» al percorso formativo è un principio che appare valido non solo come strumento educativo, ma anche come dispositivo riflessivo. In tal senso va presa in considerazione la funzione emancipatoria che la professionalità pedagogica concretizza proprio nella capacità di incontrare e di offrire a qualcun altro la capacità di vivere e trasformare la propria identità a partire da questo incontro, come è stato delineato nel percorso progettuale presentato. Ciò è stato possibile proprio perché il racconto della storia di vita è stato inteso come pratica sociale, linguistica e trasformativa, dunque in funzione edificante.

Bibliografia

- BRUNER J. S. (1990), *La ricerca del significato*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- CASALBORE A., *Identità, appartenenze, contraddizioni. Una ricerca tra gli adolescenti di origine straniera*, Armando, Roma 2011.

- COE, *Terzo rapporto alle Nazioni unite sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, © Istituto degli Innocenti, Firenze 2009.
- COE, *VI Rapporto sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza – I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Comitato Onu, Roma, 2013.
- DE ANGELIS B., *Dalla tradizione orale alla pedagogia narrativa*, Anicia, Roma 2003.
- DE ANGELIS B., *Un itinerario pedagogico: la narrazione e l'integrazione delle culture*, in A. Porcheddu (a cura di), *Educare e formare nella società multiculturale*, Rapporto PRIN 2002-2004, Anicia, Roma 2004, pp. 87-105.
- DE ANGELIS B., *Formazione e professionalità docente: un problema attuale*, in B. De Angelis, M. Cavalieri, *Problemi e prospettive della scuola: alcune opportunità di rinnovamento*, Anicia, Roma 2007, pp. 81-125.
- DE ANGELIS B., *Letture e interpretazioni del soggetto. Contributi alla teorizzazione e alla progettazione pedagogica contemporanea*, in A. Porcheddu (a cura di), *Aspetti sociopedagogici dell'educazione nella società postmoderna*, Rapporto PRIN 2005-2007, Anicia, Roma 2008, pp. 81-117.
- DE ANGELIS B., *Tra ricerca filosofica e teoria critica della formazione*, in M. Muzi (a cura di), *Pedagogie critiche in Italia*, Rapporto PRIN 2007-2009, Anicia, Roma 2010, pp. 59-79.
- DE ANGELIS B., *Narrazione e educazione*, in Iannotta D., Martini G. (a cura di), *Strade del narrare. La costruzione dell'identità*, Effetà Editrice, Bologna 2012, pp. 40-56.
- DE LEO G., *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*, il Mulino, Bologna 2004.
- ISMU, *Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici*, Rapporto Nazionale A. S. 2012/2013, «Quaderni ISMU» 1/2014, Fondazione ISMU Iniziative e Studi sulla Multietnicità, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2014.
- MANCINI R., *Teorie del sé nella filosofia contemporanea*, in A. Arfelli Galli (a cura di), *L'evoluzione del sé. Teoria psicologica e prassi educativa*, Cittadella, Assisi 1995, pp. 34-35.

- MASSA R., *Sottobanco. Le dimensioni nascoste della vita scolastica*, Franco Angeli, Milano 1999.
- MORIN E. (2011), *Il metodo 5. L'identità umana*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- PIASERE L., *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Editori Laterza, Bari 2014.

TERZA SEZIONE
EDUCARE/NARRARE.
LA CRESCITA COME RACCONTO DI SÉ

Metodo narrativo e ricerca di genere

Irene Biemmi

1. Sapere scientifico e sapere narrativo

L'idea della vita individuale e sociale come narrazione è rintracciabile in tutte le società e in ogni epoca storica: «il racconto è sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le società; il racconto comincia con la storia stessa dell'umanità; non esiste, non è mai esistito in alcun luogo un popolo senza racconti»¹. La facoltà di narrare è una costante umana eppure solo in tempi relativamente recenti la narrazione sembra aver assunto piena cittadinanza nell'ambito delle scienze umane e sociali:

A lungo relegate al mondo dell'infanzia e della letteratura, le narrazioni individuali hanno attirato negli ultimi decenni l'attenzione di studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari, come la sociologia, la psicologia, la storia e l'antropologia. La stessa filosofia, nata con il ripudio del piacere della narrazione e con l'affermazione del rigore del pensiero razionale si è accostata con crescente curiosità all'analisi di queste forme di discorso così diffuse nell'esperienza quotidiana delle persone².

È interessante interrogarsi sulle cause di questo crescente interesse suscitato dalle narrazioni e andare a rintracciare le ragioni che spingono

¹ R. BARTHES (1966), *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, in R. Barthes et al., *L'analisi del racconto, le strutture della narratività nella prospettiva semiologia che riprende le classiche ricerche di Propp*, tr. it. Bompiani, Milano 1969, p. 7.

² S. GHERARDI, B. POGGIO, *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas libri, Milano 2003, p. 9.

ricercatori di campi diversi ad occuparsi dei racconti personali e delle storie di vita degli individui.

L'attenzione per la ricerca narrativa deve essere inserita in un più ampio ripensamento dei paradigmi su cui si fondano le scienze umane e sociali: un ruolo chiave in questo senso deve essere attribuito alla svolta postmoderna che può essere vista all'origine della cosiddetta «era della narrazione». Nel testo che può essere considerato il manifesto del pensiero postmoderno³, Jean Francois Lyotard parla del cambiamento del sapere nel passaggio dalla società moderna ad una nuova era, definita postmoderna, caratterizzata dal pluralismo dei modelli di conoscenza e dal riemergere del sapere narrativo. Secondo il filosofo francese il diffondersi e il proliferare di una molteplicità di saperi, di una pluralità di pratiche conoscitive, hanno l'effetto di minare il preesistente dominio delle regole universali e necessarie della ragione. Dalle rivoluzioni dei paradigmi scientifici di Kuhn⁴ fino all'affermazione di Feyerabend⁵ che «la scienza è arte», si assiste al tempo stesso ad un declino del narrativo, inteso come meta-narrazione legittimante un'idea lineare e unificante di progresso storico e scientifico e, parallelamente, ad un ritorno della narritività, vista come tendenza a valorizzare l'espressività individuale. Il senso della svolta postmoderna può essere rintracciato proprio nella fine dei «grandi racconti» e nel «sospetto che il pensiero narrativo sia più capace di cogliere la verità dell'esistenza umana di quanto non lo sia il pensiero logico, astratto, scientifico»⁶.

È lo psicologo cognitivista Jerome Bruner⁷ a sviluppare la distinzione tra pensiero logico-scientifico (o paradigmatico) e pensiero narrativo (o sintagmatico). Mentre il primo tipo di pensiero – considerato dalla scienza come il solo modo legittimo di conoscenza – è finalizzato alla categorizzazione e alla riduzione degli eventi a leggi generali, il secondo è invece mirato alla comprensione e all'interpretazione dei significati e al modo in cui gli individui organizzano la propria esperienza basandosi sull'intenzionalità dell'azione umana. Rinunciando alla generalizzazione tipica del pensiero scientifico, il pensiero narrativo si volge ad una dimensione più idiografica,

³ J. F. LYOTARD (1979), *La condizione postmoderna*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1985.

⁴ T. KUHN (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it. Einaudi, Torino 1978.

⁵ P. K. FEYERABEND (1981), *Scienza come arte*, tr. it. Laterza, Bari 1984.

⁶ G. VATTIMO, *Tecnica ed esistenza. Una mappa filosofica del Novecento*, Paravia, Torino 1997, p. 84.

⁷ J. S. BRUNER (1986), *La mente a più dimensioni*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1988.

dove la certezza positivista lascia il posto a una meno rassicurante sensazione di indeterminatezza⁸.

2. La narrazione come «cattiva scienza»

Parlando del sapere narrativo, occorre soffermarsi su un nodo problematico centrale nel rapporto tra narrazione e discorso scientifico, che riguarda lo statuto di verità della conoscenza scientifica. Tra il XVII e il XVIII secolo in Occidente tende a delinarsi una frattura tra discorsi scientifici e discorsi letterari⁹. I primi traggono la propria autorevolezza dal fatto di basarsi su verità assolute, naturali, presenti nel mondo, su fatti esterni e completamente indipendenti dal soggetto che enuncia il discorso. I secondi si fondano invece sul contenuto soggettivo, di creatività e di invenzione, che li caratterizza: la loro efficacia si basa sulla carica creativa, sulla capacità di dar forma a realtà fittizie attraverso uno stile di discorso evocativo. Il discorso scientifico sembra così caratterizzarsi in opposizione a quello letterario: mentre il discorso letterario è «falso» perché crea una realtà, quello scientifico è «vero» perché si limita a riportare una realtà esterna, direttamente osservabile¹⁰. Da ciò discende una svalutazione della narrazione che è stata definita per lungo tempo «cattiva scienza» o non-sapere. «Ma l'ambiguità è nemica della scienza o piuttosto una ricca fonte di conoscenza della complessità del reale?», si chiede Silvia Gherardi¹¹. La ricerca narrativa si basa proprio sull'assunto di fondo che non esiste una verità unica, né un'interpretazione univoca della realtà sociale: pluralismo, relativismo e soggettività rappresentano i principi costitutivi di tale approccio. Tratti quali l'irriducibilità alla generalizzazione, l'implicita indeterminatezza, l'impossibilità di risalire al «vero» rischiano però di creare problemi di legittimità scientifica:

L'informazione e la spiegazione scientifica sono regimi discorsivi della «verità»: ma con la verità ogni narrazione intrattiene un

⁸ P. JEDLOWSKI, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

⁹ M. FOUCAULT (1966), *Le parole e le cose*, tr. it. Rizzoli, Milano 1967.

¹⁰ E. COLOMBO, *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna 1998, p. 246.

¹¹ S. GHERARDI, *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 34.

rapporto problematico. La natura del racconto tende alla verosimiglianza. Inoltre, non consente di eliminare la figura del narratore: il racconto è vincolato dalla voce da cui proviene. Per ciò costringe ad accettare una certa indeterminatezza, a riconoscere un margine di soggettività, di approssimazione o persino di arbitrio nel modo in cui rende conto della realtà di cui afferma di parlare: un margine che non può essere eluso, e con cui è giocoforza venire a patti¹².

Pare comunque che la situazione stia mutando: il discredito che avvolgeva fino a pochi anni fa il discorso narrativo dal punto di vista delle scienze umane e sociali si sta attenuando. Già negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la distinzione tra scienza e *fiction* tende a farsi meno netta, in conseguenza dell'emergere di una pluralità di nuovi approcci che hanno una tendenza destabilizzante rispetto alle certezze del pensiero scientifico tradizionale.

Le riflessioni sull'epistemologia della scienza mettono in dubbio la pretesa di verità che il discorso scientifico rivendicava come sua peculiarità; il costruzionismo¹³ evidenzia come gli oggetti sociali non siano dati «nel mondo» ma costruiti, negoziati, riformati, modellati e organizzati dagli esseri umani nel loro sforzo di dare senso alle esperienze che vivono; le questioni relative alle differenze di genere poste dal movimento femminista¹⁴ mettono in discussione la centralità del maschio occidentale – in quanto portatore privilegiato di conoscenze e di sapere – ponendo il problema del relativismo. Esiste ormai una consapevolezza generalizzata che nessuna costruzione scientifica può supporre di essere un mero rispecchiamento della realtà, bensì deve riconoscere di esserne una *rappresentazione*, un modello: ogni discorso scientifico, per quanto sottoposto a procedure che ne vincolano necessariamente la creatività, è il risultato di un'attività *poietica*, di interpretazione della realtà che intende rappresentare. Non si tratta più dunque di produrre conoscenze assolute ma interpretazioni plausibili: l'indeterminatezza non può essere espulsa, bensì deve essere compresa nel discorso scientifico¹⁵.

¹² P. JEDLOWSKI, *op. cit.*, p. 182.

¹³ P. BERGER, T. LUCKMANN (1966), *La costruzione sociale della realtà*, tr. it. il Mulino, Bologna 1973.

¹⁴ Cfr. C. GILLIGAN (1982), *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987.

¹⁵ Per una discussione di questo assunto, cfr. A. MELUCCI (a cura di), *op. cit.*

3. La narrazione come strumento di produzione di senso e di costruzione identitaria

Le narrazioni, le storie di vita individuali, appaiono dunque strumenti utili a render conto della complessità del mondo contemporaneo, con le sue contraddizioni e ambiguità. In particolare rappresentano preziosi strumenti per attivare processi di interpretazione e di attribuzione di significato alla realtà circostante. Umberto Eco sostiene che la principale ragione d'essere della narrativa consiste proprio nella sua capacità di «dar forma al disordine dell'esperienza»¹⁶. Jerome Bruner conferma che il principale modo attraverso cui i soggetti danno senso alla propria esperienza è assegnandole una forma narrativa¹⁷. Il significato di un'esperienza può essere colto solo in maniera retrospettiva, tramite l'interpretazione e per interpretare il significato di un'azione occorre metterlo in relazione con altre azioni, vale a dire situarlo all'interno di storie. Utilizzando le parole di Hannah Arendt si può affermare che «la storia rivela il significato di ciò che altrimenti rimarrebbe una sequenza intollerabile di meri eventi»¹⁸.

Attraverso la narrazione gli individui realizzano un processo di *sense-making*¹⁹, cioè di costruzione di significato. Il *sense-making* può essere considerato come un processo cognitivo attraverso cui i soggetti collocano gli eventi all'interno di cornici di riferimento per dare loro coerenza e significato. Il *sense-making* narrativo consiste in una costruzione retrospettiva di una sequenza di eventi che serve a spiegare l'esito di una storia nei termini dell'inizio, integrando ogni dettaglio in una catena continua di causalità²⁰.

Ne *La mia Africa* Karen Blixen racconta una storia che le veniva narrata da bambina, da cui si evince limpidamente il concetto di «sguardo retrospettivo»:

¹⁶ U. ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano 1994, p. 107.

¹⁷ J. S. BRUNER, *op. cit.*

¹⁸ H. ARENDT, *Isak Dinesen (1885-1962)*, «Aut Aut», nn. 239-240, 1973, p. 169.

¹⁹ Per un approfondimento del concetto di *sense-making* rimando a K. WEICK (1995), *Senso e significato nell'organizzazione*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.

²⁰ Cfr. B. POGGIO, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2004, p. 35.

Un uomo, che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull'argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna²¹.

«Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno, una cicogna?» si chiede Blixen. Lo sguardo retrospettivo viene rappresentato metaforicamente dall'uomo che si affaccia alla finestra quando il suo lavoro notturno è terminato e solo a posteriori, guardando a distanza i segni lasciati sul terreno, è in grado di attribuire un senso al proprio lavoro, attribuendo forma e significato ad un'esperienza che non poteva essere compresa appieno nel momento in cui veniva vissuta. L'immagine della cicogna rappresenta la traccia biografica che ciascun individuo lascia inevitabilmente dietro di sé, immagine che può essere ricostruita soltanto a posteriori, attraverso il racconto.

Così come le azioni sociali trovano un ordine e un senso quando vengono contestualizzate in una narrazione, allo stesso modo il narratore o la narratrice posizionano la propria identità all'interno di una storia e questo consente loro di produrre un concetto di sé unitario e coerente. Le narrazioni rappresentano dunque essenziali strumenti per la costruzione identitaria perché nel raccontare di noi e degli altri prendiamo parte ad un processo di creazione del nostro e dell'altrui senso del sé: la pratica autobiografica consente di interpretare l'identità dei soggetti e il gioco stesso dei loro ruoli sociali. Per questo, come sostiene Franco Cambi, «narrarsi è anche (e in particolare) formarsi: farsi carico di sé, delinearci nel tempo»²².

4. Ricerca narrativa e ricerca di genere

Dopo questa riflessione sul metodo narrativo e sulla rilevanza che va assumendo nell'ambito delle scienze umane e sociali cercheremo adesso di

²¹ Il passo è ripotato nell'introduzione del volume di A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 7.

²² F. CAMBI, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. V.

dimostrare la sintonia di fondo che lega la ricerca narrativa con le proposte metodologiche avanzate dalle studiose femministe.

Gli studi che hanno al centro della loro attenzione il genere rappresentano ormai un ricco patrimonio anche nel nostro paese: il cambiamento del ruolo femminile, l'educazione di genere, il lavoro di cura, la doppia-presenza, la maternità, la sessualità sono solo alcuni dei temi chiave della ricerca di genere. Al di là degli specifici temi oggetto d'indagine può essere utile concentrarsi sulla metodologia di ricerca che connota trasversalmente questi studi. Ci possiamo domandare: che cosa significa, dal punto di vista del metodo, fare ricerca di genere? Esiste una specificità che si traduce in una pratica di ricerca *differente*?

A partire dagli anni Settanta studiose in gran parte anglo-americane aprono un dibattito che dà vita a quella che oggi è definita e riconosciuta come la «metodologia femminista»²³: prima ancora del *che cosa* conoscere, assume importanza il *come* conoscere. È vero anche che non esistono veri e propri manuali che formino la «brava» ricercatrice femminista perché la creazione manualistica di nuove regole o tecniche non sembra assolutamente l'obiettivo principale delle teoriche femministe che, semmai, la vedono con sospetto²⁴. Lo scopo è «la ricerca di percorsi nuovi che aiutino a comprendere l'esperienza delle donne, nella loro vita reale, nel loro sistema di relazioni, con il loro stesso linguaggio»²⁵. Le ricercatrici femministe si propongono quindi di assumere una prospettiva diversa da quella dell'osservatore distante che, nascondendo in primo luogo a se stesso la propria appartenenza di genere, indossa le vesti dell'«arbitro neutro e oggettivo».

La critica femminista si indirizza al modello tradizionale della produzione del sapere scientifico e ne denuncia l'apparato concettuale maschile, il suo essersi eretto come sapere universale e neutro²⁶ che ha impedito di vedere la realtà, multiforme, ricca di soggetti sessuati e, soprattutto, ha

²³ Cfr. H. ROBERTS, (Ed.), *Doing Feminist Research*, Routledge & Kegan Paul, London 1981; S. HARDING, (Ed.), *Feminism and Methodology*, Indiana University Press, Bloomington 1987; C. WARREN, *Gender Issues in Field Research*, Sage, London 1988.

²⁴ R. DUELLI KLEIN, *How to do what we want to do: thought about feminist methodology*, in G. Bowles, R. Duelli Klein, (Eds.), *Theories of Women's Studies*, Routledge&Kegan, London 1983; S. CLEGG, *Feminist methodology: Fact of fiction?*, in «Quality and Quantity», n. 19, 1985, pp. 83-97.

²⁵ L. TERRAGNI, *La ricerca di genere*, in A. Melucci (a cura di), *op. cit.*, p. 128.

²⁶ E. FOX KELLER (1985), *Sul genere e la scienza*, tr. it. Garzanti, Milano 1987.

escluso dal proprio campo d'indagine l'esperienza sociale delle donne²⁷. Queste considerazioni portano ben presto – a partire dagli anni Ottanta – ad una insoddisfazione verso quelle pratiche di ricerca femministe (legate al femminismo liberale) che adesso vengono definite provocatoriamente «scientiste»²⁸. Si tratta di ricerche che sebbene tentino di dare visibilità alle donne ponendole come nuovo oggetto di ricerca continuano a fare riferimento ai paradigmi tradizionali, alle stesse categorie tipicamente utilizzate per comprendere l'esperienza maschile. Particolarmente critica verso questo approccio è Sandra Harding secondo la quale non è possibile conoscere le donne e le loro vite aggiungendo informazioni su di loro ad un corpo di conoscenza che prende gli uomini e le loro vite, come la norma²⁹.

In questo progetto di individuazione di categorie e modalità di ricerca calibrate sull'espressione delle peculiarità femminili, c'è una tematica che viene immediatamente posta al centro dell'attenzione: l'esperienza. Si tratta senz'altro della categoria più innovativa prodotta dal pensiero femminista: mentre il metodo scientifico tradizionale cerca di superare i limiti del soggetto della conoscenza postulando un intelletto che si pone fuori e al di sopra delle proprie esperienze particolari, il metodo femminista pone il personale, il quotidiano, come oggetto privilegiato di indagine.

Un ulteriore elemento che contraddistingue la metodologia femminista consiste nella messa in discussione dei concetti di obiettività e distacco presupposti dai paradigmi tradizionali. Secondo il modello di scienza positivista la capacità di mantenere un rapporto distaccato costituisce un prerequisito essenziale, l'unico che può garantire un resoconto obiettivo del fenomeno indagato. Al contrario, nella logica della ricerca femminista il distacco dell'osservatore oltre ad essere considerato impraticabile, viene visto come un limite al processo di conoscenza. La vicinanza con il proprio oggetto di studio non solo appare coerente con le pratiche che, con il femminismo, si andavano sviluppando, ma il provare emozioni, il saperle riconoscere e comprendere vengono visti come una risorsa importante nella

²⁷ M. MARCUZZO, A. ROSSI DORIA (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.

²⁸ S. HARDING, *Is there a Feminist Method?*, in Ead. (Ed.), *Feminism and Methodology*, Indiana University Press, Bloomington 1987; S. HARDING, *Rethinking Standpoint Epistemology: «What is strong objectivity?»*, in L. Alcoff, E. Potter, (Eds.), *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York 1993, pp. 1-14.

²⁹ S. HARDING (Ed.), (1987), *op. cit.*

comprensione del fenomeno studiato. Il rapporto tra ricercatore e ricercato viene quindi completamente rovesciato: alla metafora del «guardare dall'alto» si sostituisce quella del «guardare dal basso»³⁰.

Altra caratteristica fondante della metodologia femminista è l'attenzione posta al racconto:

Nella struttura tradizionale dei rapporti di ricerca ciò che avviene sul campo viene spesso trascurato o riferito in modo standardizzato. In molti testi che si ispirano alla metodologia femminista, invece, ciò riveste un ruolo centrale: la contestualizzazione dei problemi della ricerca, le condizioni in cui questa è avvenuta, le difficoltà, i ripieghi, le sorprese, vengono ampiamente descritti, e non per semplice amore di verità ma perché questi costituiscono materiale importante che «fa parte» della ricerca³¹.

Un'ultima questione riguarda il metodo. La ricerca femminista è, quasi esclusivamente, di tipo qualitativo: interviste in profondità, osservazione partecipante, ricerca-azione, raccolta di materiali biografici, storie di vita sono le metodologie più frequentemente utilizzate. Questa predilezione verso ricerche qualitative deriva da molteplici cause. Sicuramente nasce da un senso di insoddisfazione verso la ricerca quantitativa che applica modelli di spiegazione causale degli eventi. Le ricercatrici femministe ritengono che tali modelli siano assolutamente inadeguati a comprendere le azioni umane e, in particolare l'esperienza delle donne in quanto tendono a ridurre la complessità della realtà sociale al solo fine di poterla misurare, trascurando quegli aspetti che sono invece difficili da quantificare.

5. Narratrici e narratori

Dal resoconto fatto appare chiaro che molte delle questioni sollevate dalle ricercatrici femministe si inseriscono in un più ampio progetto di

³⁰ M. MIES, *Toward a Methodology of Feminist Research*, in G. Bowles, R. Duelli Klein (Eds.), *op. cit.*

³¹ L. TERRAGNI, *op. cit.*, p. 133. Su questo tema si vedano tra i contributi italiani i lavori innovativi di Marianella Sclavi (M. SCLAVI, *Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica*, «Memoria», n. 32, 1991, pp. 67-80).

critica ai modelli di scienza dominanti e di rivisitazione dei paradigmi su cui si fondano le scienze umane e sociali realizzatosi negli ultimi decenni. Si è visto che questo è anche lo scenario storico-culturale in cui ha avuto origine la cosiddetta «era della narrazione». È dunque evidente una consonanza tra i principi fondanti la ricerca di genere e la ricerca narrativa. Si può dire di più: la pratica narrativa può essere considerata una pratica squisitamente femminile³².

In Italia la filosofa Adriana Cavarero afferma che la propensione alla narrazione appare storicamente più pronunciata tra le donne e pare funzionale a superare la dipendenza da forme di sapere scientifico che tendono a cancellare l'esperienza. Scrive a questo proposito nel bel saggio *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*:

Da sempre, l'attitudine per il particolare fa di esse delle narratrici eccellenti. Ricacciate, come Penelope, nelle stanze dei telai, sin dai tempi antichi esse hanno intessuto trame per le fila del racconto. Hanno appunto *intessuto* storie, lasciandosi così incautamente strappare la metafora del *textum* dai letterati di professione. Antica o moderna, la loro arte si ispira a una saggia ripugnanza per l'astratto universale e consegna a una pratica quotidiana dove il racconto è esistenza, relazione, attenzione³³.

Cavarero rintraccia una sorta di affinità elettiva tra le donne e il racconto dovuta ad una loro maggiore disponibilità alla narrazione, soprattutto biografica: «nelle cucine, sui treni, nei corridoi delle scuole e degli ospedali, davanti a una pizza o a un bicchiere, sono sintomaticamente soprattutto le donne a raccontare storie di vita»³⁴. Le amicizie tra donne vivono attraverso lo scambio di storie:

³² Sul ruolo della narrazione biografica e autobiografica per la legittimazione di una soggettività femminile (ma anche per l'elaborazione di un «linguaggio di genere» e per lo sviluppo di ampie riflessioni politiche, filosofiche ed epistemologiche) la letteratura delle donne negli ultimi decenni si è fatta assai ricca occupandosi prevalentemente della scrittura (anziché della narrazione orale). Dato il carattere di riflessione collettiva di questa letteratura, piuttosto che a singoli volumi preferisco rimandare alle testate di alcune riviste che hanno dedicato ampio spazio a questo tema: «Memoria», «DWF», «Diotima». Giusto a titolo di esempio, oltre che per la ricchezza della proposta, rimando al saggio: L. MATTESINI, *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, «DWF», nn. 2-3, 1993, pp. 28-48.

³³ A. CAVARERO (1997), *op. cit.*, p. 73.

³⁴ *IVI*, p. 73.

A dispetto di un'opinione assai diffusa che vuole l'amicizia femminile fondata soprattutto sulla solidarietà nella miseria e nell'oppressione, si tratta sintomaticamente di un'amicizia che ha eminenti caratteri narrativi. Del resto, lo sappiamo tutte come il lato abituale dell'amicizia femminile consista in questo reciproco scambio narrativo – continuo eppure interrotto, intenso eppure svagato – della propria storia di vita³⁵.

Per gli uomini vale l'esatto contrario: «Il fatto che l'amicizia maschile sia raramente di tipo narrativo, ossia che molti uomini preferiscano parlare di *cose* (calcio, automobili) o di *cosa* sono (avvocati, tennisti) invece che di *chi* sono, è del resto un sintomo assai interessante»³⁶.

Questo ovviamente non significa che le donne siano «per natura» più propense alla narrazione. È più ragionevole pensare che questa loro particolare attitudine sia maturata in funzione di specifici fattori di tipo storico-culturale: «prive tradizionalmente di uno spazio d'azione in cui il sé possa rispecchiarsi, le donne cercherebbero nella narrazione la realtà di una soggettività altrimenti negata»³⁷. Analogamente, si può sostenere che anche la ritrosia degli uomini a parlare di sé sia culturalmente determinata e, quindi, possa essere modificata: «Gli uomini forse sono particolarmente pudichi rispetto alla possibilità di scostare il velo e prendere atto delle storie che si nascondono dietro alla facciata della quotidianità. Ma in ciò non vi è nulla di necessario: è un tratto culturale, e può mutare nel tempo»³⁸.

È possibile osservare anche l'esistenza di due diversi stili di narrazione autobiografica tra donne e uomini: un modello maschile, lineare e ordinato contrapposto ad un modello femminile, più articolato e olistico³⁹. Questa diversa modalità di narrazione è stata riscontrata in una recente

³⁵ Ivi, p. 78.

³⁶ Ivi, p. 83.

³⁷ P. JEDŁOWSKI, *op. cit.*, p. 100.

³⁸ Ivi, p. 103.

³⁹ Le differenze tra donne e uomini nell'uso della lingua sono state oggetto di specifica indagine nell'ambito della sociolinguistica, una branca della linguistica che ha per oggetto lo studio sistematico del linguaggio in quanto fenomeno sociale. La sociolinguistica riserva particolare attenzione alle conseguenze linguistiche di fenomeni non linguistici (tra questi: la classe sociale, la razza, il sesso). A partire dagli anni Settanta in area anglo-americana si sviluppa un filone di studi chiamato *language and sex* che è stato successivamente trasferito nel contesto italiano e definito «il linguaggio delle donne». Tra i contributi italiani vedi: P. VIOLI, *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Essedue, Verona 1986; G. MARCATO (a cura di), *Donna e linguaggio*, Cleup, Padova 1995.

ricerca condotta da Silvia Gherardi e Barbara Poggio⁴⁰ che ha per oggetto l'ingresso di una donna in un gruppo di lavoro a netta prevalenza maschile. Confrontando i racconti maschili e femminili le autrici si domandano: «Come mai i racconti delle donne assomigliano a romanzi, mentre quelli dei colleghi maschi sono più simili a resoconti di cronaca?». Le autrici sostengono che i diversi stili di narrazione autobiografica di maschi e femmine sono frutto di processi storici e sociali tant'è che nel momento in cui i percorsi professionali delle donne si avvicinano a quelli degli uomini, le differenze nelle narrazioni tendono a scomparire. Si configura pertanto l'ipotesi che la modalità narrativa non sia una variabile imputabile al sesso degli individui, ma piuttosto al vissuto sociale e – nel caso specifico – organizzativo.

Occorre dunque individuare una chiave interpretativa nuova, utile a tematizzare il rapporto tra genere e modelli comunicativi. Alcune studiose⁴¹ parlando di «sviluppo sociolinguistico dell'identità di genere» hanno considerato le modalità comunicative degli individui come variabili ascritte all'appartenenza sessuale sostenendo che sia l'intrinseca differenza tra uomini e donne a determinare modi diversi di percepire e raccontare la propria esperienza. Gherardi e Poggio sostengono invece una tesi antitetica:

Abbiamo scelto di seguire una diversa strada interpretativa, che ci porta a sostenere che i modelli di comunicazione non possono essere sistematicamente associati all'appartenenza sessuale, ma piuttosto rappresentino il medium dell'interazione, attraverso cui il genere viene costruito. Da questo punto di vista si potrebbe dire che non sia il genere a determinare la comunicazione, ma piuttosto l'inverso. Il genere cioè si prefigura come una performance relazionale, qualcosa che è prodotto e agito all'interno di relazioni tra attori e in particolare attraverso l'attivazione di pratiche discorsive e narrative⁴².

Si ribaltano quindi i rapporti di causa-effetto: uomini e donne non comunicano diversamente perché sono donne e uomini, sono piuttosto le diverse modalità comunicative messe in atto da uomini e donne che contribuiscono a creare le rispettive identità di genere.

⁴⁰ S. GHERARDI, B. POGGIO, *op. cit.*

⁴¹ Cfr. D. TANNEN (1990), *Ma perché non mi capisci*, tr. it. Frassinelli, Milano 1992.

⁴² S. GHERARDI, B. POGGIO, *op. cit.*, p. 39.

6. Conclusioni: una metodologia femminista per studiare uomini ed donne

L'approccio narrativo trova quindi negli studi di genere un terreno particolarmente fertile. Del resto nella pratica e nella letteratura femminista è da sempre stata attribuita una grande rilevanza al sapere narrativo attraverso il quale le donne possano rendere visibile la propria storia e raccontare la propria «differenza»⁴³. Per chiudere il cerchio, occorre tornare su un punto cruciale che rischia di viziare il nostro discorso: gli studi di genere sono stati in larga parte interpretati come studi sulle donne e la stessa categoria di genere ha finito per identificarsi con il solo genere femminile.

La storia delle donne e delle relazioni di genere ha introdotto nuovi punti di vista e ha spezzato l'uniformità del «soggetto universale occidentale bianco e maschio»⁴⁴ assumendo la differenza sessuale come criterio per decostruire il sapere tradizionale maschile che da sempre si è spacciato per un sapere oggettivo, universale e neutrale. La categoria stessa di differenza sessuale ha messo in evidenza che i sessi sono (evidentemente) due e nessuno dei due può ignorare la propria *parzialità*, contrabbandandosi per l'intera specie umana. Il modello universalista – che consiste nell'astrazione delle differenze e, contemporaneamente, nell'assolutizzazione di una di esse – viene in questo modo completamente capovolto.

Questo cambiamento non è stato inizialmente ben accolto dal genere maschile:

Ciò spiega, tra l'altro, perché questo tipo di prospettiva critica, pur essendo potenzialmente utilizzabile dai due sessi, sia adottata volentieri dalle studiose ma non dagli studiosi. Per gli studiosi si tratta infatti di rinunciare al privilegio della tradizionale universalità attribuita al punto di vista del proprio sesso e perciò di riconoscersi parziali e impossibilitati a rappresentare l'intera specie umana⁴⁵.

⁴³ Cfr. S. ULIVIERI, I. BIEMMI (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011; F. MARONE, *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.

⁴⁴ Cfr. G. CAMPANI, *Genere, etnia, classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa 2000.

⁴⁵ A. CAVARERO, *Il principio parità*, in E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori, Milano 2000, p. 37.

Ma le cose stanno cambiando. Forse oggi – anche in Italia – i tempi sono maturi affinché la prospettiva di genere, inaugurata dalle donne, si allarghi e vada ad includere nel proprio discorso anche il maschile. Del resto ci sono vari sentori che lasciano intravedere una crescente disponibilità degli uomini a farsi «alleati» delle donne in questo cammino condiviso di ridefinizione delle reciproche identità di genere. I *men's studies* hanno progressivamente smontato l'idea del maschile come una categoria universale e totalizzante interpretandola come una categoria parziale e complementare al genere femminile⁴⁶. Anche in Italia negli ultimi anni sono state condotte interessanti studi in questa prospettiva⁴⁷.

Scrive Bellassai:

In questi ultimi venticinque anni, tuttavia, soprattutto nei paesi anglosassoni, si è effettivamente sviluppata una consistente letteratura sul maschile, i cui autori sono per lo più uomini che tentano un confronto con i *women's studies* (e ad essi sono largamente debitori); essa rappresenta un serio tentativo di realizzazione concreta di quella promessa interpretativa contenuta nella nascita della categoria di genere: i generi sono evidentemente due, ed è quindi necessario studiare entrambe le identità, femminile e maschile, oltre alle dinamiche complesse tra uomini e donne, tra donne e donne, tra uomini e uomini⁴⁸.

La questione della differenza, teorizzata dalle donne, può risultare dunque un'utile categoria di analisi per entrambi i generi. A questo proposito si può ipotizzare che anche dal punto di vista metodologico sia

⁴⁶ All'interno della ricca letteratura internazionale sui *men's studies* cito a titolo esemplificativo: P. BOURDIEU (1998), *Il dominio maschile*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1999; R. W. CONNELL (1995), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1996; W. FARRELL (1993), *Il mito del potere maschile*, tr. it. Frassinelli, Milano 1994; G. L. MOSSE (1996), *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, tr. it. Einaudi, Torino 1997; V. J. SEIDLER (1989), *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, tr. it. Editori riuniti, Roma 1992.

⁴⁷ S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004; S. BELLASSAI, M. MALATESTA (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000; S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009; S. DEIANA, M. M. GRECO (a cura di), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella Editore, Assisi 2012.

⁴⁸ S. BELLASSAI, *Il maschile, l'invisibile parzialità*, in E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vadecum II*, Associazione Italiana Editori, Milano 2001, p. 19.

possibile, anzi proficuo, pensare di estendere le pratiche elaborate dal movimento femminista ad un più ampio contesto di ricerca che inglobi anche la controparte maschile. L'approccio narrativo risulta in questo senso uno strumento prezioso che può fingere da cornice comune all'interno della quale costruire un nuovo modo di «abitare il mondo» e di pensarsi reciprocamente: donne e uomini insieme⁴⁹.

Bibliografia

- ARENDT H., *Isak Dinesen (1885-1962)*, «Aut Aut», nn. 239-240, 1973, pp. 161-173.
- BARTHES R., *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, in R. Barthes et al., *L'analisi del racconto, le strutture della narritività nella prospettiva semiologia che riprende le classiche ricerche di Propp*, Bompiani, Milano 1969, pp. 5-46.
- BELLASSAI S., *Il maschile, l'invisibile parzialità*, in E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vademecum II*, Associazione Italiana Editori, Milano 2001, pp. 17-37.
- BELLASSAI S., *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.
- BELLASSAI S., MALATESTA M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.
- BERGER P., LUCKMANN T. (1966), *La costruzione sociale della realtà*, tr. it. il Mulino, Bologna 1973.
- BOURDIEU P. (1998), *Il dominio maschile*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1999.
- BRUNER J. S. (1986), *La mente a più dimensioni*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1988.
- CAMBI F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- CAMPANI G., *Genere, etnia, classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa 2000.
- CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.

⁴⁹ B. MAPELLI, *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2007.

- CAVARERO A., *Il principio parità*, in E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori, Milano 2000, pp. 31-51.
- CICCONE S., *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.
- CLEGG S., *Feminist methodology: Fact of fiction?*, «Quality and Quantity», n. 19, 1985, pp. 83-97.
- COLOMBO E., *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 245-267.
- CONNELL R. W. (1995), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1996.
- DEIANA S., GRECO M. M. (a cura di), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella Editore, Assisi 2012.
- DUELLI KLEIN R., *How to do what we want to do: thought about feminist methodology*, in G. Bowles, R. Duelli Klein, (Eds.), *Theories of Women's Studies*, Routledge&Kegan, London 1983.
- ECO U., *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano 1994.
- FARRELL W. (1993), *Il mito del potere maschile*, tr. it. Frassinelli, Milano 1994.
- FEYERABEND P. K. (1981), *Scienza come arte*, Laterza, Bari 1984.
- FOUCAULT M. (1966), *Le parole e le cose*, tr. it. Rizzoli, Milano 1967.
- FOX KELLER E. (1985), *Sul genere e la scienza*, tr. it. Garzanti, Milano 1987.
- GHERARDI S., *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Raffaello Cortina, Milano 1998.
- GHERARDI S., POGGIO B., *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas libri, Milano 2003.
- GILLIGAN C. (1982), *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1987.
- HARDING S., (Ed.), *Feminism and Methodology*, Indiana University Press, Bloomington 1987.

- HARDING S., *Is there a Feminist Method?*, in Ead. (Ed.), *Feminism and Methodology*, Indiana University Press, Bloomington 1987.
- HARDING S., *Rethinking Standpoint Epistemology: «What is strong objectivity?»*, in L. Alcoff, E. Potter (Eds.), *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York 1993, pp. 49-82.
- JEDLOWSKI P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- KUHN T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it., Einaudi, Torino 1978.
- LYOTARD J. F. (1979), *La condizione postmoderna*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1985.
- MAPELLI B., *Dopo la solitudine. Pedagogia narrativa tra donne e uomini*, Mimesis, Milano 2007.
- MARCATO G. (a cura di), *Donna e linguaggio*, Cleup, Padova 1995.
- MARCUZZO M., ROSSI DORIA A. (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.
- MARONE F., *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Unicopli, Milano 2003.
- MATTESINI L., *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, «DWF», nn. 2-3, 1993, pp. 28-48.
- MIES M., *Toward a Methodology of Feminist Research*, in G. Bowles, R. Duelli Klein, (Eds.), *Theories of Women's Studies*, Routledge & Kegan, London 1983, pp. 111-139.
- MOSSE G. L. (1996), *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, tr. it. Einaudi, Torino 1997.
- POGGIO B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004.
- ROBERTS H., (Ed.), *Doing Feminist Research*, Routledge & Kegan Paul, London 1981.
- SCLAVI M., *Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica*, «Memoria», n. 32, 1991, pp. 67-80.

- SEIDLER V. J. (1989). *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, tr. it. Editori riuniti, Roma 1992.
- TANNEN D. (1990), *Ma perché non mi capisci*, tr. it. Frassinelli, Milano 1992.
- TERRAGNI L., *La ricerca di genere*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 127-148.
- VATTIMO G., *Tecnica ed esistenza. Una mappa filosofica del Novecento*, Paravia, Torino 1997.
- VIOLI P., *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Essedue, Verona 1986.
- WARREN C., *Gender Issues in Field Research*, Sage, London 1988.
- WEICK K. (1995), *Senso e significato nell'organizzazione*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

Percorsi di crescita al femminile attraverso l'arte: analisi di *Uno studio tutto per sé* di Federica Iacobelli

Susanna Barsotti

1. Premessa

Il presente contributo non riguarderà una vera autobiografia o una storia di vita, quello che ho scelto di presentare è un libro per ragazzi in cui si parla di arte, di donne e di adolescenti. Attraverso un'analisi del testo, che lascerò parlare direttamente, cercherò di dimostrare come attraverso il racconto di sé, e quindi una forma di autobiografia, sebbene di finzione, e attraverso il confronto con figure di donne che le hanno precedute, le tre protagoniste di questo racconto tracciano il loro percorso di crescita e mostrano a chi legge il proprio cambiamento.

A lungo per le giovani donne è stato quasi impossibile progettare la propria vita futura in maniera diversa da quanto era loro richiesto dall'ideologia patriarcale dominante; educate alla subalternità rispetto agli uomini, ricevevano un'istruzione indirizzata all'economia e alle cure domestiche in vista del loro destino di mogli e madri. L'immaginario di bambine e adolescenti veniva così a restringersi entro queste vie prefissate e tendeva a formarsi attraverso la proposta di modelli e ruoli stereotipati. Se la analizziamo da un punto di vista storico, la caratteristica del sapere femminile è sempre stata quella dell'invisibilità. Osservando l'educazione

al femminile all'interno della cultura occidentale, risulta chiaro come, nel corso dei secoli, la padronanza della lettura e della scrittura, l'avvicinamento a un tipo di insegnamento esplicito relativo a qualsiasi attività intellettuale fossero preclusi alle ragazze e alle donne, salvo rarissimi casi. Le bambine e le ragazze sono state a lungo educate secondo principi molto precisi relativi ai comportamenti e agli atteggiamenti, mentre la formazione intellettuale vera e propria rimaneva uno spazio interdetto.

Le tre protagoniste del libro di Federica Iacobelli, scambiandosi opinioni sull'arte e sulle artiste, raccontandosi la storia di quelle donne inserite nel contesto della Storia che hanno vissuto, parlano anche di questo, dell'educazione delle bambine, del futuro che si prospettava ad una donna e di come coloro che se ne distaccavano fossero considerate quanto meno «strane», quando non decisamente «pazze». Raccontano però anche di figure femminili forti che hanno perseguito le proprie passioni, che hanno lavorato duramente per affermarsi e ci sono riuscite. Dal loro racconto emergono luci e ombre di una storia dell'arte al femminile che si intreccia con le luci e le ombre delle storie personali di tre adolescenti di oggi, che vivono di una libertà conquistata dalle loro madri e dalle loro nonne ma che riflettono sul perdurare di alcuni stereotipi.

2. Come inizia la storia

Clara! Allora? Cosa fai di bello? Sei ancora a Parigi o sei in vacanza? Hai conservato il taccuino degli schizzi? E hai finito il tuo gruppo al carboncino? Ormai è passato più di un mese dal nostro incontro alle lezioni d'arte di mio nonno G. E lui da allora non fa che chiedermi di te. Il tuo talento l'ha colpito, e soprattutto l'ha colpito vederti disegnare. Però, che cosa gli rispondo io, che di te so ancora così poco? Nel frattempo, sono partita da Parigi per il nostro villaggio di montagna con lui, mia madre, cani, gatti e tutto il resto. E qui non passerebbe il tempo, ti confesso, se non fosse per il fatto che leggo vecchi romanzi impolverati e che ogni giorno, nell'ora del tramonto, il nonno e io leggiamo dai suoi libri e disegniamo insieme. Lui dice che il nostro appuntamento potrebbe appartenere a quelle storie di ragazze che imparavano musica e pittura dai padri e dai nonni, dentro casa. E perché i padri e i nonni, e non le madri e le nonne? gli chiedo io, perplessa. Lui mi sorride, si alza, appoggia i fogli e i pastelli sulla sedia e mi porta a passeggiare con sé per il villaggio, in discesa e in

salita, attraversando i campi e poi i cortili. E intanto mi confessa che avere solo noi tre ragazze alle ultime lezioni, tu, Dora e io, e il resto tutti maschi, gli ricordava i tempi in cui anche lui studiava, più di sessant'anni fa: a quell'epoca le ragazze erano sempre in minoranza nelle classi di disegno e di pittura. La sera qui è tiepida e tranquilla, con l'aria ancora trasparente. Insieme il nonno e io sbirciamo nelle case attraverso finestre o porte aperte e vediamo le donne anziane cucinare e i loro uomini intenti a trafficare con gli attrezzi o a leggere un giornale. Questo paese conserva in sé il passato, mi dice il nonno con quel suo tono da profeta che all'atelier abbiamo tanto preso in giro. E poi mi spiega che nell'arte il ruolo delle donne riflette e ha riflettuto quello che le donne hanno, o hanno avuto, nelle diverse società. L'arte stessa è una società, mi dice, e vive nella Storia, modificandosi con lei lungo una strada parallela, ma non sempre con lo stesso scorrimento. Tu l'hai visto che G. parla difficile, ogni tanto, e che allora non gli si sta più dietro. Subito dopo, però, sa dirti quel genere di cose che ti aprono la testa e ti fanno sognare a occhi aperti. E fa così anche adesso. Le apparenze si possono leggere come e più delle parole, mi sussurra in un orecchio durante la nostra passeggiata. E anche un bambino, aggiunge per spiegare, guarda il mondo e lo riconosce prima di essere in grado di parlare. Poi mi conduce di nuovo con sé nella soffitta, a disegnare, fino a che tutta la luce non scompare. Io non lo so, Clara. Non so se voglio scrivere o dipingere per vivere, le due cose che anche lui sa fare. Ho sedici anni, in fondo! E per decidere posso aspettare un po'. Però, l'ultima volta, prima che il sole tramontasse, mentre per gioco provavamo a disegnare una lucertola che sonnechiava su una trave del soffitto, mio nonno mi ha mostrato il lavoro di una certa Maria Sibylla Merian. La conosci? È una tizia che illustrava i bruchi quando si trasformano in farfalle e che un bel giorno lasciò l'Olanda e suo marito e si imbarcò con le sue figlie sulla rotta per il Suriname, ovvero il posto adatto per studiare piante e insetti sconosciuti. Questo però lo fece non adesso, e nemmeno sessant'anni fa, ma molto prima, almeno due, tre secoli or sono... Così ho chiesto di nuovo a G. perché mi aveva detto che maestri sono solo i padri e i nonni, se ci sono state invece madri come lei, così coraggiose e attive! E gli ho anche chiesto perché lei non sia famosa come un Leonardo. Le mie domande sono giuste, ha detto il nonno. Ma, per capire com'è andata e per trovare le risposte, bisogna esercitare il pensiero e lo sguardo, sempre insieme, la stessa cosa che ci ripeteva all'atelier. Che dici, Clara, lo facciamo? Ci scriviamo le nostre domande e i nostri sogni? Così, se vuoi, mi racconti anche qualcosa per il nonno¹.

¹ F. IACOBELLI, *Uno studio tutto per sé. Storie di arte e di amicizia*, Motta Junior, Milano 2007, pp. 5-7.

Queste le pagine di apertura dell'interessante libro di Federica Iacobelli *Uno studio tutto per sé*, il racconto di un percorso di crescita di tre adolescenti attraverso l'incontro con l'arte.

La scelta dell'incipit del libro è giustificata da alcune sue caratteristiche: esso mostra già quali saranno le protagoniste di questa storia; presenta la figura di nonno G. che avrà un ruolo di rilievo nel tracciare il percorso di crescita delle tre protagoniste sebbene la sua presenza stia, quasi del tutto, solamente nei racconti delle ragazze; annuncia, infine, quale sarà la forma che questa storia avrà, ovvero quella di una sorta di diario segreto scritto a sei mani.

Dalle parole di Bella emergono i principali argomenti dello scambio con le altre due amiche. Prima di tutto il cambiamento che tutte e tre, seppure in modi diversi, stanno attraversando. Bella sente l'urgenza di definirsi come persona, di proiettarsi nel proprio futuro e di prefigurarlo, vuole però darsi ancora tempo, la crescita è lenta, richiede tempi distesi, si può ancora sostare sulla soglia dell'infanzia: «Ho sedici anni, in fondo! E per decidere posso aspettare un po'»². Da questo punto di vista non è forse casuale che la prima artista citata sia Maria Sibylla Merian, «[...] una tizia che illustrava i bruchi quando si trasformano in farfalle [...]»³.

Si fa strada inoltre, fin dalle prime battute, la figura del nonno di Bella, «nonno G.», maestro dell'atelier che le tre ragazze hanno frequentato insieme. La nipote ci accenna già qualcosa riguardo al suo «metodo» di insegnamento: per rispondere alle domande di Bella, come lei racconterà altre volte nel corso del libro, il nonno la conduce fuori, le fa percorrere le vie, le strade, i campi, la invita a posare lo sguardo sui luoghi e sulle persone. Osservare, confrontare, discutere, conoscere il mondo. Spesso risponde alle domande con altre domande e dice cose che «[...] ti aprono la testa e ti fanno sognare a occhi aperti»⁴, le ragazze restano spiazzate e spaventate «Però poi quella sua domanda era un nuovo orizzonte in cui spaziare»⁵. G. non costringe, ascolta, non impone, induce, conosce l'arte e sa molte cose ma si interessa anche al mondo e all'umanità perché l'arte ne fa parte, non è una cosa separata.

² *Ivi*, p. 6.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 69.

Infine, il tema centrale del testo, ovvero un dialogo sulla figura femminile in generale e sulla donna artista in particolare. Parlare delle donne artiste, significa per le tre ragazze parlare di sé nel confronto costante con le donne che le hanno precedute, significa parlare dell'educazione che quelle hanno ricevuto, del ruolo che la società ha assegnato loro e rapportarlo all'oggi, all'educazione che Bella, Clara e Dora ricevono, al ruolo che loro occupano nella società, a che cosa è cambiato rispetto al passato, se poi è davvero cambiato. Emblematica per Bella, ancora una volta, la figura di Maria Sybilla Merian, una donna artista che per perfezionarsi nel lavoro di illustratrice e per seguire la propria passione, alla fine del XVII secolo, lascia il marito e con le figlie si imbarca per il Suriname. Bella si domanda continuamente perché donne come Maria Sibylla non abbiano trovato voce, non abbiano avuto un loro spazio tra le pagine dei manuali di storia dell'arte e perché non siano divenute famose come Leonardo da Vinci o Caravaggio. Perché, come le ha detto nonno G., i maestri sono stati principalmente i padri e i nonni e non le madri e le nonne, se ci sono state donne colte, appassionate e attive come Maria Sibylla Merian? Sono queste le domande che muovono e attraversano il dialogo tra le tre amiche, alla continua ricerca di una risposta che forse non si troverà mai del tutto, ma che si costruisce nel confronto, che porta ad altre domande e acquista senso solo nel processo di ricerca che attiva, nell'esercizio, contemporaneamente, di pensiero e sguardo, come nonno G. ha loro insegnato.

Da qui la proposta di scriversi le loro domande e i loro sogni; domande e sogni, elementi centrali nel percorso di crescita dell'adolescente. Spinta al futuro, desiderio, azione ma anche dubbio, timore, ricerca di senso.

Il racconto così si struttura in uno scambio epistolare fatto dalle e-mail e da una chat. Ogni e-mail presenta un mittente, un destinatario, la data, un oggetto che è l'argomento di conversazione proposto da una delle ragazze e un allegato. Quest'ultimo è costituito dall'immagine che riproduce un dipinto, un disegno, una scultura, un'installazione dell'artista della quale si sta parlando e che le tre amiche si scambiano per rendersi l'una l'altra meglio partecipi del proprio discorso. Grazie a queste immagini, oltre ad un percorso di crescita attraverso le opere d'arte, si costruisce anche una vera e propria storia dell'arte al femminile che offre alle tre adolescenti modelli in cui riconoscersi.

3. Primo livello di lettura: percorsi di crescita al femminile

Il libro di Iacobelli costruisce un fitto dialogo, attraverso lo scambio di e-mail, che tre adolescenti intrattengono tra di loro. Tale scambio offre almeno due livelli di lettura. Il primo è quello che fa del libro il racconto di un percorso di crescita intrapreso dalle tre protagoniste alla ricerca della propria identità.

Bella, Clara e Dora partecipano al dialogo con le loro diverse personalità, con il loro diverso modo di essere e offrono loro stesse – non solo attraverso le artiste di cui parlano – modelli di identificazione per le lettrici.

Le tre protagoniste vivono a Parigi, hanno frequentato insieme l'atelier condotto dal nonno di Bella e, arrivata l'estate, si sono separate per le vacanze.

Bella ha sedici anni, appartiene ad una famiglia della media borghesia, per l'estate ha lasciato Parigi e con la madre e il nonno è partita per il villaggio, probabilmente luogo di origine della sua famiglia, in cui, si intuisce, trascorrono normalmente le vacanze estive. È lei il motore della storia, è sua l'idea del diario segreto da condividere con Clara e Dora e attraverso il quale raccontarsi. Si interroga costantemente sui percorsi che nella Storia l'educazione femminile ha seguito e sulle motivazioni che hanno «nascosto» le artiste al grande pubblico. Bella è forse la voce riflessiva del gruppo, colei che spesso fa da mediatrice tra le altre due, più irruente e poco inclini alle sfumature.

Clara, di origine brasiliana, è anche lei sedicenne, vive alla periferia di Parigi e si confronta quotidianamente con i problemi economici della sua famiglia. Il padre lavora in fabbrica, la madre, oltre ad occuparsi della casa, fa lavori di cucito per arrotondare lo stipendio del marito. In quanto figlia femmina, Clara ha il dovere di aiutare la madre nel cucito, nei lavori domestici e nella cura dei fratelli. Il suo destino appare già scritto e non prevede per lei il riscatto sociale; questo è quanto il padre, si capisce dalle sue parole, le ripete continuamente. Dovrà terminare la scuola dell'obbligo e poi trovarsi una lavoro «vero», non certo pensare a studiare e fare l'artista, l'opinione del padre è che quello dell'artista non sia un lavoro o, per lo meno, non una professione che dia da vivere.

Se sono triste invece è perché ho fisso in testa quello che mio padre mi ripete: che non ci sono mai state grandi artiste. Ma io ho talento, dico. E lui: non basta. Ma io studierò tanto. E lui: non basta neanche

questo. Mio padre lavora in una fabbrica insieme con altri brasiliani. Dieci ore al giorno ci lavora. E poi la notte dorme poco e legge libri di ogni tipo e dimensione. Ma quando parla lo fa sempre con rabbia: specie se dice quelle cose. All'atelier di G. sono venuta di nascosto. L'ho pagato con i soldi che mi danno quando ballo l'hip hop in mezzo al parco. E ho fatto bene. Perché mi ha dato forza⁶.

La famiglia di Clara non può permettersi di andare in vacanza, lei trascorrerà l'estate in città e allora, per sfuggire alla «tristezza delle due stanze della casa» e al suo quartiere «tutto grigio», scappa «in biblioteca oppure per strada o in un bel parco dove c'è la gente che passeggia»⁷ per respirare aria, colori, luce, bellezza. Clara studia, legge continuamente, approfondisce; è questo che vuole fare, e vuole fare l'artista: dipingere, disegnare, scolpire, ancora non lo sa, sta cercando il suo soggetto e la sua forma. È lei, tra le tre, quella che più di tutte rivendica il ruolo che la donna deve avere anche nell'arte e nell'arte come mestiere; con fierezza, tenacia e talvolta rabbia, denuncia come anche nel campo delle arti le donne siano state spesso messe da parte, siano state figlie, sorelle, mogli, amanti, muse, di grandi artisti che ne hanno soffocato il talento quando non lo hanno apertamente sfruttato a proprio vantaggio.

Dora è la più grande, ha diciotto anni, è la più ricca, appartiene evidentemente all'aristocrazia parigina, la madre, ci informa, è di sangue blu. Dora ha finito il liceo e sta per entrare all'Università e la madre, per i suoi diciotto anni, le ha regalato un viaggio di due mesi tra Europa e Stati Uniti. Un vero e proprio *Grand Tour* contemporaneo. Dora vedrà le opere d'arte dal vero, visiterà musei e città, respirerà bellezza, ne sarà circondata e farà nuovi incontri.

L'intreccio dei racconti delle tre protagoniste porta alla luce il loro diverso approccio al sapere e alla conoscenza; modalità diverse e tutte necessarie nel processo di formazione. Bella ha accanto a sé nonno G., il maestro, con il quale condivide le giornate, dipinge, scrive, illustra storie e ne inventa, si racconta, discute con lui dei temi che più le stanno a cuore, fa domande, ne fa sempre, molte. Passeggiano insieme nonno e nipote, incontrano le altre persone del villaggio e dei dintorni, esplorano i luoghi noti scoprendo sempre qualcosa di nuovo. Clara studia, si chiude

⁶ Ivi, p. 11.

⁷ Ivi, p. 7.

in biblioteca e lascia che siano i libri a parlare, va al fondo di ogni argomento in un costante lavoro di ricerca. Dora, infine, impara, cresce, si trasforma attraverso il viaggio che sta facendo, sperimentando il mondo e le persone. Può vedere le opere dal vero, può visitare i più importanti musei d'Europa e degli Stati Uniti, ma il suo sapere lo costruisce proprio nel viaggio stesso.

Tuttavia, sebbene attraverso differenti percorsi, tutte e tre compiono un personale itinerario e il racconto della loro crescita, che corre parallelo a quello della vita delle artiste che più le appassionano, ripercorre i canoni del *topos* letterario del viaggio.

Secondo la definizione del Dizionario, il viaggio è il «trasferimento da un luogo a un altro, per lo più distante, con un mezzo di trasporto»⁸, è lo spostamento da un punto di partenza a uno finale e anche per questo motivo esso si presta a raffigurare lo svolgersi della vita come lo spostamento da un punto di origine, la nascita, a un punto finale, la morte. L'essere umano, però, è da sempre necessariamente viaggiatore prima di tutto per trovare e conquistare la propria identità, condizione imprescindibile e fondante per la manifestazione della sua libertà naturale. Per questo suo carattere di necessità, dunque, il viaggio rappresenta qualcosa di più del semplice «trasferimento» nello spazio, esso si configura piuttosto come un'esperienza del singolo, gettata come un ponte tra spazio e tempo, tra passato e futuro, tra soggetto e mondo. Reale o virtuale che sia, il viaggio si precisa in tutto il suo spessore nel momento in cui viene inteso non tanto come spostamento fisico, ma soprattutto come esperienza completa e totale dell'individuo. Esso costituisce un evento capace di plasmare, modificare l'identità di chi lo compie e per questo è autenticamente analogico dell'esistenza. Il viaggio si configura come momento simbolico di iniziazione alla maturità del soggetto, alla sua saggezza, alla vitalità dei valori e allo stesso tempo come luogo che permette a chi lo compie di uscire da un orizzonte saldamente strutturato, chiuso, per gettarsi nello spazio aperto del mondo, dell'incontro, del coinvolgimento, del rischio, dell'imprevisto. La metafora sottesa appare chiara: il percorso iniziatico è prima di tutto processo e percorso di auto-riconoscimento. L'avventura della formazione non è né semplice né immediata, ma pretende tempo, impegno, gusto della novità. Questa stessa avventura che, da un lato, proietta nell'ignoto e, dall'altro, cerca luci

⁸ G. DEVOTO, G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1984, p. 2.656.

e sostegno nell'esperienza passata, guida lentamente al ritorno, come fosse una necessità ineluttabile dal momento che ritorno significa conquista della capacità di autonomia, rielaborazione della tradizione e degli insegnamenti del passato in un movimento simile a quello del processo educativo che è ricerca delle proprie radici, cioè delle proprie origini culturali e spirituali e, allo stesso tempo, tentativo di radicamento, di costruzione continua di significati culturali e spirituali nuovi.

Nel percorso che Bella, Clara e Dora compiono, sono individuabili le tracce di questo metaforico viaggio, dove la fase più importante è quella dell'itinerario che ciascuna di loro percorre, indipendentemente dal fatto che sia uno spostamento reale o simbolico, o che duri un giorno, un mese o un anno. Ciò che ha importanza nel viaggio iniziatico è l'esperienza che ciascuno fa nel momento stesso in cui lo vive; se Ulisse non avesse tratto esperienza dal viaggio, la sua Odissea non avrebbe avuto senso e inutile sarebbe stato il suo ritorno ad Itaca. La scuola è finita per le protagoniste del libro di Iacobelli, è estate, ciascuna di loro parte: Bella per il suo villaggio di montagna, Dora per il suo «grand tour» di due mesi, Clara per una dimensione altra rispetto alla sua quotidianità pur rimanendo a Parigi. La partenza è la prima tappa del viaggio, metaforicamente essa rappresenta la separazione dell'eroe o eroina da una matrice sociale fissa, ovvero dalla sua casa, dal luogo di nascita, anche solo simbolicamente, come nel caso di Clara che cerca il suo approdo al parco o in biblioteca, luoghi «altri» dal grigio della sua casa e del suo quartiere. Questa partenza è una scissione di una componente dal corpo sociale, un'estrapolazione di un individuo da un nido di rapporti che delimitano le identità. La separazione, il distacco dell'individuo dalla matrice sociale può essere definito come un evento che costruisce l'individuo in quanto entità sociale autonoma, indipendente⁹. La ricerca della propria identità è il fine ultimo del viaggio iniziatico, ed è quanto caratterizza anche il percorso di crescita delle tre adolescenti, ciascuna di loro cerca la propria personale risposta alla domanda «Chi sono?». Una domanda che, come ci ricorda anche il protagonista del romanzo di David Grossman *Ci sono bambini a*

⁹ Tra gli altri, si rimanda a D. CAPODARCA, *I viaggi nella narrativa*, Mucchi Editore, Modena 1994; P. FASANO, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Roma-Bari 1999; E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, tr. it. il Mulino, Bologna 1992; C. WIDMANN (a cura di), *Il viaggio come metafora dell'esistenza*, Edizione Scientifica Ma.Gi., Roma 1999.

*zigzag*¹⁰, spaventa perché, ci si rende conto ponendosela, non prevede una risposta univoca. Come è possibile potersi definire, come possiamo dire chi siamo, dal momento che l'io non è unico, ma plurale e contraddittorio, caratterizzato da una alterità che è prima di tutto interna a ciascuno, e se alla domanda «chi sei» ciascuno di noi può rispondere solamente attraverso il racconto di sé. Adriana Cavarero¹¹ sostiene che la narrazione è necessaria agli individui per la costruzione dell'identità: ciascun essere umano, dalla nascita, riceve un nome proprio che lo accompagnerà per tutta la vita come una sorta di unità «vocativa» della sua unicità dal momento che solo un essere unico possiede un nome proprio. A ben vedere, tuttavia, questa unicità contiene in sé un paradosso: ognuno di noi, infatti, alla domanda «Chi sei?», risponde immediatamente con il proprio nome, molti altri individui, però, rispondono con lo stesso nome alla stessa domanda. L'identità di una persona, dunque, non è costruita solo attraverso il nome proprio; questo non basta da solo a definire l'unicità di un individuo, è piuttosto il racconto della propria storia che fissa il soggetto in quanto tale: ciascuno di noi «si vive» come la propria storia, senza poter distinguere l'io che la narra dal sé che viene narrato.

la narrazione [...] diviene paradigma indispensabile per la costruzione di un *sensu* unificante agli ingredienti disparati che costituiscono le parti di un sapere capace di trasformarsi in racconto identitario, carta d'identità cognitiva del soggetto che non solo sa, ma *sa di sapere* proprio in ragione del fatto che questo sapere lo sa raccontare, trasformando il racconto della conoscenza anche in racconto di sé¹².

Bella, Clara e Dora raccontano se stesse nello scambio di e-mail, parlando direttamente della propria esperienza, del proprio passato e, anche,

¹⁰ «[...] chi sono? Cominciavo a notare che, quando pronunciavo la domanda, sentivo una specie di lievissima fitta al petto, profonda, come se qualcuno bussasse da dentro, tentando di attirare la mia attenzione sul cuore, [...] non mi ero mai posto prima questa domanda elementare, in fondo sapevo chi sono, ognuno di noi sa chi è [...]; solo che, chissà perché, in quel momento pensavo che forse la domanda chi sono? aveva una quantità di risposte, che forse non era tutto così ovvio, e d'un tratto qualcosa sprofondò dentro di me, di colpo mi sentii pesante, lento, senza quasi più voglia d'avventura, e mi prese una vaga tristezza. Cosa mi succede, chi sono?», D. GROSSMAN, *Ci sono bambini a zigzag*, tr. it. Mondadori, Milano 2004, p. 44.

¹¹ Cf. A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹² M. DALLARI, *La dimensione estetica della paideia. Fenomenologia, arte, narratività*, Erickson, Trento 2005, p. 225.

riconoscendosi e confrontandosi con la vita delle artiste. È nel dialogo con le altre che ciascuna ritrova parti di sé. L'identità è, in fondo, relazione, è in essa che riconosco la mia identità. «L'uomo è un essere che non esiste al singolare» afferma Hannah Arendt¹³, l'altro ci è necessario poiché è nella relazione che le singolarità si esprimono, escono dalla propria individualità e vi ritornano come parte di qualcosa che le trascende¹⁴. Così ciascuna delle tre ragazze scopre se stessa nell'incontro con le altre e le pagine che si avviano alla fine del libro ci mostrano le protagoniste in dialogo con se stesse, pur parlando alle altre, in un costante riannodare i fili della loro narrazione, tessendo le trame dell'esperienza vissuta. Bella ha imparato a confrontarsi con le sue pari provando a conoscere il mondo anche senza la guida sicura del maestro; ripercorre la propria esperienza e afferma l'importanza del rapporto tra «sorelle», la consonanza, pur nella differenza individuale, di stati d'animo e visioni del mondo: «Con voi, mi sembra di capire tutto molto più chiaramente di una volta. Anche se abbiamo più domande che risposte!»¹⁵. Clara attraverso lo scambio con Bella e Dora, riesce a uscire dalla tristezza della periferia in cui vive, viaggiando ella stessa, trovando la forza, il coraggio di studiare anche contro la volontà della famiglia per crescere e seguire i propri desideri; quello del diario è stato per lei «l'unico spazio in cui parlare del fuoco che mi brucia e della voglia che ho di continuare»¹⁶. È lei a offrirci il senso che lo scambio epistolare ha avuto per tutte, anche per chi, come lei, è rimasta a casa.

Mi sa che passo e chiudo. Ci salutiamo. E avevamo appena cominciato. Comunque grazie. È stato come se anch'io avessi fatto un bel viaggio. Davvero. Mi ha dato la forza per studiare. Certo da soli lo si fa lo stesso. Ma non serve se non hai nessuno con cui parlare. È come se le nostre donne avessero dipinto per sé sole e le loro opere non le avesse mai guardate nessuno. Perché è sempre l'incontro il vero viaggio. Georgia [O'Keeffe, n.d.a.] per esempio non ha viaggiato molto. Non è andata lontana dal suo posto. E ha incontrato se stessa più che gli altri¹⁷.

¹³ H. ARENDT, *Vita activa*, [1958], tr. it. Bompiani, Milano 1989, p. 128.

¹⁴ Cfr. R. FADDA, *Riconoscere lo straniero in noi per non respingerlo fuori di noi*, in E. FRAUENFELDER, O. DE SANCTIS, E. CORBI (a cura di), *Civitas Educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*, Liguori, Napoli 2011.

¹⁵ F. IACOBELLI, *Uno studio tutto per sé*, cit., p. 59.

¹⁶ *Ivi*, p. 44.

¹⁷ *Ivi*, p. 76.

Infine Dora, apparentemente la più fortunata, libera e sicura delle tre, compie anche lei un percorso di «individuazione», anche lei, scopriamo, era alla ricerca del proprio sé. Il suo è un bisogno di distanziamento dal benessere economico e affettivo in cui ha vissuto, un mondo che sicuramente la caratterizza come persona, ma dal quale desidera prendere le distanze. Indizi disseminati nel testo, ci lasciano intravedere la «vera» Dora dietro l'apparente frivolezza e superficialità dei discorsi con le sue due «sorelline», come ha soprannominato Bella e Clara. Nella chat, quando Clara si lamenta di non avere una stanza sua, Dora dichiara che lei di stanze ne ha fin troppe e non saprebbe come scegliere, salvo poi farci sapere che di quelle venti stanze a disposizione vorrebbe che almeno una fosse veramente sua; più avanti dirà di non aver affrontato tempeste nella sua vita e che anzi ha preso carezze anche quando avrebbe voluto schiaffi e pian piano ci mostra una diciottenne specchio dell'immagine materna, che pensa come la madre, che ha gli stessi suoi gusti. Così il viaggio è stato per Dora l'unico modo per stare con se stessa e condividere emozioni, esperienze, racconti, con le due amiche, senza l'ingombrante presenza della madre.

Come diceva Georgia? «Il modo in cui vedo le cose continua a piacermi più di quello di chiunque altro!» Ecco! È così anche per me, care sorelle. O, meglio, vorrei che fosse così. E vorrei poter dire, al mio ritorno, che per il prossimo grand tour sceglierò io la meta e il come e il quanto! Insomma, vorrei che il modo in cui vedo le cose mi piacesse di più di quello di mia madre, ecco! L'ho detto! [...] lamenti a parte, il circolo con voi un po' mi piaceva! Devo ammettere che ha dato anche più senso a questo viaggio¹⁸.

Arriva così, per tutte, il momento del ritorno, reale e metaforico, Bella, il raccordo fra le tre, l'ago della bilancia nelle loro discussioni, il motore di tutta la storia, riannoda i fili e prova a fare un bilancio: «Ora rileggo queste nostre e-mail nell'attesa della mia partenza». È il momento della riflessione, è il momento di fermarsi e ripercorrere, con calma, la strada fatta con lo sguardo dell'esperienza accumulata. Solo così il viaggio può riprendere. Ed è ancora Bella a parlare e a mostrare a chi legge l'itinerario che le tre amiche hanno seguito, quali sono le prime risposte e le altre domande che esso porta con sé.

¹⁸ Ivi, pp. 74-76.

Dai nostri spazi, ognuna dal suo punto di vista, abbiamo cominciato a costruire una specie di paesaggio tutto nostro, nebuloso, certo, ma importante, e fatto non solo di parole [...]. Con le parole, definivano l'arte di Georgia O'Keeffe arte da donna: arte femminile. Come se il sentimento che ci stava dietro, o che ne risultava, un maschio non potesse né provarlo né capirlo. Era vero? È vero? Non lo so. Ma noi tre ci abbiamo pensato. E ne parliamo. Anche da questo è nato il nostro diario, e proprio adesso che la scienza pensa a un nuovo sesso, né maschio né femmina, e che la parità ci sembra storia vecchia! Ah, volevo dirvi che poi l'ho finito, quel romanzo. E la donna del tenente francese ha ritrovato sia l'amore sia l'arte allontanandosi da quella società che la intralciava e trasferendosi in un posto dove ci fosse una stanza tutta sua, tutta per lei, dove studiare e disegnare senza essere giudicata o disprezzata. [...] E i pensieri di lei, e quelli degli altri su di lei, non mi sembrano lontani dai pensieri che percepisco qui in città, o in casa, o alla tivù, o sui giornali: pensieri che pure noi potremmo avere, o subire. Anche nel secolo duemila¹⁹.

4. Uno studio tutto per sé, uno studio tutto per voi

All'incirca alla metà del libro incontriamo la figura di Virginia Woolf, al cui saggio *Una stanza tutta per sé* Federica Iacobelli si è evidentemente ispirata fin dal titolo. La scrittrice inglese compare nei discorsi delle tre protagoniste insieme alla sorella Vanessa Bell, pittrice, autrice di molti ritratti della sorella. Da questo momento Bella, Clara e Dora cominceranno a discutere dell'idea, appunto, di una stanza o uno studio tutto per sé, di uno spazio necessario per la creazione e spesso negato alle donne che, quando hanno potuto, se lo sono dovuto conquistare e difendere strenuamente. G. ha paragonato il circolo segreto delle tre ragazze al circolo di Bloomsbury e suggerisce a Bella di fare proprio come facevano gli artisti e le artiste di quel gruppo. Le parla allora di Virginia Woolf e Vanessa Bell, le due sorelle vissute insieme per sessant'anni che attraverso quel circolo scambiavano idee, legami, punti di vista, portando nel chiuso di una casa le idee venute dal resto del mondo. L'idea di uno spazio tutto per sé in cui creare, diventa centrale nel discorso delle protagoniste; quella alla quale si riferiscono è una stanza reale ma anche interiore, uno spazio solo loro:

¹⁹ Ivi, pp. 77-78.

clara: io vorrei fare colazione nella mia stanza, invece: dentro e fuori.
 dora: nel senso che ne vuoi una in casa en plein air? Ma sei ambiziosa.
 bella: forse lei vuole dire che ha bisogno di uno spazio interiore, anche.
 clara: sì, proprio così, ma abbiamo appena cominciato a costruirlo²⁰.

Uno studio dentro e fuori, uno studio reale e uno interiore in cui incontrarsi e riconoscersi, nel quale crescere e aprirsi al mondo. In quello spazio può esprimersi il bisogno di cercare un senso alla propria esistenza, di raccontarsi. Un desiderio rimasto per lungo tempo inappagato per le donne che, storicamente, sono state raccontate dagli uomini ma non hanno potuto farlo in prima persona. La capacità di raccontarsi con un proprio linguaggio è un passaggio fondante del processo di emancipazione femminile che ha consentito e consente alle donne di prendersi cura di sé e di elaborare autonomamente un progetto di vita. Non è un caso che Clara, nella e-mail successiva a quella in cui Bella parlava di Virginia e Vanessa Stephen, sottolinea l'importanza che, secondo lei, più del circolo Bloomsbury, hanno avuto nella storia di artiste delle due sorelle le passeggiate che ogni estate compivano al tramonto: «Ora vorrei avere con voi lo stesso rito che compivano loro ogni estate: andavano insieme a passeggiare e nella luce della sera elencavano i progetti per quell'anno. [...] Ecco perché più dei venerdì di Bloomsbury vale per me quella conversazione silenziosa delle Stephen intorno all'arte come essenza della vita»²¹. Quello che Clara qui richiama è una sorta di patto di «sorellanza» che, altrove nel testo, viene talvolta riconosciuto anche tra le artiste donne. Un patto che può essere salvifico nei momenti difficili dell'esistenza di ciascuna. Bella ricorda l'amicizia tra Leonora Carrington e Remedios Varo, un'amicizia che le rese forti nella vita come nell'arte e pensa che, forse, se anche Camille Claudel avesse avuto vicino donne amiche e non donne ostili, «se avesse cercato una comunità diversa da quella con Rodin e col fratello, una comunità con chi sentiva come sentiva lei»²², avrebbe probabilmente avuto un diverso futuro come artista e anche la sua sofferenza sarebbe stata più sopportabile.

Sarà nonno G. ad offrire uno spazio a questa «sorellanza».

Dopo il rientro a Parigi, per qualche tempo, le parole delle tre amiche si interrompono, fino all'arrivo di una lettera di G. per Bella, ma

²⁰ Ivi, p. 40.

²¹ Ivi, p. 44.

²² Ivi, p. 47.

non indirizzata solo a lei. Cambia la grafica del testo, non più il carattere stampato delle e-mail, ma quello di una macchina da scrivere. La lettera diventa un'ulteriore riflessione sull'arte, sul suo significato e sul lavoro delle donne artiste. G., lo capiamo dalle parole di Bella, è deluso dal mondo in cui si trova a vivere, un mondo senza memoria che lui non riesce più a comprendere, ma l'aver visto la passione e la determinazione delle tre amiche gli dà ancora speranza, per questo decide di offrire loro «uno studio tutto per sé». Perché, dice, se, più di un secolo fa, tre artiste della Pennsylvania Academy of the Fine Arts, né aristocratiche, né ricche, poterono vivere della loro arte da pioniere, fu perché, dopo il loro incontro, poterono condividere quotidianamente il loro fare nella tenuta in cui si erano ritirate, «The Red Rose». Qui avevano ognuna la propria stanza, con i propri strumenti e il proprio lavoro, ma anche un giardino in cui passeggiare e altre sale dove incontrarsi nelle pause dal lavoro²³.

Ora non so se voi sarete artiste o qualunque altra cosa vi appartenga. So che coltiverete la bellezza, quindi l'arte: l'unico modo per costruire paesaggi che non siano quelli imposti. E che non siano falsi e senza storia. Io non verrò a Parigi a insegnare. [...] Resterò qui, tra i campi e la montagna, in questa casa che fu della mia infanzia. Questa casa però è grande, molto grande. E io, da solo, me ne faccio poco o niente. Volevo dirvi allora che, se ne avrete voglia, potreste venire qui nei fine settimana, o quando avrete tempo, a continuare il vostro circolo segreto²⁴.

Ad ognuna assegna una stanza, scelta apposta per loro, una stanza che rispecchi la personalità di ciascuna, che meglio si adatti all'indole e al tipo di lavoro della ragazza che la occuperà. «E al tramonto, poi, quando vorrete, studieremo insieme, ma solo quello che ci serve. O andremo a fare una bella passeggiata, di tanto in tanto con il bel tempo. [...] E dopo resterete voi, da sole, insieme. Forti. A fare progetti per l'inverno: quello che arriva e quelli che verranno»²⁵, come anche le sorelle Stephen amavano fare nelle serate estive a Bloomsbury.

²³ Il riferimento è alle illustratrici statunitensi Violet Oakley (1874-1961), Elizabeth Shippen Green (1871-1954) e Jessie Willcox Smith (1863-1935) e al modo in cui erano soprannominate ai tempi dell'accademia, «Red Rose girls», soprannome con cui poi furono note al pubblico.

²⁴ F. IACOBELLI, *Uno studio tutto per sé*, cit., pp. 82-83.

²⁵ *Ivi*, p. 83.

5. Rispecchiamento e sfida culturale: l'arte come mestiere

Il secondo livello di lettura mostra il libro di Iacobelli come un vero e proprio testo di una storia dell'arte al femminile che potrebbe affiancare i manuali adottati nelle scuole e farsi testo scolastico offrendo alle ragazze modelli in cui riconoscersi. I profili delle artiste emergono dalle visite di Dora ai musei, dagli scambi di idee tra Bella e Clara e, in generale, dagli argomenti affrontati nelle e-mail. L'oggetto di ciascun messaggio che le ragazze si scambiano costruisce un percorso narrativo nella storia dell'arte, è un racconto nel racconto. Nella descrizione delle artiste e delle loro opere, le protagoniste si soffermano spesso sull'identità di quelle donne, sulla famiglia dalla quale provengono, sulla loro esperienza e su come questa abbia inevitabilmente influenzato il loro lavoro. Il libro non mostra solo la descrizione critica delle opere, o elenca date e grandi eventi storici, ma racconta storie di uomini e donne, artisti e artiste, parla di luoghi, di persone, di caratteri intrecciando Storia e storie. Tutto questo è riportato all'esperienza delle tre ragazze attraverso il ricordo che l'opera d'arte rievoca, l'immagine che riporta alla memoria, l'immedesimazione e il rispecchiamento, ma anche la distanza o il rifiuto aperto che provoca, in un continuo rimando tra passato e presente. C'è un'idea di arte sottesa alle parole delle protagoniste e che emerge maggiormente da alcune affermazioni di Dora e Bella. «E in fondo per quale motivo noi diciamo che un'opera d'arte ci piace?», si chiede Dora, «Perché ci emoziona, no? Perché ci parla, come ci parlerebbe una persona, e ci scuote come un'esperienza forte. Ci fa provare, insomma, un sentimento»²⁶. E Bella poco prima aveva detto, riportando un'affermazione di G.: «non c'è pensiero senza sguardo, dice, e vale anche il contrario»²⁷ e non c'è sguardo che non generi parole, come dimostra il diario segreto delle tre amiche. Un'immagine per essere compresa ha bisogno delle parole. Quando siamo di fronte a un'opera d'arte e quanto vediamo è capace di attirarci, di stupirci, il nostro sguardo esplora quel dipinto, quella scultura, quel disegno e, contemporaneamente, la nostra mente pensa parole; ci sono poi le parole del titolo, della didascalia, della critica che aiutano a chiarire i significati e c'è il discorso che qualcuno produce per e con noi. Queste parole possono diventare scambio, commento, conversazione tra noi e gli altri, come avviene per Bella, Clara e Dora, e costruire senso e significato.

²⁶ Ivi, p. 55.

²⁷ Ivi, p. 41.

L'altro aspetto legato all'arte e alla sua storia anche al femminile, riguarda l'idea dell'arte come mestiere. È soprattutto il personaggio di Clara a rivendicarlo. «Gli autoritratti sono rivelazioni: aggirano ogni moda di acconciature e abiti e posture per raccontare solo il modo in cui le donne artiste volevano che il mondo le guardasse. E non il mondo e basta. No: il mondo del lavoro. [...] l'arte può essere benissimo un mestiere»²⁸. Nello scambio di opinioni tra le tre amiche emergono le loro diverse posizioni sull'idea di artista, ma c'è un aspetto che accomuna i loro discorsi, storicamente le donne hanno dovuto faticare per trovare un loro spazio, per essere viste e riconosciute, per affermarsi come professioniste dell'arte e non sempre ci sono riuscite. Camille Claudel sarà sempre ricordata come l'amante di Rodin, come la sua musa ispiratrice e la sua opera sarà letta solo alla luce di quella del suo maestro. Berthe Morisot, modella di Manet e pittrice, nelle sue opere ha gettato i semi dell'impressionismo al pari del suo più noto maestro; fu lei stessa maestra, fondò la società con Degas, Monet, Renoir, Pissarro e Sisley, «Eppure non fu ricordata insieme a loro. Lei era donna. E come donna era "senza professione": come rimase scritto su un certificato alla sua morte»²⁹. Ci sono state artiste come Rosa Bonheur che si sono dovute vestire da uomo per entrare negli zoo, nei mattatoi e dai veterinari e vedere dal vivo i soggetti per le sue opere, i cavalli. Ce ne sono state altre, come Mary Cassatt, che perseguirono e trovarono la propria strada quasi in silenzio, ma riuscirono comunque ad affermarsi, e altre che si imposero con la forza della loro ribellione e della loro arte.

È una galleria di artiste quella che l'autrice pone di fronte a lettrici e lettori, invitandoli a entrare nell'opera anche attraverso la personalità della donna che l'ha creata, della sua storia personale, fatta di lotte, di sconfitte e successi, di gioie, passioni, baratri. E invita, attraverso i dubbi e le domande delle sue protagoniste, ad interrogarsi su che cosa sia cambiato, su quanto ancora possa essere difficile il rapporto tra donne e arte come mestiere, quanto ancora sia necessario trovare per esso una giustificazione: «non appena mi mettevo con un foglio sopra le ginocchia e la matita in pugno,» ci fa sapere Dora, «qualche uomo veniva a disturbarmi, come se il mio fosse soltanto un vezzo e non un tempo di studio e di passione!»³⁰. Con il loro diario segreto le tre protagoniste ci raccontano come la donna,

²⁸ Ivi, p. 16.

²⁹ Ivi, p. 54.

³⁰ Ivi, p. 20.

attraverso la sua opera è riuscita, talvolta a confermare, ma più spesso a confutare l'immagine che la società ha avuto e ha di lei, perché il suo sia riconosciuto come un tempo di studio e di passione.

Bibliografia

- ARENDRT H., *Vita activa*, [1958], tr. it. Bompiani, Milano 1989.
- CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.
- COVATO C. (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2006.
- COVATO C., *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano 2014.
- DALLARI M., *La dimensione estetica della paideia. Fenomenologia, arte, narrazionalità*, Erickson, Trento 2005.
- DALLARI M., *Quando le parole si stringono alle immagini. Scritture polialfabetiche e nuove prospettive di apprendimento e di interpretazione*, in «Encyclopaideia», n. 30, 2011, pp. 11-40.
- FADDA R., *Riconoscere lo straniero in noi per non respingerlo fuori di noi*, in E. Frauenfelder, O. De Sanctis, E. Corbi (a cura di), *Civitas Educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*, Liguori, Napoli 2011, pp. 211-223.
- IACOBELLI F., *Uno studio tutto per sé. Storie di arte e di amicizia*, Motta Junior, Milano 2007.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini scientifica, Milano 2007.
- ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.
- ULIVIERI S., PACE R. (a cura di), *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- WIDMANN C. (a cura di), *Il viaggio come metafora dell'esistenza*, Edizione Scientifica Ma.Gi., Roma 1999.

Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà: la pedagogia di Angela Zucconi tra Italia e Portorico

Silvia Nanni

1. Angela Zucconi una protagonista della ricostruzione repubblicana italiana

Arrivata all'ultimo tornante della spirale, la sola certezza che ho è che siamo nati per crescere dalle nostre radici e dobbiamo fare di tutto per continuare a crescere fino alla fine. [...]. A rileggere le pagine degli *Atti del convegno di Tramezzo* si nota una cosa straordinaria: per molti problemi c'erano allora [1947] pacchetti di proposte concrete, praticabili e aggiornate sull'esperienza di Paesi più avanzati del nostro. L'Europa allora era davvero vicina [...]¹.

Questo è uno stralcio dell'autobiografia di Angela Zucconi (1914-2000) *Cinquant'anni nell'utopia il resto nell'aldilà*, pubblicata a Napoli nel 2000, anno della sua morte, dalla casa editrice L'Ancora del Mediterraneo. Il titolo ricorda un'idea di Emilio Sereni – allora ministro dell'assistenza post-bellica del governo di Alcide de Gasperi – per un convegno organizzato nel 1946: *L'utopia di oggi sarà la politica di domani*, in cui si approfondirono gli studi sul ruolo e le prospettive dell'assistenza sociale.

Protagonista della ricostruzione repubblicana, Angela non a caso ha voluto scegliere proprio quella linea di indirizzo per parlare di sé e di una

¹ A. ZUCCONI, *Cinquant'anni nell'utopia il resto nell'aldilà*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000, p. 229 e p. 85.

vita che era proseguita ben aldilà di quegli anni: perché allora, nell'immediato dopoguerra, con Sereni come con Manlio Rossi Doria, Adriano Olivetti, Guido Calogero², la Nostra aveva inseguito, nel segno di questa utopia, la strada del costante impegno sociale.

Erano i cinquant'anni nell'utopia, dunque, l'oggetto della narrazione.

L'anno dopo la sua morte scrive uno dei suoi postumi recensori, il critico Oreste Pivetta, che seppur il nome di Angela Zucconi dice poco alla maggioranza leggerne l'autobiografia è testimonianza di un secolo vissuto con passione, senza risparmio, alimentato da una speranza di progresso civile per tutti con la voglia sempre di operare, di fare, di costruire³.

Non sottolineava, il recensore, uomo come tutti i recensori del libro – cosa che invece ci fa ben notare Vanessa Roghi⁴ – che la modestia nella narrazione fosse il suo tono costante, al punto che nessun momento della sua vita, per quanto importante, acquistasse risalto ma tutto fosse al contrario sempre diluito e sfumato, senza picchi né entusiasmi.

Eppure la vita della Zucconi si è snodata attraverso tappe fondamentali della vita sociale e civile del secondo dopoguerra italiano.

Negli anni Trenta poetessa e traduttrice dal tedesco e dal danese, inviata per reportage dal nord Europa per «L'Avvenire d'Italia» e per «Omnibus». Nel 1945 lavora per la casa editrice Einaudi con l'amica e coinquilina Natalia Ginzburg (dopo aver lavorato come traduttrice per Rizzoli di Jens Peter Jacobsen e Søren Kierkegaard) e continuerà sempre a coltivare la sua profonda vocazione di studiosa, di scrittrice e di raffinata traduttrice dal tedesco e dal danese (l'interesse per i classici danesi nasceva anche da un amore incompiuto con uno studioso danese di cui ci pervengono le sole iniziali, J.R.N.). Durante la guerra ha maturato una progressiva presa di coscienza politica in senso decisamente antifascista, democratico e socialista, situandosi in una traiettoria ideologica che, di lì a pochi anni, l'avvicinerà al comunitarismo olivettiano. Per questo motivo accetta con entusiasmo quando le viene proposto di aderire al Movimento di Collaborazione Civica (MCC), fondato a Roma sempre nel 1945 con lo scopo

² Ne lascia un profilo profondo e autentico G. SASSO, *Introduzione a bibliografia degli scritti di Guido Calogero (1920-1985)*, Enchiridion, Napoli 1994.

³ Cfr. O. PIVETTA, *Una vita attiva. L'esempio di una rara virtù civile*, «Il Diario della settimana», 23 marzo, 2001, p. 64.

⁴ Cfr. V. ROGHI, *Una vita nell'utopia. Prime note di ricerca su Angela Zucconi*, in <http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/roghi.pdf> [consultato il 15 gennaio 2015].

di promuovere una maggiore partecipazione attiva dei cittadini alla vita democratica del Paese. Così come non esita a lasciare da parte – seppur momentaneamente – le sue ambizioni letterarie, non appena Guido Calogero e Maria Calogero Comandini le offrono la direzione *ad interim* del Cepas, il Centro di Educazione per Assistenti Sociali, prima scuola laica di Servizio Sociale in Italia.

Compagna di progetti e di lavoro di Adriano Olivetti, impegnata nello sviluppo locale con un'attenzione agli individui e alla loro partecipazione al bene comune molto vicina a quella che negli stessi anni vedeva impegnato in Sicilia Danilo Dolci e che avrebbe dato, nel tempo, studi metodologicamente fondanti sulle comunità locali e lo sviluppo partecipato⁵.

Angela è una delle prime a credere, senza riserve, nelle potenzialità del Servizio Sociale come disciplina capace di coniugare teoria e pratica. Sotto la sua direzione, dal 1949 al 1963, il Cepas si consolida come punto di snodo di una complessa rete di esperienze e azioni sociali d'avanguardia, internazionali e polivalenti, e si orienta con decisione verso percorsi inediti rispondendo a una sempre più accentuata vocazione comunitaria e educativa⁶.

⁵ Nei primi anni Cinquanta, Danilo Dolci (1924-1997) prese l'iniziativa di andare in Sicilia e lavorare insieme ai contadini poveri e ai pescatori di Partinico, sul «territorio». Stette insieme a loro, vivendone i problemi e coinvolgendoli nel tentativo di riscatto. Anche lui condivideva i presupposti dello sviluppo di comunità: occorreva individuare l'aria d'intervento della quale si imparavano a conoscere le caratteristiche sociali, culturali, economiche e, di conseguenza, le esigenze reali della popolazione e poi occorreva lavorare per il loro coinvolgimento. C'era, alla base, un'idea nuova di partecipazione, di approccio maieutico reciproco. Danilo Dolci si impegnò per far sì che la popolazione migliorasse la propria condizione di vita sviluppando un inedito senso di cittadinanza, un senso del bene pubblico e della legalità. Fra le sue molteplici pubblicazioni sempre di denuncia, al confine con la cronaca, ricordiamo D. DOLCI, *Fare presto (e bene) perché si muore*, Francesco de Silva, Torino 1954.

⁶ Fondamentali per l'affermarsi del servizio sociale furono le scuole che nacquero numerose in Italia fin dall'immediato dopoguerra. Una delle più importanti fu il Cepas, fondata dai coniugi Calogero che in questa scuola fecero confluire la loro idea di radicale rinnovamento dello Stato, basato su una nuova idea di cittadinanza. Alla base c'era il convincimento che la creazione di una democrazia compiuta dovesse passare anche attraverso un'idea nuova del lavoro sociale e dell'intervento assistenziale, strumenti fondamentali di educazione alla democrazia e al senso civico. Guido Calogero era un filosofo piuttosto noto e tra i suoi punti di riferimento c'era John Dewey, importante figura della cultura progressista americana. I coniugi Calogero dovettero anche affrontare un periodo di confino a Scanno, in provincia dell'Aquila, in Abruzzo, dove conobbero da vicino la condizione dei «contadini di Silone». Queste, e tante altre esperienze, influenzarono profondamente l'impostazione e l'attività della Scuola.

La Zucconi cercava di mettere in pratica quello che oggi chiameremmo un percorso di «democrazia partecipata» nella convinzione che lo *status quo* vada messo in discussione e stimolato a migliorare. La spinge la fame di cambiamento verso una società più giusta, più eguale, a misura d'uomo e di comunità.

In questo senso potremmo annoverare la Nostra fra quegli esponenti della cosiddetta «Pedagogia del dissenso», movimento che si sviluppa in Italia negli anni del secondo dopo guerra, soprattutto tra il '60 e il '70, di cui Aldo Capitini⁷, Don Lorenzo Milani, Danilo Dolci sono gli esponenti principali, senza dimenticare in questa sede il prezioso apporto, troppo spesso messo tra parentesi, delle donne, tra cui Anna Lorenzetto⁸, Gemma Harasim, Margherita Zoebeli e non ultima la nostra Angela Zucconi. Questo approccio pedagogico si basa sul convincimento, come precisa Virgilio Zangrilli nel suo volume *la Pedagogia del dissenso* – pubblicato per la Nuova Italia nel 1973 con la cura di Giacomo Cives – che «dissentire» significa anticipare le leggi di domani, offrire nuovi elementi al legislatore, collaborare con la storia. Dissentire sì, quando si conosce cosa a cui ci si oppone, ma sempre per promuovere e proporre, per ricostruire, per sentirsi parte in causa, per realizzare l'«I care» donmilaniano⁹.

⁷ Anche Aldo Capitini (1899-1968) avanzò, negli anni del dopoguerra, un nuovo rapporto tra i cittadini e il potere pubblico. In questo sforzo si inserisce l'esperienza dei Cos, Centri di Orientamento Sociale. Si trattava di assemblee aperte, nelle quali i cittadini discutevano delle questioni relative all'amministrazione locale o di argomenti politici e culturali più ampi. Un diretto coinvolgimento nella gestione del bene pubblico, che andasse al di là della passiva fruizione dei servizi. Capitini, ma anche Olivetti, Dolci, Calogero, l'ambiente del Cepas e tanti altri, lavorarono soprattutto a un'azione formativa, pedagogica, per una cittadinanza responsabile. Si veda A. CAPITINI, *Il potere di tutti*, introd. di N. Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1969 (postumo).

⁸ Di cui scrive la Nostra Zucconi nella sua autobiografia in merito all'esperienza dei Centri di cultura popolare nel 1966, *cf.* il capitolo quattordicesimo della sua autobiografia dal titolo *Tutto a misura d'uomo*, pp. 167-172.

⁹ Il motto della scuola di Don Lorenzo Milani (1923-1967) fu proprio «I care», mi interessa, mi sta a cuore. Questa frase scritta su un cartello all'ingresso riassume le finalità educative di una scuola orientata alla presa di coscienza civile e sociale. Opera fondamentale della Scuola di Barbiana è *Lettera a una professoressa* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967), in cui i ragazzi della scuola denunciavano il sistema scolastico e il metodo didattico che favoriva l'istruzione delle classi più ricche lasciando inalterata la piaga dell'analfabetismo in gran parte del paese.

2. Dalla DivEdCo di Portorico al «Progetto pilota per l'Abruzzo»

Se questo preambolo sembra troppo generico, o troppo retorico, raccontare la storia di vita di Angela Zucconi e del suo «Progetto Pilota per l'Abruzzo», seguito a quello nei Sassi di Matera – al villaggio «La Martella» – servirà a situarlo nel tempo e nello spazio e a tradurre in pratica queste istanze.

Il «Progetto Pilota per l'Abruzzo» rappresenta una delle più interessanti – e ancora poco analizzate – esperienze della nostra breve stagione «comunitaria». In esso Angela riproduce, adattandola alle circostanze locali, la metodologia della Divisione dell'Educazione della Comunità (DivEdCo) di Portorico, appresa in occasione di un viaggio di studio finanziato dall'UNESCO¹⁰. Ai suoi occhi l'ambizioso programma governativo di democratizzazione dell'isola, avviato nel 1949 dal neoeletto Munoz Marin subito dopo l'indipendenza dalla Spagna, rappresenta una vera illuminazione.

Nelle settimane trascorse a Portorico – dove entra in contatto anche con movimenti femministi cubani – Angela incontra e segue nei loro spostamenti gli «organizzatori di gruppo» assegnati ai *barrios*, i villaggi rurali dell'isola. Li osserva mentre visitano i residenti e li invitano a partecipare ai periodici gruppi di lettura e alle proiezioni cinematografiche. Ne ammira gli strumenti di lavoro, ne analizza le tecniche mentre animano i cosiddetti «circoli democratici», i gruppi di discussione che divennero palestra di partecipazione democratica e occasione di *empowerment individuale e sociale*.

Precisamente pochi giorni dopo il capodanno 1956, mentre Florita Botts¹¹, anch'essa borsista e sua grande amica, continuava il lavoro al Crefal, il *Centro Regional de Educación Fundamental para la America Latina*, istituito nel 1951 dall'Unesco a Pátzcuaro, a circa seicento chilometri da Città del Messico, Angela Zucconi partì dal Messico per proseguire il suo viaggio di studio nei Caraibi grazie all'assegnazione, da parte della stessa UNESCO, di un finanziamento per un viaggio di ricerca sui progetti di sviluppo comunitario in atto in alcuni paesi dell'America centrale.

¹⁰ Cfr. A. BELOTTI, *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2011.

¹¹ Florinda Botts, americana, fotografa, interessata in particolare alle potenzialità dei mezzi audiovisivi come strumenti educativi. Si è occupata di educazione degli adulti, è stata consulente Unesco e ha lavorato per la FAO.

Il Portorico era protagonista da anni di una vera e propria «rivoluzione tranquilla», uno straordinario processo di rinascita democratica e sviluppo socio-economico guardato con ammirazione e vivo interesse anche dagli osservatori internazionali.

I primi decenni del Novecento furono caratterizzati da una crescente rivendicazione democratica, culminata nel 1938 nella fondazione del Partido Popular Democratico, guidato da Luis Munoz Marín e dal 1940 stabilmente al Potere conducendo il paese verso un progresso tra i maggiori verificatisi nel mondo nel periodo del dopoguerra¹².

Priorità venne data in particolare all'aspetto educativo in tutte le sue possibili declinazioni, nella convinzione che il piano di sviluppo dovesse conciliare «le ragioni economiche con quelle della formazione umana di tutti gli abitanti della nazione»¹³.

Con la legge n. 372 del 14 maggio 1949 venne istituita – all'interno del Dipartimento della Pubblica Istruzione – la División de Educación de la Comunidad (DivEdCo), agenzia governativa il cui scopo venne chiaramente esplicitato nella *Dichiarazione di intenti* che Angela Zucconi riprende testualmente nella sua autobiografia:

La comunità non può essere disoccupata civicamente. Essa dovrà essere impegnata per il funzionamento dei servizi necessari, considerando che questo impegno produce un senso di orgoglio e soddisfazione per i singoli¹⁴.

La democrazia rappresentava per Portorico una recente conquista; secoli di dominazione avevano lasciato tracce profonde nella cultura nazionale e nella mentalità della popolazione.

La Storia aveva modellato nei secoli la mentalità contadina, e la struttura autoritaria costruita durante il dominio spagnolo era ancora profondamente intessuta nella personalità degli abitanti delle campagne. La disabitudine al lavoro cooperativo e di gruppo per la soluzione dei problemi locali si era tradotta in una diffusa tendenza individualistica e in una generale carenza di spirito cooperativistico.

¹² Cfr. L. BORGH, *Portorico: una comunità in transizione*, in «Scuola e città», a. XIII, n. 2, 1962, pp. 41-51.

¹³ *Ivi*, p. 44.

¹⁴ A. ZUCCONI, *op. cit.*, 2000, p. 148.

Ma quel che è peggio, questo aveva generato un circolo vizioso in cui si intrecciavano, in un complesso meccanismo di rassegnazione e fatalismo, apatia e passivizzazione. Il vero ostacolo alla partecipazione all'azione comunitaria nelle aree rurali di Portorico era rappresentato infatti dalla totale rassegnazione a un destino di sudditanza.

3. Il programma educativo portoricano

Si capisce come la DivEdCo si trovasse a fronteggiare una sfida molto impegnativa: tentare di modificare modelli culturali e atteggiamenti secolari, e contemporaneamente contrastare la legge dell'inerzia sociale che aveva prodotto nel tempo una struttura sociale piramidale.

Come sottolinea la stessa Zucconi in *Cinquant'anni nell'utopia il resto nell'aldilà*, la DivEdCo comprendeva quattro settori di attività: addestramento e supervisione degli organizzatori di gruppo, produzione cinematografica, produzione editoriale e il quarto settore che si occupava di ricerche sociali e valutazione, istituito in un secondo momento.

Il lavoro avrebbe dovuto coinvolgere tutto i settecento villaggi dell'isola ma restavano fuori molte aree per la difficoltà a reclutare personale. La selezione per l'ammissione ai corsi di formazione, come ci ricorda anche Alice Belotti nel suo studio approfondito sul lavoro democratico della Nostra, era severissima. Gli «organizzatori di gruppo», incaricati del lavoro educativo sul campo che facevano quindi parte della sezione «addestramento e supervisione», venivano più o meno direttamente presentati dalla comunità presso le quali fino ad allora avevano operato spontaneamente come volontari. L'organizzatore non doveva in alcun modo forzare il coinvolgimento del *barrio* nel programma educativo della DivEdCo: era la comunità a dover decidere se e quando fosse stato il caso di avviarlo. L'abilità del facilitatore esterno stava nel cogliere le occasioni propizie per avanzare e suggerire proposte in tal senso. La sezione «produttiva» invece era composta da un gruppo di intellettuali e studenti universitari portoricani che si muovevano tra arte e educazione.

Compito delle sue Unità interne – editoriale, grafica e cinematografica – era quello di creare, sulla base di uno stretto coordinamento, l'intera gamma degli strumenti audiovisivi di cui gli organizzatori di gruppo si sarebbero avvalsi nella loro azione educativa sul campo. Giornali, film e

libri dovevano veicolare il medesimo messaggio, formando una precisa unità pedagogica.

Scopo della DivEdCo non era quindi la risoluzione fine a se stessa dei pur pressanti problemi sociali, economici, sanitari e infrastrutturali che opprimevano le comunità rurali portoricane; l'enfasi era posta, piuttosto, sulla natura del processo mediante il quale tali obiettivi materiali di cambiamento venivano raggiunti. Mettere sempre più persone in condizione di partecipare a ogni fase di implementazione di un progetto comunitario: questa era la formula della DivEdCo per contribuire alla rivoluzione sociale e culturale di Portorico. La chiave di volta della sua azione educativa, infatti, consisteva nel puntare sulla maturazione civica e democratica del gruppo comunitario, perché diventasse esso stesso attore e coprotagonista del processo trasformativo di sviluppo. In particolare, il suo intervento metteva in luce l'eccezionalità di una agenzia governativa che aveva la precisa *mission* di suscitare la partecipazione democratica comunitaria. Si trattava, evidentemente, di una forma inedita, illuminata e – in un certo senso – paradossale, di esercizio del potere politico.

4. Il ritorno in Italia di Angela Zucconi: storia di un infaticabile impegno

A colpire Angela della pionieristica metodologia della DivEdCo, è sicuramente la premessa di fondo che non c'è sviluppo sociale ed economico sostenibile e duraturo senza educazione democratica, e senza la disponibilità istituzionale a delegare responsabilità e potere. Ne intuisce l'applicabilità nel Mezzogiorno interno d'Italia, che tante somiglianze aveva con la realtà rurale portoricana, soprattutto in termini di mancanza di costume democratico, abitudine alla partecipazione e spirito comunitario.

Nei primi mesi del 1956 Angela fa ritorno in Italia, carica di suggestioni e materiali della DivEdCo, risoluta nel suo proposito di trasferire quanto ha appreso in un progetto analogo.

Il «Progetto Abruzzo» nasce come pilota dell'UNRRA-Casas, il Comitato per il Soccorso ai Senzatetto della *United Nations Rehabilitation and Relief Administration*. Riguarda quattordici comuni montani, nove in provincia di Chieti (Colledimacine, Lama dei Peligni, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, Taranta Peligna, Torricella Peligna, Gamberale e Pizzoferrato)

e cinque in provincia dell'Aquila (Ateleta-frazione Carceri Alte, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccapia e Roccaraso - frazione Pietransieri)¹⁵.

La parola «pilota» viene utilizzata in quanto ne indica la potenziale riproducibilità nelle molteplici situazioni analoghe che il Meridione d'Italia presentava e altresì poiché racchiude in sé una visione prospettica nella speranza di sostenere in futuro un Piano di sviluppo regionale, che in quegli anni risultava oltremodo lontano.

I paesi indicati del comprensorio abruzzese risultavano stretti nella morsa di una radicata povertà, prosciugati dall'emigrazione, basati su un'economia di pura sussistenza in una delle zone più depresse d'Italia, piagati da una classe dirigente gelosa dei propri privilegi di casta, aggrappata a una gestione clientelare della pubblica amministrazione come strumento di dominio e potere; pertanto, tra le cause della cosiddetta «depressione» del territorio potrebbe sicuramente rintracciarsi la mancanza di collaborazione e solidarietà reciproca fra uomini e istituzioni.

Concepito per avere una funzione prettamente educativa, il progetto dura circa quattro anni (1958-1962) e coinvolge un *team* di studenti e diplomati del Cepas, accademici e esperti. Angela ne è l'infaticabile direttrice, e l'amica Florita Botts dell'UNESCO la responsabile *in loco*.

Come a Portorico, gli assistenti sociali sono assegnati ciascuno a uno o più villaggi, e ricoprono il ruolo di animatori comunitari. Il loro compito consiste nell'organizzare gruppi di discussione per adulti e bambini, spazi di democrazia, condivisione e dibattito. L'espedito, anche qui, è il mezzo artistico, il libro o il film scelto con cura e perizia per la sua capacità di evocare temi di vita vissuta, e ispirare l'azione comunitaria. Lo scopo è di contribuire alla maturazione democratica dei cittadini, stimolare e accompagnare l'azione sociale «dal basso».

In generale le attività svolte vengono divise in due categorie:

1) *Attività per il miglioramento dei servizi e delle iniziative esistenti.*

Si tratta delle iniziative di sostegno al servizio della scuola, degli ECA (Enti comunali di assistenza), dei Patronati scolastici e degli enti nazionali che interessano l'istruzione, l'assistenza e il lavoro.

¹⁵ Fra i pochissimi documenti in merito (molti dei quali conservati presso l'archivio della Fondazione Adriano Olivetti di Roma) segnalo i due fascicoli monografici della Rivista «Centro Sociale. Inchieste sociali, servizio sociale di gruppo, educazione degli adulti, sviluppo della comunità», nn. 22-23, a, V, 1958 e n. 34, anno VII, 1960.

2) *Attività autonome del Progetto:*

a – attività di riorganizzazione della comunità per l'esecuzione di progetti locali;

b – attività di assistenza tecnica in campo economico;

c – attività culturali.

In breve tempo, e tra lo sconcerto delle autorità locali, i gruppi di discussione si trasformano in centri di mobilitazione intorno a piccoli e grandi progetti, concepiti e implementati *bottom up*, in modo cooperativo e partecipato.

Ma una «rivoluzione silenziosa» di questo tipo, infatti, non può non allarmare l'*establishment*: per il potere costituito si tratta, evidentemente, di un assai pericoloso risveglio democratico.

Il «Progetto Abruzzo» non può che essere inerme di fronte all'aperta ostilità e all'ostruzionismo della Democrazia Cristiana, dei ministri di Roma e della Cassa per il Mezzogiorno. Infatti viene, di fatto, smantellato nel 1962, poco dopo la morte di Adriano Olivetti, che di questo pionieristico esperimento di «partecipazione democratica allo sviluppo» si era fatto il protettore istituzionale, in qualità di presidente dell'UNRRA-Casas.

Con la fine degli anni Sessanta si chiude sì la breve stagione italiana di sviluppo comunitario ma si tratta, ancora, di anni di forte fermento sociale che portano allo *Statuto dei Lavoratori*, al decentralismo amministrativo, alla deistituzionalizzazione della malattia mentale, etc.. Sono anni in cui l'idea di movimento e collaborazione si declina in tante forme: il movimento delle donne per esempio è l'ultimo movimento politico in ordine temporale a diventare visibile sulla scena politica e sociale destinato a lasciare sul lungo periodo il segno nella società, nei comportamenti, nei costumi, nelle mentalità, nel modo di relazionarsi tra le persone.

Ad oggi guardo la parabola di Angela Zucconi e rifletto su come sia possibile per una donna mettere insieme impegno politico-sociale e passione per la ricerca senza dover per forza scegliere cosa essere, lasciando aperte tutte le strade, guardando il mondo dal basso, sempre nel tentativo di capirlo, di raccontarlo, di interpretarlo.

Questo, seppur in sintesi, il lavoro di Angela Zucconi, e di quante e quanti come lei hanno abbracciato una filosofia umanista e comunitaria, che metta al centro l'uomo e il suo potenziale creativo e critico. Queste le nostre radici. Radici da cui crescere e da cui ripartire.

Bibliografia

- BORGHI L., *Portorico: una comunità in transizione*, in «Scuola e città», a. XIII, n. 2, 1962, pp. 41-51.
- BELOTTI A., *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2011.
- CAPITINI A., *Il potere di tutti*, introd. di N. Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1969.
- «Centro Sociale. Inchieste sociali, servizio sociale di gruppo, educazione degli adulti, sviluppo della comunità», V, 22/23, 1958.
- «Centro Sociale. Inchieste sociali, servizio sociale di gruppo, educazione degli adulti, sviluppo della comunità», VII, 34, 1960.
- BOLOGNESI D., *Costruire le istituzioni. Il ruolo di Angela Zucconi fra impegno sociale e imprenditorialità scientifica*, Edizioni Associate, Roma 2009.
- CERTOMÀ G., *Angela Zucconi, il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso: antologia degli scritti 1951-1966*, a cura di, Sensibili alle foglie, Roma 2008.
- DOLCI D., *Fare presto (e bene) perché si muore*, Francesco de Silva, Torino 1954.
- PIVETTA O., *Una vita attiva. L'esempio di una rara virtù civile*, «Il Diario della settimana», 23 marzo, 2001.
- ROGHI V., *Una vita nell'utopia. Prime note di ricerca su Angela Zucconi* in: <http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/roghi.pdf>.
- SASSO G., *Introduzione a bibliografia degli scritti di Guido Calogero (1920-1985)*, Enchiridion, Napoli, 1994.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.
- ZUCCONI A., GIUNTELLA F., *Fabbrica, comunità, democrazia: testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Fondazione Olivetti, Roma 1984.
- ZUCCONI A., *Cinquant'anni nell'utopia il resto nell'aldilà*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

ZANGRILLI V., *Pedagogia del dissenso*, a cura di G. Cives, La Nuova Italia,
Firenze 1973.

www.fondazioneadrianolivetti.it

Memorie autobiografiche di dirigenti scolastiche. Dagli anni Novanta a oggi

Francesca Dello Preite

1. Donne e carriera. Da insegnanti a dirigenti scolastiche

Nell'ambito della ricerca pedagogica la narrazione autobiografica costituisce, al pari di altri metodi, un valido dispositivo per comprendere le esperienze dei soggetti dal punto di vista di chi le ha direttamente vissute. Secondo tale accezione, il racconto autobiografico può dare informazioni di rilievo circa i successi ma anche le difficoltà che le persone incontrano nei diversi contesti di vita, può offrire utili indizi sulle credenze, sulle attese, sulle prospettive per il futuro, «nonché una maggiore comprensione di come i valori e le convinzioni si acquisiscono, si formano, si rafforzano, si vivono e si modificano nel tempo»¹.

Attraverso la narrazione il ricercatore può, quindi, «entrare nelle vite altrui», conoscerne gli eventi e i cambiamenti fondamentali, le scelte e le rinunce effettuate, le emozioni e i sentimenti provati. Per ovvie ragioni, tutto ciò richiede un atteggiamento di rispetto per l'altro, di «ascolto attivo» e di vivo interesse per quanto colui/colei che narra è disposto/a a raccontare di sé².

È sembrato, pertanto, opportuno utilizzare tale metodo per condurre un'indagine esplorativa sulla leadership al femminile in ambito scolastico. Considerata la scarsa presenza di questa tematica nel panorama

¹ R. ATKINSON, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 23.

² D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, pp. 48-51.

della letteratura italiana, la ricerca si è posta tra le sue finalità l'obiettivo di recuperare ed analizzare il «sapere esperienziale» delle dirigenti scolastiche che, come gran parte del patrimonio culturale femminile, è rimasto a lungo nell'ombra e nel silenzio poiché segnato da «uno sfavorevole rapporto di forza con il mondo maschile»³ e vanificato dalla ideologia del «carattere neutro» della conoscenza⁴.

Cercare di far riemergere dai ricordi delle dirigenti le motivazioni legate alla decisione di fare carriera, così come invitarle a definire il proprio stile di leadership, le competenze indispensabili per guidare l'organizzazione scolastica, ma anche individuare le difficoltà ricorrenti e le strategie messe in campo ogni giorno per superarle, sono divenuti alcuni dei focus selezionati per conoscere meglio l'esperienza professionale delle intervistate⁵.

Una delle categorie chiave attorno a cui si muove la ricerca è il gender. Interpretare le scelte, le aspettative e i bisogni in ottica di genere non è stata un'operazione scontata. Ha richiesto una elaborazione dei vissuti piuttosto complessa, in prima istanza, per una sorta di dis-abitudine delle intervistate a pensarsi dirigenti donne. Ad un primo livello di analisi, infatti, il ruolo ricoperto tende ad essere valutato come un *modus operandi* neutro, un know-how indistinto tanto che si parli di dirigenti uomini che di dirigenti donne.

Solo mediante un approfondito confronto fra identità di genere e comportamenti adottati, così come paragonando il proprio agire con quello dei colleghi maschi, è stato possibile per le persone coinvolte rintracciare anche le differenze presenti e riconoscerne il valore aggiunto ai fini di una gestione dell'organizzazione scolastica più attenta alle pari opportunità.

Visto l'attuale stato di avanzamento della ricerca, si presenta di seguito l'analisi condotta sui primi step che caratterizzano l'esperienza professionale delle dirigenti e che riguardano, nello specifico: le motivazioni legate all'ingresso nella scuola come insegnanti, il periodo della docenza e la «maturazione» dell'idea di intraprendere la carriera dirigenziale.

³ S. ULIVIERI, *Introduzione*, in S. Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, La Nuova Italia, Firenze 1997, XI.

⁴ Cfr. S. ULIVIERI (a cura di), *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995, p. 15.

⁵ Cfr. P. D'IGNAZI, *L'intervista biografica come metodo di ricerca pedagogica*, in M. Baldacci, F. Frabboni (a cura di), *Manuale di metodologia della ricerca educativa*, UTET, Novara 2013, pp. 245-280 (in particolare pp. 245-248).

Seguendo il flusso dei ricordi di quattro intervistate⁶ si cercherà di comprendere se abbiano intrapreso l'insegnamento autonomamente e con convinzione fin dall'inizio, oppure se sia stata una «non-scelta» piuttosto che una «scelta condizionata dalla situazione del mondo del lavoro»⁷; di capire se l'appartenenza al genere femminile abbia influenzato le decisioni prese; di individuare quali capacità e «predisposizioni personali» abbiano sostenuto l'inizio della loro carriera dirigenziale.

Le narrazioni che seguono, senza avanzare alcuna pretesa di rappresentatività, intendono aprire una «piccola breccia» sull'attuale dirigenza scolastica al femminile, realtà che da subito si configura sia densa di aspetti singolari, sia attraversata da sfondi e «destini» comuni.

Di fatto, nonostante le intervistate abbiano età, provenienze socio-culturali, esperienze formative e lavorative differenti — che ovviamente le rendono protagoniste di vissuti unici e irripetibili — dalle loro storie è possibile evincere anche una serie di considerazioni che le avvicina e le lega. Come vedremo, fra di loro c'è chi ha deciso di fare l'insegnante per meglio sopperire alle esigenze della «doppia presenza», chi per una sorta di «rispecchiamento» nella professione della madre e della nonna, chi per assecondare il «volere» paterno, chi per una passione incondizionata verso la scuola. Nonostante le diverse motivazioni iniziali, ciascuna dirigente ha trovato nella pratica dell'insegnamento gli spazi, i tempi, gli strumenti, le persone attraverso cui attivare il «processo di possibilitazione», ossia quella condizione «il cui risultato consiste nella apertura di una o più nuove possibilità interne della persona: cosicché la persona, usufruendo di un suo “stato di pluripossibilità interna”, può scegliere tra le sue possibilità potenziali interne quale cercare di mettere in atto e realizzare nel rapporto con l'ambiente»⁸. In questo modo le persone, più che «bisognose», si sentono «desiderose» di esplorare nuove possibilità e nuovi orizzonti per il proprio futuro, sentendosi protagoniste dei propri progetti e responsabili delle scelte operate.

⁶ Le dirigenti scolastiche che hanno partecipato alla ricerca sono in totale trentacinque. Le medesime dirigono scuole in diverse regioni del territorio nazionale. In questo saggio si fa esplicito riferimento a quattro interviste.

⁷ I. BIEMMI, *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione insegnante*, ETS, Pisa 2009, p. 152.

⁸ M. BRUSCAGLIONI, *Persona Empowerment. Poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 27.

2. Formazione iniziale e professionalità docente. Aprirsi alle «possibilità»

L'analisi che segue è volta a rintracciare le motivazioni che hanno portato le dirigenti a scegliere l'insegnamento come proprio ambito lavorativo.

In prima istanza, ci si interroga se e come il genere abbia condizionato le decisioni delle interessate e quali comportamenti le stesse abbiano messo in atto (più o meno consapevolmente) di fronte al riproporsi di stereotipi e pregiudizi sessisti. Successivamente, entrando nel merito delle competenze professionali, si cerca di capire perché la relazione educativa abbia rivestito per le ex insegnanti un ruolo centrale nell'ambito della docenza.

In questa prima narrazione la Dirigente A. P. (Roma, 1962) sottolinea come il suo ingresso nella scuola da insegnante sia stato determinato, prioritariamente, dalle esigenze sopraggiunte con la maternità:

Come insegnante ho iniziato con le prime supplenze nel 1991, per poi essere assunta in ruolo nel 2005. Una lunga gavetta, un lungo precariato. [Sono laureata in] lettere ad indirizzo archeologico e ho fatto l'archeologa durante il percorso di studi [...]. Ho fatto l'archeologa anche dopo la laurea finché, con il matrimonio, sono stata in attesa della mia prima bimba. A quel punto ho dovuto fare delle scelte perché il lavoro di archeologa mi portava a stare fuori casa, fuori Roma, per diverse settimane, mesi all'anno. A quel punto ho tentato [...] il concorso da insegnante, per lasciarmi un'altra possibilità. Nata la bambina ho rallentato il lavoro che più mi piaceva, questo ci tengo sempre a dirlo, per cominciare il lavoro di insegnante.

Le ore da dedicare alla cura della figlia appena nata hanno preso il sopravvento sul tempo da trascorrere fuori casa per assolvere al lavoro di archeologa. Pur essendo quest'ultimo un ambito professionale di grande attrazione (quello che sostanzialmente piaceva di più all'intervistata) la scuola si è rivelata una seconda «possibilità» in grado di contemperare le necessità familiari con l'interesse per il lavoro. L'esperienza narrata trova pieno riscontro in molti studi effettuati su donne e lavoro e, in particolare, sulla femminilizzazione del corpo insegnante⁹. Nella seconda metà del

⁹ Cfr. S. ULIVIERI, *Donne e insegnamento dal dopoguerra a oggi. La femminilizzazione del corpo insegnante*, in S. Ulivieri (a cura di), *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 47-86.

Novecento, il lavoro scolastico, in virtù degli orari giornalieri e settimanali che da sempre lo hanno caratterizzato, è stato ritenuto un impiego molto appetibile per le donne mogli e madri visto che consentiva di svolgere sia la funzione di accudimento dei figli, sia di apportare un secondo contributo al ménage familiare. Da allora ad oggi poco si è fatto perché questi stereotipi fossero decostruiti attraverso politiche che valorizzassero il «talento» e i «saperi» femminili, così come scarsi sono stati nel nostro Paese gli investimenti destinati ai servizi per l'infanzia e alla genitorialità, spesso ancora sotto-dimensionati rispetto alle reali necessità dell'utenza¹⁰. Senza parlare, poi, delle difficoltà presenti nel dibattito politico per ottenere una normativa «*gender neutral*» che garantisca pari opportunità di astensione dal lavoro per accudire i figli tanto per le madri che per i padri¹¹.

In questa seconda narrazione la Dirigente M. G. (Genova, 1950) afferma come sia stato *in primis* il padre a condizionare fortemente sia la scelta degli studi, sia il suo ingresso nella scuola come insegnante.

Il mio percorso formativo è stato un percorso contraddittorio, nel senso che mio padre voleva che io facessi il medico e per oppormi a lui ho deciso di fare lettere! Sono una sessantottina, ero matricola nel 1968 e quindi si leggeva esattamente all'opposto ciò che i genitori in qualche misura proponevano.[...] Mentre terminavo gli studi ho aperto un'azienda di lezioni private. Nel frattempo è uscito il concorso magistrale, io avevo fatto l'istituto magistrale, e mio padre mi diceva: «Prova questo concorso!». «Figurati, io guadagno molto di più facendo questo lavoro con l'orario che voglio!». E invece [...] per «togliermi mio padre da torno» ho fatto il concorso, il destino ha voluto che lo vincessi. Quindi ho iniziato a fare la maestra nel 1972.

Il racconto mette in risalto il conflitto che si genera tra il pensiero della giovane maestra e il volere paterno, contrasto che si manifesta sia nel momento della scelta del corso di laurea, sia durante la decisione di partecipare al concorso magistrale. Tra le aspirazioni della figlia e le convinzioni del padre vi è una forte dissonanza che induce la prima a scegliere la facoltà di lettere anziché di medicina, nonostante anche quest'ultimo

¹⁰ Cfr. L. D'AMBROSIO MARRI, M. MALLÉN, *Effetto D. Se la leadership è al femminile: storie speciali di donne normali*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 32-35.

¹¹ Cfr. V. VIALE, R. ZUCARO, *Essere genitori. I congedi in Italia e in Europa*, <http://www.ingenero.it/articoli/essere-genitori-congedi-parentali-italia-europa> [consultato il 1/6/2015].

settore di studi incontrasse i suoi interessi. Su questo aspetto la Dirigente aggiunge: «La professione del medico, mi sarebbe piaciuta moltissimo. Probabilmente, questo l'ho capito dopo, non tanto rispetto alla specificità, quanto al fatto di essere nel sociale e nel servizio, che io avevo in qualche modo inquadrato nella professione medica».

Dal dissenso iniziale si passa, senza grandi alternative, all'accondiscendenza nel momento in cui il genitore esorta la ragazza a provare il concorso magistrale che, una volta superato, le avrebbe garantito un posto di lavoro sicuro e confacente ai tipici ruoli femminili. A questo punto gli ideali sessantottini e quell'indipendenza già acquisita con un lavoro autonomo e discretamente remunerativo non sono più sufficienti a fronteggiare il peso e l'influenza della cultura tradizionale, tanto che l'iscrizione alla prova concorsuale viene vista come l'unica soluzione per frenare la «pressione» paterna e sperare in una vita indipendente sia sotto il profilo personale che economico.

Nel caso della prossima testimonianza la Dirigente C. G. (Livorno, 1964), nonostante dichiararsi di aver iniziato molto presto a prendere le decisioni autonomamente e sottolinei di aver conseguito un profilo di studi di tipo scientifico-economico, ravvisa una sorta di «propensione» all'insegnamento riconducibile al lavoro che la madre e la nonna avevano svolto prima di lei.

Ho iniziato a lavorare [...] nel 1989, avevo 25 anni, subito dopo essermi laureata in Economia e Commercio a Pisa [...]. Nel 1992 ho vinto il concorso, quindi sono entrata di ruolo su economia aziendale [...]; [ho insegnato] sempre o in istituti tecnici commerciali o professionali per il commercio e turismo. [...] Ho fatto il liceo scientifico a Livorno. È stata una mia scelta anche perché io ho avuto una vita un po' particolare, un po' difficile, nel senso che ho perso i genitori che avevo 13 anni [...]. Questa esperienza mi ha fatto crescere molto, purtroppo tutto insieme, però le mie scelte le ho sempre fatte con molta consapevolezza, cioè ero già grande a 14 anni, per questo evento brutto, però sono state tutte scelte mie. [L'idea di fare l'insegnante] era già un po' presente. La mia mamma era insegnante, la mia nonna era insegnante. Io poi ho scelto un percorso un po' più tecnico con la laurea in economia; diciamo che mi piacevano entrambe le cose.

Fra le tre generazioni sembra delinearci quel *fil rouge* ben noto a chi si occupa di relazioni educative tra madre-figlia. Più studi sostengono,

infatti, che la figura materna sia per le figlie un importante modello di identificazione per i ruoli che andranno a ricoprire durante la loro vita adulta. Come afferma Simonetta Ulivieri: «La madre rappresenta [...] un modello, con indicazioni anche variegate, sfaccettate di attività da fare, di modi di essere con cui identificarsi»¹².

Interessanti, ai fini del presente lavoro, sono i risultati di alcune ricerche volte a verificare le potenziali connessioni tra la relazione madre-figlia e l'abilità delle giovani a ricoprire da adulte ruoli di leader. Studiando in particolare il tipo di attaccamento, lo sviluppo dell'identità di genere e la motivazione al successo, emerge che la qualità del rapporto e lo stile educativo della madre sono «fonte di supporto ed incoraggiamento, nei confronti delle figlie, verso l'assunzione di un ruolo di genere non tradizionale»¹³ e quindi orientato anche a ricoprire posizioni apicali e di prestigio.

La narrazione che segue ne è un chiaro esempio. La Dirigente A.M. A. (Bari, 1956) ricorda le sollecitazioni ricevute da parte della madre ad intraprendere gli studi con la massima dedizione e serietà. Quest'ultima, avendo vissuto in prima persona gli effetti negativi di una scarsa istruzione, desidera che la figlia non ripercorra la sua stessa esperienza ma che studi per rendersi autonoma e libera da ogni forma di sottomissione alla figura maschile.

Mia madre, intelligentissima, non ha potuto studiare, si è fermata alla quinta elementare, perché mio nonno, [...] non ha voluto, perché legato alla vecchia mentalità che le donne non dovessero essere istruite. Io sono stata fortunata! Mia madre ha sempre detto: «Voi dovete studiare perché non dovete fare come me che dipendo dal marito in tutto, dovete studiare!». Io ho capito che la scuola per me è stata una grande opportunità!

Gli incoraggiamenti materni, uniti all'avvento della scuola di massa degli anni Sessanta, hanno permesso alla Dirigente di sperimentare la valenza positiva della sua crescita culturale che la stessa sintetizza nelle seguenti parole:

¹² S. ULIVIERI (a cura di), *Educare al femminile*, cit., p. 45.

¹³ V. SCHIMMENTI (a cura di), *Donne e professione. Percorsi della femminilità contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 105.

Per me la scuola è stata una grande opportunità perché la mia provenienza sociale non è elevata, non provengo da una famiglia di professionisti, né mi vergogno a dirlo. Sono una che si è fatta con lo studio e quindi ha sempre visto nella scuola una grande occasione, una grande opportunità. Quindi il mio lavoro di docente l'ho abbracciato con grandissimo interesse e con grande passione.

Passando al secondo aspetto esaminato, ossia l'esperienza legata all'insegnamento, le Dirigenti si soffermano in particolare sugli aspetti e sulle dinamiche relazionali. Ciascuna di loro afferma di aver costruito con gli alunni, le famiglie, i colleghi e gli operatori delle strutture presenti sul territorio dei rapporti significativi e di fiducia improntati all'ascolto, al dialogo, al confronto, al supporto affettivo-emotivo. La Dirigente A. P. precisa:

[Come insegnante ho privilegiato] sicuramente la relazione con gli alunni. Questo aspetto era per me fondamentale; i legami erano importanti, intensi, dal punto di vista della relazione, così come della comunicazione con gli alunni.

L'attenzione è qui rivolta al rapporto che si stabilisce tra docente e alunni/studenti nel costante interagire educativo, in cui empatia, rispetto e fiducia, attivati intenzionalmente dall'insegnante, possono favorire la comprensione dei bisogni e dei desideri degli allievi e alimentare il benessere dei singoli e del gruppo¹⁴. L'aspetto relazionale a cui la Dirigente ri-pensa e di cui sottolinea l'importanza, può essere definito un dispositivo pedagogico in grado di trasformare il processo d'insegnamento-apprendimento da mero atto di acculturazione a esperienza formativa/trasformativa che attraversa tutte le «dimensioni» del soggetto in crescita. Da questo articolato «congegno», fatto tanto di saperi che di affetti ed emozioni, a trarne vantaggio non è solo l'allievo ma anche lo stesso docente che mediante una continua riflessione su di sé, può interrogarsi sulle proprie capacità relazionali ed emotive e da lì individuare le istanze attraverso cui migliorare e far crescere la propria professionalità¹⁵.

Nel caso, invece, della Dirigente C. G. le relazioni costruite nel contesto scolastico diventano cruciali ai fini della decisione di lasciare

¹⁴ Cfr. T. GORDON, *Insegnanti efficaci*, Giunti, Firenze 1991; V. BOFFO, *Comunicare a scuola. Autori e testi*, APOGEO, Milano 2007.

¹⁵ Cfr. M. FABBRI, *Problemi d'empatia. La Pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, ETS, Pisa 2008, pp. 47-67.

definitivamente la libera professione per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento. La medesima, infatti, afferma:

Appena laureata ho fatto subito l'esame per dottore commercialista e ho iniziato a lavorare in studio e nel contempo ho avuto le prime supplenze, per cui facevo metà e metà. Alla fine ho proprio scelto per passione! Cioè fra il lavoro in ufficio, al di là della redditività, ho proprio fatto una scelta di cuore perché [l'insegnamento] mi piaceva di più. Fra i due tipi di lavoro assolutamente non ho avuto dubbi. [La docenza metteva in risalto] l'aspetto relazionale, cosa che mancava completamente nell'altro tipo di lavoro, [...] molto più tecnico, molto più solitario [...]. L'insegnamento è uno dei lavori meno routinari, perché anche se si ripete anno dopo anno, però cambia chi hai davanti, quindi ti devi sempre mettere in gioco perché non puoi riproporre con le stesse modalità, anche perché cambiano i ragazzi, cambiano da ciclo a ciclo.

Numerose sono le teorie secondo cui lavorare in contesti dove si trovano spazi e tempi per coltivare le sfere emotivo-affettiva e relazionale assicura «una più alta attivazione motivazionale» nei soggetti¹⁶.

Secondo Bruno Rossi «gli stati affettivi positivi favoriscono la generazione di pensieri positivi, facilitano comportamenti creativogenici, sollecitano la capacità di problem solving, incoraggiano condotte altruistiche, incentivano la pensione a simpatizzare e empatizzare»¹⁷.

Le persone emotivamente soddisfatte hanno, quindi, maggiori probabilità di sentirsi attivamente coinvolte nel lavoro che svolgono e protagoniste del buon funzionamento dell'organizzazione. Questo genera un senso di appartenenza al contesto lavorativo che rafforza la stabilità e la permanenza dei professionisti all'interno dello stesso.

Meritano attenzione anche le dinamiche relazionali messe in evidenza dalle altre due Dirigenti che riguardano, in particolare, i rapporti instaurati con i/le colleghi/e e con il capo d'istituto.

La Dirigente M. G. ricorda:

¹⁶ G. P. QUAGLINO, *Voglia di fare. Motivati per crescere nell'organizzazione*, Guerini, Milano 1999, p. 100.

¹⁷ B. ROSSI, *Il lavoro felice. Formazione e benessere organizzativo*, Editrice La Scuola, Brescia 2012, p. 70.

Ho imparato a fare la maestra da tre colleghe che attivavano il tempo pieno già con criteri all'epoca innovativi [...]. Dopo circa una decina di anni che insegnavo, ho incontrato una supplente che [...] riusciva a gestire le classi [...] senza neppure alzare la voce. A quel punto mi sono incuriosita e [...] ho scoperto che questa insegnante gestiva i ragazzi come «persone», prima ancora che come alunni; tutto il suo rapporto verteva sull'incontro. Da lì la mia vita da insegnante è cambiata, [...] ho inserito, nelle competenze disciplinari, una capacità relazionale che passasse attraverso delle metodologie molto adeguate ai ragazzi. Ancora oggi, io sono una fautrice del lavoro di gruppo, della relazione didattica, grazie a questo incontro che ho fatto e che mi ha sconvolto la vita professionale, sconvolto in senso positivo!

Il confronto con le colleghe, l'osservazione dei loro modi di agire e di operare in classe offrono inizialmente alla neo-insegnante una serie di esempi di buone pratiche a cui far ricorso per acquisire quella *expertise* necessaria per gestire, in primo luogo, la didattica e gli alunni. Con il tempo le relazioni diventano un proficuo stimolo per mettere in discussione le prassi consolidate, verificarne l'efficacia e, se necessario, disporsi al cambiamento nell'ottica di una professionalità in continuo divenire. In questa seconda fase matura la consapevolezza che la relazione educativa non si esaurisce nei legami interpersonali ma si estende ad ogni sfera dell'agire scolastico. Rifacendosi alla prospettiva deweyana, la Dirigente riconosce che il sapere e il saper fare si apprendono attivamente attraverso lo scambio di idee e di azioni con gli altri.

La Dirigente A.M. A. mette, invece, in risalto il rapporto instaurato con la sua dirigente di riferimento. Questo legame, basato sul rispetto e sulla fiducia, ha generato in lei l'interesse verso le attività funzionali all'insegnamento e la capacità di effettuare scelte professionali in piena autonomia.

Grazie alla fiducia che mi ha dato la mia preside, io ho avuto dei ruoli di responsabilità all'interno della scuola. Ho svolto per sei anni il compito di funzione strumentale, e quindi, tante volte, anche in modo autonomo, mi sono imbattuta nella necessità di effettuare delle scelte, perché la preside mi dava grandissima fiducia. Quindi da sola ho capito che dovevo anche approfondire la mia formazione normativa, le leggi, e quindi pian piano mi sono addentrata nell'organizzazione e nelle pratiche anche della gestione.

Riflettendo su questa narrazione ci si accorge quanto siano fondamentali, per la crescita professionale, i rapporti con i «superiori» e, quindi, l'importanza che ricopre la leadership nei contesti lavorativi. Le ricerche condotte su queste tematiche, pur con le loro differenziazioni, tendono ad affermare che per ottenere lavoratori motivati e desiderosi di imparare sia necessario «creare climi organizzativi positivi fondati sulla fiducia e sul sostegno reciproco, su relazioni dialogiche, valorizzanti e supportive, facilitanti e incoraggianti. [...] Al vertice organizzativo è sempre più richiesto di accompagnare le persone affinché possano essere “baricentrate sul sé”, con la consapevolezza che in tal modo diminuiscono le possibilità di controllo del sistema e aumenta la capacità di apprendimento e di risposta personale e organizzativa»¹⁸.

3. Quando la leadership si fa «generativa»

Con le stesse modalità finora utilizzate, proveremo a chiarire cosa abbia spinto le intervistate ad affrontare il concorso per diventare dirigenti. Due di loro sostengono che l'input al cambiamento è nato, in primo luogo, dalla consapevolezza di possedere competenze organizzative sviluppate attraverso la gestione di gruppi sia in ambito scolastico che extrascolastico.

La Dirigente M. G. ricorda:

I direttori didattici mi avevano affidato il coordinamento di tutto il tempo pieno [...]. A quel punto ho capito che apprezzavo anche l'aspetto organizzativo [...], poter creare un contesto all'interno del quale dare poi spazio ad attività didattiche gestite in un certo modo. [Vista la mia] attenzione all'organizzativo, che in qualche modo mi premiava e mi gratificava, ho pensato: «Perché non organizzare su scala un po' più vasta?» e da lì l'idea del concorso.

Avevo una visione del direttore didattico di un certo tipo. Avrei voluto esserlo come i miei non erano stati con me, e quindi una persona presente nelle classi e che coordinasse la didattica. Sulla scia di questa idea ho cominciato questo mestiere in Piemonte nel 1988 e poi nel 1991 sono tornata per trasferimento nella mia regione [Liguria].

¹⁸ B. Rossi, *L'organizzazione educativa. La formazione nei luoghi di lavoro*, Carocci, Roma 2011, pp. 81-82.

La Dirigente sottolinea che l'attitudine ad organizzare gruppi e contesti è nata quando i direttori didattici le hanno affidato il coordinamento del tempo pieno, un modello di scuola che, rispetto a quello tradizionale, esige una progettazione più articolata degli spazi, dei tempi e delle risorse umane e materiali. In quel periodo le è stato possibile osservare la scuola da una prospettiva più ampia, da cui è riuscita a cogliere, oltre alle dinamiche delle singole classi, quelle più complesse di sistema. In questa fase dell'esperienza lavorativa si nota che nella futura Dirigente è particolarmente attivo il «processo di possibilitazione»¹⁹. Scatta in lei il desiderio di impegnarsi in prima persona per modificare lo status quo e contribuire a trasformare la figura del direttore didattico in un attore a stretto contatto con quanto accade nelle classi e promotore di una didattica innovativa. Il ricordo, non a caso, si colloca in un periodo della storia della scuola interessata da forti sollecitazioni verso il cambiamento. Sono esattamente gli anni in cui entrano in vigore i «Nuovi Programmi didattici per la scuola primaria» (D.P.R. 12 febbraio 1985, n. 104.) e vengono approvati gli «Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali» (D.M. 3 giugno 1991). Con la Legge n. 148 del 1990 «Riforma dell'ordinamento della scuola elementare» si passa dal maestro unico al team docente, si introduce l'insegnamento della lingua straniera, la programmazione assume un ruolo sempre più determinante per il coordinamento delle attività didattico-educative, le ore di lezione aumentano tanto da prevedere la permanenza a scuola degli alunni sia al mattino che al pomeriggio.

In questo momento diventa importante per le scuole essere guidate da professionisti capaci di gestire contesti sempre più complessi e articolati. La competenza organizzativa e la capacità di coordinare le persone diventano condicio sine qua non per ricoprire il ruolo di direttore che, proprio nell'ultimo decennio del Novecento, acquisisce la qualifica di dirigente scolastico divenendo, così, il legale rappresentante dell'istituzione scolastica in regime di autonomia (Legge 15 marzo 1997, art. 21, com. 16).

Anche la Dirigente A. P. ricollega la decisione di affrontare il concorso dirigenziale al possesso di competenze organizzative (che la stessa definisce «possibilità») maturate, nel suo caso, in contesto extrascolastico. Nel ruolo ricoperto il buon coordinamento dei gruppi e delle persone risulta una

¹⁹ Cfr. M. BRUSCAGLIONI, *op. cit.*, in particolare pp. 25-39.

delle priorità da salvaguardare per garantire il buon funzionamento delle attività in programma.

La motivazione è scattata circa un anno, un anno e mezzo prima [del concorso]. Devo fare una parentesi. Io ho fatto per tanti anni un servizio nel mondo dell'associazionismo giovanile, dove ho svolto ruoli importanti di coordinamento, anche di venti gruppi. Quindi avevo il sentore, diciamo così, che in me ci fossero delle «possibilità», non voglio dire delle capacità, ma delle «possibilità» di gestire delle organizzazioni complesse, di gestire delle persone, di organizzare la vita all'interno di gruppi articolati.

Oltre alla consapevolezza di possedere abilità organizzative trasferibili a situazioni di varia natura, la Dirigente, dopo alcuni anni di docenza nella scuola secondaria di primo grado, sente che l'insegnamento le inizia a «stare stretto». Pertanto, vista la sua «indole» di «persona non statica» si rafforza in lei il desiderio «di trovare nuove soluzioni» e l'idea di sostenere il concorso per dirigenti si configura come un'ottima occasione per aprirsi una strada al cambiamento.

Diventata di ruolo, al terzo-quarto anno avevo già cominciato a dire: «Non voglio più stare nella scuola media», dove ho avuto la cattedra. «Voglio provare a passare alle superiori». Il mio intento era quello di andare in un liceo classico, liceo scientifico. Quindi mi sono detta: «O si sblocca questa situazione oppure faccio il concorso [per dirigente]». Tra le due ho detto «Faccio il concorso». Quindi mi sono messa sotto! Come indole non sono una persona statica, quindi, cerco di modificarmi, di trovare nuove soluzioni. L'insegnamento mi è cominciato a stare «stretto», soprattutto, l'insegnamento di lettere nelle scuole medie. E quindi ho detto: «Se va male il concorso, cercherò di andare alle scuole superiori». Quindi l'ho fatto molto serenamente, senza grosse aspettative, non dovevo dimostrare niente a nessuno [...]. Mi sono preparata autonomamente e nel frattempo ho fatto anche dei corsi di formazione con organizzazioni nazionali. Mi hanno appoggiato tutti: dalla famiglia, ai colleghi.

Un altro elemento da sottolineare in questa narrazione riguarda la «serenità» rispetto alla decisione di provare il concorso. Quest'ultimo, infatti, non è visto come l'unica *chance* per migliorare la carriera lavorativa ma come un'ipotesi a cui se ne possono aggiungere anche altre, come ad

esempio il passaggio alla scuola superiore. La Dirigente sottolinea che la decisione è stata presa e portata avanti in piena autonomia, senza il timore di dover rendere conto a terze persone, anche nel caso di un risultato finale non positivo. Anzi chi la circonda, tanto nel contesto familiare che scolastico, le mostra approvazione e supporto contribuendo, in questo modo, ad accrescere in lei senso di fiducia e self-empowerment.

La Dirigente A.M. A. racconta di aver affrontato il concorso con razionalità e convinzione nonostante le ostilità riscontrate in famiglia.

[La dirigenza] diciamo che è stato uno sbocco naturale. Ho deciso di provare a fare il concorso e non l'ho provato alla cieca, nel senso che mi sono formata seguendo degli opportuni corsi [...], ne ho seguiti tre o quattro e mi hanno portata ad avere la preparazione che poi mi ha permesso di superare il concorso. Non mi ha sostenuta nessuno, nel senso che io sono una persona molto «volitiva e determinata». Ho deciso di imboccare questa strada, questa scelta l'ho fatta in un modo ragionato ma con grandissima difficoltà perché tra l'altro sono sposata, avevo due figli. Quando ho preparato il concorso la più piccola aveva forse quattordici anni, un'età in cui ci si sente sottrarre la figura della mamma che è troppo impegnata nello studio [...]. Mi son vista rimproverare il fatto che durante le festività non avessimo tempo per girare perché la mamma doveva studiare, e tutte queste storie qua. [...] anche mio marito non mi ha molto sostenuta, devo dire, diceva sempre che davo troppo alla scuola e che forse meritava qualcosa di più la famiglia. Invece per me è sempre stata la scuola all'apice dei miei valori e continua ad esserlo ed è questo che mi sostiene. Io non sono giovanissima [...] e ho la stessa passione, lo stesso entusiasmo che avevo quando sono entrata nella scuola.

Anche in questo caso emerge quanto sia importante possedere una buona autostima e un'immagine positiva di sé per raggiungere gli obiettivi prefissati. L'attivazione consapevole delle risorse interne è essenziale per far fronte alle prove da sostenere ma anche per superare gli eventuali ostacoli che si interpongono fra il soggetto e la meta desiderata. La Dirigente, infatti, nel portare avanti il suo progetto di carriera deve affrontare, parallelamente, il problema della «doppia presenza» e della conciliazione dei tempi di cura e di lavoro. Sia la figlia che il marito reclamano insistentemente una sua maggior dedizione agli affetti trascurati a causa delle numerose ore dedicate allo studio e alla docenza. Il sentirsi dotata di un'alta self-efficacy

le permette, però, di superare l'impasse e di «accettare tale sfida nutrendo buone aspettative di riuscita nonostante le difficoltà»²⁰. Quindi, sicura di «volercela-potercela fare», nella fase che precede la prova concorsuale, si impegna tenacemente iscrivendosi a più corsi di formazione senza lasciare niente al caso. Le prove sostenute assieme all'essersi messa in discussione come madre e come moglie non l'hanno delusa. Oggi, da Dirigente, prova lo stesso entusiasmo e la stessa passione di quando è diventata insegnante e continua a ritenere la scuola all'«apice dei suoi valori». Tutto ciò si traduce in una prassi professionale vigile, dinamica e al passo con i tempi rispetto alla quale la Dirigente sottolinea: «Io sono convinta che il nostro ruolo non deve essere quello della soggiacenza. Io sono una persona che combatte per rendere la scuola quanto più possibile vicino ai bisogni dell'utenza».

Per la Dirigente C. G. l'idea di far carriera nasce grazie all'incoraggiamento ricevuto da parte del preside della scuola di servizio, che individua in lei la presenza di capacità progettuali e organizzative che da sola, in quel momento, non riusciva a mettere a fuoco.

Devo dire la verità [la dirigenza scolastica] è stata abbastanza casuale ma poi, forse, è sembrata casuale a me, perché non mi sembrava di essere portata per questo lavoro, mentre il mio dirigente mi diceva sempre: «Ma guarda che tu questo lavoro lo potresti far bene perché sei una che è capace di lavorare per obiettivi, quindi di portare un compito a termine in maniera autonoma». Ora da dirigente capisco che cosa voleva dire perché è la stessa cosa che apprezzo nei miei collaboratori. [...] Quindi ho fatto il concorso più perché avevo i titoli, più per provare [...]. Nel momento in cui ho superato lo scritto e, quindi, ho iniziato a studiare per l'orale, ho proprio cambiato ottica [...]; ho iniziato a pensare alla scuola e non più al singolo rapporto docente-classe, ma alla scuola come sistema che deve funzionare, e quindi un po' come «in una barca in cui dobbiamo remare tutti nella stessa direzione».

Con il superamento della prova scritta la Dirigente diviene consapevole che la dirigenza scolastica possa rivelarsi un ambito professionale alla sua «portata». A quel punto maturano in lei nuove considerazioni: comprende che il funzionamento dell'istituzione scolastica non si esaurisce nel rapporto docente-classe ma è molto più complesso e necessita di

²⁰ A. TOLOMELLI, *Homo Eligens. L'Empowerment come paradigma della formazione*, Edizioni Junior, Bergamo 2015, p. 57.

coesione, coordinamento, assunzione di responsabilità, lavoro di squadra. La metafora della «barca» e del «remare tutti nella stessa direzione» è calzante. Affinché la scuola vada «nella giusta direzione» c'è bisogno di un serio impegno progettuale, organizzativo, valutativo e di orientamento al futuro. Spetta, *in primis*, al dirigente individuare le coordinate appropriate e indicare «la rotta da seguire» motivando tutti a «remare» secondo tempi e modi più opportuni e condivisi. Nel momento in cui la Dirigente comincia a osservare la scuola da questa prospettiva riesce anche a cogliere dentro di sé le possibilità e le potenzialità per ricoprire il ruolo di leader senza naturalmente sottovalutare il «peso delle responsabilità» che sarebbero subentrate con il cambiamento.

4. Considerazioni finali

Le narrazioni autobiografiche esaminate aprono una «breccia» sui percorsi di carriera delle dirigenti scolastiche, un tema di ricerca ancora tutto in fieri che ha lo scopo di fare luce sulle motivazioni, sulle scelte e sui condizionamenti che hanno segnato i vissuti professionali delle interessate scoprendone il carattere poliedrico e singolare.

Gli studi sulla femminilizzazione del corpo docente sicuramente lasciavano presagire che nel tempo questo fenomeno avrebbe interessato anche l'ambito della dirigenza scolastica, ma sulle modalità in cui lo stesso si sta manifestando ed evolve resta ancora molto da conoscere.

I vissuti narrati mostrano come ciascuna ex-insegnante, muovendo da condizioni specifiche e seguendo itinerari non sempre sovrapponibili, sia andata alla ri-scoperta delle proprie potenzialità, delle competenze maturate e di quelle da acquisire.

Emerge, in particolare, una continua tensione verso l'agire consapevole, verso la dinamicità, verso il «mettersi in gioco», verso l'esplorazione di «possibilità» alternative. Si vince il profilo di donne dotate di «talento» e di empowerment, due aspetti di grande rilevanza che permettono loro di fronteggiare anche le difficoltà causate dalla presenza di pregiudizi e stereotipi sessisti che non mancano di ostacolare i loro vissuti professionali.

Le dirigenti compiono nell'arco della carriera un iter «generativo» che via via trasforma il loro modo di «pensare la scuola» e di «pensarsi nella scuola». La motivazione, la fiducia in sé e la voglia di cambiamento, le

portano ad esplorare nuove dimensioni della realtà lavorativa e, allo stesso tempo, a mettersi alla prova affrontando compiti sempre più complessi ed impegnativi.

In questo divenire la leadership si rivela l'ambito verso cui convogliare le proprie risorse per guidare l'organizzazione scolastica all'insegna dell'innovazione, della cooperazione e dell'inclusione di tutti coloro che a diverso titolo ne fanno parte.

Bibliografia

- ALESSANDRINI G. (a cura di), *Formare al management della diversità. Nuove competenze e apprendimenti nell'impresa*, Guerini, Milano 2010.
- ATKINSON R., *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- BICHI R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
- BIEMMI I., *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione insegnante*, ETS, Pisa 2009.
- BOFFO V., *Comunicare a scuola. Autori e testi*, APOGEO, Milano 2007.
- BOMBELLI M.C., *Alice in business land. Diventare leader rimanendo donne*, Guerini, Milano 2009.
- BRUSCAGLIONI M., *Persona Empowerment. Poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- CAMBI F., *La cura di sé come processo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- D'AMBROSIO MARRI L., MALLÉN M., *Effetto D. Se la leadership è al femminile: storie speciali di donne normali*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- DELLO PREITE F., *Storia e storie di Direttrici didattiche*, «Annali Online della Didattica e della Formazione docente», Vol. 9, n. 8 (2014).
- DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

- D'IGNAZI P., *L'intervista biografica come metodo di ricerca pedagogica*, in M. Baldacci, F. Frabboni (a cura di), *Manuale di metodologia della ricerca educativa*, UTET, Novara 2013, pp. 245-280.
- FABBRI M., *Problemi d'empatia. La Pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, ETS, Pisa 2008.
- FRANCESCHINI G., *Apprendere, insegnare, dirigere nella scuola riformata. Aspetti metodologici e profili professionali*, ETS, Pisa 2000.
- GHERARDI S., *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.
- GIANTURCO G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano 2004.
- GORDON T., *Insegnanti efficaci*, Giunti, Firenze 1991.
- IORI V. (a cura di), *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- KANIZSA S., *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma 1993.
- LA VECCHIA G., *Eva chiama Eva. Leadership al femminile*, Bonanno Editore, Roma 2011.
- MORTARI L., *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma 2007.
- PANETTA C., ROMITA M.T. (a cura di), *Gender Diversity e strategie manageriali per la valorizzazione delle differenze. Interviste HRC Academy a donne-manager di successo*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- PUTTO A. (a cura di), *Empowerment e scuola. Metodologie di formazione nell'organizzazione educativa*, Carocci, Roma 1999.
- QUAGLINO G.P., *Voglia di fare. Motivati per crescere nell'organizzazione*, Guerini, Milano 1999.
- ROSSI B., *Il lavoro felice. Formazione e benessere organizzativo*, Editrice La Scuola, Brescia 2012.
- ROSSI B., *L'organizzazione educativa. La formazione nei luoghi di lavoro*, Carocci, Roma 2011.

- SCHIMMENTI V. (a cura di), *Donne e professione. Percorsi della femminilità contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2005
- TOLOMELLI A., *Homo Eligens. L'Empowerment come paradigma della formazione*, Edizioni Junior, Bergamo 2015.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Educare al femminile*, ETS, Pisa 1995.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini, Milano 2007.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Manuale per la formazione del dirigente scolastico*, ETS, Pisa 2005.
- ULIVIERI S., *Introduzione*, in S. Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. IX-XX.
- ULIVIERI S., *Donne e insegnamento dal dopoguerra a oggi. La femminilizzazione del corpo insegnante*, in S. Ulivieri (a cura di), *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 47-86.
- ULIVIERI S., *Donne, autocoscienza e scrittura di sé*, in S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011, pp. 19-43.
- VIALE V., ZUCARO R., *Essere genitori. I congedi in Italia e in Europa*, <http://www.ingenere.it/articoli/essere-genitori-congedi-parentali-italia-europa>.

Rita Levi Montalcini: l'impegno di una scienziata per il progresso e lo sviluppo sociale

Valentina Guerrini

1. Una biografia femminile all'avanguardia

Rita Levi Montalcini, definita la «first lady della scienza», che sin da giovanissima ha dedicato tutta se stessa alla ricerca scientifica e all'impegno per il progresso civile, premio Nobel per la medicina nel 1986 ed eletta senatrice a vita nel 2001, viene ricordata nel panorama scientifico internazionale proprio perché è stata una delle pochissime donne scienziate nel corso della storia ad aver ottenuto innumerevoli successi e riconoscimenti dal mondo accademico, politico e sociale. Una scienziata, ma ancor più una donna che osserva e riflette su quanto accade intorno a lei e sulle grandi problematiche dell'umanità, che non si limita a pensare ed a scrivere ma si mobilita attivamente attraverso iniziative concrete per fronteggiare i problemi emergenti. Ne sono delle testimonianze vive, la creazione e il sostegno di una Fondazione per diffondere l'istruzione tra le bambine e le donne in Africa¹, l'impegno nella prevenzione dei conflitti legati allo sfruttamento delle risorse naturali, con particolare riferimento alla protezione e

¹ Si tratta della Fondazione Rita Levi Montalcini Onlus costituita da Rita nel 1992 insieme alla sorella Paola, in memoria del padre Adamo Levi con lo scopo di favorire l'orientamento allo studio e al lavoro delle nuove generazioni. Nel 2001, per precisa volontà di Rita Levi Montalcini, l'associazione inizia a occuparsi in modo specifico dell'accesso alla formazione e all'istruzione delle bambine e donne africane. Tale Fondazione è attiva tutt'oggi ed è consultabile al sito: www.ritalevimontalcini.org.

all'accesso alle risorse idriche, la partecipazione ad iniziative a favore dell'aborto negli anni Settanta e, negli ultimi anni, l'impegno come testimonial in pubblicità contro la diffusione delle droghe leggere.

Questo contributo cerca di evidenziare gli aspetti più caratteristici che contraddistinguono questa figura di donna scienziata proprio dai suoi scritti autobiografici e attraverso la narrazione che ella stessa fa ai propri cari, dei successi e delle difficoltà lavorative attraverso le lettere inviate dall'America.

Elogio dell'imperfezione (1987) e *Cantico di una vita* (2000) rappresentano le due principali opere autobiografiche nelle quali Rita Levi Montalcini si racconta, rivelando particolari inediti della sua esistenza. La prima, scritta all'età di 78 anni, è una vera e propria autobiografia, dove la scienziata si rivela in tutta la sua umanità e professionalità. Un racconto che attraversa le due guerre mondiali e che presenta l'Italia della ricostruzione. Come ella stessa dichiara:

L'imperfezione è una componente fondamentale dell'evoluzione, anzi è la molla dell'evoluzione. Dagli anfibi all'Homo Sapiens, il cervello dei vertebrati si è sempre prestato a un miglioramento, a un cambiamento, mentre negli invertebrati è nato così perfetto da non entrare nel gioco delle mutazioni, tanto è vero che i trilobiti vissuti centinaia di milioni di anni fa non sono essenzialmente diversi dagli insetti, dagli artropodi di oggi [...]. Ritengo che l'imperfezione sia più consona alla natura umana che non la perfezione².

Da queste parole sembra scorgere la formula per apprezzare ciò che si ha e spingersi verso ciò che si desidera con sano pragmatismo. Il senso di «limitatezza» che caratterizza l'essere umano viene delineato qui con un grande senso di umiltà ma anche con una certa fiducia verso il progresso ed il miglioramento continuo.

In *Cantico di una vita*, invece, raccoglie le lettere scritte nell'arco di venticinque anni, durante il soggiorno a St. Louis in America, alla madre, alla sorella e al nipote, descrivendo in modo abbastanza semplice le sue ricerche e scoperte scientifiche. Come ella stessa scrive nell'epilogo dell'opera, tre grandi passioni hanno segnato la sua vita: la passione per la ricerca scientifica, l'affetto smisurato per le persone a lei care e il piacere di prodigare tutta se stessa nell'aiuto al prossimo. Passione e dedizione rappresentano

² R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Baldini e Castoldi, Milano 1987, p. 18.

due aspetti peculiari della personalità di Rita Levi Montalcini che l'hanno accompagnata durante tutto il corso della sua lunga esistenza.

Figlia dell'ingegnere Adamo Levi e della pittrice Adele Montalcini, colti borghesi di origine ebraica, il padre si aspettava dalle sue tre figlie una classica vita di moglie e madri, così è stato per Anna ma non per Rita e la sorella gemella Paola. Come l'autrice stessa dichiara spesso nei suoi scritti, si è sempre sentita assolutamente inadatta a ricoprire quei ruoli tradizionali.

A vent'anni decise di studiare medicina, sostenne da esterna l'esame di maturità e si iscrisse all'università di Torino, entrò in contatto con il professore Giuseppe Levi famoso istologo, con il quale ha collaborato tutta la vita.

La giovane si specializzò in neurologia e psichiatria ma le leggi antisemite interruppero la sua carriera di medico e assistente universitaria, per questo, nel 1939 accettò un posto di ricercatrice a Bruxelles, ma dopo un anno, quando l'esercito tedesco occupò anche il Belgio, dovette nuovamente fuggire. Tornata in Italia, allestì un laboratorio di fortuna nella sua stanza per poter continuare le sue ricerche neurobiologiche, nel 1944 dopo un lavoro come medico a Firenze in un campo profughi, si rese conto di non poter continuare a svolgere quest'attività per non riuscire a mantenere un sufficiente distacco con i pazienti e, terminata la guerra, poté riprendere l'attività di ricerca all'università di Torino. Gli anni più significativi della sua carriera di ricercatrice sono certamente quelli vissuti in America, alla Washington University di St. Louis dal 1947 per quasi trent'anni, occupandosi dello sviluppo del sistema nervoso. Sono state proprio queste ricerche che le hanno permesso di dimostrare biologicamente l'esistenza di un «fattore di accrescimento» delle fibre nervose, il cosiddetto NGF (*nerve growth factor*) e di ottenere poi il premio Nobel per la medicina nel 1986 insieme a Stanley Cohen. Dagli anni Sessanta creò dei rapporti intensi e proficui tra l'America e l'Italia dove costruì e diresse l'Istituto di Biologia Cellulare dell'Università di Roma per il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Come scrive Cavalli Sforza nella prefazione a *Elogio dell'imperfezione*:

Sembra incredibile che una donna sia riuscita a tanto in un paese maschilista come l'Italia e che continui a farlo ad un'età così inoltrata, nonostante un cospicuo affievolimento della vista e dell'udito che avrebbero ridotto qualunque altra persona all'inazione totale. Evidentemente

Rita è dotata di quelle doti straordinarie di cui il Rinascimento ci ha dato alcuni esempi di eccellenza non superata, ma è quasi l'unica donna di cui si possa dire che fa parte di questa eletta compagnia e, a differenza della maggior parte delle persone famose, mostra una modestia ed un'umiltà che fanno maggiormente apprezzare i suoi contributi³.

Oltre alla semplicità e alla modestia, la sua visione olistica della vita, l'intuizione, la carica vitale e la creatività che hanno caratterizzato il costante impegno nell'attività scientifica, rendono questa donna una figura straordinaria di scienziata che è stata in grado di esprimere, con un linguaggio chiaro e semplificato, la valenza scientifica dei suoi lavori e le emozioni che hanno accompagnato gli eventi più significativi della sua vita. Struggenti sono le pagine dedicate alla perdita dei suoi cari, il padre, la madre e un collega ucciso dall'alcool. Il linguaggio, viene usato con pienezza nella sua doppia sfumatura, quella comunicativo-divulgativa e quella evocativo-affettiva, alternando nei suoi scritti, momenti dedicati ai ricordi personali ad altri di carattere tecnico-professionale.

Nel 2008, in un'aula magna gremita di studenti, dopo l'assegnazione di una laurea *honoris causa* in Biotecnologie industriali dall'Università degli Studi di Milano Bicocca, in un discorso ironico e appassionato, applaudito da centinaia di giovani, la senatrice a vita ha dichiarato «Il mio unico merito è stato l'impegno e l'ottimismo, non certo l'intelligenza che è più che mediocre», invitando gli studenti «*ad avere fiducia, credere nel proprio lavoro e guardare la vita con ottimismo*». Questo rappresenta indubbiamente un grande messaggio di umiltà, di coraggio e di fiducia nella perseveranza a seguire i propri obiettivi.

2. La formazione scolastica e l'educazione familiare

Nelle prime pagine dell'*Elogio dell'imperfezione*, l'autrice ci ricorda come «Le emozioni provate nei primi anni di vita, e altre sensazioni che hanno suscitato gioia o dolore, lasciano tracce indelebili che condizioneranno le nostre azioni e reazioni nell'intero corso dell'esistenza»⁴. Ella stessa si considera fortunata ad essere cresciuta in un ambiente «saturato di affetto» ma non troppo permissivo, mai turbato da disaccordi tra i genitori.

³ L. L. CAVALLI SFORZA, Prefazione a R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., pp. 13-14.

⁴ R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p.16.

Il senso di disagio nell'accettazione di ruoli femminili stereotipati e prestabiliti è evidente sin dall'infanzia, quando l'autrice si accorge del diverso ruolo svolto dai genitori nella gestione familiare e dell'enorme e mai contrastato prevalere della volontà del padre nelle piccole o grandi decisioni⁵.

Fu in particolare, un episodio accaduto intorno ai tre anni, che le fece capire la supremazia del ruolo paterno in casa riguardo alle decisioni nell'educazione delle figlie⁶.

La consapevolezza delle differenze tra uomini e donne e dello svantaggio di quest'ultime nell'affermarsi nella vita sociale e professionale, è presente nella scienziata sin dalla giovinezza e questo rappresenta un forte segno di maturità, riflessività e spirito critico da parte della giovane donna⁷.

⁵ «L'influenza negativa che avrebbe potuto esercitare su di me il fatto di aver trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un clima vittoriano, non adatto alle mie naturali tendenze, è stata mitigata dalla completa accettazione da parte di mia madre del ruolo prescritto alle donne ai tempi della regina Vittoria e nei primi due decenni di questo secolo. La mancanza di complessi, una notevole tenacia nel perseguire la strada che ritenevo giusta e la noncuranza per le difficoltà che avrei incontrato nella realizzazione dei miei progetti, lati del carattere che ritengo aver ereditato da mio padre, mi hanno enormemente aiutato a far fronte agli anni difficili della vita», *IVI*, p. 17.

⁶ «Avevamo inaugurato dei larghi cappelli di paglia ornati di fiori e fiorellini che a me piacevano moltissimo. Al ritorno della passeggiata, orgogliose dell'acquisto, avevamo salutato papà che era appena rientrato dall'ufficio. Ci aveva guardato stupito e con evidente disappunto. "Questi cappelli", aveva detto rivolto alla mamma, "sono di pessimo gusto, non debbono usarli". La mamma aveva obiettato timidamente che a noi piacevano molto. Papà aveva risposto con impazienza che non li voleva più vedere e la sua volontà fu fatta. Infiniti episodi simili che si verificarono durante l'età prescolare e durante i primi anni di scuola nei riguardi nostri e dei fratelli, mi convinsero che era lui, e non la mamma a gestire ogni dettaglio della nostra vita, sebbene lo vedessimo solo a pranzo e a cena e spesso si assentasse per settimane per dirigere a Bari una fabbrica.

La serietà e l'acutezza del suo sguardo, i suoi brevi ma violenti scatti di collera, l'imperiosità della sua voce che contrastava con la dolcezza di quella di mia madre, non soltanto mettevano in risalto la differenza della loro personalità, ma mi davano anche la prima prova tangibile di quanto diversi fossero i ruoli dell'uomo e della donna nella società di allora», *IVI*, pp. 46-47.

⁷ «A me era toccato in sorte di avere due cromosomi X e di essere nata in un periodo nel quale essere uomo o donna significava il potenziamento o la repressione delle naturali doti intellettuali del singolo [...]. Nel secolo scorso e nei primi decenni del Novecento, nelle società più progredite, due cromosomi X rappresentavano una barriera insormontabile per entrare alle scuole superiori e per realizzare i propri talenti. Se l'era vittoriana era tramontata, la sua influenza era ancora molto potente sull'educazione impartita ai giovani dei due sessi, e determinava i ruoli che sarebbero spettati a ciascuno di essi», *IVI*, p. 43.

Dalle sue parole appare la presenza di un'autocoscienza che rivendica il diritto e la valorizzazione della differenza, escludendo ogni forma di superiorità maschile. Ed è proprio questa presa di coscienza che rappresenta il primo passo verso la costruzione di una nuova identità femminile che si caratterizza come autonoma e differente da quella maschile. L'atto individuale di ripensare e re-interpretare la propria vita ha in sé un carattere formativo, oltre ad un aspetto di cura di sé⁸. Questa dimensione appare particolarmente forte nella scienziata nell'età anziana ma, una certa tendenza alla riflessione e al racconto di sé, era presente anche precedentemente in giovane età come testimoniano le lettere scritte alla famiglia ricche di impressioni personali.

Gli anni dell'infanzia, vissuti a Torino, città «monarchica e fluviale» così come ella stessa la definisce, sono ricordati dall'autrice per l'importanza dei legami familiari, in particolare descrive il rapporto contraddittorio con il padre. Rita era più riluttante ad un rapporto affettivo di vicinanza con i genitori, tanto che il padre sostiene che «preferisce baciare l'aria anziché suo padre» mentre la sorella gemella Paola, che adorava il padre sin dall'infanzia e riusciva ad avere un rapporto più affettuoso con lui, aveva manifestato già sin dai primi anni un talento artistico che suscitava in Rita un'ammirazione incondizionata, senza invidia né rimpianti⁹.

Il rapporto con il padre, apparentemente sereno, fu invece abbastanza conflittuale e, come ella stessa scrive, solo a distanza di anni riuscì capire l'importanza di questo legame e le difficoltà che hanno contrassegnato il loro rapporto¹⁰.

⁸ S. ULIVIERI, *Donne, autocoscienza e scrittura di sé*, in S. ULIVIERI, I. BIEMMI (a cura di), *Storie di donne*, Guerini, Milano 2010, pp. 19-43.

⁹ «La mia tendenza ad appartarmi e rifuggire dal confronto con altre persone di ambo i sessi, ricordavano a mia madre il carattere triste e riservato della madre che aveva adorato e perduto nell'adolescenza. Risale a quel periodo il profondo affetto che legò Paola a nostro padre, ricambiato da lui con la più viva tenerezza e quello che si stabilì tra me e mia madre. Quanto ai rapporti tra Paola e me, sono stati caratterizzati da creare un legame così intenso, da creare, specialmente da bambine, una specie di barriera contro ogni intrusione di terzi», R. L. MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., pp. 27-28.

¹⁰ «A distanza di tanti anni ho capito che mio padre, molto più di mia madre alla quale ero legata da immenso affetto, ha esercitato un'influenza decisa nel corso della mia vita, sia attraverso i geni che mi ha trasmesso, sia attraverso il contatto quotidiano che provocava in me reazioni opposte: un'ammirazione incondizionata per la sua tenacia, la sua energia, il suo ingegno, ma anche mia tacita disapprovazione per altri aspetti della sua

Il legame con le sorelle e il fratello Gino, viene descritto dalla scienziata senza contrasti né gelosie, man mano che crescono si vengono a creare dei legami più stretti a due a due, quando le inclinazioni personali e gli interessi culturali li fanno avvicinare. Così Paola, appassionata pittrice trovò maggiori elementi di contatto con Gino, che intraprese la carriera di architetto mentre Rita fu più vicina ad Anna, per gli interessi letterari; anche se poi, per motivi diversi, nessuna delle due avrebbe intrapreso questa strada. Per Anna fu il matrimonio e le successive gravidanze che la allontanarono dal sogno di diventare scrittrice, per Rita fu invece la preferenza verso gli studi scientifici.

Nell'età infantile e adolescenziale, anche per Rita, l'istruzione scolastica assume un ruolo fondamentale e ne mantiene un ricordo molto piacevole. Paola era la prima della classe, seguita da lei a breve distanza. Un momento molto significativo fu al termine della scuola elementare quando si poneva la scelta delle medie, determinante poi le altre scelte future.

Tale momento assume un'importanza fondamentale ieri come oggi per ogni adolescente che si accinge a scegliere riguardo al proprio futuro ed in questo delicato momento, la futura scienziata dimostra di avere già raggiunto una forte consapevolezza delle discriminazioni di genere allora diffuse. Nello stesso tempo, molti anni dopo quando scrive, si rende conto che la situazione non è molto cambiata da allora e che la donna si trova sempre in una posizione di svantaggio rispetto all'uomo¹¹.

personalità. Da lui ho ereditato la serietà e l'impegno nel lavoro e una concezione laica, spinoziana della vita. Tuttavia, la difficoltà a comunicare fra me e lui, che fu causa di dolore per tutti e due, durò fino alla sua morte prematura quando Paola ed io avevamo appena ventitré anni [...]. Segnò una traccia indelebile in Paola e mi riempì di rimpianto e di rimorso per la delusione che la sua «sensitiva» come teneramente mi definiva, cercando di superare la barriera che si era stabilita tra noi, non riuscì ad evitargli», *IVI*, p. 31.

¹¹ «Era una decisione importante per i ragazzi, ma non per le ragazze, poiché era scontato che la carriera che le aspettava fosse quella di casalinga, di buona moglie e madre. Sebbene tutte e tre avessimo dimostrato un'eccellente attitudine negli studi, nostro padre decise che avremmo seguito le scuole medie e dopo queste il liceo femminile che non dava accesso all'Università [...]. A decisione di nostro padre derivava anche dall'esperienza fatta dalle sue due sorelle, laureate in lettere e matematica – cosa del tutto eccezionale a quei tempi – e che avevano avuto gravi difficoltà a proseguire gli studi e a conciliarli con gli obblighi della loro vita coniugale. Bisogna riconoscere che quasi un secolo dopo permangono le stesse difficoltà e il problema è bel lontano dall'essere risolto», *IVI*, p. 51.

Dunque esiste in lei un'amara consapevolezza dei limiti imposti da tradizioni stereotipate ieri come oggi, che vedono le donne relegate nell'ambiente domestico o in professioni centrate sulla cura, lontane dall'ambiente scientifico e tecnologico.

Terminato il liceo, a diciassette anni, mentre Paola si dedicò a tempo pieno alla pittura, Rita scrive che «navigava nel buio» e che non era per niente interessata a ricercare un fidanzato o futuro marito¹².

La decisione di non avere un marito e dei figli è stata una scelta personale che sin da giovane l'ha portata a un tipo di vita abbastanza riservata, dedicata allo studio e poco incline alle frequentazioni maschili, ma di questo non si è mai pentita e non l'ha vissuta come una limitazione, tanto che, nel 1963, all'età di 54 anni, scrivendo dall'America al nipote Emanuele sottolinea proprio come il matrimonio e la vita familiare non siano mai appartenuti ai suoi sogni da realizzare¹³, proprio perché allora essere moglie significava essere completamente dipendente dal marito.

L'unico episodio in cui la scienziata racconta della sua vita affettiva risale proprio agli anni di studio universitario, quando conobbe uno studente, Germano Rondolini che per tutti gli anni universitari continuò con un corteggiamento timido ma discreto. Non ci fu mai un accenno alla possibilità di un matrimonio, si laurearono nella stessa sessione nel 1936 e quando lui ebbe il coraggio di dichiarare il suo amore, fu un sollievo per la giovane neodottoressa non poterlo ricambiare e non potersi sposare a causa delle leggi antisemite¹⁴.

¹² «Una naturale avversione per gli sport e una grande difficoltà a stabilire contatti con le ragazze della mia età accentuavano il mio profondo senso di isolamento che derivava anche dalla timidezza e dalla scarsa propensione ad avvicinare giovani coetanei o più vecchi di me, nella prospettiva di incontrare un futuro compagno di vita. L'esperienza del ruolo subalterno che spettava alla donna in una società interamente gestita da uomini, mi aveva convinto di non essere tagliata per fare la moglie. Non mi attraevano i neonati ed ero del tutto priva del senso materno così sviluppato nelle bambine e nelle adolescenti», IVI, pp. 48-49.

¹³ «Consideravo il matrimonio un'eventualità possibile ma non inevitabile e da come andarono le cose, non avevo torto. Da bambina avevo dimostrato la più completa indifferenza ad aggeggi femminili come vestitini, cappelli, ed altri oggetti simili. Niente mi deludeva come il regalo di un abito per il compleanno, era un sintomo che non avrebbe dovuto passare inosservato a nostro padre, ma era probabilmente troppo assorbito da altri impegni per non rendersi conto dei miei stati d'animo», R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 212.

¹⁴ «Germano, saputo la mia scelta, decise di specializzarsi in neurologia e psichiatria. Nel 1938, quando il tono della campagna antisemita sui giornali e nei discorsi dei

Le grandi passioni della sua vita sono state quella per lo studio e la ricerca e, più in generale, il desiderio di conoscenza che l'ha spinto a compiere numerosi viaggi.

Il desiderio di intraprendere gli studi di medicina scattò a seguito dell'evento tragico della morte di una cara amica di famiglia a causa di una malattia. Iniziò il corso di laurea in medicina a vent'anni, dopo aver interrotto gli studi da tre anni, con la consapevolezza di dover superare molte difficoltà e iniziare a studiare alcune materie nuove. Il padre, pur non convinto della scelta, proprio per le innumerevoli difficoltà legate al fatto di essere donna, non si oppose alla sua decisione.

Gli anni che seguirono furono caratterizzati da un intenso impegno nello studio che lasciavano poco tempo alle attività goliardiche preferite dalla maggior parte degli studenti. Inoltre, nel 1932 ci fu la morte della madre, che, avvenuta in modo assai improvviso, lasciò tutta la famiglia straziata dal dolore.

Seguirono anni difficili per la scienziata, costretta ad emigrare in Belgio nel 1939 per continuare la sua attività di ricerca ma dopo poco tempo rientrò a Torino allestendo un laboratorio nella propria casa. Furono anni segnati dalla tragicità della guerra, quando era difficile anche procurarsi delle uova di gallina per i suoi esperimenti ed era costretta ad andare in bicicletta da una collina all'altra pregando i contadini di vendergliene «per i propri bimbi». Malgrado le numerose difficoltà nel condurre le ricerche, tra cui anche la mancanza di energia elettrica, ella riuscì a portarne a termine alcune che avrebbe proseguito alcuni anni dopo negli Stati Uniti.

Certamente gli anni vissuti in America rappresentano per lei la fase più importante da un punto di vista professionale.

gerarchi diventò sempre più minaccioso, Germano prese il coraggio e osò dichiararmi il suo amore. Da iscritto al partito fascista e simpatizzante del regime come la grandissima maggioranza dei giovani in quegli anni, divenne un feroce antifascista, indignato più di noi della velenosa campagna contro gli ebrei. Iniziò a frequentare la nostra casa, accolto con molta simpatia dalla mamma, da Gino e da Paola e per la prima volta Germano parlò del suo sogno di sposarmi. Ma la promulgazione del decreto-legge del 17 novembre 1938, che proibiva matrimoni tra cittadini di razza ariana e ebraica, fu motivo di disperazione per lui e di inconfessato sollievo per me. Malgrado la profonda stima e affetto per lui, ero sempre stata contraria all'idea del matrimonio», *IVI*, p. 89.

3. La passione per la ricerca

Nel 1947 Rita Levi Montalcini raggiunge la Washington University di St. Louis accogliendo l'invito di Viktor Hamburger per lavorare nel Dipartimento di Zoologia da lui diretto con l'obiettivo di indagare i meccanismi che presiedono alla differenziazione delle cellule nervose motrici e sensitive deputate all'innervazione degli arti in embrioni di pollo durante il periodo iniziale del loro sviluppo. Questa permanenza doveva durare sei mesi, in realtà è durata trenta anni con periodi alternati dal 1963 al 1974 tra St. Louis e Roma oltre a molti viaggi all'estero per ricerca. Le lettere inviate a casa sono state gelosamente conservate in cantina dalla sorella Paola. Solo in anni più recenti, la famosa scienziata decide di dare voce a questi scritti:

Lettere che oggi mi hanno fornito la possibilità di rivivere gli avvenimenti di un passato lontano nel tempo, ma così vivido nel ricordo. Rileggendole oggi a distanza di tanti anni e paragonandole alle vicende vissute e non raccontate, mi colpisce con quanta disinvoltura riuscivo nell'intento di convincere le persone a me più care del profondo benessere che mi pervadeva, mentre la realtà dei fatti, alcune volte differiva da quanto affermavo. Le lettere e i ricordi impressi nella mia memoria tuttavia sono identici per un aspetto: nell'entusiasmo per i risultati conseguiti e ancor di più per quelli anticipati [...]. Questo epistolario è la cronaca di quanto avveniva ora per ora, giorno per giorno, sia nell'attività scientifica che nella vita privata¹⁵.

Le lettere rappresentano innanzitutto un mezzo di comunicazione con i propri cari, ma anche un potente strumento autobiografico che permette, alla giovane ricercatrice, raccontando gli eventi più importanti che le stanno accadendo e le emozioni provate, di riflettere su di essi e soprattutto, la rilettura dopo molti anni le fa apparire chiaramente il processo di trasformazione attuato nel momento della scrittura per descrivere più positivamente la realtà. L'ottimismo che pervade la figura di Rita Levi Montalcini, traspare in ogni momento della sua vita.

Come scrive Franco Cambi, le lettere sono vie indirette per fare autobiografia, legate ai limiti e alle regole della comunicazione epistolare ma «tuttavia significative là dove il parlare di sé per ragioni culturali, sociali e psicologiche resta ai margini dell'opera. Autobiografie indirette, non accese

¹⁵ R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. XII.

dalla “passione di mettersi a nudo” ma che ci rimandano percorsi di esistenza, modi di interpretarsi, immagini di sé»¹⁶.

La voluminosa corrispondenza, circa 1500 lettere, ha subito una selezione e nell'opera sono riportate circa 200 lettere. Nel prologo all'epistolario l'autrice cita una frase di Primo Levi che ha ispirato la sua vita: «Amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». Da questo punto di vista, l'entusiasmo della Montalcini era tale da fargli superare qualsiasi avversità, dai problemi di salute, agli spostamenti in paesi come il Messico, l'Ecuador ed il Perù che allora rappresentavano non poche insidie per una donna sola.

Ciò che emerge dalla lettura di queste lettere è un grande entusiasmo per ciò che sta facendo che le permette di superare la stanchezza delle molte ore di lavoro in laboratorio e la lontananza dai familiari, oltre ad una forte determinazione e coraggio nel perseguire i propri obiettivi. Il legame con la madre e con la sorella rimane forte e indissolubile oltreoceano. Inoltre, ogni tanto emergono delle considerazioni sulla propria vita privata, in particolare nessun rimpianto per non avere un marito e dei figli, sottolineando come in America, rispetto all'Italia, sia più facile vivere per una donna sola.

Durante il periodo di permanenza in America ella prova una grande soddisfazione e senso di realizzazione, così ad esempio scrive alla sorella: «Mi sento veramente una donna felice. Sì questo periodo della mia vita e del mio lavoro non potrebbe essere migliore. In tutte le ore della giornata mi sento in armonia con me stessa e con il mio prossimo e ho l'impressione di realizzare quanto c'è di meglio in me»¹⁷.

Ella è pienamente consapevole che il successo ricevuto nella ricerca è ancora più sorprendente proprio perché è una donna e di questo ne è particolarmente soddisfatta. Ad esempio così scrive alla famiglia dopo un intervento pubblico: «In complesso è stato un simposio molto divertente ed ho avuto la possibilità di conoscere biologi di notevole valore. Io ero, come vi ho scritto, l'unica donna ed ero molto orgogliosa che gli oratori ufficiali iniziassero le loro orazioni “*Lady and gentlemen*” con un piccolo inchino alla *lady*»¹⁸.

¹⁶ F. CAMBI, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 44-45.

¹⁷ R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 14.

¹⁸ *Ivi*, p. 32.

Ogni tanto riesce a rimanere sbalordita anche in America, quando si imbatte in vecchi stereotipi che vedono la donna realizzata accanto al marito. In una lettera alla sorella nel 1970 racconta: «A proposito di mogli di accademici, una di loro si è avvicinata a me e mi ha chiesto se anche mio marito era membro della National Academy. Le ho risposto “*I am my own husband*”¹⁹. Si è allontanata un po' interdetta. Avrò pensato che non so esprimermi in inglese»²⁰.

Due aspetti, colpiscono in modo particolare leggendo le lettere e le riflessioni della scienziata: la pazienza che ha sempre messo nei suoi progetti, consapevole che la ricerca necessitasse di tempo e costanza, che andasse condotta anche in situazioni precarie e con strumenti spesso di fortuna (come durante il periodo prebellico, in cui gli ebrei furono allontanati anche dagli ambienti universitari) e il fatto che la ricerca fosse condotta instancabilmente soprattutto là dove qualcosa non funzionava.

Infine, infonde un'estrema fiducia la riflessione personale sulle sue capacità intellettive: i successi raggiunti nella ricerca scientifica non sono da lei attribuiti a un'eccezionale grado di intelligenza ma alla totale dedizione e al «chiudere gli occhi davanti alle difficoltà: in tal modo possiamo affrontare problemi che altri più critici e acuti non affronterebbero».

La centralità dei processi conoscitivi si ritrova in tutte le attività di Rita Levi Montalcini, innanzitutto nella ricerca, poi nell'attività filantropica e soprattutto nella sua profonda convinzione che tutte le conoscenze fossero divulgabili.

Da una parte vi è un'enorme fiducia nelle capacità umane, dall'altra esiste la consapevolezza che l'uomo, come la donna, non sono esseri perfetti: ammettere le debolezze proprie e altrui, le diversità, la possibilità di contribuire al miglioramento dell'umanità sembrano essere gli ingredienti per una vita senza frustrazioni, di amore per se stessi e per il prossimo.

4. Per la parità di genere

Come emerge chiaramente dagli scritti autobiografici di Rita Levi Montalcini, la sua storia di vita si è contraddistinta rispetto a quella di sue coetanee per aver raggiunto traguardi pressoché «irraggiungibili» per una donna del tempo. È stata la seconda donna e il secondo premio Nobel a

¹⁹ «Sono io stessa mio marito».

²⁰ R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 266.

essere nominata senatore a vita dopo la comunista Camilla Ravera ed Eugenio Montale, ricordata oggi come donna e scienziata non comune, che si è battuta per l'emancipazione femminile nel mondo, in particolare in Africa²¹.

Il primo passo per promuovere l'emancipazione femminile, secondo la Montalcini, è la diffusione dell'istruzione seguita dalla partecipazione attiva della donna ai processi decisionali della società, a tutti i livelli.

Le donne hanno dimostrato e dimostrano capacità enormi di intervento nella gestione delle risorse naturali e possono rivestire il ruolo che è sempre stato loro negato: quello di leader capaci di far fronte a problematiche prioritarie all'inizio del millennio. Rispetto agli uomini hanno messo in pratica iniziative estremamente valide, superando difficoltà burocratiche. In molti casi il successo ottenuto è stato tanto più meritevole in quanto ha richiesto eccezionale coraggio nel contrapporsi a dogmi secolari²².

Sin da piccola mal tollerava le discriminazioni contro il genere femminile, come ricorda a proposito dei cugini materni che si divertivano a stuzzicarla vantando la supremazia intellettuale degli uomini: «La mia sola difesa e il mio vanto erano Saffo, Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, passate alla storia per il loro poemi. I cugini, non solo mi facevano notare l'esiguità del loro numero rispetto ai poeti, ma che comunque non è necessario essere intelligenti per fare della poesia»²³.

Nonostante la mancanza di modelli positivi di riferimento femminili abbia segnato il destino di molte donne, questo non è avvenuto per la Montalcini che si è impegnata tutta la vita per realizzare i propri desideri e si è ritenuta «fortunata» a vivere nel Novecento, definito da lei il secolo della globalizzazione²⁴.

²¹ Così scrive l'autrice stessa: «A vent'anni volevo andare in Africa a curare i lebbrosi e non ho potuto farlo, ma a 95 finalmente posso mettere in atto il mio sogno di dedicarmi a quel continente che ha tanto bisogno di aiuto. E da allora non mi sento cambiata», R. LEVI MONTALCINI, G. TRIPODI, *La Clessidra della vita*, Rizzoli, Milano 2008, p. 112.

²² Ivi, p. 114.

²³ R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 49.

²⁴ «Nel Novecento, nonostante tutto, ci sono state rivoluzioni positive: penso alla donna che dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta, cosciente del proprio valore, capace di lottare per manifestarlo [...]. Ma mi piace questo periodo perché ci ha regalato meravigliose aperture d'orizzonte in tutti i campi dello scibile umano. Nel Medioevo e nel Rinascimento la vita delle donne era ancora più difficile», R. LEVI MONTALCINI, G. TRIPODI, *La Clessidra della vita*, cit., p. 69.

Ha sempre dichiarato che, come donna, non ha mai sviluppato alcun complesso di Cenerentola, malgrado fosse cresciuta in un periodo in cui la condizione della donna era di sottomissione all'uomo segnata dal destino di moglie e madre. Infatti, ricorda con piacere episodi di emancipazione femminile, mentre l'hanno infastidita eventi in cui le donne ricalcavano modi di vivere tradizionali. In riferimento al primo caso, descrive un episodio risale al 1918, quando, la chiamata alle armi dei giovani ha comportato una carenza del personale addetto a varie mansioni e le donne sono state impiegate come bigliettaie nella rete tranviaria cittadina²⁵. Invece, in America, rimane infastidita dal comportamento ormai superato di alcune ragazze che nei prati intorno all'università, nei momenti di pausa, si dedicavano a lavorare a maglia, attività considerata tipicamente femminile²⁶.

Questi due esempi rivelano una forte sensibilità di Rita Levi Montalcini nell'impegno per il raggiungimento della parità di genere e una notevole emancipazione femminile della scienziata rispetto alle consuetudini del tempo.

Secondo la scienziata esistono delle differenze tra uomini e donne legate alla loro storia e alla loro evoluzione sociale e culturale, ma la diversità non significa inferiorità e se la società, invece di penalizzare la donna, tenesse conto delle sue qualità e se ne servisse, sarebbe la prima a trarne beneficio.

Ella si batte per il riconoscimento e la salvaguardia delle differenze nella garanzia del riconoscimento delle pari opportunità, pur consapevole che le donne, ancora oggi sono ben lontane dall'aver raggiunto la parità con gli uomini nelle posizioni di comando sia nel settore politico che culturale.

²⁵ «Erano quelli gli anni nei quali ero diventata consapevole e soffrivo profondamente del ruolo secondario svolto dalle appartenenti al mio sesso, sia nell'ambito familiare, che in quello dell'Agenzia Tranviaria. Giovani donne in divisa grigia di taglio quasi militare svolgevano il compito di distribuire i biglietti. Si trattava di una ben modesta mansione ma nella mia mente giovanile, questa funzione assumeva un significato ben maggiore: era un primo passo verso la tanto agognata e ancora lontana parità dei due sessi», R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, cit., p. 72.

²⁶ «I prati talvolta erano luogo di ritrovo e nelle tiepide giornate autunnali venivano utilizzati dagli assistenti per fare lezione all'aperto. Gli studenti, disposti in circolo attorno a loro erano seduti nell'erba, le ragazze ascoltavano lavorando a maglia, una consuetudine che sottolineava in modo piacevole la mancanza di formalismi dei sistemi didattici americani, ma metteva in rilievo la disparità di ruolo dei sessi, risvegliando la mia profonda antipatia per quest'attività così tipicamente femminile», IVI, p. 148.

Nel proprio lavoro dichiara di non aver mai considerato un problema l'essere donna e di aver stretto buoni rapporti con colleghi e colleghe, certamente il fatto di non aver vissuto in Italia, le ha evitato una serie di discriminazioni dovute al non avere una famiglia. In America, ad esempio, come le rivela una collega ricercatrice nubile di 43 anni, «essere miss vuol dire essere più stimati perché si sa vivere da soli»²⁷. Sempre in riferimento a questa conversazione, in una lettera alla sorella nel febbraio del 1968 scrive:

Allora le ho detto della situazione in Italia, dove anche nelle migliori famiglie si rispetta la tradizione che considera la «signorina» socialmente inferiore. È stata sbalordita e non voleva credere. Qui quando esco non trovo la Gina Papalini che mi dice «Buongiorno signorina» e quando sono invitata a una cena non sono servita per ultima come mi è capitato a Torino. Tu Paola accetti queste ridicole inezie (ma che incidono nei rapporti quotidiani con i terzi) sia perché sei superiore a queste cose sia perché non vivi da venti anni in un'atmosfera così meno provinciale²⁸.

Una scoperta, può essere fatta sia da un uomo come da una donna, «in quanto i numeri e gli atomi non hanno preferenze maschili o femminili [...]. L'umanità è fatta di uomini e donne e deve essere rappresentata da entrambi i sessi»²⁹. *Questo è stato uno dei principi alla base della fiducia che Levi Montalcini ha riposto nella scienza, fatta di uomini e di donne.*

Il suo invito alla collaborazione tra i generi per una serena convivenza basata sul riconoscimento e sul rispetto reciproco e ad un'equa rappresentazione politica e sociale risulta quanto mai valido e attuale.

Gli scritti autobiografici di Rita Levi Montalcini regalano a chi legge delle preziose lezioni di vita di una donna che insegna a usare il coraggio, la volontà, la voglia di conoscere e di imparare, la fedeltà ai propri ideali mantenendo il senso dell'umiltà e dell'ironia. Fino agli ultimi giorni di vita è rimasta attiva e impegnata nel sociale, tanto che in occasione del compimento dei cento anni ebbe modo di dichiarare: «Il corpo faccia quello che vuole, io non sono il corpo, sono la mente».

Uno dei suoi obiettivi è sempre stato quello di poter infondere nei giovani la fiducia in un atteggiamento sereno e ottimista, poiché «la vita

²⁷ R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 243.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ R. LEVI MONTALCINI, G. TRIPODI, *La Clessidra della vita*, cit., p.49.

non va mai vissuta nel disimpegno». Infatti, come scrisse al nipote, gli attributi che rendono grande un uomo sono una profonda e acuta sensibilità, la passione, la generosità, la comprensione e l'accettazione di noi stessi, con i nostri errori e le nostre debolezze, così simili a quelle degli nostri ascendenti e discendenti³⁰.

L'insegnamento più attuale che possiamo conservarne oggi, soprattutto per le giovani donne, è racchiuso in queste semplici parole:

«L'impegno, la fiducia in se stessi, la serenità e il coraggio sono la più potente molla che permette di superare difficoltà di qualunque natura, presenti, di norma in tutti i percorsi umani»³¹.

Nella realtà contemporanea, caratterizzata dalla precarietà e dall'incertezza, in cui non sembra esserci spazio per progettare il futuro, la sua storia di vita sembra un richiamo all'autostima, alla fiducia ed all'ottimismo. Come la scienziata era solita ripetere, anche una «normale» intelligenza (lei stessa si definiva addirittura di mediocre intelligenza) e una grande volontà possono portarci a risultati inaspettati. Le sue parole rappresentano oggi un invito e un incoraggiamento per le giovani donne ad andare oltre l'esteriorità per fare affidamento sulle loro facoltà intellettuali e sulla loro volontà, infatti come era solita ripetere negli ultimi anni della sua vita, «Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno avuto bisogno di dimostrare nulla se non la loro intelligenza».

Bibliografia

ALLEVA E., DE CASTRO P., TARANTO M. (a cura di), *CuriosaMente. Ritratti inediti di Rita Levi Montalcini*, Istituto Superiore di Sanità, Roma 2009.

BABINI V. P., MINUZ F., TAGLIAVINI A., *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Franco Angeli, Milano 1986.

BARBALATO B., *Rita Levi Montalcini: transigenza scientifica e intransigenza etica*, in «Mnemosyne o la costruzione del senso», n. 7-2014, pp. 91-110.

CAMBI F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2007.

³⁰ R. LEVI MONTALCINI, *Cantico di una vita*, cit., p. 215.

³¹ Ivi, p. 270.

- DURST M. (a cura di), *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie della memoria*, Franco Angeli, Milano 2005.
- GOVONI P., *Storia, scienza, società. Ricerche sulla scienza in Italia moderna e contemporanea*, CIS, Bologna 2006.
- LEVI MONTALCINI R., *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano 1987.
- LEVI MONTALCINI R., *Il tuo futuro*, Garzanti, Milano 1993.
- LEVI MONTALCINI R., *Sen'olio contro vento*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- LEVI MONTALCINI R., *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.
- LEVI MONTALCINI R., *Cantico di una vita*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- LEVI MONTALCINI R., *Tempo di mutamenti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2002.
- LEVI MONTALCINI R., *Tempo di azione*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.
- LEVI MONTALCINI R., TRIPODI G., *Tempo di revisione*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.
- LEVI MONTALCINI R., TRIPODI G., *La Clessidra della vita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.
- LEVI MONTALCINI R., TRIPODI G., *L'istruzione chiave dello sviluppo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.
- LEVI MONTALCINI R., TRIPODI G., *L'altra parte del mondo*, Rizzoli, Milano 2009.
- MAPELLI B. (a cura di), *Soggetti di storie. Donne, uomini e scritture di sé*, Guerini, Milano 2008.
- MARONE F., *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi*, Unicopli, Milano 2007.
- ROTHSCHILD L. (a cura di), *Donne, tecnologia e scienza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986.
- SESTI S., MORO L., *Scienziate nel tempo*, Milano, LUD 2010.
- SIMILI R., *Scienza a due voci*, Olschki, Firenze 2006.
- ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini Milano 2011.

Vite ribelli: storia, memoria, autobiografia. Postfazione¹

Antonella Cagnolati, Mercedes Arriaga Flórez

1. Proseguendo il sentiero con il filo della memoria

Da sempre la scrittura femminile ci rimanda l'eco della voce delle donne: tuttavia occorre acquisire la consapevolezza che non solo è necessario padroneggiare al meglio la complessa strumentazione indispensabile alla produzione artistica bensì darsi il coraggio di avventurarsi in un universo avvertito come una costruzione declinata su paradigmi maschili, e dunque difficilmente accessibile alle donne.

Tale convinzione nutre da una parte la scelta relativa alla tipologia dei generi letterari – più spesso diari, memorie, autobiografie – dall'altra ci testimonia la rilevante presenza del *sé*, le cui tracce si fanno evidenti pur nella narrazione di *altro* da *sé*. È questo il caso per molte donne che nei saggi di questo volume sono rappresentate, in cui la volontà di narrarsi valica il rigido confine del dolore e fa sì che la parola diventi riscatto, ribellione, oppure caldo rifugio nel quale alienarsi.

Si nota peraltro una diversa prospettiva: la parola trascritta sulla carta spesso si erge a pretesa di mutare il mondo, in una prospettiva di rivolta sociale, oppure nella dimensione più intima scorre parallela alla volontà di rinascita, attuata chiudendo una fase della propria esistenza e progettando una diversa, antitetica, attraverso un'aperta ribellione.

¹ Il primo paragrafo e la bibliografia sono opera di Antonella Cagnolati; il secondo paragrafo è opera di Mercedes Arriaga Flórez.

Il complicato rapporto con la parola si manifesta come un atto necessario ma non sufficiente: la finalità che ci proponiamo è andare oltre le righe, allo scopo di analizzare il *bios* di chi narra e comprendere il tortuoso iter che conduce alla ricostruzione delle tappe basilari nella complessa edificazione di un'identità: pare necessario pertanto inforcare occhiali diversi, tali che possano garantirci una visione della biografia e della formazione delle donne come binomio inscindibile, inevitabile, se desideriamo portare alla luce i delicati meccanismi attraverso i quali sparsi frammenti – come tessere indistinte di un mosaico – giungono a donarci contorni precisi e dettagliati di un disegno invisibile se viene indagato senza una pista di ricerca scientifica attendibile.

Dalle minute impressioni su fatti banali agli eventi epocali, le donne hanno fedelmente riportato nei loro scritti le risonanze psichiche che tali fenomeni avevano nel coacervo della propria coscienza: ogni elemento vuoi di carattere pubblico, vuoi di ambito privato, veniva interiorizzato e lungamente meditato, reso oggetto di critica o di giudizio, nell'agognato desiderio di costruire un sé, di erigere modelli di comportamento che potessero essere omologanti rispetto ai codici egemonici nella cultura dell'epoca oppure, al contrario, per distruggere ataviche certezze e proiettarsi su mondi nuovi verso esperienze inusitate ed avventurose. Queste due divergenti opzioni paiono spesso ben identificabili nella pagina: nonostante il riserbo, la maschera con cui si coprono i propri desideri, il linguaggio, la tensione che si intuisce nella narrazione ci svelano progetti identitari, in armonia con lo *Zeitgeist* imperante o in palese frattura con l'intero universo, e la scrittura diventa in tale ottica un mirabile strumento di emancipazione. Pare doveroso rimarcare come la scrittura giunga spesso solamente alla fine di un tortuoso percorso al fine di dare contezza di sé, di comunicare ad altre donne quale sia l'investimento di energie, il sogno, l'idea progettuale dalla quale si è partite. In altre occasioni, quando il desiderio di *ricoscersi* ha fatto saltare le ataviche categorie, la parola sulla carta accompagna, semplifica e fa chiarezza sulla complessità delle spinte alle quali l'incessante lavoro della costruzione identitaria sottopone l'io.

L'evidenza delle testimonianze ci conduce a sottolineare enfaticamente quanto sia faticosa l'esperienza del superamento dei confini. Ma di che confini si tratta? Quali barriere si frappongono al libero dispiegamento del sé? *In primis* dobbiamo rilevare l'asperità insita nella condizione di

genere: essere donna nel Novecento significa dibattersi tra l'appello alle certezze fornite da categorie cristallizzate – sottomissione, umiltà, silenzio, abnegazione, dedizione totale – avvertendo tuttavia le sirene dell'emancipazionismo, ed assistere con incredulità alla straordinaria presenza delle donne nel mondo del lavoro. Ma c'è di più: l'esclusione, sociale prima e psicologica poi, genera un disagio esistenziale – non sempre supinamente accettato – al quale si può rispondere in maniera diversa, vuoi con il silenzio, vuoi con la fuga.

Alla base della narrazione di sé troviamo il bisogno impellente ed universale di comunicare la propria memoria, di comprendere la direzione – o le contraddizioni – della propria avventura esistenziale, forse, di lasciare una perdurante traccia di sé oltre i costrittivi confini del tempo. Ben sappiamo come tale necessità alimenti dalla notte dei tempi la psicologia dei soggetti, palesandosi nel doppio binario relativo alla edificazione orale e scritta della cultura (in senso antropologico), e nel solco della metastorica tradizione narrativa: dunque un genere-chiave che si va potenziando nel Settecento con il dilagare dell'io, vera matrice della dimensione autobiografica che fluisce sempre più spesso nel riconoscimento narcisistico avvallato dalla nuova visione laica del mondo, un universo aperto all'autocompiacimento borghese che ipostatizza un tipo umano maschio, bianco, adulto. Proprio nel Settecento, controversa landa cronologica di una rivoluzione che sconvolge i paradigmi su cui si reggeva l'*Ancien Regime*, l'autobiografia si pone al centro dell'avventura letteraria ed evidenzia un mutamento epocale del soggetto con il mondo e con il suo posto nella società. La spinta verso la libertà – sia essa colorata dall'individualismo oppure esaltata dalla politica – sposta la focalizzazione verso una ben precisa e cruciale finalità: la formazione del singolo individuo che vede aprirsi di fronte a sé spazi illimitati per la sua autorealizzazione.

Sotto il profilo narrativo, il soggetto si considera in costruzione, dipana i fili della memoria per ricercare connessioni e decodificare complessità fenomenologiche che vanno viepiù sottolineando un percorso tortuoso, articolato e denso di vissuti dolorosi, non sempre sufficientemente esorcizzati e rimossi. Nel guidare tale difficile ricomposizione, l'io sembra oscillare da soggetto a personaggio, collocandosi in una metamorfosi che mira a rimodellare fatti ed eventi in una sorta di griglia aprioristica in cui le categorie psicologiche nutrono l'elaborazione del nuovo sé.

Superata la fase romantica che vede il soggetto impegnato nella lotta antagonista contro la società che non lo comprende e contro la castrante morale borghese che non permette il libero dispiegamento delle sue pulsioni, il Novecento rinsalda il legame tra l'io e la sua espressione autobiografica fino a farne una cardine dell'immaginario collettivo che deborda nella comunicazione e nella produzione editoriale. Le storie di vita si vanno riqualificando in una dimensione più intima e meno statutaria: l'eroe non è il centro della narrazione bensì figure più minute, più marginali entrano a far parte dell'agone letterario, raccontando di sé, di fatti privati dell'esistenza, restituendo voce e colore a personaggi di cui mai avremmo avuto sentore.

Tale avvicinamento alla vita ci conduce ad uno straordinario mutamento di paradigma allorquando andiamo a investigare le esistenze raccontate dall'universo femminile. Si tratta di attribuire la dignità della cittadinanza ad eventi desunti da prassi quotidiane che per tradizione erano relegati alla sfera privata della domesticità, ai gesti silenziosi, all'intimità delle scelte e delle decisioni. Nel cogliere appieno la valenza etica di tale cambiamento, dobbiamo sottolineare con enfasi la volontà delle donne di diventare soggetti attivi anche attraverso il faticoso utilizzo delle parole, con tutta la loro forza dirompente: ben conosciamo infatti quanto sia stato difficile dare voce a quel silenzio millenario in cui la società patriarcale aveva relegato i pensieri, le emozioni, i sentimenti delle donne. Alla base di tale lacerante scelta sta la diacronica dicotomia tra la sfera pubblica – pensata e costruita da sempre su canoni maschili, sul logos, sulla retorica e sull'arte oratoria – e il mondo privato, costruito come un recinto, chiuso ed impenetrabile agli sguardi esterni e pensato come una sorta di prigione. I confini non si possono valicare se non con grandi sofferenze e laceranti sfide che pongono in grave pericolo la virtù femminile, la buona fama che deve aleggiare sulla moralità di una donna. E tuttavia, nel corso dei secoli, tali confini sono diventati immateriali, codificati in norme non scritte che sono penetrate nel profondo della coscienza collettiva tanto da farsi barriere invisibili, estremamente pericolose da superare.

Nel «secolo breve» le donne, dapprima in numero esiguo, poi sempre più numerose hanno comunque dato l'assalto alle mura (vere e/o virtuali) per valicare i recinti e mostrarsi come cittadine con pieni diritti: tale battaglia è rigorosamente narrata nelle autobiografie che in tal senso diventano davvero una discesa nell'abisso dell'inconscio per motivare, definire le scelte e comprenderne le causalità più nascoste. L'approdo alla forma scritta

permette allora alla narrazione di articolarsi su binari più complessi, che si avvalgono di variazioni, rimandi, deviazioni dai progetti esistenziali, e che si vanno rimodulando sia su esperienze collettive che vicende personali, collegate a spazi e tempi certi nei quali l'Io ha trovato la sua legittimazione.

Dobbiamo tuttavia specificare nel contempo la pericolosa contraddittorietà che pone le autrici in bilico tra la sfera privata, tradizionalmente riservata alle donne in quanto *sexso debole* sottoposte alla tutela dell'uomo, padre o marito che fosse, e la sfera pubblica nella quale si va a collocare il loro nuovo ed inusitato ruolo di «scrittrici». Il compromesso tra questi due ambiti distinti è nella realtà raggiunto, non senza forti inquietudini ed ansiose ricerche di istanze giustificatrici, attraverso l'acquisizione di una nuova consapevolezza del ruolo che andavano via via assumendo.

Alla sfera «pubblica», ben lo sappiamo, appartiene per antica consuetudine l'attività letteraria: pur se donne assai colte avevano scritto in passato le loro devozioni, i diari o i libri di memorie, la fruizione di tali testi era stata intenzionalmente rivolta al privato, nella cerchia ristretta della propria famiglia, senza che si fosse mai presupposto un accesso più vasto verso un potenziale uditorio esterno. L'autobiografia, con quel suo volgersi all'interno della coscienza e tendersi nello sforzo di recuperare i «vuoti di memoria», si qualifica come uno strumento di conoscenza di sé e di apertura della sfera privata verso l'esterno: in questa scelta rinveniamo la sfida, il coraggio, talvolta la sfrontatezza di mettersi in gioco, di raccontarsi – pur con evidenti operazioni censorie – per costruire una immagine, un ritratto che sfidi il tempo e sfaldi la maschera che spesso nasconde il vero Io.

2. Dal Sé al noi

La categoria emblematica che contraddistingue le vite narrate nelle autobiografie e nei diari pare qualificarsi come strenua volontà di ribellarsi a codici antropologici di sudditanza e di omologazione acritica verso obsoleti modelli comportamentali. Potremo tuttavia domandarci come si vada configurando la parabola evolutiva della resistenza posta in atto dalle donne allorquando – in determinati frangenti ad alta valenza emotiva nella propria esistenza – sorge una precisa autoconsapevolezza relativa alla palese ingiustizia manifestata dalla situazione in cui si trovano a esplicitare il proprio vissuto esistenziale.

Le dinamiche esperenziali vengono di norma articolate, seppur a guisa di tortuoso ed estremamente irto sentiero, in fasi distinte che necessitano di un superamento iniziatico al fine di poter recuperare una precisa visione di sé e del ruolo da attribuirsi nella realtà circostante. Pare dunque opportuno gettare luce sui vari passaggi per meglio comprendere come vada eterogeneamente declinandosi l'istanza di contrapposizione al dogma della tradizione e in quale complessa accezione sia indispensabile che qualunque metamorfosi sorga dalla propria coscienza, non solo come pratica interiore bensì come risveglio di energie vitali. Variegata sfumature con diverse intensità marcano la tutela e la difesa del proprio Io di fronte agli eventi: si tratta di norma di una timida autoconsapevolezza di un embrionale e indistintamente avvertito disagio che si qualifica come assolutamente privato, personale, tale da obliare in un simile aprioristico stadio qualsiasi parvenza di lotta comunitaristica e solidale.

In primis, la donna si risveglia come soggetto e avverte la sua identità come specifica singolarità dotata di un suo ineludibile diritto a pensare, decidere e vivere secondo schemi propri, non più stabiliti da forze esterne alle quali ha da sempre dovuto garantire cieca obbedienza, totale sudditanza e pubblico rispetto, quali cifre distintive di comportamenti plasmati nei secoli attraverso l'intenzionale edificazione di una cultura patriarcale di dominio che si è sempre avvalsa dell'approntamento di strumenti finalizzati al controllo e alla coercizione, aventi poi come risultante fenomenologica il più pervasivo annichilimento dell'identità femminile.

All'obnubilato risveglio, così carico di dubbi e di oscillazioni, in cui le risultanti del reale vengono avvertite indistintamente, come fossero nascoste da una spessa coltre di nebbia, fa seguito la pratica dell'autoconsapevolezza: sparsi segnali si mutano lentamente in certezze e i confusi materiali che a tratti parevano presentarsi alla propria mente come tessere sparse di un complesso mosaico acquisiscono forma nitida tanto da mutarsi in avvertita coscienza dell'ingiustizia.

Un coacervo magmatico di pratiche sulle quali la ragione intraprende un duro percorso di riflessione conduce all'interiorizzazione di sensazioni negative che si palesano ancora in una dimensione meramente privata ed individuale. La solitudine e l'emarginazione spingono spesso le donne a pensare che la propria condizione sia liminare, essenzialmente confinata ad un ristretto cerchio esistenziale di carattere autoreferenziale, tale da non

poter essere condivisa con altre. La fase più complessa passa attraverso il riconoscimento dell'universalità di uno *status* che accomuna le donne, rendendole oggetto di una violenza simbolica metastorica, amaro frutto di una struttura sociale atavica e di un *ethos* culturale improntato alla più obsoleta e cruenta misoginia. La risultante che emerge nell'azione di destrutturazione e demistificazione di tali codici consiste nel complicato passaggio dalla dimensione privata, segnata da isolamento e colpevolizzazione, alla sfera collettiva, in cui ogni donna riconosce ed esteriorizza la personale sofferenza e la rende mezzo precipuo per un'azione dinamica e fortemente pragmatica.

Nel difficile iter che accompagna il mutamento, l'opzione della «scelta» risulta essere una componente di enorme portata: si tratta di coniugare il livello del riconoscimento teorico ad una volontà di azione concreta che deve altresì prevedere l'oculata selezione tra le molteplici potenzialità che si prospettano, gravide di conseguenze spesso non decifrabili a priori, ricche di pericoli a causa dell'inesperienza che le donne sperimentano in maniera sofferta allorquando, ormai prive di remore e di freni, si lanciano nell'agone della dimensione collettiva.

La scelta, nella triplice sequenza di pensare, di essere, di fare, è la chiave di volta per comprendere l'ingresso potente delle donne nel flusso della Storia, variamente articolata in una costante tensione tra privato e pubblico, tra individuo e collettività, tra spinte personali e rivendicazioni da esplicitare nell'ambito pubblico. La Storia si qualifica allora come fattore determinante attraverso la sua ineludibile esigenza di partecipazione politica dell'universo femminile alle vicende del tempo, attuata attraverso una lente di genere che restituisce lacrime e sangue alle idee e alla teorie per «incarnarle» e inverarle alla luce di un pragmatismo utopistico che vuole fare di questo mondo un luogo migliore in cui sia possibile vivere.

Bibliografia

- ARRIAGA FLÓREZ, M., *Mio amore, mio giudice. Alterità autobiografica femminile*, Manni, Lecce 1997.
- ARSLAN A., *Dame, galline e regine: la scrittura femminile italiana tra '800 e '900*, Guerini, Milano 1998.

- BATTISTINI A., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna 1990.
- BRODZKI B., SCHENCK C. (Eds.), *Life/Lines: Theorizing Women's Autobiography*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1988.
- BUNKERS S. L., *Subjectivity and Self-Reflexivity in the Study of Women's Diaries as Autobiography*, «a/b: Auto/Biography Studies», 5, 2, 1990, pp. 114-123.
- BUSS H. M., *Bios in Women's Autobiography*, «a/b: Auto/Biography Studies», 10, 1, 1995, pp. 114-125.
- CAGNOLATI A., *Biografia e formazione. Il vissuto delle donne*, Simplicissimus Book Farm, Milano 2012.
- CAGNOLATI A., *Vidas en el espejo. La educación en la escritura autobiográfica de las mujeres. Presentación*, «Espacio, Tiempo y Educación», 1 (1), enero-junio 2014, pp. 15-30.
- CAMBI F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- CUESTA FERNÁNDEZ R., *Genealogía y cambio conceptual. Educación, historia y memoria*, «Archivos Analíticos de Políticas Educativas», 22, 23, 2014, pp. 1-30.
- D'INTINO F., *L'autobiografia moderna: storia, forme, problemi*, Bulzoni, Roma 1998.
- DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura del sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- DOLFI A., TURI N., SACCHETTINI R. (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Firenze 2008.
- DURST M. (a cura di), *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*, Franco Angeli, Milano 2005.
- EAKIN P. J., *Living Autobiographically. How We Create Identity in Autobiography*. Cornell UP, Ithaca (NY), 2008.
- GOODSON I., *Exploring history and memory through autobiographical memory*, «Historia y Memoria de la Educación», 1, 2015, pp. 263-285.
- HEILBRUN C. G., *Writing a Woman's Life*, The Women's Press, London 1997.

- HOFFMANN L., CULLEY M. (Eds.), *Women's Personal Narratives: Essays in Criticism and Pedagogy*, MLA, New York 1985.
- HOLROYD M., *Work on Paper. The Craft of Biography and Autobiography*, Counterpoint, Washington 2002.
- HUFF C., *Memory, Memorabilia, and Life Narrative*, «a/b: Auto/Biography Studies», 23, 1, 2008, pp. 25-40.
- IUSO A. (Dir.), *La face cachée de l'autobiographie*, Garae Hésiode, Carcassonne 2011.
- LEJEUNE Ph., *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris 1975.
- LEVI, G., *Les usages de la biographie*, «Annales E.S.C.», 6, 1989, pp. 1325-1336.
- LENSINK J. N., *Expanding the Boundaries of Criticism : The Diary as Female Autobiography*, «Women's Studies», 14, 1987, pp. 39-53.
- MADRUSSAN E., *Forme del tempo/Modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica*, Ibis, Como-Pavia, 2009.
- MASON M., *The Other Voice: Autobiographies of Women Writers*, in J. Olney (Ed.), *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton UP, Princeton (NJ) 1980, pp. 207-235.
- MATTESINI L., *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, «DWF», nn. 2-3, 1993, pp. 28-48.
- OLNEY J. (Ed.), *Studies in Autobiography*, Oxford UP, New York 1988.
- RICOEUR, P., *La mémoire, l'histoire, l'oublié*, Seuil, Paris 2000.
- RUBIN D. C. (Ed.), *Remembering our Past: Studies in Autobiographical Memory*, Cambridge UP, Cambridge 1996.
- SMITH S., WATSON J. (Eds.), *Woman, Theory, Autobiography: A Reader*, The University of Wisconsin Press, Madison 1988.
- STANTON D., *Autogynography: Is the Subject Different?*, in D. Stanton (Ed.), *The Female Autograph*, New York Literary Forum, New York 1984, pp. 5-22.
- STURROCK J., *The Language of Autobiography*, Cambridge UP, Cambridge 1993.
- TASSI, I., *Storie dell'io: aspetti e teorie dell'autobiografia*, Laterza, Roma 2007.
- ULVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografia al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

Indice

Prefazione

Simonetta Olivieri <i>Genere, educazione, autocoscienza e memoria di sé.</i>	9
---	---

Introduzione

Carmela Covato <i>Le parole per dirsi...</i>	17
---	----

Prima sezione

Resistere/combattere.

Percorsi individuali e scelte politiche

Francesca Borruso <i>Storie di vita e militanza politica delle donne in terra di mafia</i>	25
---	----

Milagro Martín Clavijo <i>Autobiografia e memoria storica:</i> <i>Una donna di Ragusa di Maria Occhipinti</i>	45
---	----

Paola Dal Toso <i>Il coraggio di una «picciridda»: Rita Atria</i> <i>(Partanna, 4 settembre 1974 - Roma, 26 luglio 1992)</i>	59
--	----

Chiara Meta <i>Percorsi dell'autonomia. «Mody»: autobiografia di una liberazione</i>	75
---	----

Rosella Persi <i>A vent'anni dal genocidio. Essere donne in Rwanda</i>	93
---	----

Seconda sezione
Escludere/includere.
Storie di vita ai margini

- Lucia Chiappetta Cajola
Oltre la disabilità: Denise Legrix tra condizionamenti e autodeterminazione 117
- Liliosa Azara
Identità negate tra occultamento e criminalizzazione nelle «case chiuse»
Sensibilità e pregiudizi di genere 135
- Barbara De Angelis
Essere e appartenere: storie di vita tra disagio e illegalità.
La devianza tra le giovani rom 161

Terza sezione
Educare/narrare.
La crescita come racconto di sé

- Irene Biemmi
Metodo narrativo e ricerca di genere 179
- Susanna Barsotti
Percorsi di crescita al femminile attraverso l'arte:
analisi di Uno studio tutto per sé di Federica Iacobelli 197
- Silvia Nanni
Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà:
la pedagogia di Angela Zucconi tra Italia e Portorico 215
- Francesca Dello Preite
Memorie autobiografiche di dirigenti scolastiche.
Dagli anni Novanta a oggi 227
- Valentina Guerrini
Rita Levi Montalcini:
l'impegno di una scienziata per il progresso e lo sviluppo sociale 247
- Antonella Cagnolati, Mercedes Arriaga Flórez
Vite ribelli: storia, memoria, autobiografia.
Postfazione 265